OPERE
VOLGARI
DI
GIOVANNI
BOCCACCIO

OPERE
VOLGARI

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

CORRETTE SU I TESTI A PENNA

EDIZIONE PRIMA

VOL. X.

FIRENZE

PER IG. MOUTIER

MDCCCXXXI.

Col benigno Sovrano rescritto del dì 9 Giugno 1826, fu conceduta ad Ignazio Moutier la privativa per anni otto della stampa delle Opere volgari di Giovanni Boccaccio.

IMPRESSO CON I TORCHI
DELLA
STAMPERIA MAGHERI

SOPRA LA COMMEDIA

DI DANTE ALIGHIERI

DI

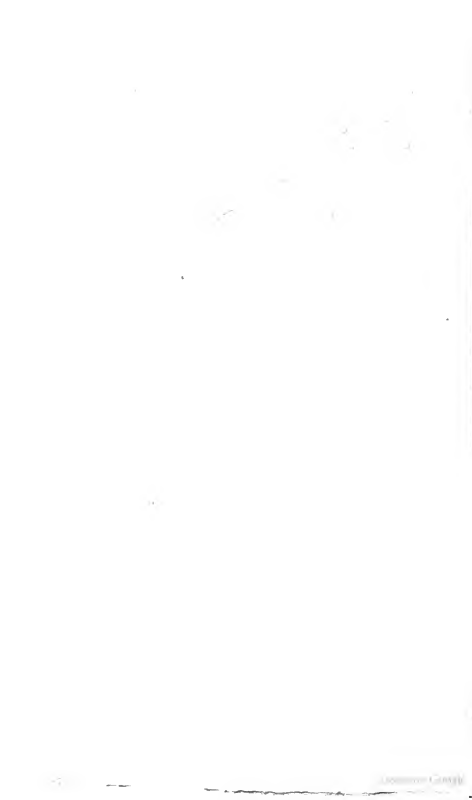
GIOVANNI BOCCACCIO

NUOVAMENTE CORRETTO SOPRA UN TESTO

A PENNA

TOMO I.

PER IG. MOUTIER

1831

AVVERTIMENTO

La stima grandissima che il Boccaccio faceva del divino Alighieri, e delle sue opere, appare da molte testimonianze che ce ne ha lasciate nei suoi scritti, ove costantemente chiama Dante suo maestro, non perchè egli fosse da lui ammaestrato, poichè nacque pochi anni avanti la morte di Dante, ma per la dottrina che aveva attinta nello studio della divina Commedia. Benchè di questa opera esistessero molti e diffusi commenti, parve al Boccaccio di poter far meglio di quel che era stato fatto, e intraprese negli ultimi anni della sua vita l'illustrazione dell' Inferno di Dante, la quale non si estese oltre il Canto decimosettimo, che la morte lo sopravvenne. Questo prezioso Commento che di lui ci è rimasto, non sono che Lezioni da esso pubblicamente lette in Firenze per ordine della repubblica, ed abbiamo dal Monaldi nel suo Diario, che il Boccaccio cominciò a spiegar Dante in Firenze, Domenica, a dì 23 Otto-

bre 1373. Lodevolissimo parrà a ciascuno il divisamento della fiorentina repubblica di avere ordinato una cattedra per la spiegazione di Dante, ed averla affidata all' uomo più dotto ed eloquente di quel tempo.

Questo commento rimasto così incompleto per la morte dell' autore, giacque inedito fino all' anno 1724, epoca in cui fu pubblicato in Napoli per opera del Ciccarelli, con la falsa data di Firenze, in due volumi in ottavo. Quest' edizione fu eseguita sull' autorità di un codice appartenuto ad Antonio Magliabechi, la copia del quale fu fatta per cura dei due celebri letterati Anton Maria Salvini e Anton Francesco Marmi. Questa edizione era generalmente assai stimata, benchè modernamente qualche dotto studioso di Dante abbia dubitato della fedeltà della sua lezione. Procedendo sempre nel primitivo assunto di voler riscontrare su i manoscritti le opere volgari del Boccaccio, mi accinsi a questo non piccolo lavoro, e trovato nella libreria Magliabechiana lo stesso codice che servì per la precedente edizione del 1724, ne intrapresi il confronto, piuttosto per volontà di effettuare scrupolosamente la mia promessa, che per la supposizione di trovar da emendare. Ma non andò così la bisogna, poichè nel corso di questo primo volume, che è un terzo di tutta l' opera, ho potuto rilevare più di duecento fra errori e omissioni, senza tener conto di molte altre inesattezze: nel successivo volume gli errori, e le omissioni d' interi periodi, faranno certamente sorpresa. Questo fatto mi ricondusse alla memoria l' acerbe critiche che ai giorni

nostri si divulgarono contro il benemerito editore dell' Ottimo Commento sopra Dante, il Sig. Alessandro Torri. Dopo parecchi anni di assidue fatiche per dare alla luce un' opera desideratissima, dovendo lottare con un' antica scorretta copia, la sola che si conosca di quest' opera, ed avendo di più trionfato nell' emendare più di due mila lezioni errate, fu inurbanamente rampognato per pochissimi errori, e molti non lo sono neppure, che scorsero nella sua edizione. Che avrebbe mai scritto il critico contro Anton Francesco Marmi, e il celebre Anton Maria Salvini, se fosse vissuto in quell' epoca? Sull' autorità della copia da essi trasmessa al Ciccarelli di Napoli fu stampato il Commento del Boccaccio sopra Dante; questa copia fu tratta da un manoscritto eccellente, interissimo, e scritto a parole chiare e rotondeggianti; pure vi scorsero un' infinità di errori, omissioni, e controsensi, non per colpa del codice, che questo leggeva benissimo, ma di chi ne trasse la copia. E che la colpa sia tutta della copia, e non dell' editore napoletano, si rileva da qualche nota apposta dall' editore in alcuni passi di dubbia lezione, ove avverte il lettore, *qui sembra che manchi*, e il manoscritto di fatto era stato copiato infedelmente, come sono stato in grado di riscontrare. Nessuno al certo vorrà dubitare della critica e della capacità di un Marmi e di un Salvini, ma molti converranno facilmente che è impresa assai più agevole il criticare che il fare, e che è affatto impossibile poter pubblicare senza errori un' opera antica che per la prima volta si tolga dai manoscritti: ma di questa verità

non possono pienamente convenirne, che tutti quelli che hanno provato per esperienza la difficile impresa di sì fatto lavoro.

Il manoscritto sopra il quale fu fatta l' edizione di Napoli sopra indicata, è quello stesso di cui mi son giovato per emendare il testo dell' edizione da me procurata: esiste nella biblioteca Magliabechiana al numero 58. È stato scritto sul principio del secolo XV, tutto dall' istessa mano, ed è cartaceo in foglio, consistente di pagine 467. Questo bel codice è correttissimo, ed è facile accorgersi che fu copiato da persona di non comune intelligenza: reca però dispiacere di osservare il margine delle pagine occupato da inutili postille, e spesso anche il testo, con goffi freghi e richiami; il carattere di queste postille è di mani diverse, dei secoli XVII, e XVIII.

Io non ho certamente la presunzione di offrire agli ammiratori del Boccaccio e agli studiosi di Dante quest' edizione del Commento perfettissima e senza errori di sorta, so che affermerei l' impossibile. È però vero che molti editori e antichi e moderni proclamano le loro edizioni come il tipo della perfezione, con quella medesima indiscretezza, con la quale bene spesso i critici censurano gli editori. Il lettore intelligente giudicherà quanto gli uni e gli altri siano valenti speculatori dell' umane forze. Ben lungi da supporre perfetta l'opera mia, ho bensì la convinzione di avere adempito all' impegno contratto nel miglior modo che per me si poteva, e la certezza di avere infinitamente migliorato il testo del Commento del Boccaccio, che assai infedelmente si leggeva nella

prima ed unica edizione del 1724. Per avvalorare quanto asserisco non dispiacerà al diligente lettore di osservare una serie delle principali emendazioni che ho procurate a questa edizione in questo primo volume, la quale può servire di *Errata-Corrige* all'edizione del 1724.

ERRATA-CORRIGE

PER SERVIRE ALL' EDIZIONE DEL COMMENTO

DI G. BOCCACCIO SOPRA DANTE

FIRENZE, 1724. V. 2. 8.

	ERRATA	CORRIGE
	VOLUME I.	
Pag. 4 v. 24	che essendo tutti i ritmi, del qual numero di sillabe sempre il terzo piè nella sua fine è consonante alla fine del primo, che in quella consonanza finisca: perchè pare, che a queste cotali voci, o opere composte per versi, quel nome si convegna etc.	che essendo tutti i ritmi d' egual numero di sillabe, sempre il terzo piè nella sua fine è consonante alla fine del primo, che in quella consonanza finisce: perchè pare che a questi cotali usi, o opere composte per versi, quello nome si convegna etc.

Pag. 5 v. 30 non riconducere	non in riconducere
„ 6 v. 11 ed è stata	e stata
„ ivi v. 16 introducono	introduceano
„ ivi v. 17 Mimmi	mimi
„ ivi v. 22 ponghiamo	pognamo
„ ivi v. 25 dalla mente	della mente
„ 7 v. 12 totalmente	stoltamente
„ 8 v. 8 gli storiografi, e ancora vi apprese etc.	gl' istoriografi, e ancora vi prese
„ 9 v. 2 sarà reputato	sarò reputato
„ ivi v. 10 Che costui ne desse volentieri l'effetto, nol nasconde esso a tutti coloro, che prender ne vorranno. Ha messo davanti questo suo singolare e caro tesoro etc.	Che costui ne desse volentieri, l' effetto nol nasconde. Esso, a tutti coloro che prendere ne vorranno, ha messo davanti questo suo singulare e caro tesoro ec.
„ 10 v. 7 nominare tutte	di nominare tutta
„ 10 v. 36 e sen'è più d'uno	e se n'è più ch' uno
„ 13 v. 2 e dovergli	a dovergli
„ 18 v. 15 dove si trovò:	dove si ritrovò:
„ 19 v. 16 *mi trovai*, essendo	*mi ritrovai*, errando
„ 20 v. 13 grandissima	gravissima
„ 22 v. 1 era pervenuta	era perseverata
„ ivi v. 33 e non sarebbe immollata le piante	e non s' arebbe immollate le piante
„ 26 v. 23 temere	da temere
„ ivi v. 25 del leone	del venire del leone
„ 28 v. 29 alquanta umidità	alquanta d' umidità
„ 29 v. 13 apparito gli era, più tosto	apparito gli era, era piuttosto
„ 35 v. 21 dove finsero	dove fingessero
„ 36 v. 36 dalle Città, quasi come corrompitori	delle città, quasi corrompitori
„ 43 v. ult. alcuna occasione	alcuna cagione

Pag. 44 v. 28 fu da' Greci	che fu da' Greci
„ ivi v. ult. l' autore, e col	l' autore rispondea, e col
„ 50 v. 3 convenne,	avvenne
„ 51 v. 4 sentire un' altra	sentirne un' altra
„ 64 v. 27 *dabo vobis*. Di queste	*Dabo vobis:* e san Paolo: *ut recipiat unusquisque sedem eaque fecit*. Di queste etc.
„ 65 v. 34 qual fosse	qual si fosse
„ 67 v. 4 ch' è nel mezzo	ch' è il mezzo
„ 68 v. 34 a colui, il quale tocco	a colui, il qual' è tocco
„ 69 v. 15 e i preziosi	e i pietosi
„ 70 v. 23 Dunque congruentemente	Dunque congruamente
„ 72 v. 12 cosa, la quale da esser	cosa, la qual' è da esser
„ ivi v. 29 e salire	e di salire
„ 73 v. 15 s' invischiano	s' inviscano
„ ivi v. 25 inveschiato	invescato
„ 77 v. 36 dimostrare	mostrare
„ 78 v. 5 e quello, che	quello che
„ ivi v. 23 fu la cagione	fu cagione
„ ivi v. 26 il quale quantunque	al quale, quantunque
„ 82 v. 3 lasciare il tuo	lasciare il suo
„ ivi v. 14 irrigiovinisce	irringiovinisce
„ 83 v. 9 preminenze	preeminenze
„ ivi v. 17 da quella	da quelle
„ ivi v. 33 mortal sonno	mental sonno
„ 84 v. 37 bisogno n' era	bisogno sarà
„ 85 v. 27 cosa sia la verità,	cosa sia l' avarizia
„ 88 v. 8 ne minacci	ne minaccia
„ 89 v. 7 se dir volessono	sed e' volessono
„ ivi v. 20 preminenza	preeminenza
„ ivi v. 33 altra parte aver	altra parte pare aver
„ 90 v. 3 E ad afforzare	E a roborare

Pag. 92 v. 3 o in altra	e non in altra
„ ivi v. 6 si crede	si creda
„ ivi v. 20 sia credere	sia a credere
„ 93 v. 25 Astrolagi	astrologi
„ ivi v. 29, 30 Il dì naturale è di quattordici ore eguali:	Il dì naturale è di ventiquattro ore eguali:
„ ivi v. 33 il quale viene	il quale in latino viene
„ 95 v. ult. pare dover	pare di dover
„ 96 v. ult. operazione, e veramente etc.	operazione è veramente
„ 98 v. 37 Muse, e i loro nomi,	Muse, i loro nomi
„ 100 v. 10 si soglion	si sogliano
„ 102 v. 28 l'uso del parlare frequentato	l'uso del parlare fiorentino
„ 104 v. 32 con cui ella	con cui ch'ella
„ 106 v. 10 Sede	fede
„ 108 v. 2 della Tribo	della tribù
„ ivi v. 31 essere degno	esserne degno
„ 112 v. 18 di questo	in questo
„ 114 v. 2 tiranni huomini giganti,	Titani uomini giganti
„ 118 v. 12, 13 nelle prime siede	nelle prime sedie
„ 125 v. 9 *Curan di te*	*Orun di te*
„ 128 v. 28 se il migliore	s'è il migliore
„ 129 v. 26 mostra disiderare	mostra di disiderare
„ 132 v. 1 aveva disperata	avea dispersa
„ 134 v. 1 celabro	celebro
„ ivi v. 3 E in questo	E questo
„ ivi v. 20 fu bisogno	fu di bisogno
„ 135 v. 39 proccuri	procurin
„ 136 v. 4 era bisogno	era di bisogno
„ 139 v. 30 sogliono	vogliono
„ 142 v. 17 avviene	avvenire
„ 143 v. 14 adoperano	adoperavano

Pag. 147 v. 37 alla morte	la morte
„ 148 v. 16 disposto: ed essendo	disposto, essendo
„ 154 v. 6 chiamò	chiama
„ 158 v. 18 essendo per avventura	essendo per paura
„ ivi v. 19 alcuni membri	alcun membro
„ 160 v. 14 larga l' entrata	la larga entrata
„ 161 v. 21 sporcizioso modo	sporcinoso modo
„ ivi v. 37 vermi	vermini
„ 162 v. 32, 33 e diveughiam	e divegnamo
„ 163 v. 3 tranguggian	trangugian
„ 164 v. 12, 13 infino a questo anno pervenuto, MDLXXII, anni	infino a questo anno perseverato 6572 anni
„ 167 v. 8 Che qualunque huomo, che cade in peccato mortale, sia incontanente messo nella prigione del diavolo, per lo quale è servo del diavolo divenuto: nondimeno esservi, ma con questa condizione, etc.	Che qualunque uomo, che cade in peccato mortale, sia incontanente messo nella prigione del diavolo: ma nondimeno esserci con questa condizione, etc.
„ 167 v. 30 a dimostrazione della vanità	a dimostrazione che della vanità
„ 168 v. 22 averlo	avervelo
„ 171 v. 28 di genti dannate	di genti esser dannate
„ 172 v. 15 impallidisce	impalidisce
„ ivi v. 21 impallidì	impalidì
„ ivi v. 27 pallido	palido
„ 173 v. 27 non ha Inferno	non ha in Inferno
„ 175 v. 21 *furon*	*fur*
„ ivi v. 22. *diansi*	*dinanzi*
„ 177 v. 18 ed esso gliene	ed esso gliele
„ ivi v. 32 che da Cristo	che quella che da Cristo
„ 178 v. 30 e risucitare	risuscitare

Pag. 179 v: 6 la statua sua	la statura sua
„ ivi v. 36 quelle siede	quelle sedie
„ ivi v. 37 presa forma di Serpente, disse etc.	prese forma di serpente, e disse etc.
„ 180 v. 32 la statua	la statura
„ 181 v. 9 l'anima nostra	l'anime nostre
„ 187 v. 9 menandogli	menandonegli
„ 188 v. 26 del lume	di quel lume
„ ivi v. 3 ult. in tal	in cotal
„ 194 v. ult. che lui	che per lui
„ 195 v. 7 della libertà	dalla libertà
„ 196 v. 8 le vestigie	le sue vestigie
„ 197 v. 8 nelle sue	nelle sue opere
„ ivi v. 14 ammaestrato	ammaestrò
„ ivi v. 33 non credo, che si trovino	non credo si trovino
„ ivi v. 37 fu nativo	fu natio
„ 198 v: 7 inclinevole	inchinevole
„ 199 v. 28 stette fino	stette infino
„ 204 v. 31 solamente averlo	solamente ad averlo
„ 207. v. 2, 3 noi a credere	noi a cercare
„ ivi v. 35 superchio, manifesta	superchio, si manifesta
„ 228 v. 21 macchiato	macchiatolo
„ 229 v. 11 per quello, che mi paia	per quello mi paia
„ 230 v. 22 per lo preservato studio	per lo perseverato studio
„ 231 v. 5 opporgli,	apporgli,
„ 239 v. 15 chiamiamo	chiamava
„ ivi v. 24 e fatto senza	e fatto, e senza
„ 244 v. 2 servano	serva
„ ivi v. 25 non trovai:	non trovai mai:
„ ivi v. 32 Eleate	Eracleate
„ ivi v. 33 Elea	Eraclea
„ 246 v. 2 discrive	discrisse

Pag. 246 v. 16 divcuir	diventar
„ ivi v. 22 audando clla	andandosi ella
„ ivi v. 3 ult. a guardarla	a riguardarla
„ 247 v. 29 si reputarono	si reputavano
„ 251 v. ult. e naturale, a Claudio	e naturale di Claudio,
„ 253 v. 9 trovò, che	trovò lui che
„ 254 v. 10 che uiuna	e che uiuna
„ ivi v. 26 che gli dasse	che gli desse
„ ivi v. 35 36 dal vapore del caldo dell' acqua	dal vapore caldo dell' acqua
„ 255 v. 36 che esso, il quale diceva, inquanto si sappia, che quantunque etc.	che esso il quale, in quanto che si sappia, quantunque etc.
„ 256 v. 10 credere	crederne
„ 257 v. 4 *in libro* VIII.	*in libro* XVIII.
„ 259 v. 15 particella	particola
„ ivi v. 23 manifesto	manifestato
„ ivi v. 26 uondimeno chi	nondimeno a chi
„ 263 v. 30 Gindei: *Divisa*	Giudei: *Esodi*: *Divisa*
„ 273 v. 36 formato	fermato

COMENTO
DI M. GIOVANNI
BOCCACCI
SOPRA LA COMMEDIA
DI DANTE ALIGHIERI
ILLUSTRISSIMO POETA FIORENTINO

CAPITOLO I.

Della prima Cantica della Commedia di Dante Alighieri.

Nel mezzo del cammin di nostra vità ec.

La nostra umanità, quantunque di molti privilegii dal nostro creatore nobilitata sia, nondimeno di sua natura è sì debole, che cosa alcuna, quantunque menoma sia, fare non può, nè bene nè compiutamente, senza la divina grazia. La qual cosa gli antichi valenti uomini e moderni considerando, a quella semplicemente, e domandare e con ogni divozione a nostro potere impetrare, almeno ne' prin-

cipii d'ogni nostra operazione, pietosamente e con paterna affezione ne confortano. Alla qual cosa dee ciascuno senza alcuna difficultà divenire, leggendo quello che ne scrive Platone, uomo di celestiale ingegno, nel fine del primo libro del suo Timeo, per sè dicendo: *Nam cum hominibus mos sit, et quasi quaedam religio, qui vel de maximis rebus, vel de minimis aliquid acturi sunt, precari divinitatem ad auxilium; quanto nos aequjus est, qui universitatis naturae, substantiaeque rationem praestaturi sumus, invocare divinam opem, nisi plane quodam soevo furore, et implacabili raptemur amentia*. E se Platone confessa, sè più che alcuno altro avere del divino aiuto bisogno, io che debbo di me presumere, conoscendo il mio intelletto tardo, lo ingegno piccolo, e la memoria labile? E spezialmente sottentrando a peso molto maggiore che a' miei omeri si convegna, cioè a spiegare l' artificioso testo, la moltitudine delle storie, e la sublimità de'sensi, nascoso sotto il poetico velo della Commedia del nostro Dante: e massimamente ad uomini d' alto intendimento, e di mirabile perspicacità, come universalmente solete èsser voi, signori Fiorentini; certo, oltre ogni considerazione umana, debbo credere abbisognarmi. Adunque, acciocchè quello che io debbo dire sia a onore e gloria del santissimo nome di Dio, e consolazione e utilità degli uditori, intendo avanti che io più oltre proceda, quanto più umilemente posso, ricorrere ad invocare il suo aiuto; molto più della sua benignità fidandomi, che d'alcuno mio merito. E imperciocchè di materia

poetica parlare dovemo, poeticamente quello invocherò con Anchise troiano, dicendo que' versi che nel 2. del suo Eneida scrive Virgilio:

Jupiter omnipotens, praecibus si flecteris ullis,
Aspice nos: hoc tantum: et si pietate meremur,
Da deinde auxilium, pater.

Invocata adunque la divina clemenza che alla presente fatica ne presti della sua grazia, avanti che alla lettera del testo si vegna, estimo siano da vedere tre cose, le quali generalmente si sogliono cercare ne' principii di ciascuna cosa che appartegna a dottrina: la primiera è di mostrare quante e quali siano le cause di questo libro: la seconda, qual sia il titolo del libro: la terza, a qual parte di filosofia sia il presente libro supposto. Le cause di questo libro son quattro: la materiale, la formale, la efficiente, e la finale. La materiale è nella presente opera doppia, così come è doppio il suggetto, il quale è colla materia una medesima cosa; perciocchè altro è quello del senso litterale, e altro quello del senso allegorico, li quali nel presente libro amenduni sono, siccome manifestamente apparirà nel processo. È adunque il suggetto, secondo il senso litterale, lo stato dell'anime dopo la morte de' corpi semplicemente preso; perciocchè di quello, e intorno a quello, tutto il processo della presente opera intende. Il suggetto secondo il senso allegorico è, come l'uomo per lo libero arbitrio montando e dismontando, è alla giustizia di guidardonare e di punire obbligato. La causa formale è similmente doppia, perciocchè ella è la forma del trattatore, e la forma del tratta-

to. La forma del trattato è divisa in tre, secondo la triplice divisione del libro. La prima divisione è quella secondo la quale tutta l' opera si divide, cioè in tre cantiche. La seconda divisione è quella secondo la quale ciascuna delle tre cantiche si divide in canti (1). La terza divisione è quella secondo la quale ciascuno canto si divide in ritmi (2). La forma, o vero il modo del trattare è poetico, fittivo, discrittivo, e digressivo e transitivo: e con questo difinitivo, divisivo, probativo, reprobativo, e positivo d' esempli. La causa efficiente è esso medesimo autore, Dante Alighieri, del quale più distesamente diremo appresso, dove del titolo del libro parleremo. La causa finale della presente opera è in muovere quegli che della presente vita vivono, dallo stato della miseria allo stato della felicità. La seconda cosa principale che è da vedere, è qual sia il titolo del presente libro, il quale secondo alcuni è questo: *Incomincia la Commedia di Dante Alighieri Fiorentino*. Alcun altro, seguendo più l' intenzione dell' autore, dice il titolo essere questo: *Incominciano le cantiche della Commedia di Dante Alighieri Fiorentino*; la quale, perciocchè, come detto è, è in tre parti divisa, dice il titolo di questa prima parte essere incominciata la prima cantica delle cantiche della Commedia di Dante Alighieri; volendo per questo mostrare, dovere il titolo di tutta l' opera essere: *Cominciano le cantiche della*

(1) Cantichi.
(2) Riptimi.

Commedia di Dante, *ec.* e come detto è. Ma perchè questo poco resulta, il lasceremo nell' arbitrio degli scrittori, e verremo a quello perchè all' autore dovè parere di doverlo così intitolare, dicendo la cagione del titolo secondo, perciocchè in quello si conterrà la cagione del primo, il quale quasi da tutti è usitato. E ad evidenza di questo, secondo il mio giudicio, è da sapere, siccome i musici ogni loro artificio formano sopra certe dimensioni di tempi lunghi e brevi, e acuti e gravi, e dalle varietà di quelle, con debita e misurata proporzione congiunta, e quello poi appellano cantico; così i poeti, non solamente quelli che in latino scrivono, ma eziandio coloro, che come il nostro autore fa, volgarmente dettano, componendo i loro versi, secondo la diversa qualità d' essi, di certo e determinato numero di piedi intra sè medesimo, dopo certa e limitata quantità di parole consonanti, siccome nel presente trattato veggiamo, che essendo tutti i ritmi d' egual numero di sillabe, sempre il terzo piè nella sua fine è consonante alla fine del primo, che in quella consonanza finisce: perchè pare, che a questi cotali usi, o opere composte per versi, quello nome si convegna che i musici alla loro invenzione danno, come davanti dicemmo, cioè canti: e per conseguente quella opera che di molti canti è composta doversi cantica appellare, cioè cosa in sè contenente più canti. Appresso si dimostra nel titolo, questo libro essere appellato *Commedia*; a notizia della qual cosa è da sapere, che le poetiche narrazioni sono di più e varie maniere, siccome è Tragedia, Satira e Commedia, Buc-

colica, Elegia, Lirica ed altre. Ma volendo di quella sola che al presente titolo appartiene vedere, vogliono alcuni mal convenirsi a questo libro questo titolo, argomentando primieramente dal significato del vocabolo, e appresso dal modo del trattare di commedia, il quale pare molto essere differente da quello che l' autore serva in questo libro. Dicono adunque primieramente mal convenirsi le cose cantate in questo libro col significato del vocabolo, perciocchè *Commedia* vuole tanto dire quanto Canto di villa, composto da *Comos*, che in latino viene a dire *Villa*, e *Odos*, che viene a dire *Canto*: e i canti villeschi, come noi sappiamo, sono di basse materie, siccome di loro quistioni intorno al cultivare della terra, o conservazioni di loro bestiame, o di lor bassi e rozzi innamoramenti e costumi rugali; a' quali in alcuno atto non sono conformi le cose narrate in alcuna parte della presente opera, ma sono di persone eccellenti, di singolari e notabili operazioni degli uomini viziosi e virtuosi, degli effetti della penitenza, de' costumi degli angeli, e della divina essenza. Oltre a questo, lo stilo comico è umile e rimesso, acciocchè alla materia sia conforme, quello che della presente opera dire non si può; perciocchè quantunque in volgare scritto sia, nel quale pare che comunichino le femminette, egli è nondimeno ornato, e leggiadro, e sublime, delle quali cose nulla sente il volgare delle femmine: non dico però, che se in versi latini fosse, non mutato il peso delle parole volgari, ch' egli non fosse molto più artificioso e più sublime, perciocchè molto più arte è nel

parlare latino che nel moderno. E appresso dell' arte spettante al commedo, mai nella commedia non in riconducere sè medesimo in alcun atto a parlare, ma sempre a varie persone, che in diversi luoghi e tempi, e per diverse cagioni deduce a parlare insieme, fa ragionare quello che crede che appartenga al tema impreso (1) dalla commedia. Dove in questo libro, lasciato l' artificio del commedo, l'autore spessissime volte, e quasi sempre or di sè e ora d' altrui ragionando favella. E similmente nelle commedie non s' usano comparazioni, nè recitazioni d'altre storie che di quelle che al tema assunto appartengono; dove in questo libro si pongono comparazioni infinite, e assai storie si raccontano che dirittamente non fanno al principale intento. Sono ancora le cose che nelle commedie si raccontano, cose che peravventura mai non furono, quantunque non sieno sì strane dai costumi degli uomini che essere state non possano. La sustanziale storia del presente libro dello essere dannati i peccatori che ne' loro peccati muoiono a perpetua pena, e quegli che nella grazia di Dio trapassano essere allevati alla eterna gloria, è secondo la cattolica fede vera, e stata sempre. Chiamano, oltre a tutto questo, i commedi le parti intra sè distinte delle loro commedie, storie; perciocchè recitando li commedi quelle nel luogo detto scena, nel mezzo del teatro, quante volte introduceano varie persone a ragionare, tante della scena uscivano i Mimi trasformati da quelli che prima avevano par-

(1) Impresso.

lato e fatto alcun atto, e in forma di quelli che parlare doveano davanti dal popolo riguardante e ascoltante, il commedo che raccontava: dove il nostro autore chiama le parti della sua commedia. E così, acciocchè fine pognamo agli argomenti, pare, come di sopra è detto, non convenirsi a questo libro nome di commedia. Nè si può dire, non essere stato della mente dell' autore che questo libro non si chiamasse commedia, come talvolta ad alcuno di alcuna sua opera è avvenuto, conciossiacosachè esso medesimo nel XXI. canto di questa prima cantica il chiami commedia, dicendo:

Così di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia Commedia cantar non cura, ec.

Che adunque diremo alle obiezioni fatte? Credo, conciossiacosachè oculatissimo uomo fosse l'autore, lui non avere avuto riguardo alle parti che nelle commedie si contengono, ma al titolo, e da quello avere il suo libro dinominato, figurativamente parlando. Il titolo della commedia è, per quello che per Plauto e per Terenzio, che furono poeti comici, si può comprendere, che la commedia abbia turbolento principio, e pieno di romori e di discordie, e poi l'ultima parte di quella finisca in pace e in tranquillità: al quale tutto è ottimamente conforme il libro presente; perciocchè egli incomincia da' dolori e dalle tribulazioni infernali, e finisce nel riposo, e nella pace e nella gloria la quale hanno i beati in vita eterna. E questo dee poter bastare a fare che così fatto nome si possa di ragione convenire a questo libro.

Resta a vedere chi fosse l'autore di questo libro:

la qual cosa non pure in questo libro, ma in ciascuno altro pare di necessità di doversi sapere; e questo acciocchè noi non prestiamo stoltamente fede a chi non la merita; conciossiacosachè noi leggiamo: *Qui misere credit, creditur esse miser*. E qual cosa è più misera che credere al patricida dell'umanità e pietà, all'invidioso della Scrittura (1), o all'eretico della fede cattolica? Rade volte avviene che alcuno contro alla sua professione favelli; vogliońsi adunque esaminare la vita, e' costumi e gli studii degli uomini, acciocchè noi cognosciamo quanta fede sia da prestare alle loro parole. Fu adunque autore del presente libro, siccome il titolo ne testimonia, Dante Alighieri, per ischiatta nobile uomo della nostra città; e la sua vita non fu uniforme, ma da varie permutazioni infestata, spesse volte in nuove qualità di studii si permutò, della quale non si può convenevolmente parlare, che con essa non si ragioni de'suoi studii; e però egli nella sua puerizia nella patria si dette agli studii liberali, e in quegli maravigliosamente s'avanzò; perciocchè oltre alla prima arte, fu, secondochè appresso si dirà, maraviglioso loico, e seppe retorica, siccome nelle sue opere appare assai bene: perciocchè nella presente opera appare lui essere stato astrolago, e quello essere non si può senza arismetrica e geometria, estimo lui similemente in queste arti essere stato ammaestrato. Ragionasi similemente lui nella sua giovanezza avere udita filosofia morale in Firenze, e quella maravi-

(1) Scripta invece di Scrittura.

gliosamente bene avere saputa: la qual cosa egli non volle che nascosa fosse nel XI. canto di questo trattato, dove si fa dire a Virgilio:

Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua etica pertratta, ec.

quasi voglia per questo s' intenda, la filosofia morale in singularità essere stata a lui familiarissima e nota. Similemente in quella udì gli autori poetici, e studiò gl' istoriografi, e ancora vi prese altissimi principii nella filosofia naturale, siccome esso vuole che si senta per li ragionamenti suoi in questa opera avuti con ser Brunetto Latini, il quale in quella scienza fu reputato sommo uomo. Nè fu, quantunque a questi studii attendesse, senza grandissimi stimoli datigli da quella passione la qual noi generalmente chiamiamo amore: e similemente dalla sollecitudine presa degli onori pubblici, a' quali ardentemente attese, infino al tempo che, per paura di peggio, andate le cose traverse a lui e a quelli che quella setta seguiano, convenne partire di Firenze: dopo la qual partita, avendo alquanti anni circuita Italia, credendosi trovar modo di ritornare nella patria, e di ciò avendo la speranza perduta, se n' andò a Parigi, e quivi ad udire filosofia naturale e teologia si diede; nelle quali in poco tempo s' avanzò tanto, che fatti e una e altra volta certi atti scolastici, siccome sermonare, leggere e disputare, meritò grandissime laude dai valenti uomini. Poi in Italia tornatosi, e in Ravenna riduttosi, avendo già il cinquantesimosesto anno della sua età compiuto, come cattolico cristiano fece fine alla sua vi-

ta e alle sue fatiche, dove onorevolmente fu appo la chiesa de' frati minori seppellito, senza aver preso alcun titolo o onore di maestrato, siccome colui che intendea di prendere la laurea nella sua città, come esso medesimo testifica nel principio del Canto xxv. del Paradiso; ma 'l suo desiderio prevenne la morte, come detto è. I suoi costumi furono gravi e pesanti assai, e quasi laudevoli tutti; ma perciocchè già delle predette cose scrissi in sua laude un trattatello, non curo al presente di più distenderle. Le quali cose se con sana mente riguardate saranno, mi pare esser certo che assai dicevole testimonio sarà reputato e degno di fede, in qualunque materia è stata nella sua commedia da lui recitata. Ma del suo nome resta alcuna cosa da recitare, e pria del suo significato, il quale assai per sè medesimo si dimostra; perciocchè ciascuna persona, la quale con liberale animo dona di quelle cose le quali egli ha di grazia ricevute da Dio, puote essere meritamente appellato Dante. Che costui ne desse volentieri, l'effetto nol nasconde. Esso, a tutti coloro che prendere ne vorranno, ha messo davanti questo suo singulare e caro tesoro, nel quale parimente onesto diletto e salutevole utilità si trova da ciascuno, che con caritatevole ingegno cercare ne vuole. E perciocchè questo gli pare eccellentissimo dono, sì per la ragion detta, e sì perchè con molta sua fatica, con lunghe vigilie e con istudio continuo l'acquistò, non parve a lui dovere esser contento che questo nome da'suoi (1) pa-

(1) Sua per suoi.

renti gli fosse imposto casualmente, come molti ciascun dì se ne pongono; per dimostrar quello essergli per disposizione celeste imposto, a due eccellentissime persone in questo libro si fa nominare, delle quali la prima è Beatrice, la quale apparendogli in sul trionfale carro del celestiale esercito in su la suprema altezza del monte di Purgatorio, intende essere la sacra Teologia, dalla quale si dee credere ogni divino misterio essere inteso, e con gli altri insieme questo, cioè che egli per divina disposizione chiamato sia Dante: a confermazione di ciò si fa a lei Dante appellare in quella parte del xxx. Canto del Purgatorio, nel quale essa parlandogli gli dice,

Dante perchè Virgilio se ne vada,

Quasi voglia s'intenda, se ella di questo nome non lo avesse conosciuto degno, o non l'arebbe nominato, o arebbelo per altro nome chiamato. Oltre a ciò soggiugnendo, per la ragione già detta in quello luogo, di necessità recitarsi il nome suo, e questo ancora, acciocchè paia lui a tal termine della teologia essere pervenuto, che, essendo Dante, possa senza Virgilio e senza la poesia, o vogliam dire senza la ragione delle terrene cose, valere alle divine. L'altra persona alla quale nominar si fa è Adamo, nostro primo padre, al quale fu conceduto da Dio di nominare tutte le cose create, perchè si crede lui averle degnamente nominate. Volle Dante, essendo da lui nominato, mostrare che degnamente quello nome imposto gli fosse con la testimonianza di Adamo; la

qual cosa fu nel canto xxvi. del Paradiso, là dove Adamo gli dice,

Dante, la voglia tua discerno meglio, ec.

E questo basti intorno al titolo avere scritto.

La terza cosa principale, la quale dissi essere da investigare, è a qual parte di filosofia sia sottoposto il presente libro, il quale, secondo il mio giudicio, è sottoposto alla parte morale, ovvero etica; perciocchè quantunque in alcuno passo si tratti per modo speculativo, non è perciò per cagione di speculazione ciò posto, ma per cagione dell' opera, la quale quivi ha quel modo richiesto di trattare.

Espedite le tre cose sopraddette, è da vedere della rubrica particulare che segue, cioè: *Incomincia il primo Canto dell' Inferno*. Ma avanti che io più oltre proceda, considerando la varietà e la moltitudine delle materie che nella presente lettura sopravverranno, e il mio poco ingegno e la debolezza della mia memoria, intendo, che se alcuna cosa meno avvedutamente o per ignoranza mi venisse detta, la qnal fosse meno che conforme alla cattolica verità, che per non detta sia, e da ora la rivoco, e alla emendazione della santa chiesa me ne sommetto. Dice adunque la nostra rubrica: *Incomincia il primo canto dell' Inferno*: intorno alla quale è da vedere s' egli è inferno, e se n' è più ch' uno, e in qual parte del mondo sia, d'onde si vada in esso, qnal sia la forma di quello, a che serva, e se per altro nome si chiama che inferno. E primieramente dico, ch' egli è inferno, il che per molte autorità della Scrittura si prova: e primieramente per Isaia, il quale

dice: *Dilatavit infernus animam suam, et aperuit os suum absque ullo termine*. E Virgilio nel sesto dell' Eneida dice: *Inferni janua regis*. E Job: *In profundissimum infernum descendet anima mea*. Per le quali autorità appare essere inferno. Appresso si domanda se egli n'era più che uno. Appare per lo senso della Scrittura sacra che ne sieno tre, de' quali i santi chiamano l' uno superiore, e il secondo mezzano, e il terzo inferiore; vogliendo che il superiore sia nella vita presente, piena di pene, di angosce e di peccati: e di questo parlando dice il Salmista: *Circumdederunt me dolores mortis, et pericula inferni invenerunt me*. E in altra parte dice: *Descendant in infernum viventes*: quasi voglia dire nelle miserie della presente vita. E di questo inferno sentono i poeti co' santi, fingendo questo inferno essere nel cuore de' mortali, in ciò dilatando l' affezione. Dicono a quello inferno essere un portinaio, e questo dicono essere Cerbero infernal cane, il quale è interpetrato divoratore; sentendo per lui la insaziabilità de' nostri desiderii, li quali saziare nè empiere non si possono. E l'uficio di questo cane non è di vietare l' entrata ad alcuno, ma di guardare che alcuno dello inferno non esca, volendo per questo, là dove entra la cupidità delle ricchezze, degli stati, de' diletti e delle altre cose terrene, ella non esce mai, e con difficultà se ne trae, siccome e' si mostra fingendo questo cane essere stato tratto da Ercole dello inferno, cioè questa insaziabilità de' desiderii terreni essere dal virtuoso uomo tratta e tirata fuori del cuore di quel cotale virtuoso. Appresso dicono in

questo inferno essere Carone nocchiere, e il fiume di Acheronte: e per Acheronte sentono la labile e flussa condizione delle cose desiderate alla miseria di questo mondo, e per Carone intendono il tempo, il quale per varii spazii le nostre volontà e le nostre speranze d' un termine trasporta in un altro, e voglion dire, che secondo varii tempi e varie cose che muovono gli appetiti, essere al cuore trasportate. Dicono oltre a ciò sedere in questo inferno Minos, Eaco, e Radamanto giudici e sentenziatori delle colpe delle anime che in quello inferno vanno; e a costoro questo uficio attribuiscono, perciocchè grandissimi legisti furono e giusti uomini, per loro intendendo la coscienza di ciascuno, la quale sedendo nella nostra mente, che prima ci ha veduta giudicatrice delle nostre operazioni, e di quelle col morso suo ci affligge e tormenta: e appresso a quali pene ella condanni i peccatori in alquanti tormentati disegnano. Dicono quivi essere Tantalo re di Frigia, il quale perciocchè pose il figliuolo per cibo davanti agl' iddii, in un fiume, e tra grande abbondanza di pomi, di fame e di sete morire; sentendo per costui la qualità dell' avaro, il quale, per non dimenuire, l' acquistato non ardisce toccare, e così in cose assai patisce disagio, potendosene agiare: e senza fallo sono quello che Tantalo è interpetrato secondo Fulgenzio, cioè, valente visione, perciocchè gli avari alcuna cosa non vogliono de' loro tesori se non vedergli. Fingono ancora in quello essere Isione, il quale, perciocchè essendo, secondo che alcuni vogliono, segretario di Giove e di Giunone, richiese Giunone di

voler giacere con lei, la quale in forma di sè gli pose innanzi una nuvola, con la quale giacendo, d'essa ingenerò i Centauri; e Giove il dannò a questa pena in inferno, che egli fosse legato con serpenti a' raggi di una ruota, la quale mai non ristasse di volgersi; volendo per questo Isione s'intendano coloro, gli quali sono desiderosi di signoria, e per forza alcuna tirannia occnpano, la quale ha sembianza di regno, che per Giunone s'intende: e di questa tirannia sopravvegnendo i sospetti, nascono i Centauri, cioè gli uomini dell'arme, co' quali i tiranni tengono le signorie contro a' piaceri de' popoli: ed hanno i tiranni questa pena, che sono sempre in revoluzioni, e se non sono, par loro essere con occulte sollicitudini; le quali afflizioni, per la ruota volubile e per le serpi s'intendono.

Oltre a questi, vi descrivono Tizio: perciocchè disonestamente richiese Latona, dicono lui da Apollo essere stato allo inferno dannato a dovergli sempre essere il fegato beccato da avvoltoi, e quello, come consumato, rinascere intero; per costui sentendo quegli, che d'alto e splendido luogo sono gittati in basso stato, li quali sempre sono infestati da mordacissimi pensieri; intenti come tornar possano là onde caduti sono; nè prima dall'una sollecitudine sono lasciati, che essi sono rientrati nell'altra, e così senza requie s'affliggono. Pongonvi ancora le figliuole di Danao, e dicono, per l'avere esse uccisi i mariti, essere dannate a dovere empiere d'acqua certi vasi senza fondo, per la qual cosa sempre attignendo si faticano invano: per questo dimostrare la stoltizia

delle femmine, le quali avendosi la ragione sottomessa, la quale dee essere loro capo e loro guida, come è il marito, intendono con loro artificii far quello che giudicano non aver fatto la natura, cioè lisciandosi e dipignendosi, farsi belle; di che segue le più volte il contrario, e perciò è la loro fatica perduta. O vogliam dire sentirsi per queste la infermità e sciocchezza di molti, i quali mentre stimano con continuato coito soddisfare all' altrui libidine, sè votano, ed altrui non empiono. Ma acciocchè io non vada per tutte le pene in quello discritte, che sarebbono molte, dico che questo del superiore inferno sentono i poeti gentili. Il secondo inferno, dissi, chiamavano mezzano, sentendo quello essere vicino alla superficie della terra, il quale noi volgarmente chiamiamo limbo, e la santa Scrittura talvolta il chiama il seno d' Abraam: e quello vogliono essere separato da' luoghi penali, volendo in esso essere stati i giusti antichi aspettanti la venuta di Cristo. E di questo mostra il nostro autore sentire, dove pone quegli o che non peccarono, o che, bene soperando, morirono senza battesimo. Ma questo è differente da quello de' santi, inquanto quegli che v' erano desideravano e speravano, e venne la loro salute, e quegli che l' autore pone desiderano, ma non isperano.

Estimarono ancora essere un inferno inferiore, e quello essere un luogo di pene eterne, date a'dannati. E di questo dice il Vangelo: *mortuus est dives, et sepultus est in inferno*. Ed il Salmista: *In inferno autem quis confitebitur tibi?* E che questo sia, si

legge nel Vangelio, in quella parte ove il ricco seppellito in inferno, vedendo sopra sè Lazzero nel grembo di Abraam, il prega che intinga il dito minimo nell' acqua, e gittandogliele in bocca il refrigeri alquanto. E di questo inferno tratta similemente il nostro autore dal sesto canto in giù. Domandavasi oltre a questo dove sia l' entrata ad andare in questo inferno; conciossiecosachè l' autore quella, nel principio del terzo canto, scrivendo dove ella sia, in alcuna parte non mostra: della qual cosa appo gli antichi non è una medesima opinione. Omero, il quale pare essere de' più antichi poeti che di ciò menzione faccia, scrive nel lib. xi. della sua Odissea, Ulisse per mare essere stato mandato da Circe in oceano per dovere in inferno discendere a sapere da Tiresia Tebano i suoi futuri accidenti: e quivi dice lui essere pervenuto appo certi popoli, li quali chiama Scizii, dove alcuna luce di sole mai non appare, e quivi avere lo inferno trovato. Virgilio il quale in molte cose il seguita, in questo discorda da lui, scrivendo nel sesto della sua Eneida l' entrata dello inferno essere appo il lago d' Averno tra la città di Pozzuolo e Baia dicendo:

Spelunca alta fuit, vastoque immanis hiatu,
Scrupea, tuta lacu nigro nemorumque tenebris:
Quam super haud ullae poterant impune volantes
Tendere iter pennis: talis sese halitus atris
Faucibus effundens supera ad convexa ferebat:
Unde locum Graii dixerunt nomine Aornon, etc.

E per questa spelunca scrive essere sceso Enea appresso la Sibilla in inferno. Stazio nel primo del suo

Thebaidos dice, questo luogo essere in una isola non guari lontana da quella stremità d' Acaia, la quale è più propinqua all' isola di Creti *Tenaron*: e di quindi dice essere, a' tempi di Edipo re di Tebe, d'inferno venuta nel mondo Tesifone, pregata da lui a mettere discordia tra Eteocle e Polinice suoi figliuoli, così scrivendo:

— — — — — *illa per umbras,*
Et caligantes animarum examine campos
Taenariae limen petit irremeabile portae, etc.

E con costui mostra d' accordarsi Seneca tragedo, *in tragedia Herculis Furentis*, dove dice, Cerbero infernal cane essere stato tratto d' inferno da Ercole e da Teseo per la spelunca di Tenaro, dicendo così:

Postquam est ad oras Taenari ventum, et nitor
Percussit oculos lucis, etc.

Pomponio Mela nel primo libro della sua Cosmografia dice, questo luogo essere appo i popoli li quali abitano vicini all' entrata del mar maggiore, scrivendo in questa forma: *In eo primum Mariandyni urbem habitant, ab Argivo, ut ferunt, Hercule datam. Heraclea vocitatur. Id famae fidem adjecit: juxta specus est Acherusia, ad manes, ut ajunt, pervius; atque inde extrasicum Cerberum existimant, etc.* Altri dicono di Mongibello, e di Vulcano e di simili, quello affermando con favole non assai convenienti alle femminelle. La forma di questo inferno, parlando di lui come di cosa materiale, discrive l' autore essere a guisa di un corno, il quale diritto fosse, e di questo fermarsi la punta in sul centro

della terra, e la bocca di sopra venire vicina alla superficie della terra: in quello aggirandosi l' uomo intorno al voto del corno, a guisa che l' uomo fa in queste scale rivolte, che vulgarmente si chiamano chiocciole, discendersi; benchè in alcuna parte appaia questo luogo, se non quanto allo spazio della via onde si scende, essere in parte cavernoso, e in parte solido: cavernoso, in quanto vi distingue luoghi li quali appella cerchii, e ne' quali i miseri sono puniti: e alcuna volta vi discrive scogli, e alcuni laghi, e fiumi, li quali non potrebbono per lo vacuo, per quello ordine che egli discrive, discendere. Serve lo inferno alla divina giustizia, ricevendo l'anime de' peccatori, le quali l' ira di Dio hanno meritata, e in sè gli tormenta e affligge, secondo che hanno più o meno peccato, essendo loro eterna prigione.

Ultimamente si domandava se altri nomi avea che inferno, il quale averne più appo i poeti manifestamente appare. Virgilio, siccome nel sesto dell'Eneida si legge, il chiama Averno, dove dice:

Tros Anchisiada, facilis descensus Averno.

E nominasi questo misero luogo Averno, *ab a, quod est sine, et Vernus, quod est laetitia:* cioè luogo senza letizia. E in altra parte nel preallegato libro il chiama Tartaro: quivi:

— — — — — *tum Tartarus ipse,*
Bis patet in praeceps, etc.

E questo nome è detto da tortura, cioè da tormentamento, il quale i miseri in questo ricevono; ed è secondo Virgilio questo la più profonda parte del-

lo inferno. Chiamalo ancora Dite nel preallegato libro, dove dice:

Perque domos Ditis vacuas, et inania regna.

Ed è così chiamato dal suo re, il quale da' poeti è chiamato Dite, cioè ricco e abbondante; perciocchè in questo luogo grandissima moltitudine d'anime discendono sempre. Nominalo similmente Orco nel libro spesse volte allegato, dove scrive:

Vestibulum ante ipsum, primisque in faucibus Orci.

Ed è chiamato Orco, cioè oscuro, perciocchè è oscurissimo, come nel processo apparirà. Oltre a questo l'appella Erebo nel già detto libro, dicendo:

Venimus, et magnos Erebi tranavimus amnes.

E perciò è chiamato Erebo, secondo che dice Uguccione, perchè egli s'accosta molto co'suoi supplicii; secondo che Uguccione dice a coloro, li quali miseramente riceve e in sè tiene.

Ed è ancora chiamato questo luogo Baratro, come appresso dice l'autore nel canto XII. di questa parte, dove dice:

Cotal di quel baratro era la scesa.

E chiamasi Baratro dalla forma di un vaso di giunchi, il quale è tondo, nella parte superiore ampio, e nella inferiore aguto. Chiamalo ancora Abisso, siccome nell'Apocalisse si legge ove dice: *Bestia, quae ascendet de abisso, faciet adversus illos bellum:* e in altra parte: *Data est illi clavis putei abissi, et aperuit puteum abissi.* Il qual nome significa profondità. Hanne ancora il detto luogo alcuni altri, ma basti al presente aver narrati questi. Vedute le predette cose, avanti che all'ordine della lettura si ve-

gna, pare dovere rimuovere un dubbio, il quale spesse volte già è stato, e massimamente da litterati uomini mosso, il quale è questo. Dicono adunque questi cotali, secondochè ciascuno ragiona, Dante fu litteratissimo uomo; e se egli fu litterato, come si dispose egli a comporre tanta opera, e così laudevole, come questa è, in volgare? a' quali mi pare si possa così rispondere.

Certa cosa è che Dante fu eruditissimo uomo, e massimamente in poesia, e desideroso di fama, come generalmente siamo tutti. Cominciò il presente libro in versi latini, così:

Ultima regna canam fluido contermina mundo,
Spiritibus, quae lata patent, quae praemia solvunt
Pro meritis utcumque suis, etc.

E già era alquanto proceduto avanti, quando gli parve da mutare stilo: e il consiglio che il mosse fu, manifestamente conoscere i liberali studii e' filosofici essere del tutto abbandonati da' principi, e da' signori, e dagli altri eccellenti uomini, i quali solieno onorare e rendere famosi i poeti e le loro opere: e però veggendo quasi abbandonato Virgilio e gli altri, o essere nelle mani d' uomini plebei e di bassa condizione, estimò così al suo lavorio dovere addivenire, e per conseguente conseguirgli quello perchè alla fatica si sottomettea. Di che gli parve dovere, il suo poema fare conforme, almeno nella corteccia di fuori, agl' ingegni de' presenti signori; de' quali se alcuno n'è che alcuno libro voglia vedere, e esso sia in latino, tontosto il fanno trasformare in volgare: d' onde prese argomento, che se vulgare fosse il suo

poema egli piacerebbe, dove in latino sarebbe schifato. E perciò, lasciati i versi latini, in ritmi (1) vulgare scrisse, come veggiamo. Questo soluto, ne resta venire, ec. Resta a venire all'ordine della lettura, e primieramente alle divisioni. Dividesi adunque il presente vilume in tre parti principali, le quali sono li tre libri ne' quali l' autore medesimo l' ha diviso: de' quali il primo, il quale per leggere siamo al presente, si divide in due parti, in proemio, e trattato. La seconda comincia nel secondo canto. La prima parte si divide in due; nella prima descrive l' autore la sua ruina, nella seconda dimostra il soccorso venutogli per sua salute. La seconda comincia quivi:

Mentre ch' io ruinava in basso loco.

Nella prima fa l' autore tre cose: primieramente discrive il luogo dove si ritrovò, appresso mostra donde gli nascesse speranza di potersi partire di quel luogo. Ultimamente pone qual cosa fosse qnella che lo impedisse a dovere di quello luogo uscire. La seconda quivi: *Io non so ben ridir*. La terza quivi: *Ed ecco quasi*. Dice adunque così:

Nel mezzo del cammin di nostra vita:

ove ad evidenza di questo principio è da sapere la vita de' mortali, e massimamente di quelli li quali a quel termine divengono, il quale pare che per convenevole ne sia posto settanta anni; quantunque alquanti o pochi più ne vivano, e infinita moltitudine

(1) Rittimi.

meno, siccome per lo Salmista si comprende nel Salmo 89. dove dice: *anni nostri sicut aranea meditabuntur; dies annorum nostrorum in ipsis septuaginta anni. Si autem in potentatibus octoginta anni; et amplius eorum labor, et dolor.* E perciò colui il quale perviene a trentacinque anni, si può dire essere nel mezzo della nostra vita. Ed è figurata nella forma d' un arco, dalla prima stremità della quale infino al mezzo si salga, e dal mezzo infino all' altra estremità si discenda: e questo è stimato, perciocchè infino all' età di trentacinque anni, o in quel torno, pare sempre le forze degli uomini aumentarsi, e quel termine passato diminuirsi: e a questo termine d' anni pare che l' autore pervenuto fosse, quando prima s' accorse del suo errore. E che egli fosse così, assai ben si verifica per quello che già mi ragionasse un valente uomo, chiamato ser Piero di messer Giardino da Ravenna, il quale fu uno de' più intimi amici e servidori che Dante avesse in Ravenna; affermandomi avere avuto da Dante, giacendo egli nella infermità della quale e' morì, lui avere di tanto trapassato il cinquantesimosesto anno, quanto dal preterito maggio aveva infino a quel dì. E assai ne costa Dante essere morto negli anni di Cristo 1321. dì 14. di settembre; perchè sottraendo 21. di 56. restano 35. e cotanti anni aveva nel 1300. quando mostra avere la detta opera incominciata: perchè appare ottimamente la sua età essere descritta dicendo: *Nel mezzo del cammin*, cioè dello spazio *di nostra vita*, cioè di noi mortali, *mi ri-*

trovai, errando, *per una selva oscura*, a differenza d'alcune selve, che sono dilettevoli e luminose, come è la Pineta di Chiassi,

Che la diritta via era smarrita:

vuole mostrare qui che di suo proponimento non era entrato in questa selva, ma per ismarrimento. *E quanto a dir*, cioè a discrivere, *qual' era*, questa selva, *è cosa dura*, quasi voglia dire impossibile:

Esta selva selvaggia, ed aspra, e forte:

pon qui tre condizioni di questa selva: dice prima che ell'era selvaggia, quasi voglia dinotare non avere in questa alcuna umana abitazione, e per conseguente essere orribile: dice appresso ch'ella era aspra, a dimostrare la qualità degli alberi e de' virgulti di quelli, li quali dovieno essere antichi, con rami lunghi e ravvolti, contessuti e intrecciati intra sè stessi; e similemente piena di pruni, di tribuli e di stecchi, senza alcuno ordine cresciuti, e in qua e in là distesi: per le quali cose era aspra cosa e malagevole ad andare per quella. E in quanto dice forte, dichiara lo impedimento già premostrato, vogliendo per l'asprezza di quella essa esser forte, cioè difficile a potere per essa andare e fuori uscirne: e questo dice esser tanto, *che nel pensier*, cioè nella rammenzione d'esservi stato dentro, *rinnuova la paura.* Umano costume è, tante volte da capo rimpaurire, quante l'uomo si ricorda de' pericoli ne' quali l'uomo è stato. *Tanto è amara*, non al gusto ma alla sensualità umana, *che poco è più morte;* ed è la morte, secondo il Filosofo, l'ultima delle cose terribili, intantochè ciascuno animale naturalmente, ad ogni

estremo pericolo si mette per fuggirla: adunque se la morte è poco più amara che quella selva, assai chiaro appare lei dovere essere molto amara, cioè ispaventevole ed intricata: le quali cose prestano amaritudine gravissima di mente:

Ma per trattar del ben ch' io vi trovai.

maravigliosa cosa pare quella che l' autore dice qui, e che egli alcuno bene trovasse in una selva tanto orribile, quanto egli ha mostrato essere questa; e perciocchè egli nella lettera non esprime qual bene in quella trovasse, assai si può vedere questo bene trovato da lui convenirsi trattare di sotto alla corteccia litterale; e perciò dove di questa parte apriremo l' allegoria, chiariremo quello che qui vogliamo intendere: *dirò dell' altre cose*, cioè che non sono bene, *ch' io v' ho scorte*, cioè vedute: e questo altresì si conoscerà nell' allegoria. *I' non so ben ridir:* in questa parte mostra l' autore, donde gli nascesse speranza di potersi partire di quel luogo; e primieramente risponde a una tacita quistione:

Potrebbe alcuno domandare: se questa selva era così paurosa e amara cosa, come v' entrastu entro? A che egli risponde, sè non saperlo; e assegna la ragione, dicendo:

Sì era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via,

la quale mi menava là dove io dovea e volea andare, *abbandonai*. *Ma po' ch' i' fui*, errando e cercando, come di quella uscir potessi, *appiè d' un colle giunto*, cioè pervenuto, *Là dove terminava*, finiva, *quella valle*, nella quale era questa selva oscura,

Che m' avea di paura il cuor compunto ,
cioè afflitto ,

Guarda' in alto , e vidi le sue spalle ,
cioè la sommità quasi , siccome le spalle nostre sono quasi la più alta parte della persona nostra ,

Coperte già de' raggi del pianeta ,
cioè del sole , il quale è l' uno de' sette pianeti ; e perciò dice del sole , perciocchè esso solo è di sua natura luminoso , e ogni altro corpo che luce , o pianeto o stella o qualunque altro , ha da questo la luce , siccome da fonte di quella ; siccome per esperienza si vede negli eclissi lunari : e questa luce ha solo non per la sua potenza , ma per singular dono del suo creatore , e hanne in tanta abbondanza , che ad ogni parte dintorno a sè manda infinita moltitudine di raggi , per li quali ovunque pervenire possono s' infonde copiosamente la luce sua : e questi raggi , sagliendo il sole dallo inferiore emisperio al superiore , le prime parti che toccano del corpo della terra , alla quale sagliendo il sole pervengono , sono le sommità de' monti . Per la qual cosa appare qui che il giorno cominciava ad apparire , quando l' autore cominciò ad avvedersi dove era , ed a volere di quel luogo uscire : e di potere ciò fare gli venne speranza , rammemorandosi che la luce di questo pianeto ,

Che mena dritto altrui per ogni calle ,
cioè per ogni via ; in quanto essendo il sole sopra la terra , vede l' uomo dove si va , e ancora con miglior giudicio si dirizza là dove andar vuole , mediante la luce di costui . E per questa speranza presa dice :

Allor fu la paura un poco queta,
cioè meno infesta, *che nel lago del cuor*. È nel cuore una parte concava, sempre abbondante di sangue, nel quale, secondo l' opinione d' alcuni, abitano li spiriti vitali, e di quella, siccome di fonte perpetuo, si ministra alle vene quel sangue e il calore il quale per tutto il corpo si spande: ed è quella parte ricettacolo di ogni nostra passione; e perciò dice che in quello gli era perseverata la passione della paura avuta; e perciò dice, *m' era durata*

La notte, ch' i' passai con tanta pieta,
cioè con tanta afflizione, sì per la diritta via la quale smarrita avea, e sì per lo non vedere, per le tenebre della notte, donde nè come egli si potesse alla diritta via ritornare. *E qual' è quei, che con lena,* cioè virtù, *affannata,* affaticato come colui il quale rompe in mare, che dopo molto notare faticato e vinto viene alla riva, e *volgesi all' acqua perigliosa*, della quale è uscito, *e guata*, e in quel guatare cognosce molto meglio il pericolo del quale è scampato, che esso non cognosceva mentrechè in esso era: perciocchè allora, spronandolo la paura del perire, a null' altra cosa aveva l' animo che solo allo scampare, ma scampato, con più riposato giudicio vede quante cose potieno la sua salute impedire; e quasi in esso fosse, molto più teme che non facea quando v' era. E però seguita adattando sè alla comparazione,

Così l' animo mio, ch' ancor fuggiva,
cioè che ancora scampato esser non gli parea, ma come se nel pericolo fosse ancora, di fuggire si sforza-

va. E così parendogli, *si volse indietro*, come fa colui che notando è pervenuto alla riva, *a rimirar lo passo*, pericoloso della oscura selva, *che non lasciò giammai*, uscire di sè, *persona viva*. Questa parola non si vuole strettamente intendere essere viva, perciocchè qui usa l' autore una figura che si chiama iperbole, per la quale non solamente alcuna volta si dice il vero, ma si trapassa oltre al vero: come fa Virgilio, che per manifestare la leggerezza della Cammilla, dice che ella sarebbe corsa sopra l' onde del mare turbato, e non s' arebbe immollate le piante de' piedi. E perciò si vuole intendere qui sanamente l' autore, cioè che di quello pericoloso passo pochi ne sieno usciti vivi; perciocchè se alcuno non avesse vivo lasciato giammai, l' autore, che dice sè esserne uscito, come sarebbe vivo?

E poi ch' ebbi posato il corpo lasso,

per la fatica sostenuta,

Ripresi via per la piaggia diserta;

e così mostra avere abbandonata la valle per dover salire al monte, cioè in sì fatta maniera andando,

Che 'l piè fermo sempre era il più basso.

Mostra l' usato costume di coloro che salgono, che sempre si ferman più in su quel piè che più basso rimane.

Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta.

In questa terza parte dimostra l' autore, qual cosa fosse quella che lo impedisse a dovere di quel luogo uscire, e dice ciò essere stato tre bestie, per la fierezza delle quali, non che salir più avanti, ma egli fu per tornare indietro nel pericolo dal quale

era cominciato ad uscire. Dice adunque: *Ed ecco quasi al cominciar dell' erta*, cioè della costa, su per la quale salir dovea, per partirsi della pericolosa valle:

Una lonza leggiera, e presta molto,
Che di pel maculato era coperta:

poi descritta la forma della bestia dice:

E non mi si partia dinanzi al volto.

Appresso dice che questo stargli sempre davanti, che essa *impediva tanto il mio cammino*, per lo quale al monte salir volea, *Ch' i' fui per ritornar*, nella valle, *più volte volto. Temp' era dal principio*. Descrive qui l' autore l' ora che era del dì, quando egli era da questa bestia impedito, e la qualità della stagione dell' anno: e quanto all' ora del dì dice *ch' era principio del mattino*, il che assai appare per li raggi del sole, li quali ancora non si vedeano se non nella sommità del monte. *E 'l sol montava 'n su*, cioè sopra l' orizzonte orientale di quella regione veguendo dallo emisperio inferiore al superiore, *con quelle stelle*, in compagnia,

Ch' eran con lui, quando l' amor divino,

cioè lo Spirito santo, *mosse da prima*, cioè nel principio del mondo, *quelle cose belle*, cioè il cielo e le stelle. Dimostra qui l' autore per una bella e leggiadra discrizione la qualità della stagione dell'anno. Ad evidenza della quale è da sapere, che gli antichi filosofi caldei, e appresso loro gli egizii, furono i primi che per considerazione conobbero il movimento dell' ottava sfera e de' pianeti, e similmente quello che per gli movimenti de' corpi superiori negl' infe-

riori ne seguiva; e per lunghe esperienze avvedendosi, che essendo il sole in diverse parti del cielo, evidentemente quaggiù si premutavano le qualità dell'anno: e queste qualità essere quattro, cioè quelle che noi Primavera, State, Autunno e Verno chiamiamo. Intesa già qual fosse nel cielo la via del sole, quella secondo il numero di queste divisero in quattro parti eguali. E poi, perchè sentirono ciascuna di queste parti avere i principii differenti dalle fini, e 'l mezzo sentire della natura del principio e della fine, ciascuna di queste quattro parti divisero in tre parti eguali; e così fu da loro la via del sole divisa in dodici parti eguali, e quelle chiamarono segni. E acciocchè l'uno si cognoscesse dall'altro, immaginarono di figura in ciascuna parte alcuno animale ornato da certa quantità di stelle: e ingegnandosi di figurare in quelle animali, la natura de' quali fosse conforme agli effetti di quella parte nella quale con la immaginazione il figuravano; e perciocchè la prima qualità dell'anno estimarono essere la primavera, quella vollero fosse il principio dell'anno; e così quella parte del cielo, nella quale essendo il sole quando questa primavera venia, vollero che fosse la prima parte della via del sole, e quivi figurarono un segno, il quale noi chiamiamo Ariete; nel principio del quale affermano alcuni, nostro signore aver creato e posto il corpo del sole; e perciò volendo l'autore dimostrare per questa descrizione il principio della primavera, dice che il sole saliva su dallo emisperio inferiore al superiore, con quelle stelle le quali erano con lui, quando il divino amore lui e l'altre

cose belle creò, e diede loro il movimento, il quale sempre poi continovato hanno; volendo per questo darne ad intendere, quando da prima pose la mano alla presente opera, essere circa al principio della primavera, e così fu siccome appresso apparirà: egli nella presente fantasia entrò a dì 25. di Marzo. *Sì che a bene sperar:* questa lettera si vuole così ordinare: *L' ora del tempo, e la dolce stagione, m'era cagione a sperar bene di quella fiera alla gaietta pelle:* o vero se la lettera dice *di quella fiera la gaietta pelle*, si vuole ordinare così: *m' era cagione a sperar bene la gaietta pelle di quella fiera*. Ciascuna di queste due lettere si può sostenere, perciocchè sentenza quasi non se ne muta. Reassumendo adunque la lettera come giace il testo, dice:

Sì che a bene sperar m' era cagione

Di quella fiera, cioè di quella lonza, *alla gaietta pelle*, cioè leggiadretta, perciocchè pulita molto è la pelle della lonza: o vero, secondo l' altra lettera, *m' era cagione di bene sperare*, di dovere ottenere la pelle di quella fiera, la quale esso intendea di prendere, se potuto avesse, con una corda la quale cinta avea, secondochè esso medesimo dice in questo medesimo libro nel canto XVI. dove scrive:

Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai, alcuna volta,
Prender la lonza alla pelle dipinta.

L' ora del tempo, cioè il principio del dì, *e la dolce stagione*, cioe la primavera. Ma puossi qui domandare, che speranza poteva qui porgere di vittoria sopra la lonza, l' ora del mattino e la stagione della

Primavera ; conciossiecosachè in questi due tempi si soglia più di ferocità essere negli animali; perciocchè l' ora del mattino gli suole generalmente tutti rendere affamati, e (1) per conseguente feroci; e la stagione del tempo gli soglia rendere innamorati più che alcuna altra stagione di tempo: e gli animali sogliono per queste due cose, per lo cibo e per venere, essere ferocissimi; e massimamente la lonza, la quale è di sua natura lussuriosissimo animale; e così pare che di quello di che si conforta si dovesse piuttosto sconfortare. Puossi nondimeno così rispondere, che conceduto quello che detto è essere negli animali bruti, è credibile negli uomini similemente in questo tempo crescere il vigore, in quanto essi, che razionali sono, veggendo partire le tenebre della notte, le quali sogliono essere e sono piene di paura, e nel tempo lucido veggono come possano l' arti del loro ingegno usare a vincere, e in che guisa possano i pericoli e l' esser vinti fuggire. E il tempo della primavera, secondo i fisici, è conforme alla compressione sanguinea, e però in quella il sangue è più chiaro, più caldo e più ardire amministra al cuore e forze al corpo; e quinci per avventura si puote nell'autore accendere ottima speranza di vittoria. *Ma non sì, gli diede speranza l' ora del tempo ec. Che paura non mi desse*

La vista,

cioè la veduta, *che m' apparve*, appresso la lonza, *d' un leone*.

(1) Perseguente.

Questi parea che contro a me venesse;
e così appare questo leone essere il secondo ostacolo, il quale il suo cammino (1) per salire al monte impedì, *Colla test' alta*, nel qual atto si mostrava audace, *e con rabbiosa fame*, questo il faceva meritamente da temere, come di sopra è detto,

Sì che parea che l' aer ne temesse,
in quanto l'aere impulso dall'impeto del venire del leone indietro si traeva, il quale è atto di chi fugge: con questo mostrava impropriamente parlando di aver paura di lui. *Ed una lupa*; questo è il terzo ostacolo il quale il suo salire impediva, *che di tutte brame*

Pareva carca nella sua magrezza.
brama è propriamente il bestiale appetito di manicare, perocchè oltremodo pieno di voler si mostra; le quali essere in questa lupa testimonia la magrezza sua, della quale noi prosumiamo quello animale in cui la veggiamo essere male stato pasciuto, e per conseguente magro, e indi bramoso.

Che molte genti fe' già viver grame,
cioè dolorose. *Questa*, lupa, *mi porse tanta di gramezza*, cioè di noia,

Colla paura ch' uscia di sua vista,
cioè era sì orribile nello aspetto, che ella porgea paura altrui,

Ch' io perdei la speranza dell' altezza,
cioè di potere pervenire alla sommità del monte, sopra le cui spalle avea veduti i raggi del sole.

E quale è que' che volentieri acquista,

(1) Manca questo *per*.

per questa comparazione ne dimostra l'autore qual divenisse per lo impedimento portogli da questa bestia, dicendo: *E quale è que'*, o mercatante o altro, *che volentieri acquista*, cioè guadagna,

E giugne 'l tempo che perder lo face,

qual che sia la cagione, *che 'n tutti i suo' pensier*, ne' quali si solea guadagnando rallegrare, perdendo *piange, e s' attrista*;

Tal mi fece la bestia, senza pace,

cioè questa lupa, la quale dice essere animale senza pace, perciocchè la notte e 'l dì sempre sta attenta e sollecita a potere prendere e divorare: *che venendomi incontro*, come soglion fare le bestie che vogliono altrui assalire, *a poco a poco*, tirandomi indietro,

Mi ripigneva là dove 'l sol tace,

cioè nella oscura selva, della quale io era uscito; ed è questo, cioè *dove 'l sol tace*, improprio parlare, e non l' usa l' autore pur qui, ma ancora in altre parti in questa opera, siccome nel canto v. quando dice:

I' venni in luogo d' ogni luce muto.

Assai manifesta cosa è che il sole non parla, nè similemente alcuno luogo di quelli che dice qui l' autore, cioè il sole, e il luogo è muto di luce. E sono questi due accidenti (1), il tacere e l'essere muto, propriamente dell' uomo; quantunque il vangelo dica, che uno avea un dimonio addosso, e quello era muto. Ma questo modo di parlare si scusa per una figura la quale si chiama acirologia. Vuole adunque dir

(1) *Il cuore e l' essere muto*.

qui l' autore, che la paura, che egli avea di questo animale, il ripignea là dove il sole non luce, cioè in quella oscurità la quale egli desiderava di fuggire.

Mentre ch' io ruinava in basso loco.

Qui si comincia la seconda parte di questo canto, nella quale l'autore dimostra il soccorso venutogli,(1) per aiutarlo uscir fuori di quella valle; e fa in questa parte sei cose. Egli primieramente chiede misericordia a Virgilio, quivi apparitogli, quantunque nol conoscesse. Appresso, senza nominarsi, per più segni dimostra Virgilio allo autore chi egli è: poi l' autore estollendo con più titoli Virgilio, s' ingegna di accattare la benivolenza sua, e mostrali di quello che egli teme. Oltre a ciò Virgilio gli dichiara la natura di quella lupa, e il disfacimento di lei, consigliandolo della via la quale dee tenere. Appresso, l' autore prega Virgilio che gli mostri quello che detto gli ha. Ultimamente, movendosi Virgilio, l'autore il segue. E segue la seconda quivi: *Ed egli a me*. La terza quivi: *Or se' tu quel Virgilio*. La quarta quivi: *A te convien*. La quinta quivi: *Ed io a lui: poeta*. La sesta quivi: *Allor si mosse*. Dice adunque nella prima, *Mentre ch' io ruinava*, cioè tornava, *in basso loco,* cioè nella valle della quale era cominciato a partire,

Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.

Il che avviene, o perchè da alcuna secchezza intrin-

(1) Questo per manca.

seca è sì rasciutta la via del polmone, del quale la prolazione si muove, che le parole non ne possono uscire sonore e chiare, come fanno quando in quella via è alquanta d'umidità rivocata: o è talvolta che il lungo silenzio, per alcun difetto intrinseco dell'uomo, provoca tanta umidità vischiosa in questa via, che similemente rende l'uomo meno speditamente parlante, infinattantochè o rasciutta o spuntata non è. Ma non credo l'autore questo intenda qui, ma piuttosto per difetto delli nostri ingegni, i libri di Virgilio essere intralasciati già è tanto tempo, che la chiara fama di loro è quasi perduta, o divenuta più oscura che essere non solea. *Quando vidi costui*, cioè Virgilio apparitogli innanzi, *pel gran diserto*, cioè per quella tenebrosa valle, meritamente chiamata dall'autore diserto, sendo sì aspra come di sopra ha detto, e priva di luce,

Miserere di me gridai a lui,

siccome molte volte gl'impauriti e sbigottiti usano, per essere del loro avvenuto caso soccorsi gridare, tale l'autore, nella paura presa della orribile bestia, fece alla veduta di Virgilio, umilemente verso di lui gridando, abbi misericordia di me; quasi dicendo, aiutami, come più innanzi si dichiarerà.

Qual che tu sii, o ombra, o uomo certo.

Non conosceva quivi l'autore, per lo impedimento della paura, se costui ch'apparito gli era, piuttosto spirito che uomo, o uomo che spirito; e in questo parlare in forse il chiama ombra, il quale vocabolo (1) usasi tra' testi de' poeti; e questo muove

(1) Usi.

da ciò, che altrimenti non si possono prendere, che l' uomo possa pigliare l' ombra che alcun corpo faccia. E perciocchè questa materia, cioè che cosa sia l' ombra ovvero anima, e come l'ombra prende quel corpo, il quale agli occhi nostri appare che ella abbia quando talvolta n' appaiono, si tratterà, siccome in luogo ciò richiedente, nel xxv. canto del Purgatorio, non curo qui di farne più lungo sermone. *Risposemi : non uomo*. In questa seconda particella si dimostra, chi costui fosse che apparito gli era: e questo si dimostra per sei cose spettanti al domandato. Dice adunque: *non uomo*, a dimostrare che l'uomo è composto d' anima e di corpo, e però separato l'uno dall' altro non rimane uomo, nè il corpo per sè medesimo nè l' anima per sè. E in quanto dice: *uomo già fui*, mostra sè essere spirito, già stato congiunto con corpo: *E li parenti miei :* è colui che si manifesta qua Virgilio: e prima si manifesta dalla regione nella quale nacque in quanto dice, *furon Lombardi :* dove è da sapere, che Virgilio fu figliuolo di Virgilio Lutifigolo, cioè d' uomo il quale faceva quell' arte, cioè di comporre diversi vasi di terra: e la madre di lui, secondochè dice Servio sopra l' Eneida quasi nel principio, ebbe nome Maia. Dice adunque che costoro furon Lombardi, così dinominati da Lombardia, provincia situata tra 'l monte Appennino e l'Alpi, e il mare Adriano; e avanti che Lombardia si chiamasse fu chiamata Gallia, da'Galli che quella occuparono e cacciaronne i Toscani: e prima che Gallia si chiamasse quella parte dove è Mantova, fu chiamata Venezia, da quelli Eneti che

seguirono Antenore Troiano dopo il disfacimento di Troia. La cagione perchè Lombardia si chiama è, che partitisi certi popoli dell' isola di Scandinavia, la quale è tra Ponente e Tramontana e Oceano, chiamati dalle barbe grandi e da' capelli, li quali si ritorceano davanti al viso, Longobardi: e sotto diversi signori, e dopo lunghissimo tempo in varie regioni venendo dimorati, si fermarono in Ungheria, e in quella stettero nel torno di quarantasei anni. Poi a' tempi di Giustiniano imperadore, essendo patricio in Italia per lui un suo eunuco chiamato Narsete, e non essendo bene nella grazia di Sofia, moglie di Giustiniano; ed essendo da lei minacciato che richiamare il farebbe, e metterebbelo a filare colle femmine sue: sdegnato rispose, che se ella sapesse filare, al bisogno le sarebbe venuto, perciocchè egli ordirebbe tal tela, ch' ella non la fornirebbe di tessere in vita sua: e carichi molti somieri di diversi frutti, con una solenne ambasciata gli mandò in Ungheria ad Albuino, il quale allora era re de' Longobardi, mandandolo pregando, che egli co' suoi popoli venissero ad abitare quel paese ove quelli frutti nascevano. Albuino, che già in Gallia era stato, ed era amico di Narsete, lasciò Ungheria a certi popoli vicini, li quali si chiamavano Avari, ed in Gallia con tutti i suoi maschi e femmine, piccoli e grandi ne venne, e con la lor forza, e col consiglio e aiuto di Narsete, tutto il paese occuparono; e toltogli il nome antico, da' suoi lo dinominaro Lombardia; il qual nome insino a' nostri dì persevera.

Mantovani, per patria, amendui.

Mantova fu già notabile città; ma perciocchè d' essa si tratterà nel xx. canto di questo pienamente, qui non curo di più scriverne :

Nacqui sub Julio, ancorchè fosse tardi.
qui dimostra Virgilio chi egli fosse dal tempo della sua nascita; e pare che l' autore voglia, lui essere nato vicino al fine della dettatura di Giulio Cesare; la qual cosa non veggo come esser potesse; perciocchè, se al fine della dettatura di Giulio nato fosse, ed essendo cinquantadue anni vissuto, come fece, sarebbe Cristo nato avanti la sua morte: dove Eusebio, *in libro de imperiali*, scrive lui esser morto l' anno dell' imperio d'Ottaviano Cesare, che fu avanti la natività di Cristo da quattordici o quindici anni: e il predetto Eusebio scrive nel detto libro, della sua natività, così: *Virgilius Maro in vico Andes, haud longe a Mantua, Crasso et Pompeio consulibus*; il quale anno fu avanti che Giulio Cesare occupasse la dettatura, la qual tenne quattro anni, e parte del quinto, bene venti anni. *E vissi a Roma*. Certa cosa è, che Virgilio avendo l' ingegno disposto e acuto agli studii, primieramente studiò a Cremona, e di quindi n' andò a Milano, là dove egli studiò in medicina; e avendo l' ingegno pronto alla poesia, e vedendo i poeti essere nel cospetto d' Ottaviano accetti, se ne andò a Napoli, e quivi si crede sotto Cornuto poeta udisse alquanto tempo: e quivi similemente dimorando, siccome egli medesimo testimonia nel fine del libro, avendo prima composto la Buccoliea, e a racquistare, per opera d' Ottaviano, i campi paterni, li quali a Mantova erano, stati conceduti a un cen-

turione chiamato Arrio, compose la Georgica: poi, siccome Macrobio, *in libro Saturnaliorum*, mostra, mentre scrisse l'Eneida, si stesse in villa; il dove non dice, ma per quello che delle sua ossa fece Ottaviano, si presume questa villa propinqua a Napoli, e prossimana al promontorio di Posilipo, tra Napoli e Pozzuolo. E portò tanto amore a quella città, che essendo solennissimo astrolago, vi fece certe cose notabili con l'aiuto della strologia; perocchè essendo Napoli fieramente infestato da continua moltitudine di mosche, e di zenzare e di tafani, egli vi fece una mosca di rame, sotto sì fatta costellazione, che postala sopra il muro della città, verso quella parte onde le mosche e i tafani, da una padule vicina vi venivano, mai, mentre star fu lasciata, in Napoli non entrò nè mosca nè tafano. Fecevi similemente un cavallo di bronzo, il quale avea a far sano ogni cavallo che avesse avuti i dolori, o altra naturale infermità, avendo trè volte menatolo d' intorno a questo. Fece oltre a queste, due teste di marmo intagliate, delle quali l' una piangea e l' altra ridea; e posele ad una porta, la quale si chiamava porta Nolana, l'una dall'un lato della porta, e l' altra dall'altro; ed aveano questa proprietà, che chi veniva per alcuna sua vicenda a Napoli, e disavvedutamente entrava per quella porta, se egli passava dalla parte della porta dove era posta quella che piangea, mai non potea recare a fine quello perchè egli venuto v' era, e se pure il recava, penava molto, e con gran noia e fatica il faceva; se passava dall' altra parte, dove era quella che rideva, di presente spacciava la bisogna sua. E però credo

che egli vivesse poco a Roma, ma che egli talvolta vi passasse questo è credibile. *Sotto il buono Augusto,* cioè Ottaviano Cesare, il quale essendo per nazione della gente ottavia, anticamente cittadina di Velletri, d'Ottavio padre e di Giulia, sirocchia di Giulio Cesare, nacque, il quale poi Giulio Cesare s'adottò in figliuolo, e per testamento gli lasciò questo cognome di Cesare: poi avendo egli perseguitati e disfatti tutti coloro li quali avevano congiurato contro a Giulio Cesare, e finite nella morte di Antonio e di Cleopatra le guerre cittadine, e molte nazioni aggiunte allo imperio di Roma; ed essendo a Roma venuti ambasciadori indiani e di Scitia, genti ancora appena da' Romani conosciute, a domandare l'amicizia e la compagnia sua e de' Romani; e oltre a ciò avendo i Parti renduti i segni romani tolti a Crasso e ad Antonio, parendo a' Romani questo essere maravigliosa cosa, il vollero, secondo che alcuni dicono, adorare per iddio: la qual cosa egli rifiutò del tutto. E nondimeno avendo egli tutto il governo della repubblica commesso, e tenendo ragionamento di doverlo cognominare Romolo, per consiglio di Numaccio Planco senatore fu cognominato Augusto, cioè accrescitore. Ma perciocchè in molte parti di questo libro si fa di lui menzione, per questa credo assai sia detto, chiamarlo il buono Augusto l'autore, perciocchè quantunque crudel giovane fosse, nella età matura diventò umano e benigno principe, e buono per la repubblica.

Nel tempo degl' iddii falsi e bugiardi.

Sono falsi non veri iddii, *quia Dii gentium de-*

monia : bugiardi gli chiama perciocchè il demonio, siccome e' medesimo in altra parte dice, è padre di menzogna. *Poeta fui*. Apresi ancora qui Virgilio per questo nome di poeta più all' autore: intorno al qual nome, chiamato da molti, e conosciuto da pochi, estimo sia alquanto da estendersi. È dunque da vedere donde avesse la poesia e questo nome origine, qual sia l' uficio del poeta, e che onore sia attribuito al buon poeta. Estimarono molti, forse più da invidia che da altro sentimento ammaestrati, questo nome poeta venire da un verbo detto *poio pois*, il quale, secondochè i gramatichi vogliono vuol tanto dire quanto *fingo fingis*: il qual *fingo* ha più significazioni; perciocchè egli sta per comporre, per ornare, e per mentire e per altri significati. Quelli adunque, che dall' avvilire altrui crede sè esaltare, dissono e dicono che dal detto verbo *poio* viene questo nome poeta: e perciocchè quello suona *poio* che *fingo*, lasciati stare gli altri significati di *fingo*, e preso quel solo nel quale significa mentire, conchiudendo, vogliono che poeta e mentitore sia una medesima cosa: e per questo sprezzano e avviliscono e annullano in quanto possono i poeti, ingegnandosi, oltre a questo, di scacciargli e di sterminargli del mondo, nel cospetto del non intendente vulgo gridando, i poeti per autorità di Platone dovere esser caccisti delle città: e oltre a ciò, prendendo d' una pistola di Geronimo a Damaso papa *de filio prodigo*, questa parola, *Carmina poetarum sunt cibus demoniorum:* quasi armati dell' arme d' Achille, con ardita fronte contra i poeti tumultuosamente insulta-

no; aggiugnendo a' loro argomenti le parole della Filosofia a Boezio, dove dice: *Quis, inquit, has scenicas meretriculas ad hunc aegrum permisit accedere? Quae dolores ejus non modo nullis remediis foverent, verum dulcibus insuper alerent venenis?* E se più alcuna cosa trovano, similemente come contro a nemici della repubblica contro a essi la spongono. Ma perocchè a questi cotali a tempo sarà risposto, vengo alla prima parte, cioè donde avesse origine il nome di poeta. Ad evidenza della qual cosa è da sapere, secondo che il mio padre e maestro messer Francesco Petrarca scrive a Gherardo suo fratello monaco di Certosa; gli antichi Greci, poichè per l'ordinato movimento del cielo, e mutamento appo noi di tempi dell' anno, e per altri assai evidenti argomenti, ebbero compreso uno dovere essere colui, il quale con perpetua ragione dà ordine a queste cose, e quello essere Iddio, e tra loro gli ebbero edificati templi, e ordinati sacerdoti e sacrificii, estimando di necessità essere il dovere, nelle oblazioni di questi sacrificii dire alcune parole nelle quali le laude degne a Dio, e ancora i lor preghi a Dio si contenessero; e conoscendo non essere degna cosa a tanta deità dir parole simili a quelle che noi l' uno amico con l' altro familiarmente diciamo, o il signore al servo suo, costituirono che i sacerdoti, li quali eletti e sommi uomini erano, queste parole trovassero, le quali questi sacerdoti trovarono; e per farle ancora più strane dall' usitato parlar degli uomini, artificiosamente le composero in versi. E perchè in quelle si contenevano gli alti misterii della

divinità, acciocchè per troppa notizia non venissero in poco pregio appo il popolo, nascosero quegli sotto fabuloso velame. Il qual modo di parlare appo gli antichi Greci fu appellato *poetos*, il qual vocabolo suona in latino esquisito parlare; e da *poetos* venne il nome del poeta, il qual nulla altra cosa suona che esquisito parlatore. E quegli che prima trovarono appo i greci questo, furono Museo, Lino e Orfeo. E perchè ne' lor versi parlavano delle cose divine, furono appellati non solamente poeti ma teologi: e per le opere di costoro, dice Aristotile, che i primi che teologizzarono furono i poeti. E se bene si riguarderà alli loro stili, essi non sono dal modo del parlare differenti da' profeti, li quali leggiamo sotto velamento di parole, nella prima apparenza fabulose, l'opere ammirabili della divina potenza. È vero, che coloro spirati dallo Spirito santo, quel dissero che si legge, il quale credo tutto esser vero, siccome da verace dettatore è stato dettato: quello che i poeti finsero è stato per forza d'ingegno, e in assai cose non il vero, ma quello che essi secondo i loro errori estimarono vero, sotto il velame delle favole ascosero: ma i poeti cristiani, de' quali sono stati assai, non ascosero sotto il loro fabuloso parlare alcuna cosa non vera, e massimamente dove fingessero cose spettanti alla divinità, e alla fede cristiana: la qual cosa assai bene si può cognoscere per la Buccolica del mio eccellente maestro messer Francesco Petrarca, la quale chi prenderà e aprirà, non con invidia ma con piacevole discrezione, troverà sotto alle dure cortecce salutevoli e dolcissimi ammaestramenti: e simile-

mente nella presente opera, siccome io spero che nel processo apparirà; e così si cognoscerà i poeti non essere mentitori, come gl' invidiosi e ignoranti gli fanno. Appresso all' uficio del poeta, siccome per le cose sopraddette assai chiaro si può comprendere, quanto nascondere la verità sotto favoloso e ornato parlare, il che avere sempre fatto i valorosi poeti si troverà da chi con diligenza ne cercherà: ma ciò che io ho detto, è da intendere sanamente. Io dico la verità secondo l' opinione di quelli tali poeti; perciocchè il poeta gentile, al quale niuna notizia fu della cattolica fede, non potè la verità di quella nascondere nelle sue fizioni, nascosevi quelle che la sua erronea religione estimava esser vere; perciocchè se altro che quello che vero avesse istimato avesse nascoso, non sarebbe stato buon poeta: e perciocchè i poeti furono estimati non solamente teologi, ma eziandio esaltatori delle opere de' valorosi uomini per li quali li stati de' regni, delle provincie e delle città si servano; e oltre a ciò quegli ne' loro versi di fare eterni si sforzarono: e similemente furono grandissimi commendatori delle virtù e vituperatori de' vizii; estimarono lor dovere estollere con quel singulare onore, che i principi trionfanti per alcuna vittoria erano onorati; cioè che dopo la vittoria d'alcuna loro laudevole impresa, in comporre alcun singular libro, essi fossero coronati di alloro; a dimostrare che come l' alloro serva sempre la sua verdezza, così sempre era da conservare la loro fama: le fatiche de' quali se molto laudevoli non fossero, non è credibile che il senato di Roma, al qual solo apparteneva il conce-

dere a cui degno ne reputava la laurea, avesse quella ad un poeta conceduta, che egli concedette ad Affricano, a Pompeo, e a Ottaviano, e agli altri vittoriosi principi, e solenni uomini: la qual cosa per avventura non considerano coloro che meno avvedutamente gli biasimano. E se per avventura volesson dire, noi gli biasimiamo perocchè furono gentili, le scritture de' quali sono da schifare siccome erronee, direi, che da tollerar fosse, se Platone, Aristotile, Ipocrate, Galieno, Euclide, Tolomeo e altri simili assai, così gentili come i poeti furono, fossero similmente schifati; il che non avvenendo, non si può forse altro dire, se non che singolar malavolenzia il faccia fare. Ma da rispondere è alle obbiezioni di questi valenti uomini fatte contro a' poeti.

Dicono adunque, aiutati dall' autorità di Platone, che i poeti sono da essere cacciati delle città, quasi corrompitori de' buoni costumi. La qual cosa negare non si può che Platone nel libro della sua repubblica non lo scriva; ma le sne parole, non bene intese da questi cotali, fanno loro queste cose senza sentimento dire. Fu ne' tempi di Platone, e avanti, e poi perseverò lungamente, ed eziandio in Roma, una spezie di poeti comici, li quali per acquistare ricchezze, e il favore del popolo, componevano lor commedie, nelle quali fingevano certi adulterii e altre disoneste cose, state operate dagli uomini, li quali la stoltizia di quella età avea mescolati nel numero degl' iddii; e queste cotali commedie poi recitavano nella scena, cioè in una piccola casetta, la quale era constituita nel mezzo del teatro, stando

dintorno alla detta scena tutto il popolo, e gli uomini e le femmine della città ad udire. E non gli traevano tanto il diletto e il desiderio di udire, quanto di vedere i giuochi che dalla recitazione del commedo procedevano; i quali erano in questa forma, che una specie di buffoni, chiamati mimi, l' uficio de' quali è sapere contraffare gli atti degli uomini, uscivano di quella scena informati dal commedo, in quegli abiti ch' erano convenienti a quelle persone gli atti delle quali dovevano contraffare, e questi cotali atti, onesti o disonesti che fossero, secondochè il commedo diceva facevano. E perciocchè spesso vi si facevano intorno agli adulterii, che i commedi recitavano, di disoneste cose, si movevano gli appetiti degli uomini e delle femmine riguardanti a simili cose desiderare e adoperare, di che i buoni costumi e le menti sane si corrompevano, e ad ogni disonestà discorrevano: perciò, acciocchè questo cessasse, Platone considerando se la repubblica non fosse onesta non poter consistere, scrisse, e meritamente, questi cotali dovere essere cacciati delle città. Non adunque disse d' ogni poeta. Chi fia di sì folle sentimento che creda che Platone volesse che Omero fosse cacciato della città, il quale è dalle leggi chiamato padre d' ogni virtù? Chi Solone, che nello estremo de' suoi dì, ogni altro studio lasciato, ferventissimamente studiava in poesia? Le leggi del qual Solone, non solamente lo scapestrato vivere degli Ateniesi regolarono, ma ancora composero i costumi de' Romani, già cominciati a divenire grandi. Chi crederà ch' egli avesse cacciato Virgilio, chi Ora-

zio o Giovenale, acerrimi riprenditori de' vizii? Chi crederà che egli avesse cacciato il venerabile mio maestro messer Francesco Petrarca, la cui vita e i cui costumi sono manifestissimo esemplo d'onestà? Chi il nostro autore, la cui dottrina si può dire evangelica? E se egli questi così fatti poeti cacciasse, cui riceverà egli poi per cittadino? Sardanapalo, Tolomeo Evergete, Lucio Catellina, Neron Cesare? Ma in verità questa obbiezione potevano essi, o potrebbono agevolmente tacere, non è egli sì gran calca fatta di poeti onesti d' abitare nelle città. Omero abitò il più per li luoghi solitarii d' Arcadia, Virgilio come detto è in villa, messer Francesco Petrarca a Valchiusa, luogo separato da ogni usanza d'uomini: e se investigando si verrà, questo medesimo si troverà di molti altri.

Dicono oltre a questo, le parole scritte da S. Girolamo: *Demonum cibus sunt carmina poetarum:* le quali parole senza alcun dubbio son vere: ma chi avesse in questa medesima pistola letto, avrebbe potuto vedere di quali poeti S. Girolamo avesse inteso; e massimamente nella figura, la quale pone d'una femmina non giudea, ma prigione de' giudei, la qual dice, che avendo raso il capo, e posti giù i vestimenti suoi, e toltesi l' unghie e i peli, potersi ad uno ismaelita per via di matrimonio congiugnere; forse con minore fervore avendo la figura intesa, avrebbero quelle parole contro a' poeti allegate. E acciocchè questo più apertamente s' intenda, non vuole altro la figura posta da S. Girolamo, se non per quegli atti che la Scrittura di Dio dice, dover fare se non una

purgazione del paganesimo o d' altra setta fatta, potere qualunque femmina nel matrimonio venire dei giudei: e così purgare certe inconvenenze del numero de' poeti, restare i versi de' poeti non come cibo di demonio, ma come angelico potersi da' fedeli cristiani usare. E questa purgazione per la grazia di Dio si può dir fatta, poichè Costantino imperadore, battezzato da san Silvestro, diede luogo al lume della verità; perciocchè per la santità e sollecitudine dei papi e degli altri ecclesiastici pastori, scacciando i sopraddetti comici e ogni disonesto libro, par questa poesia antica purgata, e potersi ne' libri autorevoli e laudevoli rimasi congiugnere con ogni cristiano. Non dico perciò, che è quello a che S. Girolamo nella predetta pistola attende molto, che il prete o il monaco, o qual altro religioso vogliam dire, al divino uficio obbligato, debba il breviario posporre a Virgilio; ma avendo con divozione e con lagrime il divino uficio detto, non è peccare in Spirito santo il vedere gli onesti versi di qualunque poeta. E se questi cotali non fossero più religiosi o più dilicati che stati sieno i santi dottori, essi ritroverebbero questo cibo, il quale dicono de' demoni, non solamente non essere stato gittato via o messo nel fuoco, come alcuni per avventura vorrebbono, ma essere stato con diligenza servato, trattato e gustato da Fulgenzio dottore e pontefice cattolico, siccome appare in quello libro il quale esso appella delle mitologie, da lui con elegantissimo stilo scritto, esponendo le favole de' poeti; e similmente troverebbero santo Agostino nobilissimo dottore, non avere avuto in odio la poe-

sia nè i versi de' poeti, ma con solerte vigilanza quegli avere studiati e intesi: il che se negare alcuno volesse non puote, conciossiecosachè spessissime volte questo santo uomo ne' suoi volumi induca Virgilio e gli altri poeti; nè quasi mai nomina Virgilio senza alcuno titolo di laude. Similemente e Geronimo dottore egregio e santissimo uomo, maravigliosamente ammaestrato in tre linguaggi, il quale gl' ignoranti si sforzano di tirare in testimonio di ciò che essi non intendono, con tanta diligenza i versi de' poeti studiò, e servò nella memoria, che quasi paia nelle sue opere non avere senza la testimonianza loro formate. E se essi non credono questo, veggano, tra gli altri suoi libri, il prologo del libro il quale egli chiama *Hebraicarum quaestionum*, e considerino se quello è tutto terenziano. Veggano se esso spessissime volte, quasi suoi assertori induce Virgilio e Orazio; e non solamente questi, ma Persio e gli altri minori poeti. Leggano oltre a questo quella facondissima epistola da lui scritta a santo Agostino, e cerchino se in essa l'ammaestrato uomo pone i poeti nel numero de' chiarissimi uomini, li quali essi si sforzano di confondere. Appresso, se essi nol sanno, leggano negli atti degli Apostoli e troveranno, se Paolo vaso d' elezione studiò i versi poetici, e quelli conobbe e seppe; e sì troveranno lui non avere avuto in fastidio, disputando nello Areopago contro la ostinazione degli Ateniesi, d' usare la testimonianza dei poeti; e in altra parte avere usato il testimonio di Menandro comico poeta quando disse: *Corrumpunt bonos mores colloquia mala*. E similmente se io

bene mi ricordo, egli allega un verso di Epimenide poeta, il quale attissimamente si potrebbe dire contro a questi sprezzatori de' poeti, quando dice: *Cretentes semper mendaces, malae bestiae, ventres pigri*. E così colui il quale fu rapito insino al terzo cielo, non estimò quello che questi più santi di lui vogliono, cioè esser peccato o abbominevole cosa aver letti e apparati i versi de' poeti. Oltre a tutto questo cerchino quello che scrisse Dionisio Areopagita discepolo di Paolo, e glorioso martire di Gesù Cristo, nel libro il quale compose della celeste Gerarchia. Esso dice, e perseguita e prova la divina teologia usare le poetiche fizioni dicendo, intra l'altre cose così: *Etenim valde artificialiter theologia poeticis sacris formationibus, in non figuratis intellectibus usa est, nostrum, ut dictum est, animum relevans, et ipsi propria, et conjecturali reductione providens, et ad ipsum reformans anagogicas sanctas Scripturas;* ed altre cose ancora assai, le quali a questa somma seguitano. E ultimamente, acciocchè io lasci star gli altri, li quali io potrei inducere incontro a questi nemici del poetico nome, non esso medesimo Gesù Cristo, nostro salvadore e signore, nella evangelica dottrina parlò molte cose in parabole, le quali son conformi in parte allo stilo comico? Non esso medesimo incontro a Paolo, abbattuto dalla sua potenza in terra, usò il verso di Terenzio cioè, *Durum est tibi contra stimulum calcitrare?* Ma sia di lungi da me che io creda Cristo queste parole, quantunque molto davanti fosse, da Terenzio prendesse, assai mi basta a confermare la

mia intenzione, il nostro Signore aver voluto alcuna volta usare la parola e la sentenza, prolata già per la bocca di Terenzio, acciocchè egli appaia che del tutto i versi de' poeti non sono cibo del diavolo. Che adunque diranno questi, li quali così presuntuosamente s'ingegnano di scalpitare il nome poetico? Certo il giudicio mio è, non gli possono giustamente dannare, se non che co' versi poetici non si guadagnan danari, che è credo quello che in tanta abbominazione gli ha loro messi nel petto, perchè a'loro desiderii non sono conformi.

Resta a spezzare l'ultima parte delle loro armi, le quali in gran parte deono esser rotte, se a quel si riguarda che alla sentenza di Platone fu risposto di sopra. Essi vogliono che la filosofia abbia cacciate le muse poetiche da Boezio, siccome femmine meretrici e disoneste; e i conforti delle quali conducono chi l'ascolta, non a sanità di mente, ma a morte. Ma quel testo male inteso, fa errare chi reca quel testo in argomento contro a' poeti. Egli è senza alcun dubbio vero, la filosofia essere venerabile maestra di tutte le scienze, e di ciascuna onesta cosa: e in quello luogo, dove Boezio giaceva della mente infermo, turbato e commosso dello esilio a gran torto ricevuto; egli, siccome impaziente, avendo per quello cacciata da sè ogni conoscenza del vero, non attendeva colla considerazione a trovare i rimedii opportuni a dover cacciar via le noie che danno gl'infortunii della presente vita; anzi cercava di comporre cose, le quali non liberasson lui, ma il mostrassero afflitto molto; e per conseguente mettessero compassion di

lui in altrui. E questa gli pareva sì soave operazione, che senza guardare che egli in ciò faceva ingiuria alla filosofica verità, la cui opera è di sanare, non di lusingare il passionato, che esso con la dolcezza delle lusinghe del potersi dolere insino alla sua estrema confusione, avrebbe in tale impresa proceduto: e perocchè questo è esercizio de' comici di sopra detti, a fine di guadagnare, di lusingare e di compiacere alle inferme menti, chiama la filosofia queste muse meretricule sceniche, non perchè ella creda le muse essere meretrici, ma per vituperare con questo vocabolo l' ingegno dell' artefice che nelle disoneste cose lo induce. Assai è manifesto non essere difetto del martello fabbrile, se il fabbro fa piuttosto con esso un coltello col quale s' uccide gli uomini, che un bomere col quale si fende la terra, e rendesi abile a ricevere il seme del frutto, del quale noi poscia ci nutrichiamo. E che le muse sieno qui istrumento adoperante secondo il giudicio dell' artefice, e non secondo il loro, ottimamente il dimostra la filosofia, dicendo in quel medesimo luogo che è di sopra mostrato, quando dice: *Partitevi di qui, serene dolci, infino alla morte, e lasciate questo infermo curare alle mie muse*, cioè all' onestà e alla integrità del mio stilo, nel quale mediante le mie muse io gli mostrerò la verità, la quale egli al presente non conosce, siccome uomo passionato e afflitto. Nelle quali parole si può comprendere, non essere altre muse quelle della filosofia che quelle de' comici disonesti e degli elegiaci passionati, ma essere d' altra qualità l'artefice, il quale questo istrumento dee adoperare.

Non adunque del disonesto appetito di queste muse, le quali chiama la filosofia meretricule, sono vituperate le muse, ma coloro che in disonesto esercizio l' adoperano.

Restavano sopra la presente materia a dir cose assai, ma perciocchè in altra parte più distesamente di questo abbiamo scritto, basti questo averne detto al presente, e alla nostra impresa ne ritorniamo. Fu adunque Virgilio poeta, e non fu popolare poeta ma solennissimo, e le sue opere e la sua fama chiaro il dimostrano agl' intendenti. *E cantai:* usa Virgilio questo vocabolo in luogo di compor versi: e la ragione in parte si dimostrò dove di sopra si disse perchè cantiche si chiamano l' opere de' poeti: alla quale si puote aggiugnere una usanza antica de' Greci, dalla qual credo non meno esser mossa la ragione perchè cantare si dicono i versi poetici, che di quella che già è detta. E l' usanza era questa, ch' e' nobili giovani greci si reputavano quasi vergogna il non saper cantare e sonare, e questi loro canti e suoni usavano molto ne' lor conviti: e non erano li loro canti di cose vane, come il più delle canzoni odierne sono, anzi erano versi poetici, ne' quali dolcissime materie o laudevoli operazioni da valenti uomini adoperate, siccome noi possiam vedere nella fine del primo dell' Eneida di Virgilio, dove dopo la notabile cena di Didone fatta ad Enea, Jopa sonando la cetera canta gli errori del sole e della luna, e la prima generazione degli uomini e degli altri animali, e donde fosse l' origine delle piove e del fuoco, e altre simili cose: dal quale atto potè nascere il dirsi, che i poe-

tici versi si cantino. E per conseguente Virgilio, dell'opere da sè composte dice, *cantai:* il qual non solamente compose l' Eneida, ma molti altri libri, siccome secondochè Servio scrive, lo Stirina, l' Etna, il Culice, la Priapea, il Cathalecthon, la Ciri, gli Epigrammati, la Copa, il Moreto e altri; ma sopra tutti fu l' Eneida, la quale in laude di Ottaviano compose. Poi partendosi da Napoli, e andandone ad Atene ad udir filosofia, non avendo corretto il detto Eneida, quello lasciò a due suoi amici valenti poeti, cioè a Tucca e a Varrone, con questo patto, che se avvenisse che egli avanti la tornata sua morisse, che essi il dovessero ardere; perchè essendo a Brandizio morto, senza potere essere pervenuto ad Atene, e Tucca e Varrone sapendo questo libro in laude di Ottaviano essere stato composto, e che esso il sapeva, temettero d' arderlo senza coscienza d' Ottaviano; e perciò raccontata a lui la intenzion di Virgilio, ebbero in comandamento di non doverlo ardere per alcuna cagione, ma il correggessero, con questi patti, che essi alcuna cosa non v' aggiugnessero, e se vi trovassero cosa da doverne sottrarre potessero: il che essi con fede fecero. Poi Ottaviano fatte recare le sue ossa da Brandizio a Napoli, vicino al luogo dove s' era dilettato di vivere il fece seppellire, cioè infra 'l secondo miglio da Napoli, lungo la via che si chiamava Puteolana, acciocchè esso quivi giacesse morto dove gli era dilettato di vivere. *Di quel giusto figliuol d'Anchise*, cioè d' Enea, del quale Virgilio nel primo dell' Eneida fa ad Ilioneo dire d' Enea alla reina Dido queste parole:

Rex erat Æneas nobis, quo justior alter
Nec pietate fuit, nec bello major et armis.

Nelle quali testimonia Enea essere stato giustissimo. Anchise fu della schiatta de' re di Troia, figliuolo di Capis, figliuolo di Assaraco, figliuolo di Troio, e fu padre d' Enea, come qui si dice: *che venne da Troia*. Troia è una provincia nella minore Asia, vicina d' Ellesponto, alla quale è di ver ponente il mare Egeo, dal mezzodì Meonia, da levante Frigia maggiore, da tramontana Bitimia, così dinominata da Troio re di quella.

Poichè il superbo Ilion fu combusto.

Ilione fu una città di Troia, così nominata da Ilio re di Troia, e fu la città reale, e quella, secondochè Pomponio Mela scrive nel primo della sua Cosmografia, che fu da' Greci assediata, e ultimamente presa e arsa e disfatta. Chiamalo superbo, dall' altezza dello stato del re Priamo e de' suoi predecessori. E poichè manifestato se gli è, fa una breve domanda all'autore, dicendo:

Ma tu perchè ritorni a tanta noia?

quanta è a essere nella selva, della quale partito ti se': e quinci segue, e fanne un' altra,

Perchè non sali al dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioia?

Espedite queste parole di Virgilio, segue la terza parte di questa seconda, nella quale dissi che con ammirazione l'autore rispondea, e col commendar Virgilio s'ingegnava d' accattar la sua benivolenza; e rispondendo alla dimanda di lui, gli mostra quello perchè al monte non sale, e il suo aiuto addimanda, e dice:

Or se' tu quel Virgilio e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?

Commendalo qui l' autore dell'amplitudine della sua facundia, quella facendo simigliante ad un fiume:

Rispos' io lui, con vergognosa fronte.

Vergognossi l' autore d' essere da tanto uomo veduto in sì miserabile luogo, e dice *con vergognosa fronte*, perciocchè in quella parte del viso prima appariscono i segni del nostro vergognare, come che qui si può prendere il tutto per la parte, cioè tutto il viso per la fronte. *Oh degli altri poeti*, latini, *onore*; perciocchè per Virgilio è tutto il nome poetico onorato; *e lume*: sono state l' opere di Virgilio a' poeti, che appresso di lui sono stati, un esempio, il quale ha dirizzate le loro invenzioni a laudevole fine, come la luce dirizza i passi nostri in quella parte dove d' andare intendiamo:

Vagliami 'l lungo studio e il grande amore.

Poichè l' autore ha poste le laude di Virgilio, acciocchè per quelle il muova al suo bisogno, ora il prega per li meriti di sè medesimo, per li quali estima Virgilio siccome obbligatogli il debba aiutare, e dice: *vagliami*, a questo bisogno, *il lungo studio*: vuol mostrare d' avere l' opera di Virgilio studiata, non discorrendo, ma con diligenza: *e 'l grande amore*; e per questo intende mostrare un atto caritativo, che fatto gli ha studiare il libro di Virgilio; e non come molti fanno, averlo studiato per trovarvi che potere mordere e biasimare.

Che m'ha fatto cercare il tuo volume, l'Eneida.

Tu se' il mio maestro. Qui con reverirlo vuol

muovere Virgilio chiamandol maestro, *e 'l mio autore*. In altra parte si legge signore, e credo che stia altresì bene; perciocchè qui umiliandosi, vuol pretendere il signore dovere ne' bisogni il suo servidore aiutare.

Tu se' solo colui da cui io tolsi, cioè presi,

Lo bello stilo, del trattato e massimamente dello Inferno, *che m' ha fatto onore*, cioè farà; e pon qui il preterito per lo futuro facendo solecismo. *Vedi la bestia*, e mostragli la lupa, della quale di sopra è detto: *per cu' io mi volsi*, dal salire al dilettoso monte: e qui gli risponde all' interrogazion fatta. Appresso il prega dicendo.

Aiutami da lei famoso e saggio.

Nelle quali parole vuol mostrare, colui veramente essere saggio il quale non solamente è saggio nel suo segreto, ma eziandio nel giudicio degli altri per lo quale esso diventa famoso.

Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.

Tremano le vene e' polsi quando dal sangue abbandonate sono, il che avviene quando il cuore ha paura; perciocchè allora tutto il sangue si ritrae a lui ad aiutarlo e riscaldarlo, e il rimanente di tutto l' altro corpo rimane vacuo di sangue, e freddo e palido.

A te convien tenere altro viaggio.

In questa quarta particella fa l' autore due cose: prima dichiara ciò che Virgilio dice della natura di quella lupa, e il suo futuro disfacimento: appresso gli dimostra Virgilio quel cammino che gli par da tenere; acciocchè egli possa di quello luogo pericoloso

uscire. La seconda quivi: *Ond' io per lo tuo me'*; Dice adunque,

A te convien tenere altro viaggio,

che quello il quale di tenere ti sforzi.

Rispose (Virgilio) *poi che lagrimar mi vide*, *Se vuoi campar*, senza morte uscire, *d' esto loco selvaggio*, come di sopra è dimostrato. E seguendo Virgilio gli dice la cagione perchè a lui convien tenere altro cammino, dicendo: *che quella bestia*, cioè quella lupa, *per la qual tu gride*, domandando misericordia,

Non lascia altrui passar per la sua via,

non della lupa, ma di colui che andar vuole:

Ma tanto l' impedisce, ora in una maniera e ora in un' altra, *che l' uccide*. *Ed ha*, questa lupa, *natura sì malvagia e ria*,

Che mai non empie la bramosa voglia, del divorare,
Ma dopo il pasto ha più fame che pria.

Vuole Virgilio per queste parole muovere un pensier vano, il quale potrebbe cadere nell' autore dicendo: quantunque questa bestia sia bramosa e abbia la fame grande, egli potrà avvenire che ella prenderà alcuno animale a pascersi, e pasciuta mi lascerà andare dove io desidero: il qual avviso si rimuove per quelle parole:

E dopo il pasto ha più fame che pria.

Molti son gli animali a cui s' ammoglia,

cioè co' quali si congiugne. Questo è fuori dell' uso della natura di qualunque animale, congiugnersi con molti animali di diverse spezie; ma con alcuno assai

bestie il fanno, siccome il cavallo coll' asino, la leonessa col leopardo, e la lupa col cane. E questo non è da dubitare che l' autore non sapesse; perchè avendol posto, assai ben si può comprendere, l'autore volere altro sentire che quello che semplicemente suona la lettera, e così in ciò che seguita del rimettimento di questa lupa in inferno: la sposizione delle quali cose a suo tempo riserberemo. *E più saranno ancora*, che stati non sono, *infinchè il veltro verrà:* è il veltro una spezie di cani, maravigliosamente nemici de' lupi: de' quali veltri dice, come appare, doverne venire uno, *che la farà morir con doglia*. *Questi*, cioè questo veltro, *non ciberà*, cioè non mangerà, *terra nè peltro*. Peltro è una spezie vile di metallo composta d' altri.

Ma sapienza e amore e virtute,

Questi non sogliono essere cibi de' cani; e perciò assai chiaro appare lui intendere altro che non par che dica la lettera:

E sua nazion sarà tra feltro e feltro.

è il feltro vilissima spezie di panno come ciascun sa manifestamente. *Di quella umile*. Usa qui l'autore un tropo il quale si chiama ironia, per vocabolo contrario mostrando quello che egli intende di dimostrare; cioè per umile superba, siccome noi tutto 'l dì usiamo, dicendo d' un pessimo uomo: *or questi è il buon uomo*, d' un traditore: *questi è il leale uomo*, e simili cose. Dice adunque: *di quella umile*, cioè superba, *Italia fia salute*. È Italia una gran provincia, nominata da Italo figliuolo di Cerito re e fratello di Dardano, del quale poi distesamente dire-

mo appresso nel IV. canto, terminata dall' Alpi, e dal mare Tirreno e dall' Adriano, contenente in sè molte provincie. E perciò a voler dimostrare di qual parte di questa Italia dice soggiugne: *per cui morì*, cioè fu uccisa, *la vergine Cammilla*.

Fu questa Cammilla, secondochè Virgilio scrive nel XI. dell' Eneida, figliuola di Metabo re di Priverno e di Casmilla sua moglie: e perciocchè nel partorire questa fanciulla morì la madre, piacque al padre di levare una lettera sola, cioè quella S, che era nel nome di Casmilla sua moglie, e nominare la figliuola Camilla: la quale essendo ancora piccolissima, avvenne per certe divisioni de' Privernati, Metabo re a furore fu cacciato di Priverno: il quale non avendo spazio di potere alcuna altra cosa prendere, prese questa piccola figliuola, e una lancia, e con essa, essendo dai Privernati seguito, si mise in fuga: e pervegnendo a un fiume, il quale si chiamava Amaseno, e trovandol per una grandissima piova cresciuto molto, e sè veggendo convenirgli lasciar la fanciulla se notando il volea trapassare, subitamente prese consiglio d' involgere questa fanciulla in un suvero e legarla alla sua lancia, e quella lanciare di là dal fiume, e poi esso notando passarlo: perchè legatola, e dovendola gittare oltre, umilemente la raccomandò a Diana, a lei botandola, se ella salva glie le facesse dall' altra parte del fiume ritrovare: e lanciatola, e poi notando seguitolla, e dall'altra parte trovata senza alcuna lesione la figliuola, andatosene con essa in certe selve vicine, allevò questa sua figliuola alle poppe d' una cavalla. Alla quale come crescendo

venne, appiccò una faretra alle spalle, e posele un arco in mano, e insegnolle non filare, ma saettare e gittare le pietre con la rombola, e correr dietro agli animali salvatichi: ne' quali esercizii costei già divenuta grande fu maravigliosa femmina. E fu in correre di tanta velocità, che correndo ella pareva si lasciasse dietro i venti; e fu sì leggiera, che Virgilio iperbolicamente parlando dice, che ella sarebbe corsa sopra l' onde del mare senza immollarsi le piante de' piedi. Costei da molti nobili uomini addomandata in matrimonio, mai alcuna cosa non ne volle udire, ma virginità servando si dilettava d' abitar le selve nelle quali era stata allevata, e di cacciare: poi pare che richiamata fosse nel regno paterno; e ritornatavi, e sentendo la guerra di Turno con Enea, da Turno richiesta, con molti de' suoi Volsci andò in aiuto di lui; dove un dì fieramente contro a' Troiani combattendo, fu fedita d' una saetta nella poppa da uno che avea nome Arruns; della qual fedita essa morì incontanente.

Eurialo Turno e Niso di ferute.

Eurialo e Niso furono due giovani Troiani, li quali in Italia aveano seguito Enea; ed essendo insieme con Ascanio figliuolo d' Enea rimasi a guardia del campo d' Enea, il quale era andato a cercare aiuto contro a Turno a certi popoli circonvicini, avvenne, che premendo Turno molto Ascanio, si dispose Ascanio, per tema di non poter sofferire la forza di Turno, di far sentire ad Enea come da assedio era gravemente stretto, acciocchè di tornare in soccorso di lui il padre s' affrettasse. Alla qual cosa fare Niso si prof-

ferse, e ingegnavasi di farlo occultamente da Eurialo; perciocchè conosceva il pericolo esser grande, ed Eurialo ancora un garzone, ed egli nol voleva mettere a quel pericolo. Ma non seppe sì fare che Eurialo nol sentisse; per la qual cosa convenne che Eurialo andasse con lui: e usciti una notte del campo d' Ascanio, convenendo loro passare per lo mezzo de' nemici, e tacitamente andando, e trovandogli tutti dormire n' ucciser molti: ed Eurialo vago come i garzon sono di certe armadure belle, tratte a coloro li quali uccisi aveano, carico, seguitando Niso, avvenne che si scontrarono in una gran quantità di nemici, li quali come Niso vide, tantosto si ricolse in un bosco, credendo avere appresso di sè Eurialo; ma egli era rimaso, e già intorniato da' nemici. Quando Niso lui non esser seco si avvide, perchè voltosi, e vedendol nel mezzo de' nemici, e loro correntigli addosso per ucciderlo, tornando addietro cominciò a gridare, che perdonassero ad Eurialo, siccome a non colpevole, e uccidesson lui, il quale aveva tutto quello male fatto; ma poco valse: essi uccisono Eurialo e poi ucciser lui; e così amenduni quivi morti rimasero. *Turno*, costui fu figliuolo di Dauno re d' Ardea, e nepote carnale d' Amata, moglie di Latino re de' Laurenti, giovane ardentissimo e di gran cuore: il quale vedendo Latino re aver data Lavina sua figliuola per moglie ad Enea, la quale prima avea promessa a lui, sdegnato avea mosso guerra ad Enea, e per questo molte battaglie avea fatte: ultimamente, secondochè Virgilio scrive nella fine del XII. dell' Eneida, soprastandogli Enea in una singular battaglia stata fra loro,

e veggendogli cinto il balteo, il quale era stato di Pallante, cui ucciso avea lui, addomandante perdono uccise: e così dalle morti di costoro ha l'autore descritta di quale parte d'Italia intenda, cioè di quella là dove è Roma, con alcune piccole circustanze: la qnale in tanta superbia crebbe, che le parve poco il voler soprastare a tutto il mondo; nè per la ruina del romano imperio cessò però la romana superbia, perseverando in essa la sede apostolica. Alla quale, al tempo che l'autore di prima pose mano alla presente opera, sedeva Bonifazio papa ottavo, il quale quantunque altiero signor fosse molto, parve per avventura ancor molto più all'autore, in quanto piegare non fu potuto a' piaceri nè alle domande fatte da quegli della setta della quale fu l'autore. *Questi*, cioè questo veltro, *la caccerà per ogni villa*, cioè estermineralla dal mondo;

Fin che l' avrà rimessa nell' inferno,
Là onde invidia prima dipartilla.

In queste parole chiaramente si può intendere, l'autore dire nna cosa e sentirne un' altra; conciosiacosachè manifesto sia, in inferno non generarsi lupi, e perciò di quello non poterne essere stato tratto alcuno, per doverlo in questa vita menare: *ond' io per lo tuo me'*. In questa particella seconda della quarta, dice l'autore il consiglio preso da Virgilio per sua salute: e secondo l'usanza poetica, mostra in poche parole ciò che dee trattare in tutto questo suo volume; e dice così, *ond' io*, considerata la natura di questa lupa che t' impedisce, *per lo tuo me', penso e discerno*, giudico,

Che tu mi segua, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui, cioè di questo luogo pericoloso, *per luogo eterno*, cioè per lo inferno e per lo purgatorio, i quali sono luoghi eterni, *Dove*, cioè in quel luogo, *udirai le dispietate strida*, in quanto paiono d'uomini crudeli e senza alcuna umanità.

E vederai gli spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida:
cioè la morte dell'anima, perciocchè quella del corpo, la quale è la prima, essi l'hanno avuta. Addomandano adunque la seconda, credendo per quella le pene che sentono non dovere poscia sentire. Ma i nostri teologi tengono, che quantunque essi la spiritual morte domandino, non perciò potendola avere la vorrebbono, perciocchè per alcuna cagione non vorrebbono perdere l'essere. Deesi adunque intendere, li dannati chiamar la seconda morte siccome noi mortali spesse volte chiamiamo la prima; la quale se venir la vedessimo, senza alcun dubbio a nostro potere la fuggiremmo. O puossi sporre così: tiensi per li teologi essere più specie di morte, delle quali è la prima, della quale tutti corporalmente moiamo: la seconda dicono che è morte di miseria, la qual veramente io credo essere infissa ne' dannati, in tanta tribulazione e angoscia sono: e questo è quello che ciascun dannato grida, non dimandandola, ma dolendosi.

E vederai color che son contenti
Nel fuoco, della penitenza: e dice contenti, perciocchè quella penitenza, che non si facesse con contentamento d'animo di colui che la facesse, non var-

rebbe alcuna cosa a salute; *perchè speran di venire, Quando che sia*, finito il tempo della penitenza, *alle beate genti: Alle quali*, beate genti, *se tu vorrai salire*, perocchè sono in cielo,

Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire.

E questa fia quella di Stazio poeta, con la quale egli poscia il lasciò in su la sommità del monte di purgatorio, sopra la riva del fiume di Lete, come nel XXX. canto del Purgatorio si legge. *Che quello imperador*, cioè Iddio, *che lassù*, cioè in cielo, *regna, Perch' io fu' ribellante*, non seguendola, *alla sua legge*, a' suoi comandamenti, *Non vuol che a sua città*, in paradiso, *per me si vegna. In tutte parti impera*, comandando, *e quivi*, nel cielo impireo, *regge: Quivi è la sua città*, nel cielo, *e l' alto seggio*, reale.

O felice colui, cui quivi elegge,

per abitator di quello, come i beati sono. *Io cominciai: Poeta*. In questa quinta particella l' autore, udito il consiglio di Virgilio, e approvandolo, lo scongiura che quivi il meni, dicendo: *io ti richieggio, Per quello Iddio*, cioè Gesù Cristo, *che tu non conoscesti, Acciocch' io fugga questo male*, cioè il pericolo nel quale al presente sono, *e peggio*, cioè la morte,

Che tu mi meni là ove or dicesti,

cioè in inferno e in purgatorio,

Sì ch' i' vegga la porta di san Pietro,

cioè la porta del Purgatorio, dove sta il vicario di san Piero: *Con quelli i quai tu fai*, cioè di essere, *co-*

tanto mesti, cioè dolorosi, dannati alle pene eterne. *Allor si mosse*, entrando nel cammino dimostrato. Ed è atto d'uomo disposto a quello di che è richiesto, che senza eccezione il mette ad esecuzione: ed è questa l'ultima particella delle sei, che dissi esser partita la seconda parte principale del primo canto: *ed io gli tenni dietro*, cioè il seguitai.

ALLEGORIE DEL CAPITOLO PRIMO DELLA PRIMA CANTICA DELLA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI.

Nel mezzo del cammin di nostra vita, ec.

Poichè per la grazia di Dio dimostrato è quello che secondo il senso litterale si può dimostrare, è da tornarsi al principio di questo canto, e quello che sotto la rozza corteccia delle parole è nascoso, cioè il senso allegorico, aprire e dichiarare. Intorno alla qual cosa, credo udirete cose per le quali vi si potrebbe forse meritamente dire le parole, che l'autore medesimamente dice nel secondo canto del Paradiso, cioè:

Que' gloriosi che passaro a Colco,
Non s' ammiraron, come voi farete,
Quando vider Giason fatto bifolco.

Perciocchè allora per effetto potrete vedere, quanto d'arte e quanto di sentimento sia stato, e sia nello stilo poetico, oltre alla stima che molti fanno. E perocchè gustando con l'intelletto il mellifluo e cele-

stial sapore, nascoso sotto il velo del favoloso descrivere, forse vi dorrete il nostro poeta e gli altri avere tanta soavità riposta, in guisa che senza difficoltà aver non si puote: e direte, perchè non diedero i poeti la lor dottrina libera e aperta ed espedita, come molti altri fanno la loro, sicchè chi volesse ne potesse prendere frutto più tosto? In risponsione della qual cosa si possono tre ragioni dimostrare, e la prima può esser questa. Costume generale è di tutte le cose meritamente da aver care, il discreto uomo non tenerle in piazza, ma sotto il più forte serrame c' ha nella sua casa, e con grandissima diligenza guardarle, e ad alquanti suoi amici e pochi e rade volte mostrarle: e questo fu acciocchè il troppo farne copia non faccia quelle divenire più vili: il che(1) in parte possiam tutto il dì vedere avvenire. E se in ogni altra cosa nascosa ci fosse questa verità, guardiamo al sole, la luce del quale alcuna volta sì bella, non che più veggiamo, nè alcuna sì chiara muoversi, nè tirato nè sospinto se non dal divino ordine impostogli, pieno di tanta luce che ogni altro lucido corpo illumina, ogni terrena cosa vivifica accresce e nutrica, e al suo fine conduce; il quale per troppo mostrarsi è non solamente poco prezzato, ma son di quegli che di vederlo si schifano: per la qual cosa, acciocchè questo non seguiti, non so qual'altra cosa noi possiamo con più certa ragion dire che sia più cara, più da (2) gradire, e meglio da riporre e da guardare, che sono gli alti effetti della natura, e i segreti misteri e sublimi della

(1) *Per arte.*
(2) *Da grandire.*

divinità. Questi, se negl'intelletti universalmente del vulgo divenissero, in poco tempo ne seguirebbe, che sarebbon prezzati meno che non è il sole, o che i ragionamenti meccanici e le favole delle femminelle. E per questo lo Spirito santo così dottissimo, gli alti segreti della divina mente nascose, come noi possiam vedere nelle figure del vecchio Testamento, nelle visioni di certi profeti, e ancora nella Apocalissi di Giovanni Evangelista, sotto parole tanto nella prima faccia differenti dal vero, e meno conformi nell'apparenza a' sensi nascosi, che per poco più esser non potrebbono. Le vestigie del quale, con quelle forze che possono gli umani ingegni seguir la divinità, con ogni arte s'ingegnarono di segnitare i poeti, quelle cose che essi estimavan più degne sotto favoloso parlare nascondendo, acciocchè dove carissime sono, non divenissero vili, ad ogni uomo aperte lasciandole: il che assai bene pare ne dimostri Macrobio nel primo libro, cap. secondo, *de Somno Scipionis*, così dicendo: *De Diis autem, ut dixi, ceteris et de anima non frustra se, nec, ut oblectent, ad fabulosa convertunt: sed quia sciunt inimicam esse naturae apertam, nudamque espositionem sui: quae sicut vulgaribus hominum sensibus intellectum sui, vario rerum tegmine, operimentoque subtraxit; ita a prudentibus arcana sua voluit per fabulosa tractari. Sic ipsa mysteria, figurarum cuniculis operiuntur; ne vel haec ademtis, nuda rerum talium se natura praebeat; sed summalibus tantum viris, sapientia interprete, veri arcani consciis, contenti sunt reliqui ad venerationem figuris defendenti-*

bus a vilitate secretum etc. La seconda ragione può esser questa. Suole quello che con difficultà s' acquista piacer più, e guardarsi meglio, che quello che senza alcuna fatica o poca si trova: e questo le grandi eredità rimase a' nostri giovani cittadini hanno mostrato. Non essendo adunque alcun dubbio, essere molta malagevolezza il trarre la nascosa verità di sotto al fabuloso parlare, dee seguire essere incomparabile diletto a colui che per suo studio vede averla saputa trovare: laonde non solamente ogni affanno avutone se ne dimentica, ma ne rimane una dolcezza nell'animo, la quale quasi con legame indissolubile ferma nella memoria di colui che ritrovata l'ha la verità ritrovata: dove quella che senza alcuna difficultà s' acquista, come leggiermente venne, così leggiermente si parte. Di che seguita che dell'avere faticato s' acquista, dove del non avere studiato l' uomo si ritrova di scienza voto. La terza ragione mi pare dovere esser questa. E' non pare che alcun dubbio sia, li cieli i pianeti e le stelle essere ministri della divina potenza, e secondo la virtù loro attribuita i corpi inferiori generare, mediante quelle cagioni che dalla natura sono ordinate, e quegli nutrire e nel lor fine menargli. E perciocchè essi corpi superiori sono in continuo moto, e in diversi modi si congiungono, e si separano l' un dall' altro, par di necessità che gli effetti da lor prodotti in diversi tempi, e in materie diverse, debbano esser diversi, e a diverse cose disposti: e quinci par che seguiti la diversità degli aspetti degli uomini, de' quali non pare che alcuno alcun altro somigli: e similmente degli

oficii, i quali veggiam manifestamente essere, eziandio naturalmente diversi negli uomini. Dalla qual cosa mosso, dice il nostro autore nel Paradiso.

Un ci nasce Solone, e altro Serse,
Altri Melchisedech, e altri quello,
Che volando per l' aere il figlio perse.

E questo si dee conoscere muovere dal divino intelletto, il quale cognosce una università, come è quella dell' umana generazione, non poter consistere, se in sè non avesse diversità d' uficii. E perciò, acciocchè dell' altre cose lasciamo al presente stare, alcun ci nasce atto a filosofia, alcuno ad astrologia, alcuno a poesia, e alcuni altri ad altre scienze. Colui che nasce atto a poesia, seguita in quanto può essa d'esercitarsi nel poetico oficio: e quantunque da Dio sia alle nostre anime, le quali esso immediate crea, data la ragione, e il libero arbitrio, per lo quale, non ostante la forza de' cieli, ciascun può far quello che più gli aggrada; pare che il più seguitin gli uomini quello a che essi sono atti nati: laonde quegli che al poetico oficio è nato, eziandio volendo, non pare che possa fare altro che quello che a tale oficio s'appartiene; e perciocchè a quello oficio s' appartiene quello che di sopra è detto, se egli in quello laudevolmente s' esercita, non è peravventura da maravigliarsene. E perciò non si rammarichi alcuno se da' poeti è sotto favole nascosa la verità, ma piuttosto si dolga della sua negligenza per la quale e' perde o ha perduto quello che il farebbe lieto, faticandosi d' avere ritrovata la cara gemma nella spazzatura nascosa. E questo basti avere a questa parte risposto.

Fu adunque il nostro poeta, siccome gli altri poeti sono, nasconditore, come si vede, di così cara gioia, come è la cattolica verità, sotto volgare corteccia del suo poema. Per la qual cosa si può meritamente dire questo libro essere (1) polisenno, cioè di più sensi, de' quali è il primo senso quello il quale egli ha nelle cose significate per la lettera, siccome voi potete aver di sopra nella esposizion litterale udito: e chiamasi questo senso litterale, e così è. Il secondo senso è allegorico o vero morale, il quale acciocchè voi comprendiate meglio, esemplificando vel dichiarerò in questi versi: *In exito Israel de Ægypto, domus Jacob de populo barbaro: facta est Judea sanctificatio ejus, Israel potestas ejus*. De' quali se noi guarderemo a quello che la lettera suona solamente, vedremo esserci significato l' uscimento de' figliuoli di Israel d' Egitto al tempo di Moisè; e se noi guarderemo alla allegoria, vedremo esserci mostrata la nostra redenzione fatta per Cristo: e se noi guarderemo al senso morale, vedremo esserci mostrata la conversione dell' anima nostra, dal pianto e dalla miseria del peccato allo stato della grazia: e se noi guarderemo al senso anagogico, vederemo esserci dimostrato l' uscimento dell' anima santa dalla corruzione della presente servitudine, alla libertà della gloria eternale. E così come questi sensi mistici sono generalmente per varii nomi appellati, tutti nondimeno si possono appellare allegorici; conciosiacosachè essi sieno diversi dal senso litterale, o vero istoriale. E

(1) *Poliseno.*

questo è, perciocchè allegoria è detta da un vocabolo greco, detto *alleon*, il quale in latino suona *alieno*, ovvero diverso: e perciò dissi questo libro esser (1) polisenno, perciocchè tutti questi sensi, da chi tritamente volesse guardare, gli si potrebbono in assai parti dare. E per questo agutamente pensando, forse potremmo del presente libro dir quello, che san Gregorio dice nel proemio de'suoi Morali della santa Scrittura, così scrivendo: *Divinus etenim sermo, sicut mysteriis prudentes exercet; sic plerumque superficie simplices refovet. Habet in publico unde parvulos nutriat, servat in secreto, unde mentes sublimium in admiratione suspendat. Quasi quidem quippe est fluvius, ut ita dixerim, planus et altus, in quo et agnus ambulet, et elephans natet, etc.* Perciocchè recitando della presente opera la corteccia litterale, con quella insieme narriamo il misterio delle cose divine e umane, sotto quella artificiosamente nascose. E in questa maniera intorno al senso allegorico si possono i savii esercitare, e intorno alla dolcezza testuale nudrire i semplici, cioè quelli li quali ancora tanto non sentono, che essi possano al senso allegorico trapassare. E così possiam vedere, questo libro avere in pubblico donde nutrir possa gl'ingegni di quegli che meno sentimento hanno, e donde egli sospenda con ammirazione la mente de'più provetti. E ancora quantunque alla sacra Scrittura del tutto agguagliar non si possa, se non in quanto di quella favelli come in assai parti fa, nondimeno lar-

(1) *Poliseno.*

gamente parlando, dir si può di questo quello esserne, che san Gregorio afferma di quella, cioè questo libro essere un fiume piano e profondo, nel quale l'agnello puote andare, e il leofante notare: cioè in esso si possono i rozzi dilettare, e i gran valenti uomini esercitare. Ma avendo già l'una delle due parti in questo primo canto mostrata, cioè come quegli che di minor sentimento sono, si possano intorno al senso litterale non solamente dilettare, ma ancora e nudrire e le lor forze crescere in maggiori; è da dimostrare la seconda, intorno alla quale si possano gl'ingegni più sublimi esercitare: la qual cosa si farà aprendo quello che sotto la crosta della lettera sta nascoso. Intorno alla qual cosa sono da considerare, quanto è alla prima parte del presente canto, dieci cose: delle quali la prima sarà il veder quello che il nostro autore voglia sentire per lo sonno, il quale dice che ricordar non lascia come nella oscura selva s'entrasse. La seconda, come noi in questo sonno ci leghiamo. La terza, qual fosse la diritta via la quale per questo sonno dice d'avere smarrita. La quarta, qual cosa potesse essere quella che il movesse a ravvedersi, che esso avesse la diritta via smarrita. La quinta, perchè più nel mezzo del cammino di nostra vita che in altra età. La sesta, quello che egli intenda per quella selva tanto oscura e malagevole, quanto dimostra esser quella nella quale dice si ritrovò. La settima, perchè più nel principio del dì che ad altra ora scriva d'essersi ravveduto. La ottava, quello che vuole s'intenda per li raggi del sole apparitigli, e per lo monte, nella sommità del quale gli

apparvero. La nona, quello che esso senta per la considerazione avuta, poichè alquanto la paura gli cessò. La decima, quello che noi dobbiam sentire per le tre bestie, le quali lo impedivano al salire al monte: e queste vedute, precederemo alla seconda parte del presente canto.

La prima cosa, la qual dissi si voleva investigare, acciocchè il senso allegorico, nascoso sotto la lettera della prima parte di questo canto (1), è quello che il nostro autore voglia sentire per lo sonno, il quale dice, che ricordar non lascia come egli entrasse nell' oscura selva. Ad evidenza della quale è da sapere, che il sonno che alla presente materia appartiene è di due maniere. L'una è sonno corporale, e l' altra è sonno mentale. Il sonno corporale si può in due maniere distinguere; delle quali l'una è naturale, e puossi dire esser quella la quale naturalmente in noi si richiede in nudrimento, e conservazione della nostra sanità; il quale occupandoci lega e quasi oziose rende tutte le nostre forze, ovvero potenze sensitive, e le intellettive; perciocchè perseverante esso, nè sentiamo nè intendiamo alcuna cosa; di che a' morti simili divegnamo. Ma poichè la natura ha preso per la sua indigenza quello che l' è opportuno a restaurazione delle virtù faticate nella vigilia, e in conforto della vegetativa virtù, eziandio senza essere da alcuno escitati, da questo per noi medesimi ci sciogliamo: e di questa alcuna cosa più distesamente diremo nel principio del quarto canto del presente libro. L' altra maniera del corporale

(1) *Pare che manchi.*

sonno è quella, della quale vinta ogni corporal potenza si separa l' anima dal corpo; e senza alcuna cosa sentire o potere o sapere, immobili giacciamo, e giaceremo infino al dì novissimo senza poterci levare; e di questo intende il Salmista, quando dice: *Cum dederis dilectis suis somnum*. Il sonno mentale allegoricamente parlando, è quello quando l' anima sottoposta la ragione a' carnali appetiti, vinta dalle concupiscenze temporali, s' addormenta in esse, e oziosa e negligente diventa, e del tutto dalle nostre colpe legata diviene, quanto è in potere alcuna cosa a nostra salute operare: e questo è quel sonno del quale ne richiama san Paolo, dicendo: *Hora est jam nos de somno surgere*. E questo sonno può essere temporale e può esser perpetuo: temporale è quando ne' peccati e nelle colpe nostre inviluppati dormiamo: e il Salmista dice: *Surgite post quam sederitis, qui manducatis panem doloris*; e in altra parte san Paolo dicendo: *Surge, qui dormis, et exurge a mortuis, et illuminabit te Christus*. E talvolta avviene per sola benignità di Dio che noi ci risvegliamo, e riconosciuti i nostri errori e le nostre colpe, per la penitenza levandoci ci riconciliamo a Dio, il quale non vuole la morte de' peccatori; e a lui riconciliati, ripognamo, mediante la sua grazia, la ragione, siccome donna e maestra della nostra vita, nella suprema sedia dell' anima, ogni scellerata operazione per lo suo imperio scalpitando e discacciando da noi. Perpetuo è quel sonno mentale, il quale mentrechè ostinatamente ne' nostri peccati perseveriamo, ne sopraggiugne l' ora ultima della pre-

sente vita, e in esso addormentati nell'altra passiamo: laddove non meritata la misericordia di Dio, in sempiterno co' miseri in tal guisa passati dimoriamo: li quali si dicon dormire nel sonno della miseria, in quanto hanno perduto il poter vedere, conoscere e gustare il bene dello intelletto, nel quale consiste la gloria de' beati. È adunque questo sonno mentale quello del quale il nostro autore vuole che qui allegoricamente s'intenda, nel qual ciascuno che si diletta più di seguir l' appetito che la ragione è veramente legato, e ismarrisce, anzi perde la via della verità, alla quale in eterno non può ritornare.

La seconda cosa che era da vedere, dissi che era come noi in questo sonno mentale ci leghiamo. E perciocchè i lacciuoli sono infiniti, li quali la carne, il mondo e il demonio tendono alla nostra sensualità, pienamente dire non se ne potrebbe per lingua d' uomo, ma ad un de' modi, il quale è quasi universale, riducendoci dico.

Che dalla nostra puerizia noi il più dirizziamo i piedi, cioè le nostre affezioni, in questi lacci, e quasi non accorgendocene, perciocchè più i sensi che la ragione abbiamo allora per guida, sì c' inveschiamo, che poi o non ci sciogliamo da quegli, o non senza grande difficultà, volendo, ce ne sviluppiamo. A questa età i nostri tre predetti nemici con ogni sollecitudine stendono le reti loro; e la ragione è questa. L' età, come detto è, è tenera, e nuova, e vaga, e la sensualità è in essa fortissima, perciocchè la ragione non v' è ancora assai perfetta: e secondochè pare che la esperienza ne dimostri, dalla gola, alla qua-

le quella età è inchinevole, par che prenda inizio la nostra ruina: e la ragione pare assai manifesta. Sono generalmente i fanciulli vaghi del cibo, sospignendogli a ciò la natura che il suo aumento desidera; e gustando, come spesso avviene, le saporite e dilicate vivande, e i vini esquisiti, a pian passo procedendo, ed ausando il gusto a quello che non gli bisognerebbe, cominciano, quantunque piccoli fanciulli, ad avere men cari quegli cibi che, quantunque rozzi, soleano satisfare alla fame e alla sete loro, e i più preziosi desiderano e domandano, e dal desiderio ad ottenergli si sforzano: e con questo nella età più piena procedendo, quasi come da naturale ordine tirati, al vizio della lussuria discorrono. Questa, la quale non solamente i giovani, ma i vecchi fa sè medesimi sovente dimenticare, loro con tante e tali lusinghe diletica, che potendo all' appetito la vigorosa età dell' adolescenza sodisfare, con ogni pensiero e con ardentissima affezione quello vituperevole diletto seguendo tutti si mettono. E quinci, per compiacere, negli ornamenti del corpo discorrono, non altrimenti assai sovente ornandosi che se vender si volessono al mercato de' poco savi. Le quali cose, perciocchè senza denari esercitare meritamente non si possono, gli sospingono nel desiderio d' aver denari, e per quelli ogni coscienza posposta, senza alcuna difficultà ad ogni disonesto guadagno si dispongono, e quinci giucatori, ladri, barattieri, simoniaci, ruffiani e disleali divengono. Le quali cose, acciocchè a' Lacedemoni avvenir non potessero, per legge comandò Licurgo, che i lor figliuoli. ec. Vedi Giusti-

no nel terzo libro, poco dopo il principio. E già ad età più piena d' anni venuti, veggendo gli onori, la pompa, la potenza e la grandigia de' re, e de' signori, de' gran cittadini, di quegli s' accendono, e quinci invidiosi, superbi, crudeli, e ambiziosi divengono: le quali cose, e altre molte così successivamente, e talora con altro ordine cresciute, e multiplicate e abituate in noi, nel sonno della oblivione de' comandamenti di Dio ci legano, e tengono sì stretti, che quasi convertite in natura, per romore che fatto ci sia in capo destare non ci lasciano da addormentare, miseri, nel sonno de' peccati; perciocchè molti altri, ma non gli avversarii nostri, con li quali, se creduti sono, ogni matura e robusta età adoppiano: ma perciò mi piacque far singular menzione di questa, perchè in questo modo presi, ci abituiamo ne' peccati. E por giù l' abito preso è difficilissimo, e se pur si rimuove l'uomo talvolta del peccare, con molto meno difficultà n' è rivocato colui che abituato vi fu, che colui che non vi fu abituato, e alcuna volta da essa memoria delle colpe già commesse n'è ritirato: nè è mia intenzione il modo.

La terza cosa, la qual dissi era da cercare, è di veder qual sia la via, la quale l'autore dice d'avere per questo sonno smarrita. Egli è il vero che le vie son molte, ma tra tutte, non è che una che a porto di salute ne meni, e quella è esso Iddio, il quale di sè dice nell' Evangelio: *Ego sum via, veritas, et vita;* e questa via tante volte si smarrisce (dico smarrisce, perchè chi vuole la può ritrovare, mentre nella presente vita stiamo) quante le nostre iniquità da' piacer di Dio

ne trasviano; mostrandoci nelle cose labili e caduche esser somma e vera beatitudine. E questa via, per la quale i nostri avversari ci ritorcono, danna il Salmista, dicendo: *Beatus vir, qui non abiit in consilio impiorum, et in via peccatorum non stetit, et.* ed in altra parte dice pregando: *Viam iniquitatis amove a me, et in lege tua miserere mei.* Chiamasi ancora la vita presente via; e di questa dice il Salmista: *Beati immaculati in via:* e in altra parte: *De torrente in via bibet.* Ma come detto è, acciocchè di molte altre lasciamo stare il ragionare, la prima è quella, per la quale se la gloria eterna vogliamo ci conviene andare: e di questa si smarrisce ciascuno, il quale nel sonno de' peccati si lega. E perciocchè, come di sopra è mostrato, lusinghevolmente sottentrano i vizii, e cominciano in età nella quale pienamente conosciuti non sono, dice l' autore, non ricordarsi come questa via diritta abbandonasse: e credibile è: chi sarà colui che pienamente della origine delle sue colpe si possa ricordare? conciossiecosachè esse vengano con diletto della sensualità, e quel passato, quasi state non fossero, leggermente in dimenticanza si mettono. La quarta cosa, la qual proposi da essere da investigare, fu, quale cosa potesse esser quella che l' autor movesse a ravvedersi, che esso avesse la diritta via smarrita. E questa senza alcun dubbio si dee credere che fosse la grazia di Dio, il quale ci ama assai più che non ci amiamo noi medesimi, e sempre è alla nostra salute sollecito; il che assai bene ne mostra Giovenale, dicendo:

Nam pro jucundis aptissima quaeque dabunt dî:
Carior est illis homo , quam sibi .

Ma acciocchè noi cognosciamo qual fosse la grazia di Dio , dalla quale l' autore tocco si movesse a destarsi del sonno mortale nel quale la mente sua era legata, e a ravvedersi in qual pericolo fosse l' anima sua ; è da sapere, siccome il maestro delle sentenze afferma , esser quattro grazie quelle che la divina bontà ci presta alla nostra salute , delle quali la prima è chiamata grazia operante , della quale dice san Paolo : *per la grazia di Dio io sono quello che io sono* . La seconda grazia si chiama cooperante , e di questa dice san Paolo medesimo : *la grazia di Dio non fu in me vacua* . La terza grazia si chiama perseverante , della quale dice il Salmista : *Et misericordia ejus subsequatur me omnibus diebus vitae meae* . La quarta grazia si chiama salvante , della quale si legge nell' Evangelio : *de plenitudine ejus omnes accepimus gratiam per gratiam* . Fa adunque la prima grazia del malvagio uomo buono , siccome nel libro della Sapienza si scrive : *Verte ipsum , et non erit* : e san Paolo dice : *Fuistis aliquando tenebrae , nunc autem lux in Domino* . La seconda , cioè la cooperante , fa del buono migliore : e di ciò dice il Salmo : *Ibunt de virtute in virtutem* . La terza , cioè la perseverante , ne trasporta della via nella patria , della quale dice l'Evangelio: *Qui perseveraverit usque in finem , hic salvus erit :* nell' Apocalissi si legge : *Quincumque vicerit , dabo ei edere de ligno vitae , quod est in Paradiso Dei mei* : e in altra parte nel-

l' Apocalissi medesima: *Quicumque vicerit, faciam illum columnam in templo Dei mei*. La quarta, cioè la salvante, secondo i meriti guiderdona i faticanti; di che l' Evangelio dice: *Quid hic statis quotidie ociosi: ite et vos in vineam meam, et quod justum fuerit dabo vobis*. E san Paolo: *ut recipiat unusquisque sedem eaque fecit*. Di queste quattro grazie delle quali ho alquanto parlato, perciocchè più volte nel processo di questo libro se n'ha a ragionare, più diffusamente se ne vorrebbe esser detto, nondimeno questo basti al presente: e dico, che la prima grazia seuza alcun merito di colui che la riceve si dona: di che dice san Paolo: *Non semper opera, quae fecimus nos, sed secundum suam misericordiam salvos nos fecit*. Le qualità delle quali grazie considerate, assai manifestamente appare, la prima delle quattro essere stata quella che al nostro autore, e similmente a ciascun altro che in simile caso si trova, fu conceduta da Dio, per la quale esso il suo misero stato conobbe. Ma potrebbe alcun domandare, in che maniera tocca Domeneddio i peccatori con questa sua grazia? Le maniere son molte; perciocchè a tanto artefice quanto Iddio è non mancò mai modo a quello che egli volesse adoperare: dice il Salmista: *Dixit et facta sunt: mandavit et creata sunt*. Esso primieramente alcuna volta con visioni tocca le menti di coloro che di questa grazia hanno bisogno, siccome noi leggiamo di Costantino imperadore, il quale dormendo vide san Piero e san Paolo, e il loro ammaestramento udì: e poi desto dal corporal sonno e dal mentale quello seguì, e gli errori

del paganesimo tutti da sè cacciò. Tocca alcuna volta con aperta visione, come fece san Paolo quando andava a Damasco: e fu di sì fatta forza questo toccamento, che esso divenne subitamente di lupo agnello, e vaso di elezione pieno di Spirito santo. Tocca ancora co' suoi messaggeri, siccome fece David, il quale per l' omicidio d' Uria e per l' adulterio di Bersabè essendosi dal suo piacer partito, mandatogli Natam profeta il fece conoscere, il quale piangendo, e in quel salmo allora da lui composto, cioè, *Miserere mei Deus*, la sua misericordia addomandando, impetrò del commesso perdonanza. E similmente Ezechia re, nunziatagli per comandamento di Dio da Isaia profeta la sua morte, pianse e pregò, e impetrò quindici anni di vita. Tocca ancora con tribulazioni intorno alle cose mondane; perchè gli uomini sentendosi affliggere nella perdita de' figliuoli e delle possessioni, delle mercanzie, degli stati e di simili cose, quasi desti dal mortal sonno si ritornano verso Iddio, e ingegnansi d' uscire della via delle tenebre, e tornare alla luce. E quantunque saper non possiamo qual si fosse di queste, o forse d'alcuna altra, la maniera con la quale la grazia di Dio toccò l'autore, addormentato del sonno mentale, credesi nondimeno per molti che da tribulazioni fosse tocco; già avveggendosi in questo tempo, nel quale la presente opera incominciò, di quello che poi quasi a mano a mano gli avvenne, cioè di dover perdere lo stato suo, e di dovere andare in esilio, e di dovere nelle proprie cose ricever danno; per la qual cosa, da questa grazia operante tocco, cominciò a pensare,

e pensando a conoscere, le cose presenti non avere alcuna stabilità, esser piene d' invidia e di pericoli, e nulla altra cosa in sè aver fermezza, se non il servire e amare Iddio: del quale pensiero fu cominciata a rompere la nuvola della ignoranza, la quale infino a quella ora l' avea occupato, e cominciò a conoscere la miseria dello stato de' peccati, e ad avvedersi in quanti e quali esso fosse inviluppato, e in quanto pericolo esso fosse lungamente dimorato d' andare ad eterna perdizione.

La quinta cosa che dissi era da vedere è, perchè più nel mezzo della nostra vita che in altra età questo avvenisse. Intorno alla qual cosa è da sapere, questo vocabol *mezzo* potersi prendere in due modi: l' un modo è quello che nella esposizione litterale dicemmo, cioè puntale: il quale mezzo è dirittamente quel punto che egualmente è distante a due estremità; verbigrazia: egli è una verga lunga due braccia, cioè dall' una estremità della verga all'altra sono due braccia, perchè il mezzo puntale di questa verga sarà là, dove dall' una estremità cominciandosi, e andando verso l' altra la lunghezza d' un braccio, là dove egli finirà sia puntalmente il mezzo di questa verga. E possiamo aucor dire, il mezzo puntale esser quel punto il quale la sesta fa quando alcun cerchio descriviamo, perciocchè questo in ogni parte del cerchio è egualmente distante dalla circonferenza. La seconda maniera del mezzo s'intende assai sovente ciò che si contiene intra due estremi, o infra la circonferenza del cerchio; siccome Niccolaio di Tamech sopra il Tito Livio dice, che Arno è un fiume posto

nel mezzo tra Fiesole e Arezzo; e in alcun luogo dice la Scrittura, Jerusalem essere nel mezzo del mondo: per lo qual mezzo molti intendono il mezzo puntale, e ciò, come i geometri sanno, non è vero: e perciò in questa parte è da prendere la parola dell' autore, quanto alla persona sua, per lo mezzo puntale; perciocchè, come di sopra mostrammo, egli era di età di trentacinque anni, ch' è il mezzo puntale della vita nostra, quando, tocco dalla grazia di Dio, si ravvide dove l' aveva la ignoranza menato. Ma perciocchè a ciascuno uomo in che età egli si sia, può avvenire tutto il dì, che abbandonata la via della verità s' entra ne' vizii, e similmente per la grazia di Dio il ravvedersi si può per gli altri, i quali in altra età che l' autore si ravveggono, intender questo mezzo quello spazio che è posto infra il dì della nostra natività e il dì della morte: e puossi quel mezzo il quale per l' autore s' intende, che è intorno all' età de' trentacinque anni, moralmente prendere, secondochè in quella età ogni corporale virtù è a sua perfezion venuta. E così in qualunque tempo l'uomo si ravvede del suo mal vivere, e al ben vivere si converte, si può dire ogni potenza animale esser venuta in perfetta virtù; e così nella buona disposizione, aiutato dalla grazia cooperante, perseverando, va di questa virtù in altra maggiore, e di quell' altra in un' altra, tantochè egli perviene dove ciascun discreto desidera di venire.

La sesta cosa, la qual dissi che era da investigare, era quello che egli intendesse per quella selva oscura e malagevole, nella quale dice si ritrovò. È adun-

que questa selva, per quello che io posso comprendere, l' inferno, il quale è casa e prigione del diavolo, nella quale ciascun peccatore cade ed entra sì tosto come cade in peccato mortale. E che ella sia l' inferno, la descrizion di quella il dimostra assai chiaro, in quanto dice che ella era oscura, cioè piena d' ignoranza; il che assai chiaro ne mostra Isaia quando dice: *Erravimus a via veritatis, et sol justitiae illuxit nobis*; considerata la qualità di coloro che in essa dimorano; perocchè se in loro fosse alcuna luce di sapienza, non è alcun dubbio che non cessasson tantosto d' uscirne. E chi è più ignorante che colui, il quale potendo schifare il fare contro a' comandamenti del suo creatore, che può ciascun che vuole, si lascia tirare alle lusinghe della carne e del mondo, e alle fallacie del demonio? O che pure veggendosi per la nostra fragilità tirato non si sforza, avendo la via d' uscirne, ma aggiugnendo l'una colpa sopra l' altra, più sè medesimo inviluppa, e fa col continuo peccare più tenebroso il suo intelletto, e più forti le catene del suo avversario? Dice oltre a ciò questa selva essere selvaggia, siccome del tutto strana da ogni abitazione umana; perciocchè nella prigion del diavolo, nella quale noi medesimi peccando ci mettiamo, non è alcuna umanità, nè pietà nè clemenza, anzi è piena di crudeltà, di bestialità e di iniquità: nè osta il dire, egli v' abitano gli uomini peccatori, perciocchè questo non è vero, che come l' uomo ha commesso il peccato egli diventa quella bestia, li cui costumi son simili a quel peccato. Verbigrazia, colui che nel vizio della lussuria si lascia

cadere, perciocchè la lussuria per la sua bruttezza è simigliata al porco, esso diventa porco quantunque effigie umana gli rimanga; e il rapace diventa lupo, perchè il lupo è rapacissimo animale: e così quello luogo è salvatico siccome privato d'ogni umana stanza. E oltre a questo aspra per le spine, per li triboli e per li stecchi, cioè per le punture de' peccati, li quali continuamente da' morsi della coscienza infestato, dolorosamente pungono il peccatore. Ed è forte in quanto tenacissimi sono i legami del diavolo, e massimamente negli ostinati, li quali poichè nel profondo delle colpe caduti sono, della divina misericordia disperandosi disprezzano Iddio, e turano gli orecchi agli ammonimenti de' giusti uomini, e alla evangelica dottrina. E per queste qualità, a colui il qual'è tocco dalla divina grazia, ella pare, e così è, piena di tanta amaritudine che poco più è la morte eternale, nella quale alcuna dolcezza non s' aspetta giammai. Nondimeno dice l'autore, alcun bene aver trovato in essa: per lo qual bene niuna altra cosa credo che sia da intendere, altro che la misericordia di Dio, la quale non ha luogo che ne' giusti si adoperi: e così ne' peccatori è tanto necessaria, che se essa non fosse, alcun nostro merito nè lagrima mai potrebbe sodisfare alla divinità pel peccato commesso. Ella adunque è quella che nella oscurità della nostra ignoranza e delle nostre colpe, colle braccia aperte si trova presta a non guardare a' difetti commessi, ma solamente alla buona affezione di chi a lei rivolger si vuole per doverla ricevere. Questa è quella la cui benignità riguardata, a sè dalla dispe-

razion ci ritira: della quale, siccome di bene trovato, là ove ella è opportuna, l' autore dice di voler trattare, siccome fa nel libro secondo della presente commedia, nel quale pienamente si posson comprendere e la sua santissima liberalità, e i pietosi effetti verso i peccatori, quantunque essi abbiano incontro ad essa operato.

La settima cosa dissi era da vedere, perchè più nel principio del dì scriva l' autore d' essersi ravveduto, che ad altra ora. Puossi intorno a questa parte dire, quanto gli uomini involti ne' peccati dimorano, tanto dimorare nelle tenebre della notte, cioè della ignoranza, la quale come la notte toglie il poter conoscere o vedere le cose, quantunque nel cospetto ci sieno, così toglie il conoscere il vero dal falso, e le cose utili dalle dannose. E perciò qualora avviene che la grazia di Dio operante tocca il peccatore, ed è da lui ricevuta, così comincia a tornar la luce della conoscenza di Dio, e di sè medesimo e del suo stato: e ognora che la luce apparisce, è di necessità che le tenebre della notte cessino: ed in quella ora che le tenebre cessano, siccome manifestamente appare, è principio del dì, e massimamente a colui il quale abbandona la notte della ignoranza, sollecitato e sospinto dalla divina grazia. E di questi dice Osea profeta in persona di Cristo: *In tribulatione sua mane consurgent ad me*. Ed il peccatore d' altra parte, come agli occhi dell' intelletto gli apparisce la divina luce, già le sue malvage operazioni cominciando a conoscere, può dire quelle parole del Salmista: *Mane astabo tibi et videbo; quoniam non Deus volens*

iniquitatem tu es. Dunque congruamente finge l' autore da mattina essere stato questo ravvedimento, per lo quale si conobbe essere nella oscura selva de' peccati e della ignoranza.

L'ottava cosa dissi era da vedere, quello che l' autore vuole intendere per lo sole che sopra il monte vide, e per lo monte. Per li monti intende la Scrittura di Dio, spesse fiate gli apostoli: e questo perciocchè come i monti son quegli che prima ricevono i raggi del sole materiale surgente, così gli apostoli furono i primi che ricevettero i raggi, cioè la dottrina del vero sole, cioè di Gesù Cristo, il quale è veramente sole di giustizia e luce, la quale illumina ciascuno che viene in questo mondo. E che esso sia vero sole, per molte ragioni si dimostrerebbe, le quali al presente per brevità ometto. E secondochè io estimo, nell' autore sentita la grazia di Dio venne quel desiderio, il quale si dee credere che vegna in ciascuno il quale quella grazia in sè riceve, cioè di conoscere pienamente le colpe sue, e qual via dovesse tenere per poter venire a salute; ed occorsegli nella mente, alcuna dottrina non potergli in questo suo desiderio satisfare, come l' apostolica, rammemorandosi delle parole del Salmista, dove parlando di loro dice: *Non sunt loquelae, neque sermones, quorum non audiantur voces eorum. In omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terrae verba eorum*. E però fuggendo la confusione delle tenebre del peccato, si può dire dicesse come talvolta disse il Salmista: *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi*: volendo in questo dire, che egli levasse

gli occhi della mente alle Scritture e alla dottrina apostolica, dalla quale sperava dovere avere aiuto al suo bisogno. Ed acciocchè questa speranza gli si fermasse nel cuore, dice che vide la sommità di questo monte coperta de' raggi del pianeta, cioè del sole, a dimostrare che essa dottrina apostolica sia illuminata del lume dello Spirito santo, il quale veramente mena altrui diritto per ogni calle, cioè da che che colpa l' uomo si parte, egli è da lui menato in porto di salute. E che la dottrina degli apostoli sia santa, e veramente piena de' doni dello Spirito santo, appare per le parole di Gesù dove dice: *Requiescet super eos spes timoris Domini, spes sapientiae et intellectus, spes consilii, et fortitudinis, spes scientiae et pietatis, et replevit eum spes timoris Domini:* perchè l' autore, e qualunque altro, veggendosi così fatto refugio apparecchiato davanti, dove prender lo voglia, puote meritamente sperare, e sperando minuire la paura della morte eterna, nella quale il fanno dimorare le catene del diavolo, mentre in esse dimora legato. E oltre a ciò veggendo sopra questo monte il sole scacciatore delle tenebre eterne, e il quale è toglitore de' peccati, siccome noi di lui leggiamo: *Ecce agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi:* puote ancora maggiormente sperar salute, sospinto dalle parole d' Isaia, il quale dice: *Vobis, qui timetis Deum, orietur sol justitiae*. E perciò meritamente l' autore, conosciuto laddove era esser valle di miseria, si sforza di partir di quella e di voler salire al monte, cioè alla dottrina della verità, e

a colui il quale puote liberare ciascuno, che con effetto vuole, delle mani dello inferno.

La nona cosa la qual dissi considerar si volea, era quello che l' autor sentisse per la considerazione avuta, poichè alquanto la paura gli cessò; e appare per le sue parole essere stata del pericolo nel quale si vedeva essere stato la passata notte: per la quale dobbiamo intendere il primiero atto dell' animo di colui, che la passata miseria della sua vita comincia a cognoscere: il quale veramente non è altro che paura, e spezialmente avendo egli spazio e alcuna luce di sentimento, per la qual possa discernere quante e quali possano essere state quelle cose che in quella miseria l' avrebbono, ciascuna per sè medesima, potuto far morire di perpetua morte: e massimamente conoscendo la ingratitudine sua verso Iddio, dal quale infiniti beneficii ha ricevuti, conoscendo la sua giustizia, la quale passato il tempo della misericordia è irrevocabile, nè si può come quella de' mortali giudicii con preghi nè con lagrime piegare, nè corromper con doni o con eccezioni prolungare. Dalla quale considerazione si levan presti coloro, li quali invano non ricevono la divina grazia, e per la diserta piaggia a salire al monte muovono i passi loro. E dice diserta, perciocchè ancora è sterile, e senza alcun virtuoso frutto l' anima di colui, che pure ora comincia a partirsi della via del peccato.

La decima cosa la qual'è da essere cercata dissi, è quello che noi dobbiamo sentire per le tre bestie, le quali l' autor mostra che impedivano il suo cammi-

no. Ed intorno a questo è da considerare, queste bestie altrimenti doversi intendere, avendo riguardo solamente all' autore, e altrimenti avendo riguardo generalmente a ciascun peccatore, che vuole alla via della verità ritornare. Perciocchè non ogni uomo egualmente conosceva da una medesima passione impedito, e perciò avviso l'autor ponesse quello che a lui sentiva s' appartenesse, e di che più si conosceva passionato; e però più meritamente quello dirò ch' io sentirò per queste tre bestie appartenere all' autore: poi se niuna cosa n' avrò da mutare, per riducerle al senso spettante all' università de' peccatori, come saprò il farò e dimostrerò. Dice adunque che essendo nella predetta meditazione, diliberato di lasciare la valle oscura e di salire al monte luminoso e chiaro, cioè alla dottrina apostolica ed evangelica, essere state tre bestie quelle che il suo salire impedivano, una leonza, o lonza che si dica, e un leone e una lupa, le quali quantunque a molti e diversi vizii adattare si potessono, nondimeno qui secondo la sentenza di tutti par che si debbano intendere per questo, cioè per la lonza il vizio della lussuria, e per lo leone il vizio della superbia, e per la lupa il vizio dell' avarizia. E perciocchè io non intendo di partirmi dal parere generale di tutti gli altri, verrò a dimostrare come questi animali a' detti vizii si possono appropriare, e poi se all' autore parrà di dovergli attribuire, rimangasi nello arbitrio di ciascuno. Sono nella lonza, tra l' altre molte, quattro singolari proprietà. Ella primieramente è leggierissima del corpo, tanto o più quanto alcuno altro quadrupede. Appres-

so la sua pelle è leccata, piana e di molte macchie dipinta. Oltre a questo ella è maravigliosamente vaga del sangue del becco. Ultimamente ella è di sua natura crudelissimo animale. Le quali quattro proprietà, secondo il mio giudicio, sono mirabilmente conformi al vizio della carne; perciocchè la sua leggerezza ha a dimostrare la levità degli animi di quelle persone, o che con l'appetito o che attualmente con esso vizio s'inviscano; perciocchè essi alcuna volta ardon tutti da fervente desiderio della cosa amata accesi: alcun altri son più freddi che la neve, cessando in un punto la speranza della cosa amata; e quasi in un momento ridono e cantano, e lamentansi e piangono, e così insuperbiscono subito, e subitamente diventano umili: ora turbati garrono e gridano, e di presente mitigati lusingano: le quali levità ottimamente descrive Plauto in una sua commedia chiamata Cistellaria, dove un giovane poichè uopo non gli era invescato in questa pania, dice così:

Credo ego amorem primum apud homines carnificinam commentum.
Hanc ego de me conjecturam domi facio, ne foris quaeram,
Qui omnes homines supero, atque antideo cruciabilitatibus animi:
Jactor, crucior, agitor, stimulor, versor in amoris rota miser.
Exanimor, feror, differor, distrabor, deripior: ita nubilam mentem
Animi habeo: ubi sum, ibi non sum: ubi non sum, ibi est animus.

[illegible], fugat, a-
git, appetit,
Raptat, rctinet, lactat, largitur: quod dat, non dat: deludit:
Modo quod suasit, dissuadet: quod dissuasit, id ostentat.
Maritimis moribus mecum experitur: ita meum frangit amantem
Animum: neque, nisi quia miser non eo pessum, mihi ulla abest
Perdito pernicies.

Oltre a ciò questo disonesto appetito è velocissimo in permutarsi, e salta tosto di una cosa in un' altra: un muover d' occhi, un atto vezzoso, un riso, una guatatura soave, una paroletta accesa, una lusinga d'uno amore in un altro, come vento foglia gli trasporta: e ora avendo a schifo questa che piacque, e ora desiderando quella che ancora non era piaciuta, dimostrano il lieve movimento della lor mente. La infelice Didone, secondo Virgilio, per un forestiero affabile, mai più non veduto, subitamente dimenticò il lungamente amato Sicheo; assai bene verificando quello che l' autore nel Purgatorio delle femmine dice:

Per lei assai, di lieve, si comprende,
Quanto in femmina fuoco d' amor dura,
Se l' occhio, o'l tatto spesso nol raccende.

Giasone dell' amor d' Isifile in breve tempo saltò in quel di Medea, e lei abbandonata, poi si rivolse a

Creusa. Alle quali inconvenienze e disordinati appetiti, assai bene convenirsi la leggerezza di questa bestia co' miseri libidinosi dimostrano. Appresso la pelle sua leccata, e di macchie dipinta, non meno che la predetta, si confà co' costumi de' lascivi; perciocchè quelli, li quali da tal passione son faticati, quanto possono, o per pigliare o per tenere, si studiano di piacere; perlaqualcosa s' adornano di vestimenti varii, pettinansi, lavansi e dipingonsi, specchiansi, tondonsi, vanno e tornano, cantano, suonano, spendono, gittano, e dove di parer più begli e più accettevoli si sforzano, vituperevolmente di disoneste ed enormi brutture si macchiano. Con queste armi e prese e fu preso Paris da Elena: con queste armi mise Dalila nelle mani de' suoi nemici Sansone: con queste armi prese e irretì Cleopatra Cesare. E oltre a questo, questa bestia è maravigliosamente vaga del sangue del becco. Intorno alla qual cosa si dee intendere, in questo dimostrarsi l' appetito corrotto di coloro li quali in questa bruttura si mescolano; perciocchè siccome il becco è lussuriosissimo animale, così per l' usare questo vizio più lussurioso si diviene. Per la qual cosa alcuni miseramente, credendosi in cotal guisa sviluppare, non accorgendosene, s' inviluppano; perciocchè non questo come gli altri vizii per continuo combattimento si vince, ma per fuggire: il che ottimamente dimostrarono i poeti nella struzione della battaglia d' Ercole e d' Anteo. Oltre a ciò, il becco è fiatoso animale, e olido, del quale questa bestia si diletta: in che si dimostra la vaghez-

za de' libidinosi intorno al fiatoso e abbominevole atto venereo, il quale è in tanto al naso e agli occhi noioso, e allo intelletto umano, che se non fosse che la natura ha in quello posto maraviglioso diletto, acciocchè l'umana specie per non generare non venga meno, io sono d'opinione che ciascuno come fastidiosissima cosa il fuggirebbe. E la dilettazione la quale questa bestia ha del sangue del becco, assai chiaro dimostra l'appetito che ciascuna delle parti di quelli, che a questa turpitudine si congiungono, hanno del fine di quello disonesto atto, nel quale il sangue de' miseri dannosamente, tante volte quante per altro che per generare si versa, non meno biasimevolmente che se in una fetida sentina si gittasse, si perde: senzachè, per questo i nervi indeboliscono, il veder ne raccorcia, i membri ne diventan tremuli, e la nodosa podagra, con gravissima noia di chi l'ha, tiene tutto il corpo quasi immobile e contratto: e così non solamente se n'offende Iddio, ma ancora se ne guastano i miseri la persona. Per questo convenne a Gaio Antonio, poste giù l'armi, militare con l'animo dietro a Catellina: e come che più non me ne ridica or la memoria, non è da dubitare che i passati secoli non sieno stati così copiosi come veggiamo l'odierno. Ultimamente dissi, questo animale essere crudele, per la qual crudeltà è da intendere la crudeltà di questo peccato, il quale quegli che più con lui si dimesticano e congiungono, le più delle volte conduce a crudelissime specie di morte. Quanti robusti giovani, quante vaghe donne, mentre senza alcun freno questo disonesto diletto hanno seguito,

hanno già la lor morte, dopo faticosa infermità, avacciata? Quanti ancora, non potendo sostenere, nè porre modo al loro fervente desiderio di pervenire a quello, hanno sè medesimi disonestamente disfatti? Il non potere aspettare Demofonte suo amico condusse Fillide ad impiccarsi. La miseria di questo vizio diede ad Artabano Medo vittoria sopra Sardanapalo. E qual porco crederem noi che uccidesse Adone, altro ch' il soperchio coito con Venere reina di Cipri sua moglie? Bene adunque si può questa bestia dire essere la concupiscenza carnale, la quale lusinghevole insino alla morte, con tutte quelle mortali dolcezze ch' ella porge, facendosi incontro alla sensualità umana, qualora l' animo, riconosciuta la tristizia di quella, da essa partir si vuole e alle divine cose tornarsi, con non piccola forza s' ingegna di ritenerlo, non partendoglisi dinanzi dal volto; quasi voglia dire, rammemorandosi tutte quelle persone che già sono state amate, tutti quegli atti, tutte le parole che già sono state piaciute; le lagrime, la promessa fede, i rotti saramenti con pietoso aspetto ricordandogli, con false dimostrazioni suadendogli, che questa castità, questo proponimento riserbi agli anni vecchi, e non voglia ora perdere quello che mai non dee potere recuperare. Con li quali conforti, e altri molti a questi simiglianti, nel quarto dell' Eneida mostra Virgilio essersi Didone ingegnata di ritenere Enea, e dalla gloriosa impresa rivolgerlo, come già assai dal buon principio hanno rivolti al doloroso fine d' eterna perdizione. Questa adunque si parò davanti al nostro autore, per doverlo fare nelle abban-

donate tenebre ritornare, il quale dall' ora del tempo e dalla dolce stagione, prese speranza di vincere questo vizio oppostosi alla sua salute: per la quale ora del principio del dì, credo sia da prendere l'ora o 'l tempo nel quale Cristo prese carne umana. Il quale prender di carne, fu senza alcun dubbio il principio della nostra salute, il principio della riconciliazione del nostro signore Iddio con la nostra umanità, il principio del tempo accettevole, il quale per tante migliaia d' anni fu aspettato. E questo perciocchè in quel proprio dì fu, cioè di venticinque di marzo, nel quale, siccome apparirà appresso, il nostro autore dice sè essere risentito dal sonno mortale. E così vuole adunque l'autore darne a vedere, che di ciò ricordandosi, prendesse buona speranza della misericordia di colui, senza la quale non si puote avere d' alcun vizio vittoria. La cagion del tempo similmente gli diè buona speranza, conoscendo che in quella stagione era cominciato il tempo della grazia, e aperta la via alla nostra salute, lungamente stata serrata, ed il nemico della umana generazione abbattuto; perchè sperar si dovea di poter similmente abbattere i suoi ministri.

La seconda bestia, la quale si fece incontro al nostro autore, fu un leone, il quale dissi essere inteso per la superbia, alla quale come egli si confaccia ne mostreranno alcune delle sue proprietà a quelle del vizio poi equiparate. È il lione non solamente audace ma temerario, e appresso è rapace e soprastante, ed è ancora altisono nel ruggir suo, intanto che egli spaventa le bestie circunvicine che l' odono: e comechè

assai più ce n' abbia, queste tre bastino a mostrare, per lui ottimamente potersi intendere il vizio della superbia. Dissi adunque il lione essere non solamente audace, ma temerario; perciocchè senza misurare le forze sua, non è alcuno animale sì forte, che ne sono assai più forti di lui, il quale egli non presuma d' assalire, di che egli talvolta con gran suo danno è ributtato indietro. Ed Aristotile nel terzo dell'Etica, là dove parla della fortezza, dice che l' esser temerario è vizio, in quanto il temerario presume oltre alle sue forze, quello che a lui non s' appartiene: e questo vizio è il presumere alcuno di combattere con due o con tre, o con più; conciosiacosachè ciascun debba credere uno poter quanto un altro, e con quell' uno mettersi a combattere è ardire e segno di fortezza, dove l' andar contro a più, potendogli schifare, è temerità. In questo l' uomo superbo è simigliante al leone, perciocchè il desiderio del superbo è tanto di parere quello che egli non è, che cosa non è alcuna sì grave che egli non presuma di fare, quantunque a lui non si convenga, solo che egli creda per quello essere reputato magnanimo. E questa cechità ha già messo in distruzione molti regni, molte provincie e molte genti. Questa fu la cagione al primo agnolo d' esser cacciato di paradiso con tutti i suoi seguaci. Questa fu cagione a Capaneo d' essere fulminato e gettato dalle mura di Tebe in terra. Questa fu cagione a Golia d' essere ucciso da David, come la Scrittura santa ne dice. Dissi ancora che il lione era rapace e soprastante: la qual cosa è quanto più può propria al superbo, al quale, quantunque ricco

sia, non soffera l' animo d' esser contento al suo, ma continuamente preme e oppressa i minori: ruba l' avere, occupa le possessioni, batte e ferisce i resistenti, e in ciascun suo atto è violento e pieno d' ogni nequizia, e in ogni cosa vuol soprastare agli altri, estimando per questo lo stato suo divenir maggiore, essere più temuto e di più eccellente animo reputato. La qual cosa condusse Giugurta re di Numidia ad essere del sasso Tarpeio gittato nel Tevero, e Jezzabel ad essere della torre sospinta, e da cavalli e da carri e dagli uomini scalpitata, e divenir loto e sterco della vigna di Nabaot: e Antioco re d' Asia e di Siria essere oltre al monte Tauro da'Romani rilegato. Similemente dissi, che il leone era altisono nel ruggir suo, è che egli spaventa le bestie circunstanti: il che Amos profeta dice: *Leo rugiet, quis non timebit?* Al qual romore il vizio della superbia è evidentissimamente simigliante, in quanto l' uomo superbo sempre usa parole altiere, spaventevoli e oltraggiose in ogni suo fatto; sempre parla di sè e de' suoi gran fatti, e dilettasi e vuole che altri ne parli, quello estimando d'essere che i paurosi ragionano per piacergli. Per la qual bestialità Nabuccodonosor, di sè medesimo per divina operazione ingannato, lasciato il solio reale, n' andò a pascer l' erbe ne' boschi: Simon Mago cadde d' aria e fiaccossi la coscia: Roboan re de'Giudei, de' dodici tribi d' Israel, perdè nove. Le quali cose sanamente considerate, assai aperto dimostrano noi dover potere per lo leone, al nostro autore apparito, intendersi il vizio della superbia, la quale all'uomo, che da lei e dall' altre nequizie si vuol partire,

e tornare nel cammino della virtù, si para dinanzi agli occhi della mente, non lusingandolo, ma spaventandolo, col mostrargli che dove egli la sua maggioranza, il suo altiero stato abbandoni, egli diventa un menomo plebeo: nè sarà mai ad alcuna gran cosa chiamato, e intra' suoi di niuna riputazione avuto. Sarà dispettato, e da coloro, li quali esso ha già premuti, offeso e scalpitato, rubato e spogliato: e se egli ancora del suo stato scende, non vi potrà quando vorrà risalire. Para ancora la gloria della preminenza, la potenza del levare in alto, e d'abbassare, secondo il suo volere, la pompa degli onori, e simili cose assai: le quali cose senza alcun dubbio hanno molto a muovere le tenere menti, e a renderle timide di cadere, e per conseguente a farle ritirare indietro dalla laudevole impresa. Ma a queste due, dice l'autore, essere ancora ad impedire il suo cammino sopravvenuta una lupa, e quella, più che l'altre due, averlo spaventato, e rispintolo indietro.

Le terza bestia, che davanti all'autore si parò, fu una lupa, fiero animale e orribile, il quale, come davanti dissi, è inteso per l'avarizia, con la quale, come costei si convenga, come nell'altre due abbiam fatto, alcune delle sue proprietà prese, con quelle del vizio conformatole, il mostreremo. Manifesta cosa è, la lupa essere animale famelico e bramoso sempre. Appresso, quando quel tempo viene nel quale ella è atta a dovere concepere, avendo molti lupi dietro continuamente, a quello il quale più misero di tutti le pare, gli altri schifati, si concede. E oltre a ciò, il lupo è animale sospettissimo, continuo si guar-

da d' intorno, e quasi in parte alcuna non si rende sicuro, credendo dalla coscienza sua medesima accusato. Dico adunque, la lupa essere famelico e bramoso animale, e quel medesimo essere l' uomo avaro; perciocchè quantunque l' uomo avaro abbia quello che gli bisogna onestamente e in qualunque guisa ragunato, forse con molta sollecitudine e gran suo pericolo, non sta a quel contento, ma da maggior cupidità acceso, e da nuova sete stimolato, in ciascun suo esercizio più che mai si mostra affamato: per sodisfare a questa insaziabile fame, niun pericolo è, niuna disonestà, niuna falsità, o altra nequizia nella quale non si mettesse. Per la qual cosa Virgilio nel terzo dell' Eneida, fieramente la sgrida dicendo:

— — — — — *Quid non mortalia pectora cogis,*
Auri sacra fames?

Secondariamente il vizio dell' avarizia si mette in uomini cattivi e pusillanimi, il che appare, in quanto in alcun valente uomo o magnanimo non si vede giammai; e che essi sieno così, le loro operazioni il dimostrano. Metterassi l' avaro in una piccola casetta, e in quella in continua dieta, per non spendere, dimorando senza muoversi, dieci e venti anni presterà ad usura, vestirà male e calzerà peggio, rifiuterà gli onori per non onorare: e dove egli dovrebbe de' suoi acquisti esser signore, esso diventa de' suoi tesori vilissimo servo: e quanto maggiore strettezza fa del suo, tanto tien gli occhi più diritti all' altrui. Sempre è pieno di rammarichii, sempre dice sè esser povero, e mostrasi: e brevemente, facendosi de' beni

della fortuna (1) tristissima parte, quanto l'animo suo sia piccolo e misero manifestamente dimostra. Nelle quali cose si può comprendere, l' avarizia accompagnarsi con la più misera condizion d' uomini che si trovi, come la lupa col più tristo de' lupi si congiugne. Appresso questo dissi, il lupo essere sospettoso animale: la qual cosa essere l' avaro i suoi costumi il dimostrano. Esso con alcuno suo amico non comunica la quantità de' suoi beni, sospicando non la gran quantità palesata gli generi aguati o invidia: e oltre a ciò, niuna fede presta all' altrui parole: sempre suspica che viziatamente parlato gli sia per sottrargli alcuna cosa: in niuna parte estima essere assai sicuro, e di ciascuno che guarda la porta della sua casa teme non per doverlo rubare la riguardi. Alcun sonno non puote avere intero, nè riposata alcuna notte: ogni piccol movimento di qualunque menomo animale suspica non andamento sia de' ladri; e non fidandosi delle casse ferrate, i suo danari sì fida alle cave e fosse sotterranee. Chi potrebbe assai pienamente innarrare i sospetti de' miseri avari, li quali tutti in sè convertono lacciuoli, li quali già hanno tesi ad altrui? E perciò dovendo bastare quello che detto n'è, credo assai convenientemente l' avarizia o l' avaro convenirsi alla lupa, la quale piena di spavento si para davanti a colui, il quale i disonesti guadagni e altre men che buone opere vuole lasciare, per dovere in miglior via ritornare: e nel

(1) *Trisessima.*

cuore gli mette cotali pensieri: che fai tu, misero? ove vuo' tu andare? da qual parte comincerai tu a rendere i furti, le ruberie, e le baratterie, e i denari in mille modi male acquistati? vuo' tu lasciare quello che tu hai, per quello che tu non sai se tu t' avrai? vuo' tu avere tanta fatica, tanto tempo perduto, quanto tu hai messo in ragunare? vuo' tu venire alla mercè degli uomini? come faranno i figlinoli tuoi? vuo'gli tu vedere morir di fame? come farà la tua bella donna; e tu misero, come farai? tu diventerai favola del vulgo, tu sarai schernito, e non sarà chi ti voglia vedere nè udire: tu puoi ancora indugiare: ogni volta, eziandio morendo, puo' tu lasciare il suo a coloro da' quali tu l' hai avuto: egli sarà il meglio che tu ancora attenda a guadagnare. E con questa e con simili dimostrazioni che il misero fa, per sodducimento e opera del dimonio, il quale alla nostra salute sempre s' oppone quanto può, spesse volte siamo frastornati; e avuta poco a prezzo la grazia di Dio nella nostra miseria ricaggiamo, e per conseguente in eterna perdizione ruiniamo: nè a guardarcene mai c' induce l' età piena d' anni; perciocchè quantunque gli altri vizii invecchino con gli uomini, sola l' avarizia irringiovenisce. E di ciò faccian verissimi testimonii Tantalo, Mida e Crasso, li quali morendo, prima lei abbandonarono, che essa da loro vivendo fosse abbandonata. Poterono adunque questi vizii essere all' autore in singularità cagione di resistenza e di paura. Ma che direm noi in generalità, che questi tre animali significhino in altri assai, che dal vizio partendosi vogliono alla virtù ritornare? Nulla altra

cosa m' occorre, alla quale queste tre bestie si possano meglio adattare, che sia quello, il che è a tutti comune, che alli tre nostri principali nemici, cioè la carne, il mondo, e il diavolo: e per la carne intendere la lonza, per lo mondo il leone, e il diavolo per la lupa. Questi tre continuamente vegghiano, e stanno intenti alla nostra dannazione. La carne ne lusinga con la dolcezza de' diletti temporali, sotto a' quali ha nascoso il veleno infernale, il quale noi, come il pesce con l' esca piglia l' amo, così quasi sempre co'diletti prendiamo; e di ciò velenati, miseramente moiamo. Per la qual cosa il nostro Salvador n' ammaestra, e sollecita di stare attenti a non lasciarci ingannare, quando dice: *Vigilate, et orate: spiritus quidem promtus, caro autem infirma.* E san Paolo similemente ne rende avveduti e cauti quando dice: *Spiritus concupiscit adversus carnem: et caro adversus spiritum.* Vogliendone per questo ammaestrare, che noi siamo e avveduti e forti a resistere alle tentazioni carnali. E il simigliante fa il mondo: questi ne para dinanzi gli splendor suoi, gl' imperii, i regni, le provincie, gli stati e la pompa secolare, gli onori e la peritura gloria; nascondendo sotto la sua falsa luce, i tradimenti, le violenze gl' inganni, le guerre, l' uccisioni, l' invidie, e i furori, e i cadimenti e altre cose assai, senza le quali nè pigliare nè tenere si possono queste preeminenze, questi fulgori, queste grandezze temporali: le quali tutte, e ciascuna n'ha a privare di pace, e di riposo, e della eterna beatitudine. Susseguente il dimonio, rapacissimo ed insaziabile divoratore, pieno d' ingegno e

d' avvedimento nel male adoperare, ne minaccia e spaventa di ruine, di tempeste, di tribulazioni, se della sua via usciremo; attorniandoci sempre con aguati, non forse da quelle dovessimo deviare. E in tanta ansietà con le sue dimostrazioni assai volte ci reca, che toltoci lo sperar della divina misericordia, a volontaria morte c' induce: e così impedisce tanto chi vuole alla via della verità ritornare, che egli nelle tenebre eterne il conduce. E queste sono le paure, questi sono gl' impedimenti e le noie che preparate e date da' nostri nemici ne sono, e il nostro ben volere adoperare impedito e frastornato, come nella corteccia della lettera l' autore ne dimostra.

Mentre ch' io ruinava in basso loco.

Nella precedente parte di questo Canto è stato dimostrato, per opera della divina grazia il peccatore aver conosciuto il suo stato, e desiderar d' uscir di quello, e tornare alla via della verità, da lui per lo mental sonno smarrita: e oltre a ciò quali sieno le cose le quali il suo tornare alla diritta via impediscano: in questa parte dimostra il divino aiuto al suo scampo mandatogli, acciocchè schifato lo impedimento delli detti vizii esso possa quel cammin prendere e seguire che opportuno è alla sua salute: e come questo mandato gli fosse, più distintamente si mostrerà nel Canto seguente. E perciocchè, come noi per esperienza veggiamo, coloro i quali delle infermità si lievano, essere deboli e male atanti della persona, così creder dobbiamo esser l' anima, la quale dalla infermità del peccato levandosi, s' ingegna di tornare alla sua sanità: e come il nostro corpo infermo, senza l' aiuto

d' alcun bastone sostener non si puote, nè muoversi ad alcuno atto utile, così l'anima nostra, dal peccato vinta e stanca, senza alcuno aiuto della divina clemenza, non può aoperare in sua salute. E perciò intende qui l'autore di mostrarci, come Iddio, il quale ha sempre gli occhi della sua pietà diritti a' nostri bisogni, ne manda la sua seconda grazia, cioè la cooperante: con l'aiuto e con la dimostrazione della quale noi prendiam forza, e noi medesimi ordiniamo: e riconosciute con più avvedimento le nostre colpe, nel timor di Dio torniamo, e della terza grazia, perseverando, ci facciam degni, e quando della quarta. Le quali cose in questa parte l'autore sotto il velame de' suoi versi intende, sentendo per Virgilio questa seconda grazia cooperante: e lui prende come sufficiente, sì per discrezione, e sì per iscienza, e sì ancora per laudevoli costumi atto a tanto uficio. E oltre a ciò, perciocchè Virgilio, quantunque con altro senso, in parte trattò quella medesima materia, la quale egli intende di trattare; e ancora, perciocchè il trattato dee essere poetico, era più conveniente un poeta che alcun altro sublime uomo; e però prese lui piuttosto che alcun altro, perciocchè egli tra' latini ottiene il principato. E costui, dice, gli apparve nel gran diserto, cioè in quella parte dove l'anima sua, timida di non essere dalle lusinghe e dagli spaventamenti de' suoi viziosi pensieri ritratta nel profondo delle miserie, del quale del tutto era disposto d'uscire, si ritrovava senza consiglio alcuno e senza conforto. Ed è in questa parte da intendere in questa forma, che Virgilio, laddove bisogno sarà nella pre-

sente opera, s' intenda per la ragione a noi conceduta da Dio, e per la quale noi siamo chiamati animali razionali; perciocchè la ragione è quella parte dell' uomo, nella quale si dee credere questa seconda grazia ricevere e abitare; conciosiacosachè essa ne fia da Dio data, non solamente a cooperare con l' altre nostre potenze animali e intellettive, ma a dirizzare e a guidare ogni nostra operazione in bene; la qual cosa ella fa mossa e ammaestrata dalla divina grazia, quante volte è da noi lasciata esser donna e imperadrice de' nostri sensi: ma quando la sensualità, per le nostre colpe, la caccia del luogo suo, e signoreggia ella, la ragion tace, e diventa mutola, non comanda, non dispon più secondo il suo consiglio le nostre operazioni. E perciocchè sotto i piedi della sensualità era nell' autore lungo tempo giaciuta, si può dire, che nel primo muover delle sue parole paresse fioca. Questa adunque, come il desiderio della virtù torna, abbattuta la sensualità, risurge, e torna nella sua sedia, e manifestasi alla destituta anima, constituita nel diserto, cioè nel luogo d' ogni virtù d' ogni buona operazione vacuo, pronta e apparecchiata ad ogni sua opportunità: e avanti ad ogni altra cosa, fa in sè medesima maravigliar l' anima riconosciuta; perchè lasciando di salire a Cristo, il quale è principio e cagione d' intera beatitudine, si lascia dallo spaventamento de' vizii sospignere allo inferno. Della qual cosa segue, che la ragione, mostrandole apertamente che cosa sia l' avarizia, e qual sia il fine suo: cioè che dalla liberalità, la quale è morale e laudevole virtù, ella sia scacciata, supe-

rata, e vinta, e in inferno; laonde il diavolo, per invidia della gloriosa vita promessa all' umana generazione, la trasse, e menolla nel mondo, acciocchè per la sua opera, l' anime create ad esser beate fossero laggiù traboccate, onde ella era stata menata. E di questo seguita, che poichè per lo impedimento de' vizii, quella via più propinqua di salire a Dio gli era tolta, che a lui conveniva, e a ciascun convenirsi che vuole uscire della via del peccato, e a Dio ritornarsi, seguire la ragione dimostratrice della verità, a vedere que' luoghi che nel testo si leggono. Intorno alla qual cosa è da sapere, non essere senza misterio, volendo uscire dello stato della miseria, e ritornare nella grazia, tenere il cammino che la ragion dimostra all' autore convenirsi tenere: e la ragione può esser questa. Opportuno è a ciascuno, il quale vuol fare quello che detto è, primieramente conoscere le colpe sue; alle quali conosciute, e veduto come dalla giustizia di Dio siano quelle colpe punite, non è dubbio seguire nell' anima ben disposta il timor di Dio, il quale è principio della sapienza, come il Salmista ne dice: e questo timore di Dio, incontanente fa seguire nelle nostre menti contrizione e pentimento delle cose non ben fatte: dalla quale, secondochè la censura ecclesiastica ne dimostra, si viene alla confessione, e da quella alla satisfazione; dopo la quale si saglie alla gloria, come possiamo ordinatamente comprendere nel cammino che il nostro autore tiene seguire. E tutte queste cose, insino al salire alla gloria, ne può la nostra ragion dimostrare; perciocchè tutti sono atti civili e morali, e reduttibili

agli spirituali. Nasce adunque da questo il consiglio, il quale la ragione, che tien qui luogo della grazia cooperante, gli dà, cioè che egli per lo inferno, cioè per gli atti degli uomini terreni, li quali a rispetto de' corpi celestiali, ci possiam reputare di essere in Inferno; e tra quegli, considerati quegli che la nostra ragione, le leggi positive, e la divina dannino, conoscerà quello da che astener si dee ciascuno che secondo virtù vuol vivere, e quello che seguendol merita pena; e qual pena secondo le leggi temporali, e secondo l' eterne; conoscerà la giustizia di Dio, e meritamente avrà timore dell' ira sua. E da questo luogo, già delle cose men che ben fatte pentendosi, venga a veder color che son contenti nel fuoco, cioè nell' afflizione della penitenza; acciocchè quindi, dietro alla guida della Teologia, le cui ragioni e dimostrazioni la nostra ragione non può comprendere, salga purgato delle offese all' eterna beatitudine. Ed in questo mi pare consista la sentenza dell' allegoria di questo primo Canto. Restaci nondimeno a vedere una parte, alla quale par che dirizzi l' animo ciascuno che il presente libro legge, e quella desidera di sapere, cioè quello che l' autore abbia voluto sentire per quel veltro, la cui nazione dice esser tra feltro e feltro. E per quello che io abbia potuto comprendere, sì per le parole dell' autore, sì per li ragionamenti intorno a questo di ciascuno il quale ha alcun sentimento, l' autore intende qui dovere essere alcuna costellazione celeste, la quale dee negli uomini generalmente imprimere la virtù della liberalità, come già è lungo tempo, e ancora

della persevera quel vizio dell' avarizia. Il che l' autore assai chiaro dimostra nel Purgatorio, dove dice:

O Ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù tramutarsi,
Quando verrà, per cui questa disceda?

Cioè questa lupa, per la quale, come detto è, s' intende il vizio dell' avarizia. E perciocchè queste impressioni del cielo, conviene che quaggiù s' inizino e comincino ad apparere i loro effetti, o per alcun uomo, o per più, par l' autore qui sentire, che per uno si debbano gli altri effetti di questa impression dimostrare: il quale metaforice chiama veltro; perciocchè i suoi effetti saranno del tutto così contrarii all' avarizia, come il veltro di sua natura è contrario al lupo. E costui mostra dovere essere virtuosissimo uomo, e che la nazion sua debba essere tra feltro e feltro. Or non so io, se questo dovere avvenire, l' autore ne' moti futuri de' superiori corpi si vide, o se per alcune altre conietture ciò dovere avvenire s' ha avvisato; è nondimeno assai chiaro i costumi degli uomini mutarsi, e d' una parte in altra trasportarsi; perciocchè siccome ne mostrano le istorie de' gentili, e ancora dell' altre, l' imperio delle cose temporali cominciando sotto Nino re, fu molte centinaia d' anni sotto gli Assiri, sotto i Medi, e sotto i Persi; e lungamente avanti vi era stata la religione e la scienza, le quali come prima là erano state, così primieramente se ne partirono, e vennerne in Egitto, e d' Egitto in Grecia: e poi da Alessandro re di Macedonia fu d' Asia l' imperio trasportato in Grecia, donde la

scienza, la religione e l' armi, poi partendosi ne vennero appo i Latini, e qui per lungo spazio furono: poi di qui paiono andate in ver ponente, essendo appo i Tedeschi e appo i Galli, e par già che il cielo ne minaccia di portarle in Inghilterra. Il che peravventura potrà, se piacer fia di Dio, di questa costellazione che l'autor dice avvenire. E questa è quella parte dalla quale muove tutto il dubbio che nella presente discrizione si contiene: la qual parte io manifestamente confesso ch' io non intendo: e perciò in questo sarò più recitatore de' sentimenti altrui che espositore de' miei. Vogliono adunque alcuni intendere per questo veltro doversi intendere Cristo, e la sua venuta dovere essere nell' estremo giudicio, ed egli dovere allora esser salute di quella umile Italia, della quale nella esposizion litterale dicemmo, e questo vizio rimettere in inferno. Ma questa opinione a niun partito mi piace; perciocchè Cristo, il quale è signore e creatore del cielo e d' ogni altra cosa, non prende i suoi movimenti dalle loro operazioni, anzi essi, siccome ogni altra creatura, seguitano il suo piacere, e fanno i suoi comandamenti; e quando quel tempo verrà, sarà il cielo nuovo, e la terra nuova, e non saranno più uomini, ne' quali questo vizio o alcun altro abbia ad aver luogo: e la venuta di Cristo non sarà allora salute nè d' Italia nè d' altra parte, perciocchè solo la giustizia avrà luogo, e alla misericordia sarà posto silenzio, e il diavolo co' suoi seguaci tutti saranno in perpetuo rilegati in inferno. E oltre a ciò, Cristo non dee mai più nascere, dove l' autor dice che questo veltro dee

nascere. Nè si può dire qui, l' autore aver qui usato il futuro per lo preterito, quasi e' nacque tra feltro e feltro, cioè della Vergine Maria, che era povera donna, e nacque in povero luogo: ma questa ragione non procederebbe; perciocchè sono MCCCLXXIII. anni che nacque, e ne' tempi che nacque era la potenza di questo vizio nelle menti umane grandissima; nè poi si vede, non che essere scacciata, ma nè mancata. Nè si può dire che nascesse tra feltro e feltro, cioè di vil nazione; egli fu figliuolo del re del cielo e della terra, e della Vergine, che era di reale progenie; e sed e' volessono, ella era povera, la povertà non è vizio, e perciò non ha a imporre viltà nel suggetto; perciocchè noi leggiamo di molti essere stati delle sustanze temporali poverissimi, e ricchissimi di vertù e di santità. Perchè dico io tante parole? Questa ragione non procede in alcuno atto. Altri dicono, e al parer mio con più sentimento, dover potere avvenire, secondo la potenza conceduta alle stelle, che alcuno poveramente, e di parenti di bassa ed infima condizione nato (il che paiono voler quelle parole *tra feltro e feltro*, in quanto questa spezie di panno è, oltre ad ogni altra, vilissima) potrebbe per virtù e laudevoli operazioni in tanta preeminenza venire, e in tanta eccellenza di principato, che dirizzandosi tutte le sue operazioni a magnificenza, senza avere in alcuno atto animo o appetito ad alcuno acquisto di reami o di tesoro; ed avendo in singulare abominazione il vizio dell' avarizia; e dando di sè ottimo esemplo a tutti nelle cose appartenenti alla magnificenza: e la costellazione del

cielo essendogli a ciò favorevole, che egli potrebbe, o potrà, muovere gli animi de' sudditi a seguire, facendo il simigliante, le sue vestigie, e per conseguente cacciar questo vizio universalmente del mondo. Ed essendo salute di quella umile Italia, la qual fu già capo del mondo, e dove questo vizio, più che in alcuna altra parte pare aver potenza, sarebbe salute di tutto il rimanente del mondo: e così d' ogni parte discacciatola, la rimetterebbe in inferno, cioè in dimenticanza e in abusione: o vogliam dire in quella parte dove gli altri vizii son tutti, e donde ella primieramente surse intra' mortali. E a roborare (1) questa loro opinione inducono questi cotali i tempi già stati, cioè quegli ne' quali regnò Saturno, li quali per li poeti si trovano essere stati d' oro, cioè pieni di buona e di pura simplicità, e ne' quali questi beni temporali dicon che eran tutti comuni; e per conseguente, se questo fu, anche dover potere essere, che questi sotto il governo d' alcuno altro uomo sarebbono. Alcuni altri accostandosi in ogni cosa alla predetta opinione, dando del *tra feltro e feltro* una esposizione assai pellegrina, dicendo sè estimare la dimostrazione di questa mutazione, cioè del permutarsi i costumi degli uomini, e gli appetiti da avarizia in liberalità, doversi cominciare in Tartaria, ovvero nello imperio di mezzo, laddove estimano essere adunate le maggiori ricchezze e moltitudini di tesori, che oggi in alcuna altra parte sopra la terra si sappiano. E la ragione con la quale la loro opinione forti-

(1) *Roborare* legge il codice, e non *afforzare*, come vi fu sostituito arbitrariamente da mano moderna.

ficano è, che dicono essere antico costume degl' imperadori de' Tartari, le magnificenze de' quali e le ricchezze appo noi sono incredibili, morendo essere da alcuno de' loro servidori portato, sopra un' asta, per la contrada dove more, una pezza di feltro, e colui che la porta andar gridando: ecco ciò che il cotale imperadore, che morto è; ne porta di tutti i suoi tesori: e poichè questa grida è andata, in questo feltro inviluppano il morto corpo di quello imperadore; e così senza alcun altro ornamento il seppelliscono. E per questo dicon così: questo veltro, cioè colui che prima dee dimostrare gli effetti di questa costellazione, nascerà in Tartaria tra feltro e feltro, cioè regnante alcuno di questi imperadori il quale regna tra feltro, adoperato nella morte del suo predecessore, e quello che si dee in lui nella sua morte adoperare. Questa opinione sarebbero di quelli che direbbono avere alcuna similitudine di vero, la quale non è mia intenzione di volere fuori che in uno atto riprovare, e questo è in quanto dicono, quegli imperadori aver grandissimi tesori; e perciò quivi mostra, istimino dall' abbondanza de' tesori riservati, e sendo sparti, doversi la gola dell' avarizia riempiere, e gli effetti magnifichi cominciare, il che mi par piuttosto da ridere che da credere: perciocchè quanti tesori fu mai sotto la luna, o sarà, non avrebbe forza di saziare la fame di un solo avaro, non che d' infiniti, che sempre sopra la terra ne sono. Che dunque più? tenga di questo ciascuno quello che più credibile gli pare, che io per me credo, quando piacer di Dio sarà, o con opera del cielo, o senza, si trasmuteranno in

meglio i nostri costumi. E questo, quanto sopra il primo Canto, basti d'avere scritto, sempre a correzione di coloro che più sentono che io non faccio.

Possono per avventura essere alcuni li quali forse stimano, non solamente in questo libro, ma eziandio in ogni altro, e ne' divini, ne' quali figuratamente si parli, ogni parola aver sotto sè alcun sentimento, diverso da quello che la lettera suona; e però non essendo nel precedente Canto ad ogni parola altro sentimento dato che il litterale, diranno nell' aprire l' allegoria essere difettuosamente da me proceduto. Ma in questa parte, salva sempre la reverenza di chi il dicesse, questi cotali sono della loro opinione ingannati; perciocchè in ciascuna figurata scrittura si pongono parole che hanno a nascondere la cosa figurata, e alcune che alcuna cosa non ascondono; ma però vi si pongono, perchè quelle che figurano possan consistere: siccome per esempio si può dimostrare in assai parti nella preseute opera. Che ha a fare al senso allegorico,

La sesta compagnia in duo si scema?

Che n' ha a fare,

Così discesi del cerchio primaio?

Che molte altre a queste simili? E se queste se ne tolgono, come potrà seguire l' ordine della dimostrazione che l' autore intende di fare? Come acconciarsi quelle che per significare altro si scrivono? Se ogni parola avesse alcun altro senso che il litterale a nascondere, di soperchio avrebbe san Girolamo detto nel proemio dell' Apocalissi, e non in altra parte della Scrittura, tanti essere i misterii quante son

le parole; conciosiacosachè nell' Apocalissi, per eccellenza quello si creda avvenire, che in alcun altro libro della sacra Scrittura non avviene. Tuttavia, acciocchè più pienamente si creda non ogni parola avere allegorico senso, leggasi quello che ne scrive santo Agostino nel libro dell' eterna Jerusalem, dicendo: *Non omnia, quae gesta narrantur, aliquid etiam significare putanda sunt; sed propter illa, quae aliquid significant afferuntur; solo enim vere terra praescinditur; sed ut hoc fieri possit, aratri membra sunt necessaria. Et soli nervi in citaris, atque hujusmodi vasis musicis aptantur ad cantum; sed ut aptari possint, insunt etiam in compagibus organorum, quae non percutiuntur a canentibus, sed etiam ea, quae percussa resonant, hinc connectuntur*, etc. E perciò estimo, che molto più onesto sia a credere ad Agostino, che stoltamente opinare quello che manifestamente si può riprovare: e quinci prendere certezza, se alcuna cosa allegorizzando è omessa, quella non per negligenza, ma per non conoscere che opportuna vi sia l' allegoria essere stata intralasciata.

CAPITOLO SECONDO.

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno, ec.

Comincia qui la parte seconda di questa prima Cantica chiamata Inferno, nella qual dissi l' autore cominciare suo trattato. E comechè questa si potesse in diverse maniere dividere, questa sola in-

tendo che basti per universale, cioè dividersi in tante parti, quanti Canti seguiranno; perciocchè pare che ciascun Canto tratti di materia differente dagli altri. E questo Canto dividerò in sei parti. Nella prima si continua l' autore al precedente. Nella seconda, secondo il costume poetico, fa la sua invocazione. Nella terza muove l' autore a Virgilio un dubbio. Nella quarta Virgilio solve il dubbio mossogli. Nella quinta l' autore rassicuratosi, dice di seguir Virgilio. Nella sesta ed ultima l' autor mostra come appresso a Virgilio entrò in cammino. La seconda comincia quivi: *O Muse, o alto ingegno*. La terza quivi: *Io cominciai: Poeta*. La quarta quivi: *Se io ho ben la tua parola*. La quinta quivi: *Quale i fioretti*. Le sesta quivi: *E poichè mosso fue*. Dico adunque, che l' autore si continua alle cose precedenti; perciocchè avendo detto nella fine del precedente Canto sè esser mosso dietro a Virgilio, nel principio di questo discrive l' ora nella quale si mossero, dicendo: *Lo giorno se n' andava*: e questo per lo chinare del sole all' occidente: *e l' aer bruno*, cioè la notte sopravvegnente, la qual sempre all' occultar del sole seguita. Di che appare, null' altra cosa essere il dì, se non la stanza del sole sopra la terra; questo è quello che è così chiamato, cioè dì, dalla luce. E perciocchè al levarsi di quello sempre la notte fugge, Pronopide greco poeta, e maestro di Omero, racconta una cotal favola. E' vogliono gli astrologi, questo chiamarsi dì artificiale, cioè quello spazio il quale si contiene tra il levare del sole e l' occultare: e la ragione è perchè essi usandolo nelle loro eleva-

zioni, d'ogni tempo il dividono in dodici parti eguali, e così fanno la notte. Il dì naturale è di ventiquattro ore eguali, e in questo è la notte congiunta col dì; ma dinominasi tutto dì, dalla parte più degna, cioè dalla parte splendida: e chiamasi dì da *Dios* greco, il quale in latino viene a dire Iddio: perciocchè come Iddio sempre in ogni cosa buona ne giova e aiuta, così nelle nostre operazioni ne aiuta il dì con la sua luce. E potrebbesi dire che egli n' àiuta nelle buone, perciocchè chi fa male ha in odio la luce. E mostra per questa discrizione del farsi notte, che l' autore fosse stato dal farsi dì infino al farsi notte di quel dì, in quella valle occupato da quelle tre bestie, ed a ragionar con Virgilio.

Toglieva gli animai che sono in terra,
Dalle fatiche loro.

Dimostrane qui l' autore una delle operazioni della notte, la quale l' ordine della natura attribuisce al riposo, e alla quiete degli animali, degli affanni avuti il dì passato; perciocchè se alcun tempo al riposo non si prestasse, non sarebbe alcuno animale che nelle sue operazioni potesse perseverare; e perciò dice l' autore, che l' aer bruno toglieva, cioè levava dalle fatiche loro: e seguita: *ed io sol uno*. Par che qui sia un vizio, il quale si chiama *inculcatio*, cioè porre parole sopra parole che una medesima cosa significhino, come qui sono; perciocchè solo non può essere se non uno: e uno non può essere se non solo: ma questo si scusa per lo lungo e continuo uso del parlare, il quale pare aver prescritto questo modo di parlare, contro al vizio della inculcazione.

O potrebbesi dire, che questo nome solo fosse nome adiettivo, e uno fosse nome proprio di quel numero, e così cesserebbe il vizio.

M' apparecchiava a sostener la guerra, cioè la fatica, nemica e infesta al mio riposo: *sì del cammino*, che far doveva, in che mostra dovere il corpo essere gravato: *e sì della pietate*, cioè della compassione, la quale aspetta d' avere, vedendo l' afflizioni e le pene de' dannati, e di quegli che nel fuoco si purgano. Ed in questo dimostra l' anima dovere esser faticata; perciocchè essa è dalle passioni, che dalle cose esteriori vengono, gravata e noiata essa e non il corpo, quantunque ella sia ancor gravata dalle passioni corporali: *che tratterà*, cioè racconterà, *la mente*, cioè la potenza memorativa, *che non erra*: e questo dice perciocchè si conosceva avere tenace memoria, per la qual cosa non temeva dovere errare, nè nella quantità, nè nella qualità. *O Muse, o alto ingegno*. In questa seconda parte l' autore fa la sua invocazione, secondo il costume poetico. Usano i poeti in pochi versi dire la intenzione sommaria di ciò che poi intendono di trattare in tutto il processo del libro, e questo detto, fare la loro invocazione: e così fa Virgilio nel principio del suo Eneida:

— — — — — at nunc horrentia Martis,
Arma, virumque cano, Trojae qui primus ab oris, etc.

E questi pochi versi detti, incontanente invoca, dicendo:

Musa, mihi causas memora: quo numine laeso, etc.

E Ovidio nel principio del suo maggior volume dice.

In nova fert animus mutatas dicere formas
Corpora.

Ed incontanente invoca, dicendo,

——————di coeptis, nam vos mutastis, et illas,
Aspirate meis, etc.

E talvolta i poeti, insieme con l' invocazione, mescolano la sommaria intenzion loro: e così nel principio della sua Odissea fece Omero, li versi del quale ottimamente traslatò in latino Orazio, dicendo.

Dic mihi, Musa, virum captae post tempora Trojae,
Qui mores hominum multorum vidit, et urbes.

così similmente il venerabile mio precettore M. Francesco Petrarca fece nel principio della sua Africa, dicendo:

Et mihi conspicuum meritis, belloque tremendum
Musa, virum referas.

ma il nostro autore s' accostò più allo stilo di Virgilio, come in ciascuna cosa fa, che a quello d' alcun altro; perciocchè avendo sotto brevità del precedente Canto mostrato quello che intende in tutto il libro suo di dire, laddove dice:

E trarrotti di qui, per luogo eterno, ec.

qui fa la sua invocazione, dicendo:

O Muse, o alto ingegno, or m' aiutate:
O mente, che scrivesti, ec.

Invoca adunque in questo suo principio, siccome appare, le Muse, siccome di sopra è mostrato far gli

altri poeti; perchè pare di dover dichiarare che cosa sieno queste Muse, e quante, e qual sia il loro ufi-cio, e questo, sì per più pienamente dar lo intelletto del presente testo, e sì ancora perchè in più parti del presente libro se ne farà menzione. È adunque da sapere, secondochè i poeti fingono, che le Muse sono nove, e furono figliuole di Giove e della Memoria: e la ragione perchè questo sia da' poeti fingendo detto, è questa. Piace ad Isidero cristiano, e santissimo uomo e pontefice, nel libro delle Etimologie, che perciocchè il suono delle predette muse è cosa sensibile, e che nel preterito passa, e imprimesi nella memoria, però essere da' poeti dette figliuole di Giove e della Memoria. Ma io a maggior dichiarazione di questo sentimento estimo, che sia così da dire: che conciosiacosachè da Dio sia ogni scienza, come nel principio del libro della Sapienza si legge, e non basti a ricevere quella solamente l'avere inteso, ma che a farla in noi essere scienza sia di necessità le cose intese commendare alla memoria, e così divenire in noi scienza. Il che l'autore appresso assai bene ne dimostra, laddove dice:

Apri la mente a quel ch' io ti paleso,
E fermal dentro, che non fa scïenza,
Senza lo ritenere, avere inteso.

Dobbiamo, e possiam dire, queste Muse, cioè scienza, in noi già abituata per lo intelletto e per la memoria, potersi dire figliuole di Giove, cioè di Dio padre e della Memoria. E dico di Giove doversi intendere qui Iddio padre, perciocchè alcuno altro nome non so più conveniente a Dio padre che que-

sto. E la ragione è, che Giove si chiama in latino *Juppiter*, il quale noi intendiamo *Juvans Pater*. Il qual nome, se ben vorrem riguardare, ad alcun altro che a Dio padre dirittamente non s' appartiene; perciocchè esso solo dirittamente si può dir padre; perciocchè essendo senza avere avuto padre, e delle cose eterne ed eziandio dell' altre unico e vero creatore e padre, e oltre a ciò ad ogni onesta operazione è veramente aiutatore, nè si può senza il suo aiuto alcuna cosa perfettamente ad effetto recare; e così quante volte in alcuno onesto atto Giove si nomina, possiamo e dobbiamo di Dio onnipotente intendere. Così adunque, ritornando al proposito, meritamente di Giove e della Memoria possiam dire le Muse essere state figliuole, in quanto egli è vero dimostratore della ragione di qualunque cosa. Le quali sue dimostrazioni servate nella memoria, fanno scienza ne' mortali, per la quale qui, largamente prendendo, s' intendono le Muse: e così sarà la memoria ricevitrice e ritenitrice di questo santo seme, e poi riducente, quivi partoritrice madre delle muse. Le quali, dice il predetto Isidero nel libro preallegato, essere nominate *a quœrendo*, cioè da cercare; perciocchè per esse, siccome gli antichi vogliono, si cerca la ragione de' versi, e la modulazione della voce. E per questo, per derivazione, viene dal nome loro questo nome di musica, la quale è scienza di sapere moderare le voci. E da questa ragione si può prendere la cagione perchè più se l' hanno i poeti fatte familiari che alcun' altra maniera di scientifici. Sono queste muse in numero nove: e perchè elle sie-

no nove, si sforza di mostrare Macrobio nel secondo libro *super somnio Scipionis*, equiparando quelle a' canti delle otto spere del cielo, vogliendo poi la nona essere il concento che nasce della modulazione di tutti e otto' cieli; aggiugnendo poi le muse essere il canto del mondo, e questo, non che dall' altre genti, ma eziandio dagli uomini di villa sapersi, perciocchè da loro sono le muse chiamate camene, quasi canene, dal cantare così nominate. Ed acciocchè voi intendiate che vuol dire questo canto del mondo, dovete sapere, che fu opinione di Pitagora, e di altri filosofi, che ciascun cielo di questi otto, cioè l' ottava spera e i sette de' sette pianeti, volgendosi in su li loro cardini, facessero alcuno ruggire, qual più aguto e qual più grave, sì per divino artificio di debiti tempi misurati, che insieme concordando facevano una soavissima melodia, la quale qui intende Macrobio per lo concento; della qual noi, per udirla continuo, non ci curiamo nè vi riguardiamo. Ma questa opinione di Pitagora con manifeste ragioni è riprovata da Aristotile. Ma di questo rende Fulgenzio nel libro delle sue mitologie altra ragione, dicendo, per queste nove muse doversi intendere la formazione perfetta della nostra voce: la qual voce, dice, si forma da quattro denti, li quali la lingua percuote quando l' uomo parla; de' quali, se alcuno mancasse, parrebbe che piuttosto si mandasse fuori un sufolo che voce. Appresso questo dice formarsi la voce dalle due nostre labbra, le quali non altrimenti sono che due cembali modulanti la comodità delle nostre parole. E così la lingua, col suo pie-

gamento e circunflessione essere a modo che un plettro, il quale formi lo spirito vocale: e quindi essere opportuno il palato, per la concavità del quale si proffera il suono. E ultimamente, acciocchè nove cose sieno, s' aggiugne la canna della gola, la quale presta il corso spirituale per la sua ritonda via. Ed oltre a questo, perciocchè da molti si dice Apollo cantare con queste nove muse, non altrimenti che servatore del concento al canto delle predette cose, è dal detto Fulgenzio aggiunto il polmone, il quale a guisa d' un mantaco, le cose concette manda fuori, e rivoca dentro. E non volendo, che in così riposto segreto della natura a lui solamente paia di dovere essere prestata fede di così esquisita ragione, induce per testimonii Anassimandro Lampsaceno, e Senofane Eracleopolita, li quali conferma queste cose avere scritte ne' libri loro; aggiugnendo ancora, queste medesime cose da molti chiarissimi filosofi essere affermate, siccome da Pisandro Fisico, e da Anassimene in quel libro il quale egli chiama *Telogumenon*. Appresso, il detto Fulgenzio, ad altro intelletto e più divulgato, disegna gli effetti di queste muse, i loro nomi ponendo, e quello per ciascuno in particolarità si debbe intendere: e così la prima nomina *Clio*, e per questa vuole s' intenda il primo pensiero d' apparare; perciocchè *Clios* in greco viene a dire *fama* in latino: e nullo è che cerchi scienza se non quella nella quale crede potere prolungare la dignità della fama sua: e per questa cagione è chiamata la prima *Clio*, cioè *pensiero di cercare scienza*. La seconda è in greco chiamata *Eu-*

terpe, la quale in latino vuol dire *bene dilettante*, acciocchè primieramente sia il cercare scienza, e appresso sia il dilettarsi in quello che tu cerchi. La terza è appellata *Melpomene*, quasi *Melempio comene*, cioè *facente stare la meditazione*; acciocchè primieramente sia il volere, e appresso che quello diletti che tu vuogli, e oltre a ciò perseverare, meditando quello che tu desideri. La quarta ha nome *Talia*, cioè capacità, quasi come l'uom dicesse *Tithonlia* cioè *pognente cosa che germini*. La quinta si chiama *Polimnia*, quasi *Polium neemen* cioè *cosa che faccia molta memoria*; perciocchè noi diciamo che dopo la capacità è necessaria la memoria. La sesta è chiamata *Erato*, cioè *Euruncomenon* il qual noi in latino diciamo *trovatore del simile*; perciocchè dopo la scienza, e dopo la memoria, è giusta cosa che l'uomo di suo trovi alcuna cosa simile. La settima si chiama *Tersicore*, cioè *dilettante ammaestramento*: adunque appresso la invenzione, bisogna che l'uomo discerna e giudichi quello che esso trovi. L'ottava si chiama *Urania*, cioè *Celestiale*; perciocchè dopo l'aver giudicato, elegga l'uomo quello che egli debba dire, e quello che egli debba rifiutare; perciocchè lo eleggere quello che sia utile, e rifiutare quello che sia caduco e disutile, è atto di celestiale ingegno. La nona è chiamata *Caliope*, cioè *ottima voce*. Sarà adunque l'ordine questo. Primieramente volere la dottrina: appresso dilettarsi in quello che l'uom vuole: poi perseverare in quello che diletta: e oltre a ciò prendere quello in che si dee perseverare: e quinci ricor-

darsi di quello che l' uom prende: appresso trovare del suo cosa simigliante a quello di che l' uom si ricorda: dopo questo, giudicare di quello di che l'uom si ricorda, e così eleggere quello di che si giudichi: e ultimamente profferere bene quello che l' uomo ha eletto.

Dalle quali dimostrazioni, e spezialmente per le prime, si può comprendere che cagione muova i poeti ad invocare il loro aiuto. Nondimeno pare ad alcuno che le muse si debbano dinominare da *Moys*, che in latino viene a dire *acqua*. E questo voglion perciocchè il comporre, e ancora il meditare alcuna invenzione, e la composta esaminare, si sogliano con meno difficultà fare su per la riva di un bel fiume, o d' alcun chiaro fonte, che in altra parte; quasi il riguardar dell' acqua abbia alle predette cose muovere e incitare gl' ingegni. E questo par che vogliano prendere da ciò, che Cadmo re di Tebe sedendo sopra il fonte chiamato Ipocrene, trovò le figure delle lettere greche, le quali essi ancora usano; comechè da Palamede poi, e ancora da Pittagora, ve ne fossero alcune(1) aggiunte. E quivi similmente meditò la loro composizione insieme; acciocchè, secondo quello che era opportuno al greco idioma, per quelle si profferesse; affermando ancora molti fonti, secondo l' antico errore, essere stati alle muse consecrati, siccome il fonte Castalio, il fonte Aganippe ed altri: questo rispetto avendo, che sopra quegli fossero gl' in-

(1) *Alcuna*:

gegni umani più pronti alle meditazioni, che in alcuna altra parte.

O alto ingegno. È l' ingegno dell' uomo una forza intrinseca dell'animo, per la quale noi spesse volte troviamo di nuovo quello che mai da alcuno non abbiamo apparato. Il che avere sovente fatto l' autore in questo libro si trova: perciocchè quantunque Omero, e appresso lui Virgilio, dello scendere in inferno scrivessero, ancorachè in alcuna parte gli abbia l'autore imitati nell' inferno, nelle più delle cose tiene da loro cammino molto diverso: del quale, perocchè alcuno altro scrittore non si trova che in quella forma trattato n' abbia, assai manifestamente possiam vedere della forza del suo ingegno questa invenzione, e il modo del procedere essere provenuto. *Or m'aiutate:* perciocchè mi bisogna a questo punto la inventiva, e il modo del procedere, e la sonorità dello stilo. *O mente*. Non bastando solo l'ingegno, per la cui forza le pellegrine inventive si trovano, invoca ancora la mente sua, acciocchè per l' opera di lei, quello possa servare e poi raccontare che avrà trovato. Ed è questa mente, secondochè Papia scrive, la più nobile parte della nostra anima, dalla quale procede l'intelligenza, e per la quale l' uomo è detto fatto alla immagine di Dio, o è l' anima stessa, la quale per li molti suoi effetti ha diversi nomi meritati. Ella è allora chiamata anima, quando ella vivifica il corpo: ella è chiamata animo, quando ella alcuna cosa vuole: ella è chiamata ragione, quando ella alcuna cosa dirittamente giudica: ella è chiamata spirito, quando ella spira: ella è chiamata senso, quando ella alcuna cosa

sente: ella è chiamata mente, quando ella sa ed intende. Questa sta nella più eccelsa parte dell'anima, e perciò è chiamata mente, perchè ella si ricorda. Per lo quale effetto qui il suo aiuto invoca l'autore; perciocchè se in questo la mente non l'aiutasse, invano sarebbe disceso e discenderebbe a vedere tante cose e così diverse, quante per opera della mente ne scrive: *che scrivesti*, cioè in te raccogliesti: *ciò ch' i' vidi,* nel cammino da me fatto: *Qui*, cioè nella presente opera, *si parrà la tua nobilitate,* cioè la tua sufficienza in conservare; perciocchè la nobiltà della cosa consiste molto nello esercitar bene e compiutamente quello che al suo uficio appartiene. *Io cominciai: Poeta*. In questa terza parte del presente canto dissi, che l'autore moveva un dubbio a Virgilio, il quale mosso da pusillanimità mostra di temere di mettersi nel cammino, il quale Virgilio nella fine del primo canto disse di dovergli mostrare, e dice: *Io cominciai*, a dire: *Poeta*, Virgilio: *che mi guidi*, *Guarda,* cioè esamina: *la mia virtù*, cioè la mia forza: *s' ella è possente* a sostener tanto affanno, quanto nel lungo cammino e malagevole, lo quale tu di' di volermi menare, fia di necessità di sofferire: e fa' questo, *Prima ch'all' alto passo,* cioè d'entrare in inferno, *tu mi fidi*, tu mi commetta: quasi voglia dire: io vorrei per avventura ad ora tornare indietro che io non potrei. *Tu dici:* qui vuol l'autore levar via una risposta, la quale Virgilio, siccome egli avvisava, gli arebbe potuta fare, cioè di dire: non puo' tu venire, o non credi potere laddove andò Enea, e ancora laddove andò san Paolo? e co-

mincia: *Tu dici*, nel sesto libro del tuo Eneida: *che di Silvio lo parente*, cioè padre.

Ebbe Enea due figliuoli, de' quali fu l' uno chiamato Julio Ascanio, e questo ebbe di Creusa figliuola di Priamo re di Troia, e l' altro ebbe nome Julio Silvio Postumo, il quale Lavina figliuola del re Latino, essendo rimasa gravida d' Enea, partorì dopo la morte d' Enea in una selva; per la qual cosa ella il cognominò Silvio: e Postumo fu chiamato, perciocchè dopo la umazione del padre era nato: e così si chiamano tutti quelli che dopo la morte de' padri loro nascono: *Corruttibile ancora*, cioè ancora vivo; perciocchè chiunque nella presente vita vive è corruttibile, cioè atto a corruzione: *ad immortale*, cioè eterno, *secolo*, cioè mondo. Secolo, secondo il suo proprio significato, è uno spazio di tempo di cento anni secondo il romano uso: ma in questa parte non lo intende l' autore per ispazio di tempo, ma seguendo l'uso del parlare fiorentino (1), nel quale volendo dire in questo mondo, spesso si dice in questo secolo; rivolgendo il nome del tempo in nome del luogo dove il tempo s' usa, cioè nel mondo. Chiama secolo l' altro mondo, cioè l' inferno, il quale noi similemente assai spesso chiamiamo l' altro mondo: il che la sacra Scrittura similemente fa alcuna volta: il quale del presente mondo dicendo, dice san Paolo: *pie, et juste viventes in hoc saeculo:* e dell' altra vita parlando: *Nescimus in quos fines saeculi de-*

(1) Il codice leggeva originalmente *fiorentino*; fu cancellato con tre freghi, e scritto sopra *commune*, da mano moderna; gli editori di Napoli stamparono erroneamente *frequentato*.

venerunt: andò, e fu sensibilmente; volendo per questo s' intenda Enea, non per visione o per contemplazione essere andato in inferno, ma col vero corpo e sensibilmente. E questo prende l' autore da ciò che Virgilio scrive nel sesto dell'Eneida, nel quale dice, che essendo Enea, poichè di Sicilia si partì, pervenuto nel seno di Baia, e quivi in assai tranquillo mare, dando per avventura riposo a' suoi compagni, e desideroso di sapere quello che di questa sua peregrinazione gli dovesse avvenire; essendo andato al lago d' Averno, dove aveva udito essere l' oracolo della Sibilla Cumana, ed esso altresì la pregò che in inferno il menasse al padre, e dietro alla sua guida, vivo e con l' arme discese: e per quello passando, pervenne ne' campi Elisii, laddove quelli che in istato di beatitudine erano, secondo l' antico errore. E perciò dice l' autore che egli andò sensibilmente.

Perchè se l' avversario d' ogni male,
cioè Iddio, *Cortese fu*, di lasciarlo andare senza alcuna offensione, non è maraviglia: *pensando l' alto effetto, Che uscir dovea di lui*, cioè d' Enea, *e 'l chi, e 'l quale*, cioè Cesare dettatore, o Ottaviano imperadore, de' quali ciascun fu da molto; e ciascun si potrebbe dire essere stato fondatore della imperial dignità; perciocchè quantunque Cesare non fosse imperadore, egli fu dettatore perpetuo, e fu il primo dopo i re cacciati di Roma, il quale recò nelle sue mani violentemente tutto il governo della repubblica: del quale occupamento seguì il triumvirato di Ottaviano e de'compagni: e da quello essendo da Ottaviano per loro bestialità posti giù dell' uficio del

triumvirato Marco Antonio e Marco Lépido, e rimaso egli solo triumviro ne seguì, o per tacita forza, o pure per ispontaneo piacere del senato e del popolo di Roma, l' essergli il governo della repubblica commesso, quando cognominato fu Augusto: dopo il quale sempre fu servato poi uno dopo altro, essere in quella dignità sustituiti e chiamati imperadori. E risponde qui l' autore ad una tacita quistione. Potrebbe alcun dire: come dci tu, che se'cristiano, credere che Iddio fosse più liberale ad un pagano di lasciarlo andare vivo in inferno, che a te? A che egli e nelle parole predette risponde, e in quelle che seguono dicendo: *Non pare indegno*, l' avere Iddio sostenuto l' andata d' Enea, *ad uomo d' intelletto*, il cui giudicio è ragionevole e giusto, e massimamente avendo riguardo, *Ch' ei*, Enea, *fu dell' alma*, cioè eccelsa, *Roma*, la quale tutto il mondo si sottomise, *e dell' impero*, cioè della signoria di Roma: o vogliam dire della dignità spettante a quelli che noi chiamiamo imperadori: de' quali fu il primo Ottaviano, disceso per molti mezzi della schiatta d' Enea: *Nell' impireo ciel*, cioè nel cielo della luce, dove si crede essere il solio della divina maestà. E chiamasi impireo cioè igneo; perciocchè *pir* in greco, viene a dire *fuoco* in latino: e vogliono i nostri santi quello dirsi impireo, perciocchè egli arde tutto di perfetta carità: *per padre eletto*. Vuol per questo sentir l' autore, per divina disposizione esser d'Enea seguito quello che leggiamo essere stato operato per li suoi successori. E dice quivi Enea essere padre di Roma e dello imperio, perciocchè quegli che di lui nacque-

ro per sedici re, infino a Numitore, che fu l' ultimo della schiatta d'Enea, regnarono in Alba per ispazio di quattrocentoventiquattro anni: poi essendo di Numitore re nata Ilia, e Amulio fratello di Numitore, più giovane d' età, tolto a Numitore il regno, fece uccidere un figliuolo di Numitore chiamato Lauso: e per torre ad Ilia speranza di figliuoli, la fece vergine Vestale, alle quali era pena d' essere sotterrate vive, se in adulterio fossero state trovate. Nondimeno questa Ilia, comecchè ella si facesse, o con cui ch'ella si giacesse, ella ingravidò, e partorì due figliuoli ad un parto, de' quali l' uno fu chiamato Romolo e l' altro Remulo: li quali, essendo già per comandamento di Amulio Ilia stata sotterrata viva, furono gittati da persone mandate dal re a ciò, non nel corso del Tevero, al quale perchè cresciuto era non si poteva andare, ma alla riva: e 'l fiume scemato, e essi trovati vivi da una chiamata Acca Laurenzia, moglie d' un pastore del re chiamato Faustulo, furono raccolti e nutricati, niente sapendone il re, e così nominati da Faustulo: li quali cresciuti, ed avendo reale animo, ed essendo pastori, e capitani e maggiori di ladroni e d' uomini violenti, ed avendo da Faustulo sentito cui figliuoli erano; composto il modo tra loro fu l' un di loro preso, e menato davanti dal re, e accusato: e l'altro, attendendo il re ad udire la querela, feritolo di dietro, l' uccise, e a Numitore loro avolo, che in villa si stava, restituirono il reame; ed essi tornatisene laddove allevati erano stati fecero quella città, la qual da Romolo dinominata Roma, divenne donna del mondo; per la qual cosa appare Enea pa-

dre di Roma. Appresso partitosi Julio Proculo, il quale fu bisnepote di Julio Silvio, da Romolo re d'Alba, e discendente come detto è d'Enea; e venutosene con Romolo ad abitare a Roma, quivi fondò la famiglia de' Giulii, secondo che Eusebio, *in libro temporum*, dice: li quali poi in Roma, per continue successioni, perseverando infino a Gaio Julio Cesare pervennero: il quale non avendo alcun figliuolo, s'adottò in figliuolo Ottaviano Ottavio (li cui antichi, secondo che dice Svetonio, *de XII. Caesaribus*, furono di Velletri) figliuolo d'una sua sirocchia carnale chiamata Julia: ed in costui poi fu di pari consentimento del senato e del popolo di Roma, come davanti è detto, commesso il governo della repubblica, e fu cognominato Augusto: e fu il primo imperadore, e de' discendenti di Enea: e così Enea fu similmente padre dell'imperio, cioè della dignità imperiale. *La quale*, cioè Roma, *e 'l quale*, imperio, *a voler dir lo vero, Fur stabiliti*, ordinati, per evidenza da Dio, *per lo loco santo,* cioè per la fede apostolica, *U' siede il successor*, cioè il papa, *del maggior Piero*, cioè di san Piero apostolo, il quale chiama maggiore per la dignità papale, e a differenza di più altri santi uomini nominati Piero. E che questo fosse preveduto, e ordinato da Dio, appare nelle cose seguite poi, tra le quali sappiamo, Constantino imperadore, mondato della lebbra da san Silvestro papa, lasciò Roma e la imperial sede (1) al papa, e andossene in Constantinopoli: e oltre a que-

(1) *Sedie*.

sto, ordinò e fe'i suoi successori sempre con la loro potenza esser presti contra a ciascheduno, il quale infestasse o turbasse la quiete della chiesa di Dio e dei pastori di quella. Perchè meritamente dice l' autore, essere stabiliti e Roma e l' imperio per lo santo luogo della apostolica fede. E poi conoscendo Iddio, al quale nulla cosa è nascosa, questo, non è da maravigliare se esso fu cortese ad Enea di lasciarlo andare in inferno: e massimamente sapendo, che esso dovea laggiù udir cose, le quali l' animerebbono a dover dare opera a quello di che dovea questo seguire. E poi soggiugne l' autore. *Per questa andata*, di Enea in inferno, *onde*, cioè della quale, *tu mi dai vanto*, cioè promessione dicendo di menarmi laggiù; benchè in alcuni libri si legge:

Per questa andata, onde tu gli dai vanto,

ad Enea commendandolo, ed estollendolo per quella, là ove tu di' nel sesto dell' Eneida,

Noctes, atque dies patet atri janua Ditis:
Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras,
Hoc opus, hic labor est: pauci, quos aequus amavit
Juppiter, aut ardens evexit ad aethera virtus,
Dis geniti potuére.

Per le quali parole, estimo migliore questa seconda lettera che la prima: *intese cose*, Enea, *che furon cagione Di sua vittoria,* in quanto riempiendolo di buona speranza, il fecero animoso all' impresa contro a Turno re de' Rutuli, del quale avuto vittoria, e già in Italia divenuto potente, ne seguì l' effetto che poco avanti si legge cioè, *del papale ammanto*. Vuol qui l' autore per parte s' intenda il

tutto, cioè per lo papale ammanto tutta l'autorità papale: ed è da intender qui, che egli in quelle cose che da Anchise iutese, come Virgilio nel sesto dell'Eneida mostra cominciando quivi:

Nunc age, Dardaniam prolem, quae deinde sequatur
Gloria, *etc.*

non udì cosa alcuna del papale ammanto, ma udì cose le quali poi in processo di tempo, come detto è, furon cagione che Roma divenisse sedia del papa, come lungamente già fu. *Andovvi poi*, cioè lungo tempo dopo Enea, *lo vas d' elezïone*, cioè san Paolo, il quale non andò in inferno come Enea, ma fu rapito in paradiso laddove tu di' che io andrò se io vorrò. La qual cosa è vera, siccome egli medesimo testimonia, affermando sè aver vedute tutte cose delle quali non è lecito agli uomini di favellare: e perciocchè Iddio l' aveva eletto per vaso dello Spirito Santo, conoscendo il frutto che delle sue predicazioni doveva uscire, non è mirabile se Iddio di così fatta andata gli fu cortese; e massimamente considerando che egli v' andò, *Per recarne*, quaggiù tra noi, *conforto a quella fede*, cristiana,

Ch' è principio alla via di salvazione:

E questo è certissimo, perocchè non possendosi gli alti segreti della divinità per alcuna nostra ragion cognoscere, è di necessità innanzi ad ogni altra cosa che per fede si credano. Sì che ben dice l' autore, la fede cattolica esser principio alla via di salvazione: alla quale ancora debole e fredda nelle menti di molti già cristiani divenuti, san Paolo, con la dottrina appresa nel celeste regno, recò alla nostra fede molto

conforto; riscaldando colle sue predicazioni e con l' epistole le menti fredde e quasi ancora dubitanti. *Ma io perchè venirvi?* ne' luoghi ne' quali tu mi prometti di menarmi: quasi dica per qual mio merito? *o chi 'l concede?* cioè che io in questi luoghi debba venire; volendo per questo intendere, come appresso dimostra, esser temeraria cosa l' andare in alcun segreto luogo senza alcun merito o senza licenza. *Io non Enea*, al quale Iddio fu cortese per le ragioni già mostrate. Chi Enea fosse, ancora che a molti sia noto, nondimeno più distesamente si dirà appresso nel quarto canto di questo libro, e però quanto è al presente basti quello che detto n' è: *io non Paolo sono*. San Paolo fu della tribù di Beniammì, e fu per patria di Tarso città di Cilicia: e avanti che divenisse cristiano, fu nelle scienze mondane assai ammaestrato, e fu ferventissimo persecutore de' cristiani. Poi chiamato da Dio al suo servigio, fu mirabilissimo dottore, e con le sue predicazioni molte nazioni convertì al cristianesimo, molti pericoli e molte avversità di mare e di terra e d' uomini sostenne per lo nome di Cristo, e ultimamente, imperante Nerone Cesare, per lo nome di Cristo ricevette il martirio: e perciocchè era cittadino di Roma, gli fu tagliata la testa, e non fu come san Piero crocefisso. Di costui predisse Jacob, molte centinaia d' anni avanti, in persona di Beniamin suo figliuolo, e del quale egli doveva discendere: *Beniamin lupus rapax, mane devorat praedam, et vespere dividit spolia*. Il quale vaticinio appartenere a san Paolo assai chiaramente si vede, perciocchè esso fu lupo rapace; alla

mattina, cioè nella sua giovanezza, divorò la preda, cioè uccise i cristiani, e al vespro, cioè nella sua età più matura, divenuto servidore a Cristo divise le spoglie: il quale da Dio fu eletto a conforto della nostra fede. *Me degno a ciò:* quasi voglia dire, perchè io non sia Enea nè san Paolo io potrei per alcun altro gran merito credere d' esser degno di venirvi, ma io non so: e questo d' esser di venir degno, *nè io, nè altri il crede.* Appresso questo conchiude al dubbio suo, dicendo: *Perchè,* cioè per non esserne degno, *se del venire,* laddove tu mi vuoi menare, *io m' abbandono,* cioè mi metto in avventura, *Temo che la venuta,* mia, *non sia folle,* cioè stolta, in quanto male e vergogna me ne potrebbe seguire. E quinci rende Virgilio, al quale egli parla, attento a dover guardare al dubbio il quale egli muove, in quanto dice: *Se' savio,* e per questo, *e intendi me', ch'i' non ragiono,* cioè che io non ti so dire. E appresso questo per una comparazione, liberamente apre l' animo suo dicendo: *E quale è quei, che disvuol,* cioè non vuole, *ciò ch' e' volle,* poco avanti: *E per nuovi pensier,* sopravvenuti, *cangia proposta,* di fare:

Sì che dal cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec' io in quella oscura costa:

Perciocchè mostra non fossero ancor tanto andati, che usciti fossero del luogo oscuro nel quale destandosi s' era trovato: *Perchè, pensando:* mostra la cagione perchè divenuto era tale, quale è colui il quale disvuole ciò ch'e' volle: e dice che pensando non fosse il suo andare pericoloso: *consumai,* cioè finì' *la 'mpresa,* che seco fatta avea di seguir Virgilio.

Che fu, nel cominciar, cotanto tosta.
cioè subita, in quanto senza troppo pensare aveva risposto a Virgilio, come nel canto precedente appare, pregandolo che il menasse.

Se io ho ben la tua parola intesa.
In questa terza parte del presente canto, dimostra l'autore qual fosse la risposta fattagli da Virgilio: nella qual descrive, come e da cui, e perchè e donde Virgilio fosse mosso a dover venire allo scampo suo. Dice adunque, *Rispose*, a me, *del magnanimo quell' ombra*, cioè quell' anima di Virgilio, il quale cognomina magnanimo, e meritamente, perciocchè siccome Aristotile nel quarto della sua Etica dimostra, colui è da dire magnanimo, il quale si fa degno di prendere e d' adoperare le gran cose. La qual cosa maravigliosamente bene fece Virgilio in quello esercizio, il quale alla sua facultà s' aspettava: perciocchè primieramente, con lungo studio e con vigilanza si fece degno di dover potere sicuramente ogni alta materia imprendere, per dovere d' essa in sublime stilo trattare: e fattosene col bene adoperare degno, non dubitò d' imprenderla e di proseguirla in recarla a perfezione. E ciò fu di cantar d' Enea, e delle sue magnifiche opere in onore di Ottaviano Cesare: le quali in sì fatto e sì eccelso stilo ne descrisse, che nè prima era stato, nè fu poi alcun latino poeta che v' aggiugnesse.

Se io ho ben la tua parola intesa,
cioè il tuo ragionare, il quale veramente aveva bene inteso:

L' anima tua è da viltate offesa:

cioè occupata da tiepidezza e da pusillanimità, la quale non che le maggior cose, ma eziandio quelle, che a colui nel quale ella si pon si convengono, non ardisce d' imprendere. *La qual*, viltà, *molte fiate l' uomo ingombra*, cioè impedisce, *Sì che d' onrata impresa*, poi fatta, *lo rivolve*, della sua misera e tiepida opinione: *Come*, ingombra, *falso veder*, parendo una cosa per un' altra vedere: il che avviene per ricevere troppo tosto nella virtù fantastica alcuna forma, nella immaginativa subitamente venuta: *bestia quand' ombra*, cioè adombra, e temendo non vuole più avanti andare. E vuolsi questa lettera così ordinare, la quale molte fiate ingombra l' uomo, come falso vedere fa bestia, quand' ombra, e d' onorata impresa lo rivolve. Poi seguita. *Da questa tema*, la qual tu hai di venire laddove detto t' ho, *acciocchè tu ti solve*, cioè sciolghi, sì che ella non ti tenga più impedito; *Dirotti, perch' i' venni*, e, dirotti, *quel ch' io intesi*,

Nel primo punto, che di te mi dolve.

cioè, che io ebbi compassione di te.

Io era tra color, che son sospesi:

In quanto non sono demersi nella profondità dell' inferno, nè nella profonda miseria de' supplicii più gravi, come sono molti altri dannati: nè sono non che in gloria, ma in alcuna speranza di minor pena, che quella la quale sostengono. Poi segue Virgilio: ed essendo quivi:

E donna mi chiamò beata, e bella:

dove per mostrare più degna colei che il chiamò, le pone tre epiteti: prima dice che era donna, il qual

titolo, come molte anzi quasi tutte oggi usino le femmine, a molte poche si confà degnamente: e dimostrasi per questo la condizione di costei non esser servile. Dice oltre a questo, che ella era bella: e l'esser bella è singular dono della natura, il quale quantunque nelle mondane donne sia fragile e poco durabile, nondimeno da tutte è maravigliosamente desiderato: senzachè egli è pure alcun segno di benivole stelle operatesi nella concezione di quella cotale che questo dono riceve: e quasi non mai sogliono i superiori corpi questo concedere, che egli non sia d'alcuna altra grazia accompagnato, per la qual cosa paiono più venerabili quelle persone che hanno bello aspetto che gli altri. Appresso dice che era beata: nella qual cosa racchiude tutte quelle cose, le quali debbano potere muovere a' suoi comandamenti qualunque persona richiesta; perocchè chi è beato, non è verisimile dovere d'alcuna cosa, se non onestissima, richiedere alcuno: e può chi è beato remunerare: e deesi credere, lui essere grato verso chi a suo piacer si dispone. Le quali cose Virgilio, siccome avvedutissimo uomo, conoscendo, dice ella era,

Tal che di comandare i' la richiesi;

cioè offersimi, come ella mi chiamò, presto ad ogni suo comandamento. E ben doveva questa donna esser degna di reverenza quando tanto uomo, quanto Virgilio fu, si proffera a lei. Poi segue continuando il suo dire, e ancora più degna la dimostra dicendo,

Lucevan gli occhi suoi più che la stella.

Deesi qui intendere, l'autore volere preporre la luce degli occhi di questa donna alla luce di quella

stella ch' è più lucente. *E cominciommi a dir,* questa donna, *soave, e piana:* nel qual modo di parlare si comprende la qualità dell'animo di colui che favella dovere essere riposata, non mossa da alcuna passione. E oltre a ciò, in questo disegna l'atto donnesco, il quale in ogni suo movimento dee essere soave e riposato: *con angelica voce.* Aggiugne un'altra cosa, mirabilmente opportuna nelle donne d'aver la voce piacevole, nè più sonora nè meno che alla gravità donnesca si richiede: e queste così fatte voci fra noi sono chiamate angeliche. E oltre a questo, l' attribuisce Virgilio questa voce in testimonio della beatitudine di lei: perciocchè estimar dobbiamo, alcuna cosa deforme non potere essere in alcun beato: *in sua favella,* cioè in fiorentino volgare, non ostante che Virgilio fosse Mantovano: ed in ciò n' ammaestra, alcuno non dovere la sua original favella lasciare per alcuna altra, dove necessità a ciò nol costrignesse. La qual cosa fu tanto all' animo de' Romani, che essi dovechè s' andassero, o ambasciadori, o in altri oficii, mai in altro idioma che romano non parlavano; e già ordinarono, che alcuno, di che nazione si fosse, in senato non parlasse altra lingua che la romana. Per la qual cosa assai nazioni mandaron già de' lor giovani ad imprendere quello linguaggio, acciocchè intendesser quello, e in quello sapessero e preporre e rispondere. Ma potrebbe qui muoversi un dubbio, e dirsi, come sai tu che questa donna parlasse fiorentino? A che si può rispondere, apparire in più luoghi in questo volume, Beatrice essere stata una gentildonna

Fiorentina, la quale l' autore onestamente amò molto tempo; e per questo comprendere e dire, lei in fiorentino volgare aver parlato. E perciocchè questa è la primiera volta che di questa donna nel presente libro si fa menzione, non pare indegna cosa alquanto manifestare, di cui l' autore in alcune parti della presente opera intenda, nominando lei; conciosiacosachè non sempre di lei allegoricamente favelli. Fu adunque questa donna (secondo la relazione di fede degna di persona la quale la conobbe, e fu per consanguinità strettissima a lei) figliuola di un valente uomo chiamato Folco Portinari, antico cittadino di Firenze: e comechè l' autore sempre la nomini Beatrice dal suo primitivo, ella fu chiamata Bice: ed egli acconciamente il testimonia nel Paradiso, laddove dice:

Ma quella reverenza, che s' indonna
Di tutto me, pur per B, e per ICE,

E fu di costumi e di onestà laudevole, quanto donna esser debba, e possa: e di bellezza e di leggiadria assai ornata: e fu moglie d'un cavaliere de'Bardi, chiamato messer Simone, e nel ventiquattresimo anno della sua età passò di questa vita, negli anni di Cristo MCCXC. Fu questa donna maravigliosamente amata dall' autore: nè cominciò questo amore nella loro provetta età, ma nella loro fanciullezza; perocchè essendo ella d'età d' otto anni, e l' autore di nove, siccome egli medesimo testimonia nel principio della sua Vita nuova, prima piacque agli occhi suoi: ed in questo amore, con maravigliosa onestà perseverò mentre ella visse: e molte cose in rima, per amore ed

in onor di lei già compose: e secondochè egli nella fine della sua Vita nuova scrive, esso in onor di lei a comporre la presente opera si dispose: e come appare e qui e in altre parti, assai maravigliosamente l' onora. *O anima*. Qui cominciano le parole le quali Virgilio dice essergli state dette da questa donna: nelle quali la donna, con tre commendazioni di Virgilio si sforza di farlosi benivolo ed ubbidiente, dicendo primieramente: *cortese*, il che in qualunque, quantunque eccellente uomo, è onorevole titolo, e da desiderare; perciocchè in ciascuno nostro atto è laudevole cosa l' esser cortese; quantunque molti vogliano, che ad altro non si riferisca l' esser cortese, se non al donare il suo ad altrui: *mantovana*: il che la donna dice, per mostrare che ella il conosca, e a lui voglia dire, e dica, e non ad un altro:

La cui fama nel mondo ancora dura,

cioè persevera: e questa è la seconda cosa, per la quale la donna si vuol fare benivolo Virgilio, mostrandogli lui essere famoso. È (1) la Fama un romore generale d' alcuna cosa, la quale sia stata operata, o si creda essere stata, da alcuno: siccome noi sentiamo e ragioniamo delle magnifiche opere di Scipione Africano, della laudevole povertà di Fabrizio, e della fornicazione di Didone e di simiglianti; la quale finge Virgilio nel quarto del suo Eneida essere stata figli-

(1) Nel manoscritto essendo corso errore per aver posto il copista in ordine inverso la materia che segue, si legge nel margine questa nota. *Qui, ove tratta della Fama, si vuole aggiugnere quello che ne dice in quella Rubrica che comincia* La cui fama nel mondo ec. *E questo errore seguì perchè così stava nell' originale dal quale questo è copiato.*

uola della Terra, e sorella di . . . . , e d' Anchelado, e lei la Terra commossa dall'ira degl'iddii aver partorita. Della qual si racconta una cotal favola: che conciofossecosachè per desiderio d' ottenere il regno Olimpo, fosse nata guerra tra i Titani, uomini giganti figliuoli della Terra, e Giove; si divenne in questo, che tutti i figliuoli della Terra li quali inimicavan Giove, furon dal detto Giove e dagli altri iddii occisi: per lo qual dolore, la Terra commossa e desiderosa di vendetta, conciofossecosachè a lei non fossero arme contro a così possenti nemici, acciocchè con quelle forze, le quali essa potesse, alcun male contro agl' iddii facesse, costretto il ventre suo ne mandò fuori la Fama, raccontatrice delle scellerate operazioni degl' iddii: la forma della quale Virgilio nel preallegato libro discrive, e dice:

Fama malum, quo non aliud velocius ullum etc.
seguendo che ella vive per movimento, e andando acquista forze, e nella prima tema è piccola, ma poi sè medesima lieva in alto, e quindi va su per lo suolo della terra, e il suo capo nasconde tra' nuvoli: e che ella è in su i piè velocissima, e alie molto ratte, ed è un mostro orribile e grande: e quante penne ha nel corpo suo, tanti occhi n' ha sotto che sempre vegghiano, e tante lingue e tante bocche le quali continuamente parlano: e tanti occhi li quali sempre tiene levati: e vola la notte per lo mezzo del cielo, e per l'ombra della terra stridendo senza dormire mai: e 'l dì siede ragguardatrice sopra le sommità delle case, e spaventa le città grandi: tenace così de' composti mali, come rapportatrice del vero. Ma se io

avendo la sua origine, e la forma e gli effetti secondo le fizioni poetiche discritte, non aprissi quello che essi sotto questa crosta sentano, potrei forse meritamente essere ripreso: dico adunque che gl'iddii, per l'ira de' quali la Terra si commosse e turbò, è da intendere d'intorno d'alcuna cosa l'operazioni delle stelle, le quali gli antichi erronei chiamavano gl'iddii, avendo riguardo alla loro eternità e alla loro integrità, che alcuna corruzione non riceva: le quali stelle e corpi superiori, senza alcun dubbio per la potenza loro attribuita dal creatore di quelle, adoperano in noi secondo le disposizioni delle cose riceventi le loro impressioni: e da questo avviene che il fanciullo, o vogliam dire il giovane, per loro opera è aumentato, conciosiacosachè colui che invecchia sia diminuito, e conciosiacosachè mai si scostino dalla ragione dell'ottimo e perfetto governatore. Alcuna volta fanno cose, le quali dal repentino e falso giudicio de' mortali pare che abbino siccome adirati fatte, come quando per loro muore un giusto re, un felice imperadore, un caro e opportuno uomo al ben comune, un savissimo uomo, o un nobile ed egregio cavaliere: e per questo, cioè per lo fare venir meno i solenni uomini, pare che come adirati contro a loro faccino. Dissono li poeti gl'iddii essere adirati, avendo uccisi coloro li quali si doveano perpetuare: ma che di questo seguita che la Terra se ne commuove, cioè l'animoso uomo, perciocchè tutti siamo di terra, e in terra torniamo, e sforzasi d'adoperare quello di che nasca nome e fama di lui, la quale cosa sia vendicatrice della sua futura morte;

acciocchè quando quello avverrà, che i corpi superiori facciano venire al suo fine il suo mortal corpo, viva di lui per li suoi meriti, eziandio non volendo i corpi superiori, il nome suo e la fama delle sue operazioni, non altrimenti che se esso vivo fosse. E in quanto dice, questa nella prima tema essere piccola, non ce ne inganniamo; perciocchè quantunque grandi sieno le opere delle quali ella nasce, nondimeno paiono da un temore degli uditori cominciare a spandersi. Poi in quanto dice Virgilio, essa elevarsi nei venti, niuna altra cosa vuol dire se non essa divenire in più ampio favellio delle genti: o vogliam per quel sentire essa mescolarsi ne' ragionamenti della gente mezzana. E in quanto poi discende nel suolo della terra, intende il poeta lei mescolarsi nel vulgo: e così quando mette il capo ne' nuvoli, dobbiamo intendere lei dovere mescolarsi ne' ragionamenti de' prencipi e degli uomini sublimi: e l' avere l' alie e' piè veloci assai, manifestamente dimostra il presto trascorso d' una parte in un' altra: e per gli occhi, li quali le descrive molti, sente agli occhi della fama ogni cosa pervenire, e così agli orecchi: e lei non tacer mai, dovechè ella si favelli, o in pubblico o in occulto, o un luogo o un altro, lei non dormir mai: e volar la notte per lo mezzo del cielo e per l' ombra della terra, non credo altro intendere si debba, se non il suo continuo andamento di questo in quello: e per li suoi rapportamenti varii e molti, metter temore ne' popoli, e per conseguente fare guardar le terre, e alle porti e sopra le torri fare stare le guardie e gli speculatori. E perciocchè essa non cura di

distinguere il vero dal falso, è contenta di rapportare ciò che ella ode. Ma in quanto dicono costei dalla Terra essere generata, per dovere i peccati e le disoneste cose degl' iddii raccontare, per alcun'altra cosa non credo essere stato ficto, se non per dimostrare le vendette degli uomini men possenti, li quali non potendo altro fare a'grandi uomini, s'ingegnano, parlando mal di loro, di farli venire in infamia, e per conseguente in disgrazia delle genti. Figliuola della Terra è detta, perciocchè dell' opere sole che sopra la terra si fanno s'ingenera la fama. E che essa non abbia padre, credo avvenire da questo, per lo non sapersi donde il più delle volte nasca il principio del ragionare di quello che poi fama diventa. Il che se si sapesse, direbbe l'uomo quel cotale essere il padre della fama. La qual cosa quantunque ad ogni uomo, il quale ha sentimento, molto piaccia, sopra a tutti gli altri piacque a' gentili, li quali non avendo alcuna notizia della beatitudine celestiale, la quale Iddio concede a coloro li quali adoperano bene, quegli cotanti li quali virtuosamente adoperavano, a fine d' acquistar fama il facevano, e quella vedersi avere acquistata con somma letizia ascoltavano. Dunque mostra in questo la donna di conoscere da quali cose si doveva far benivolo Virgilio; e poi soggiugne la terza dicendo: *E durerà*, questa tua fama, *mentre il mondo lontana*, ponendo qui il presente tempo per lo futuro, in quanto dice *lontana* per lontanerà, cioè si prolungherà. E questo per la consonanza della rima si concede. Ed è questa terza cosa quella che più piace a coloro li quali fama acquistano, che essa

dopo la lor morte duri lunghissimo tempo; estimando che quanto più dura, più certo testimonio renda della virtù di colui che guadagnata l'ha. Ed in questo la donna gli compiace, in quanto gli dice quello che gli è grato ad udire: e oltre a ciò, dicendo quella dovere essere perpetua, mostra di credere lui essere stato per sua grandissima virtù degno d'eterna fama. Ma perciocchè qui di questa fama si fa menzione, e ancora in più parti nel processo se ne farà, e di sopra abbiamo scritta la sua origine, estimo che sia commendabile il mostrare, anzi che più procediamo, che differenza sia tra onore e laude, e fama e gloria, acciocchè dove nelle cose seguenti menzion se ne farà s'intenda in che differenti sieno: e questo dico, perocchè già alcuni indifferentemente posero l'un nome per l'altro, de' quali forse furo di quelli che non sapevano la differenza. Dico adunque che onore è quello, il quale ad alcuno in presenza si fa, o meritato o non meritato che l'abbia, comechè il meritato sia vero onore, e l'altro non così: siccome a Scipione Africano, il quale avendo magnificamente per la repubblica contro a Cartagine aoperato, tornando a Roma gli fu preparato il carro triunfale, e fattigli tutti quegli onori che al triunfo aspettavano, che eran molti. E questo era vero e debito onore, che per virtù di colui che il riceveva s'acquistava. A dimostrazione della qual cosa è da sapere, che Marco Marcello nel quinto suo consolato, secondochè dice Valerio, avendo vinto primieramente Clastidio, e poi Seragusa in Sicilia, e botato in questa guerra un tempio alla Virtù e all'Onore, fu per lo collegio

de' pontefici giudicato, a due deità non potersi un tempio solo farsi; perciocchè se alcuna cosa miracolosa in quello avvenisse, non si saprebbe a quale delle due deità ordinare i sacrificii debiti e le supplicazioni. E perciò fu ordinato, che a ciascuna delle due deità si facesse un tempio: li quali furono fatti congiunti insieme in questa guisa, che nel tempio fatto in reverenza dell' Onore non si poteva entrare, se per lo tempio della Virtù non s' andasse. E questo fu fatto a dare ad intendere, che onore non si poteva acquistare se non per operazione di virtù. È oltre a questo fatto onore ad alcuni, li quali per loro merito non ricevono, ma per alcuna dignità loro conceduta, o per la memoria de' lor passati, o forse per la loro età, questi sono andando messi innanzi, posti nelle prime sedie, e in simili maniere onorati. Le laude, come l' onore si fa in presenza a colui che meritato l' ha, così si dicono lui essendo assente, perciocchè se lui presente si dicessero, non laude ma lusinghe parrebbono. La gloria è quella che delle ben fatte cose da' grandi e valenti uomini, essendo lor vivi, si cantano e si dicono, e l' essere con ammirazione dalla moltitudine riguardati, e mostrati e reveriti, come fu già Giunio Bruto, avendo cacciato Tarquino re, e liberata Roma dalla sua superbia: e Gajo Mario avendo vinto Giugurta, e sconfitti i Cimbri e' Teutoni. Fama è quello ragionare che lontano si fa delle magnifiche opere d' alcun valente uomo, e che dopo la sua vita persevera nelle scritture di coloro i quali in nota messe l' hanno, spandendosi per lo mondo, e molti secoli continuando, come ancora e udiamo e

leggiamo tutto il dì di Pompeo Magno, di Giulio Cesare dettatore, d' Alessandro re di Macedonia e di simiglianti.

Ma da tornare è alla intralasciata materia: e dico, che avendo questa donna cattata la benivolenza di Virgilio, gli comincia a dichiarare il suo desiderio dicendo: *L' amico mio*, cioè Dante, il quale lei mentre ella visse, come detto è, assai tempo e onestamente avea amata: e però siccome l' autore nel Purgatorio dice: *amore*

Acceso da virtù, sempre altro accese
Sol che la fiamma sua paresse fuore:

mostra dovere egli essere stato onestamente amato da lei: dal quale onesto amore, è di necessità essere stata generata onesta e laudevole amistà, la quale esser vera non può nè è durabile se da virtù causata non è. E così mostra che fosse questa, in quanto la donna, di lui parlando, il chiama suo amico. E qui non senza cagione, lasciato stare il proprio nome, il chiama la donna amico: la quale è per dimostrare, per la virtù di così fatto nome, l' autore le sia molto all' animo: e per mostrare in ciò che ella non vegna a porgere i preghi suoi per uomo strano o poco conosciuto da lei. E aggiugne: *e non della ventura*, cioè della fortuna; perciocchè infortunato uomo fu l' autore: e questo aggiugne ella per mettere compassione di lui in Virgilio, il quale intende di richiedere che l' aiuti, perciocchè degl' infelici si suole avere compassione. *Nella diserta piaggia*, della quale di sopra è più volte fatta menzione, *è impedito*, dalle tre bestie, delle quali di sopra dicemmo: *Sì*, cioè tanto, *nel*

cammin, che volto è, a ritornarsi nella oscurità della valle, *per paura*, di quelle bestie:

E temo, che non sia già sì smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso, di lui, *levata*,
Per quel ch' io ho di lui nel cielo udito,

da Lucia: e pone la donna queste parole per avacciare l' andata di Virgilio: e appresso ancora il sollecita, dicendo:

Or muovi, e con la tua parola ornata;

Commendalo qui d' eloquenza, la quale ha grandissime forze nel persuadere quello che il parlatore crede opportuno:

E con ciò, che è mestiere al suo campare,
L' aiuta, da quelle bestie che l' impediscono, *sì*, cioè in tal maniera, *ch' io ne sia consolata*. E dette queste parole, manifesta il nome suo, dicendo:

Io son Beatrice, che ti faccio andare:

E detto il suo nome, gli dice onde ella viene, per mandarlo in questo servigio, acciocchè Virgilio conosca molto calernele; perciocchè senza gran cagione non è, il partirsi alcuno de' luoghi graziosi e dilettevoli, e andare in quelli ne'quali non è altra cosa che dolore e miseria. E dice: *Vegno del luogo,* cioè di paradiso, *ove tornar disio*: e quinci gli apre la cagione che di paradiso l' ha fatta discendere in inferno dicendo: *Amor*. Grandi sono le forze dell' amore. *Aequae multae non potuerunt extinguere charitatem: mi mosse*, là onde io era: ed egli è quegli, *che mi fa parlare*, e pregarti. Appresso a questo, acciocchè Virgilio non sia tardo all' andare, come persona che guiderdone non aspetta della fatica,

si dimostra verso lui dovere essere grata, dicendo:

Quando sarò dinanzi al Signor mio (cioè a Dio)
Di te mi loderò sovente a lui:

E così non una volta, ma molte, nella multiplicazione delle quali si dimostrerà esserle stato gratissimo il servigio da lui ricevuto: e quantunque questo guiderdone, il quale ella promette, alcuna cosa non monti alla salute di Virgilio, pur si dee credere piacergli; e questo è, perciocchè s' egli gli è a grado che la fama di lui tra gli uomini favelli, quanto maggiormente si dee credere essergli caro, che una così fatta donna nel cospetto di Dio il commendi e si lodi di lui? *Tacquesi allora*, detto questo, *e poi cominciá' io*, a dire, e dissi supple,

O donna di virtù, sola per cui,

cioè per cui sola, *L' umana spezie*. È l' umana generazione spezie di questo genere che noi diciamo animali; *eccede*, cioè trapassa di virtù: ed oltre a ciò in tanto, che essi divengono atti a cognoscere e cognoscono Iddio, il quale alcun altro animale non cognosce, *ogni contento*, cioè ogni cosa contenuta,

Dal cielo, c' ha minor li cerchi sui,

il quale è quel della luna, che perciocchè più che alcuno altro è vicino alla terra, è di necessità minore che alcun degli altri, e perciò ha i suoi cerchi, cioè le sue circunvoluzioni minori, infra' quali gli elementi ed ogni cosa elementata si contiene; e ancora i demoni e le anime de' dannati. Le quali cose tutte per l' anima razionale e libera, trapassa l' uomo d' eccellenza.

Tanto m' aggrada 'l tuo comandamento.

Qui si dimostra Virgilio assai graziosamente disposto al comandamento della donna; mostrando che egli non solamente desidera d'ubbidirla prestamente, ma dice: *Che l' ubbidir*, al comandamento, *se già fosse*, in atto *m' è tardi*; e però segue,

Più non t' è uopo aprirmi il tuo talento:

quasi dica, assai hai detto, ed io son presto: ma nondimeno le muove un dubbio dicendo:

Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiù in questo centro,

pieno di scurità e di pene eterne: e chiamasi centro quel punto, il quale fa quella parte del sesto il quale noi fermiamo, quando alcun cerchio facciamo: e però chiama centro il corpo della terra; perciocchè avendo riguardo alla grandissima larghezza della circunferenza del cielo, e alla piccola quantità del corpo della terra posta nel mezzo de' cieli, qui si può dire centro del cielo: *Dall' ampio loco*, cioè dal cielo, *ove tornar tu ardi*, cioè ardentemente desideri. Al quale Beatrice dice così:

Da poi che vuoi saper cotanto addentro,

cioè sì profonda ed occulta cosa,

Dirolti brevemente, mi rispose,
Perch' i' non temo di venir qua entro,

in questo carcere cieco:

Temer si dee sol di quelle cose,
C' hanno potenza di fare altrui male,

siccome Aristotile nel terzo dell' Etica vuole, il non temer le cose che posson nuocere, come sono i tuoni, gl' incendii, e' diluvii dell' acque, le ruine degli edificii, e simili a queste, è atto di bestiale e di te-

merario uomo: e così temere quelle che nuocere non possono, come sarebbe che l' uomo temesse una lepre, o il volato d' una quaglia, o le corna d' una lumaca, è atto di vilissimo uomo, timido e rimesso: le quali due estremità questa donna tocca discretamente, dicendo esser da temere le cose che possono nuocere: *Dell' altre no*, cioè quelle, *che non son poderose*, a nuocere, e che non debbon metter paura nell' uomo, il quale debitamente si può dir forte. E quinci dimostra sè esser di quei cotali forti, dicendo: *Io son da Dio, sua mercè*, quasi dica, non per mio merito, *fatta tale*, cioè beata: alla qual cosa alcuna noiosa, quantunque sia grande, non puote offendere: *Che la vostra miseria*, cioè di voi dannati, *non mi tange*, cioè non mi tocca, quantunque io venga qua entro. *Nè fiamma d' esto incendio*, il quale è qui. E per questa parola nota quegli del limbo essere in fuoco, quantunque nel quarto Canto l' autore dica, quegli che nel limbo sono, non avere altra pena che di sospiri: *non m' assale*, cioè non mi s' appressa. *Donna è nel cielo*. Vuole qui mostrare Beatrice, non di suo proprio movimento mandare Virgilio al soccorso dell' autore, ma con divina disposizione; perciocchè in cielo alcuna cosa non si fa, che dall' ordine della divina mente non muova: e perciò vuol mostrare che,

Donna è nel cielo, che si compiange,

cioè si rammarica: nè è questo da credere che in cielo sia, o possa essere alcuno rammarichio, ma conviene a noi da' nostri atti prendere il modo del parlare dimostrativo, a fare intendere gli effetti spirituali; e

perciocchè l' effetto il quale seguì del venire Beatrice a Virgilio, venne da una clemenza divina, quasi mossa, come le nostre si muovono per alcuno rammarichio, e però dice Beatrice quella donna compiangersi, cioè mostrare una affezione dell' impedimento dell' autore, come qui tra noi mostra chi ha compassione d' alcuno.

Di questo 'mpedimento, ov' i' ti mando, cioè alla salute dell' autore: *Sì che duro*, cioè stabile e fermo, *giudicio*, da Dio, cioè dispositivo, *lassù*, cioè in cielo, *frange*, cioè s' apre, e dimostra come le marine onde, cacciate talvolta dall' impeto d' alcun vento, che vengono insino alla terra chiuse, e quivi frangendo s' aprono: e così sta chiusa ed occulta la divina disposizione, infino a tanto che di manifestarla bisogni. *Lucia chiese costei*, cioè questa donna chiese Lucia, *in suo dimando*, cioè nel suo prego. Il senso di questa lettera, quantunque alquanto di sopra aperto n' abbia, non si può qui mostrare essere litterale, e però è da riserbare quando si tratterà l' allegorico. *E disse*, questa donna, *ora ha bisogno il tuo fedele, Di te*; perciocchè è in grandissima tribulazione, per la paura la quale ha delle tre bestie che il suo cammino impediscono: *ed io a te lo raccomando*; volendo dire, poichè suo fedele era, che ella nel suo scampo s' adoperasse,

Lucia nimica di ciascun crudele,
Si mosse, udito questo, *e venne al loco, dov' io era,*
Ch' io mi sedea con l' antica Rachele.

Rachele fu figliuola di Labam, fratello di Rebecca moglie di Isac, e fu moglie di Giacob: la quale

storia alquanto più distesamente si racconterà appresso nel quarto Canto di questo libro. *Disse: Beatrice, loda*, cioè laudatrice, *di Dio vera*; quasi voglia per questo intendere, essere vere, e non lusinghevoli nè fittizie, con le quali Beatrice loda Iddio.

Che non soccorri quei, che t' amò tanto,
Avanti che impedito fosse in quella valle tenebrosa,
Ch' uscì per te della volgare schiera?

Cioè, che per piacerti, lasciati i riti del vulgo, si diede a costumi e a operazioni laudevoli. *Non odi tu la pieta*, cioè l' afflizione, *del suo pianto*, il quale egli fa nella diserta piaggia:

Non vedi tu la morte, che 'l combatte?

cioè la crudeltà di quelle bestie, le quali con la paura di sè il combattono e conduconlo alla morte: *Su la fiumana.* Qui chiama fiumana quello orribile luogo, nel quale l' autore era da quelle bestie combattuto, quasi quegli medesimi pericoli e quelle paure induca la fiumana, cioè l' impeto del fiume crescente, il quale è di tanta forza, che dir si può, *ove*, sopra la quale, *'l mar non ha vanto?* cioè non si può il mare vantare d' essere più impetuoso, o più pericoloso di quella.

Al mondo non fur mai persone ratte;

cioè sollecite: *A far lor prò*, loro utilità, *ed a fuggir lor danno, Com' io*, sollecitamente, *dopo cotai parole fatte, Venni quaggiù*, in inferno, *del mio beato scanno*, cioè del luogo mio laddove io in paradiso sedea:

Fidandomi del tuo parlare onesto.

Qui ancora Beatrice onora Virgilio, dicendo il suo

parlare essere onesto, il che di certi altri poeti non si può dire: *Che onora te*, Virgilio; e non solamente te, ma ancora, *e quei, che udito l' hanno*, e servato nella mente; perciocchè l' avere udito senza averlo servato, e poi ad esecuzione in alcuno laudevole atto mandato, non può avere onorato l'uditore. E mostra ancora in queste poche parole precedenti l'ardente sua affezione verso l'autore, acciò per quello faccia ancora più pronto Virgilio al soccorso dell'autore. *Poscia che m' ebbe*, cioè Beatrice, *ragionato questo*, che detto t' ho,

Gli occhi lucenti lagrimosi volse,

per avventura verso il cielo; dove è qui da intendere, che detta la sua intenzione a Virgilio, si tornò: e questo lagrimare ancora più d' affezione si dimostra, dimostrandosi ancora un atto d' amante, e massimamente di donna, le quali come hanno pregato d' alcuna cosa la quale desiderino, incontanente lagrimano, mostrando in quello il desiderio loro essere ardentissimo: per la qual cosa dice Virgilio:

Perchè mi fece del venir più presto:

E venni a te, nella piaggia diserta, dove tu rimiravi, laddove il sol tace, *così come ella volse;* quasi voglia dire che altrimenti non sarei venuto: *Dinanzi a quella fiera*, cioè a quella lupa ferocissima, *ti levai, Che del bel monte*, sopra il quale tu vedesti i raggi del sole, *il corto andar ti tolse;* perciocchè se davanti parata non ti si fosse, in breve spazio saresti potuto sopra il monte essere andato, dove per lo suo impedimento, a volervi su pervenire, ti convien fare molto più lungo cammino. *Dunque, che è?* cioè qual ca-

gione, *perchè, perchè ristai?* di seguirmi: e reitera la interrogativa, per pugnere più l'animo dell'uditore: *Perchè*, cioè per qual cagione, *tanta viltà*, quanta tu medesimo nelle tue parole dimostri, *nel cuor t' allette?* cioè chiami con la falsa esaminazione, la qual fu delle cose esteriori:

Perchè ardire, e franchezza non hai?

e massimamente:

Poichè tali tre donne benedette,

quali sopra detto t'ho, cioè quella donna gentile, e Lucia e Beatrice, *Oran* (1) *di te*, cioè hanno sollecitudine di te, e procuran la tua salute, *nella corte del cielo*, nella quale sussidio non è mai negato ad alcuno che umilmente lo domandi: e oltre a ciò, *E 'l mio parlar*, al quale tu dovresti dare piena fede, se tanto amore hai portato e porti alle mie opere, come davanti dicesti,

Vagliami 'l lungo studio, e 'l grande amore, ec.

tanto ben ti promette? cioè di conducerti salvamente in parte, della qual tu potrai, se tu vorrai, salire alla gloria eterna. *Quali i fioretti:* qui dissi cominciava la quinta parte di questo canto, nella quale l'autore per una comparazione dimostra il perduto ardire essergli ritornato, e il primo proponimento. Dice adunque così: *Quali i fioretti*, li quali nascono per li prati, *dal notturno gelo, Chinati, e chiusi;* perciocchè partendosi il sole, ogni pianta naturalmente

(1) Benchè dai più accurati editori della divina Commedia sia stata preferita la lezione di questo passo, *Curan di te*, non ho voluto dipartirmi dalla lezione del Codice, che legge *Oran di te*. Noto questa variante perchè non mi par dispregevole.

ristringe il vigor suo; ma parsi questo più in una che in un' altra; e massimamente ne' fiori, li quali per tema del freddo, tutti, come il sole comincia a declinare, si richiudono: *poi che 'l sol gl' imbianca*, con la luce sua, venendo sopra la terra. E dice imbianca, per questo vocabolo volendo essi diventare parventi, come paiono le cose bianche e chiare, dove l' oscurità della notte gli teneva, quasi non fossero, occulti. *Si drizzan tutti*; perciocchè avendo il gambo loro sottile e debole, gli fa il freddo notturno chinare, ma come il sole punto gli riscalda, tutti si drizzano, *aperti in loro stelo*, cioè sopra il gambo loro; *Tal mi fec' io*, quali i fioretti, *di mia virtute stanca*, per la viltà che m' era nel cuor venuta.

E tanto buono ardire al cuor mi corse,

per li conforti di Virgilio, *Ch' io cominciai*, a dire, *come persona franca*, forte e disposta ad ogni affanno. *O pietosa colei*, cioè Beatrice, *che mi soccorse*, col sollecitarti, e mandarti a me. *E tu*, fosti, *cortese, che ubbidisti tosto*

Alle vere parole, che ti porse!

Perciocchè dove venuto non fossi, io era veramente per perire:

Tu m' hai con desiderio il cuor disposto
Sì al venir con le parole tue,

cioè con i tuoi utili conforti, e vere dimostrazioni,

Ch' io son tornato nel primo proposto.

cioè di seguirti.

Or va', ch' un sol volere è d' amendue.

Non si potrebbe in altra guisa bene andare, se non fosse la guida e 'l guidato in un volere. *Tu duca*,

quanto è nell'andare, *tu signore*, quanto è alla preeminenza e al comandare, *e tu maestro*, quanto è al dimostrare; perciocchè uficio del maestro è il dimostrare la dottrina, e il solvere i dubbii;

Così li dissi: e poichè mosso fue,

Qui comincia la sesta ed ultima parte di questo Canto, nella quale l'autore mostra, come di capo riprese il cammino con Virgilio: *entrai*, con Virgilio, *per lo cammino alto*, cioè profondo, *e silvestro*, perciocchè in quello nè albergo nè abitazione si trovava.

ALLEGORIE DEL SECONDO CAPITOLO.

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno, ec.

È stato dimostrato dalla ragione, nella fine del precedente Canto, al peccatore qual via tener gli convegna per dover salire alla beata vita, e partirsi della miseria della tenebrosa valle. Per la qual dimostrazione, essendosi esso messo dietro alla ragione in cammino, per continuarsi alle predette cose, discrive l'autore nel principio di questo secondo Canto l'ora nella quale in questo cammino entrarono, la qual dice essere stata nel principio della notte. Sono adunque, intorno alla allegoria del presente Canto, principalmente da considerar tre cose; delle quali è la primiera, qual ragione possa essere per la quale esso di notte cominci il suo cammino; appresso è da vedere donde potesse nascere la viltà, la qual dimostra nel dubbio il quale muove a Virgilio; ultimamente è da

vedere qual cagione movesse Virgilio, e perchè del limbo a venire in suo aiuto: perciocchè veduto questo, assai chiaramente si vedrà per qual cagione da lui si rimovesse la viltà sua.

È adunque intenzione dell' autore di dimostrare nella prima parte, che dissi essere da considerare, che quantunque l' uomo peccatore, tocco dalla grazia operante di Dio, abbia tanto di conoscimento ricevuto, che egli s' avvegga essere stato nelle tenebre della ignoranza, e per quello in pericolo di pervenire in morte eterna, e desideri di ritornare alla via della verità e d' acquistare salute, e per questo messo si sia dietro alla guida della ragione, in lui da lungo sonno stata desta; non esser perciò incontanente tornato nello stato della grazia, se altro non s' aopera. E perciò, acciocchè in quella tornar si possa, si vuole insiememente pregare Iddio col Salmista, dicendo: *Domine, deduc me in justitiam tuam: propter inimicos meos dirige in conspectu meo viam tuam:* e oltre a questo fare alcune altre cose, secondo la dimostrazione della ragione; e queste sono, come altra volta ho detto, il conoscere pienamente i difetti della vita passata, e di quelli pentersi e dolersi, e appresso nelle braccia rimettersene della chiesa, e al vicario di Dio confessarsene, disposto a satisfare: e questo fatto, potrà veramente credere sè essere nella grazia di Dio tornato, e le sue buone opere essere accettevoli e piacevoli nel cospetto suo, e valevoli alla sua salute. Ma infino a tanto che in questa grazia non è il peccatore ritornato, non può andare per la via della luce, ma va per le tenebre notturne. E

perciò per dovere tosto a quella grazia pervenire, dee il peccatore ingegnarsi di fare ogni atto meritorio: far limosine, l' opere della misericordia, usare alla chiesa, digiunare, orare, e simili cose adoperare: perciocchè quantunque senza lo stato della grazia a salute non vagliano, sono nondimeno preparatorie a doverci più prontamente e più prestamente menare a meritare, e ad avere la divina grazia. E perciò quantunque ad averla l' autore si disponga, perciocchè ancora non l' ha, ne dimostra il principio del suo cammino cominciarsi di notte.

Seguita di vedere, essendo l'autore già entrato dietro alla ragione in cammino, donde potesse nascere in esso la viltà d' animo, la qual dimostra nel dubbio il quale seco medesimo muove alla ragione: nel quale assai manifestamente mostra lui ancora nello stato della grazia non esser tornato, e per questo aver avuto in lui forza il sospettare de' consigli della ragione. Per la qual cosa in molti avviene, che in sè medesimi raccolti, contro alle dimostrazioni della ragione disputano: e di questo considerata la nostra fragilità, non dobbiamo noi per avventura molto maravigliare: e la ragione può esser questa. Assai manifesta cosa è, eziandio in ciascun costante uomo, nel mutamento di uno stato ad un altro alquanto gli uomini vacillare e stare in pendente, s'è il migliore o non è, dello stato nel quale si trova trapassare ad un altro, o pure in quel dimorarsi. E non è alcun dubbio, che stando l' uomo in pendente, che ogni piccola sospinta il può molto muovere, e farlo più nell' una parte che nell' altra pendere. Avviene adun-

que che quelli i quali, come detto è, seco talvolta raccolti sono, quantunque vere conoscano le dimostrazioni della ragione, e santi i suoi consigli, nondimeno d' altra parte ascoltando le lusinghe della blanda carne, i conforti del mondo, le persuasioni del diavolo, a poco a poco cacciando della mente loro il fervor preso del bene adoperare, non fermato ancora da alcun forte proponimento, intiepidiscono e divengon vili e timidi; avvisando, per li conforti de' suoi nemici, sè non dovere poter bastare a quello che il bene adoperare e lo stato della penitenza richiede. Per la qual viltà, se da solenne aiuto, cacciata non è, assai leggiermente miseri volgiamo i passi, e nella nostra morte ci ritorniamo: la qual cosa all' autore avvenia, se le pronte e vere dimostrazioni della ragione non l' avesser ritenuto e confortato a seguitar l' impresa.

Ultimamente dissi che era da vedere qual cagione movesse Virgilio, e perchè del limbo a venire in aiuto dell'autore, alla qual dimostrazione tiene questo ordine l' autore. E' pare essere assai manifesto, che ciascheduno il quale dalla grazia operante di Dio tocco si desta, e vede la miseria nella quale le sue colpe l' hanno condotto, e cacciate le tenebre della ignoranza, conosce in quanto mortal pericolo posto sia, che egli dopo alcuna paura desideri fuggire il pericolo e ricorrere alla sua salute: il che, non che l' uomo, ma eziandio ogni altro animale naturalmente procura. E questo assai bene apparisce l' autore aver cominciato a fare nel principio della presente opera; in quanto desto, e conosciuto il suo malvagio

stato, ha cominciato a fuggire il pericolo, e mostra di desiderare di pervenire alla salute: e ora in questa parte ne mostra, quale dee essere quello che ciascuno il quale questo desiderar dee, siccome più presta e più al suo bisogno opportuna fare, e ciò mostra dovere essere l' orazione; perciocchè non si può così prestamente ricorrere all' altre cose necessarie alla salute come a quella: e comechè ancora questo si potesse, non pare che ben si proceda se questa non va avanti, alla quale eziandio la natura c' induce, siccome noi per esperienza veggiamo: perciocchè incontanente che alcuna cosa sinistra veggiamo contro a noi muoversi, subitamente preghiamo per lo divino aiuto; la qual cosa per avventura vuol mostrar d' aver fatta l' autore in quelle parole del primo canto, dove dice:

Guarda' in alto, e vidi le sue spalle:

perciocchè atto è di coloro li quali adorano levare il viso al cielo, acciocchè in quel atto parte della loro affezione dimostrino. E a questo, che noi oriamo e preghiamo ne' nostri bisogni, ne sollecita Gesù Cristo nell' Evangelio, dove dice: *pulsate et aperietur vobis, petite et dabitur vobis*. È il vero che l' orazione almeno queste due cose vuole avere annesse, fede e umiltà; perciocchè chi non ha fede in colui il quale egli prega, cioè ch' egli possa fare quello che gli è domandato, non pare orare, anzi tentare e schernire. La qual fede quanto fervente e ferma fosse, apparve nella femmina cananea, la quale ancorachè non fosse del popolo di Dio, nondimeno tanta fede ebbe in Gesù Cristo, che istantissimamente il

pregò, che liberasse la figliuola dal demonio che la infestava; e non essendole da Cristo alcuna cosa risposto, la intera fede la fece ferma e costante di perseverare nel pregare incominciato. Alla quale avendo Cristo risposto, che non si volea prendere il pane de' figliuoli e darlo a' cani, non lasciando per questa repulsa, e sospignendola la sua fede, continuò nel pregare: e avendo affermato quello che Cristo avea detto esser vero, disse: signor mio, e i cani che si allievano nella casa mangiano delle micche che caggiono della mensa del signor loro; volendo per questo dire: io cognosco che io non sono del popol tuo, il quale tu tieni per figliuolo, e perciò non debbo il pane de'tuoi figliuoli avere; ma io sono uno de' cani allevato in casa tua: non mi negare quello che a'cani si concede, cioè delle micche che caggiono dalla mensa tua. La cui ferma fede conoscendo Cristo, non le volle, quantunque de'suoi figliuoli non fosse, negare la grazia addomandata, ma rivolto a lei, disse: *Femmina, grande è la fede tua: va', e così sia fatto, come tu hai creduto:* e quella ora fu dal demonio liberata la figliuola di lei. Vuole adunque l'orazione farsi con fede, e ancora, siccome voi vedete, con istanza; perciocchè Cristo vuole alcuna volta essere sforzato, non perchè la liberalità sua sia minore, o men volentieri faccia l'addomandate grazie, ma per fare la nostra perseveranza maggiore, e acciocchè più caramente riceviamo quello che con istanza impetriamo. Vuole ancora l'orazione essere umile, perciocchè alcuna nobiltà (1) di sangue, nè abbondanza di su-

(1) *Alcuna volta.*

stanze temporali, nè magnificenza d'imperiale o di reale eccellenza la potrebbe di terra levare un attimo. L'umiltà sola è quella che l'impenna, e falla infino sopra le stelle volare, e quella conduce agli orecchi del signor del cielo e della terra. Gran forze son quelle dell'umiltà nel cospetto di Dio: e comechè assai in ciascuna cosa che l'uom vorrà riguardare appaia, nondimeno mirabilmente il dimostrò nella sua incarnazione; perciocchè non real sangue, non età, non bellezza, non simplicità, ma sola umiltà riguardò in quella vergine, nella quale egli, di cielo in terra discendendo, incarnò e prese la nostra umanità; siccome essa medesima vergine testimonia nel suo cantico, quando dice: *Humilitatem ancillae suae:* perchè da questa parola degnamente essa medesima segue: *Deposuit potentes de sede, et exaltavit humiles.* Fece adunque il nostro autore fedele ed umile orazione a Dio per la salute sua: la quale, siccome esso medesimo scrive, salì in cielo nel cospetto di Dio guidata dall'umiltà; perciocchè, come vedere abbiam potuto nel precedente canto, l'autore non solamente avea cacciata da sè la superbia, ma avea paura di lei, e fuggivala. E come dobbiamo noi credere la pietosa e divota orazione guidata dall'umiltà essere ricevuta in cielo? Certo non altrimenti, che ricevuto fosse il figliuol prodigo dal pietoso padre, del quale il santo Evangelo ne dimostra. Fece il pietoso padre uccidere il vitello sagginato, fece parare il convito, fece chiamare gli amici, e con loro si rallegrò e fece festa di avere racquistato il suo figliuolo, il quale gli pareva aver perduto. Così si dee credere

l' onnipotente padre aver fatto in cielo, sentendo per la divota orazione colui alla via della verità ritornare, il quale del tutto partito se n' era, e ogni sua grazia avea dispersa e gittata via. Che festa ancora dobbiam credere averne fatta gli angeli di vita eterna? la letizia de' quali è maggiore sopra un peccatore che torni a penitenza, che sopra novantanove giusti. Posta dunque l' orazione nel cospetto di Dio, quivi dolendosi del malvagio stato di colui che la manda, prega appresso: e quello di che ella prega, scrive l' autore dicendo, che ella chiede in sua dimanda Lucia, e come suo fedele, e che ha di lei bisogno, a lei il raccomanda: e così dovete intendere, quella donna gentile essere la santa orazione fatta dal peccatore, e in questa parte dovemo intendere per Lucia la divina clemenza, la divina misericordia, la divina benignità, la qual veramente è nemica di ciascun crudele, perciocchè in alcun crudele nè pietà nè misericordia si trova giammai. Appare adunque per questo che l' orazione dell' autore addomandasse misericordia. Per la qual cosa noi possiamo, avendo peccato, nella grazia di Dio ritornare; perciocchè egli è tanta la indegnità e la iniquità del peccatore, e adoperare contro a' comandamenti di Dio, che se la sua misericordia non fosse, alcun nostro merito mai ci potrebbe nel suo amore ritornare. Quinci per le cose che seguitano, appare il nostro signore aver prestati benignamente gli orecchi della sua divinità a' preghi fatti dall' umile orazione, in quanto dice l'autore che Lucia, cioè la divina misericordia, chiamò Beatri-

ce, cioè sè medesima dispose a mettere in atto il prego ricevuto: il che appare, in quanto Beatrice, che qui la grazia salvificante, o vogliam dire beatificante s' intende, alla salute del pregante si dispose: il che dallo intrinseco della divina mente procedette. Grande è per certo, come dice san Girolamo, la virtù della orazione, la quale fatta in terra, adopera in cielo: il che qui manifestamente appare, siccome al peccatore è dimostrato; perciocchè la forza della sua orazione ha rotto e annullato il duro giudicio di Dio, nel quale esso Iddio vuole che il peccatore sia punito; e l' umile orazione ha tanto potuto, che rotto questo giudicio, al peccatore, in luogo della pena, è conceduta misericordia: e non solamente misericordia, ma ancora preparatagli e mostratagli la via da pervenire a salvazione. Che adunque avviene? Che per lo desiderio della salute sua, la divina bontà fa che per la grazia salvificante si muove Virgilio del limbo, il quale qui si prende per la ragione per la quale noi siamo detti animali razionali, o vogliam dire, per la grazia cooperante, o vogliam dire l' una e l' altra insieme; conciosiacosachè alcuno più atto luogo in noi io non cognosca, dove la grazia cooperante mandatane da Dio si debba piuttosto ricevere, che nella sedia della ragione; conciosiacosachè essa dopo la grazia operante ben ricevuta, ogni bene in noi disponga e ordini, e con noi insieme adoperi. E a dichiarare come Virgilio del limbo sia mosso, è da sapere, come già dicemmo, esser due mondi: l' uno si chiama il maggiore,

e l' altro il minore, siccome ne mostra Bernardo Silvestre in due suoi (1) libri, de'quali l'uno è intitolato *Megacosmo* da due nomi greci, cioè da *mega*, che in latino viene a dire maggiore, e da *cosmos*, che in latino viene a dire mondo: e il secondo è chiamato *Microcosmo*, da *micros*, greco, che in latino viene a dire minore, e *cosmos*, che vuol dire mondo. E ne' detti libri ne dimostra il detto Bernardo, il maggior mondo esser questo il quale noi abitiamo, e che noi generalmente chiamiamo mondo, e il minor mondo esser l' uomo, nel quale vogliono gli antichi, sottilmente investigando, trovarsi tutti, o quasi tutti gli accidenti che nel maggior mondo sono. Ed è del maggior moudo quella parte chiamata limbo, la quale non ha sopra di sè altra cosa, che il cerchio della circunferenza della terra, o la estrema superficie della terra che noi vogliam dire. E quantunque l' autore, secondo la sentenza litterale, mostri Virgilio essere nel limbo, cioè nell' uno del maggior mondo, non è da intendere che quindi fosse mossa la ragione, o da Beatrice, ma fu mossa del limbo del mondo minore, cioè dalla più eminente parte dell' uomo, la quale è il celebro, sopra il quale nulla altra cosa è del nostro corpo, se non il craneo e la cotenna; perciocchè in quello fu da Dio locata la ragione. E questo, perciocchè ad essa è stata commessa la guardia di tutto il corpo nostro, e oltre a ciò il dominio a dovere regolare e' movimenti della nostra sensualità, siccome

(1) *Due sue libri.*

ad ottima distinguitrice delle cose nocive dall' utile. E convenevole cosa è, che colui al quale è commessa la guardia d' alcuna cosa, che egli stea nella più sublime parte di quella, acciocchè esso possa vedere e discernere di lontano ogni cosa emergente, e a quelle cose che fossero avverse alla cosa la qual guarda, opporsi e trovar rimedio per lo quale da sè le dilunghi: la qual cosa ne' sensati uomini ottimamente fu la ragion posta nella superiore parte di noi. Oltre a questo, come il savio re pone il suo real solio in quella parte del suo regno nella qual conosce esser di maggior bisogno la sua presenza, acciocchè per quella si tolgan via le sedizioni e i movimenti inimichevoli, fu di bisogno la ragione esser posta nel cerebro; perciocchè quivi è più di pericolo che in tutto il rimanente del nostro corpo. E la ragione è, perciocchè nella nostra testa sono gli occhi, gli orecchi, la bocca e tutti gli altri sensi del corpo, li quali con ogni stanzia nutricano il regno della ragione. E perciò se loro vicina non fosse, potrebbon muovere cose assai dannose, dove dalla ragione sono oppresse e diminuite le forze loro. E questa sedia della ragione essere nel nostro cerebro, e perchè qui, ottimamente sotto maravigliosa fizione dimostra Virgilio nel primo dell'Eneida, dove dice:

Æoliam venit. Hic vasto Rex Æolus antro.

E appresso a questo, in più altri versi. È adunque nel limbo, cioè nella superior parte di questo minor mondo, la ragione, e quindi la muove la grazia salvificante in soccorso del peccatore. Il quale movimento, non si dee altro intendere, se non un rilevarla

dallo infimo e depresso stato nel quale lungamente tenuta l' aveano l' appetito concupiscibile e irascibile, e lei sotto i piedi delle loro scellerate operazioni tenendo, aveano occupata la sedia sua; e questo per tanto tempo, che essa non potendo il suo oficio esercitare, era tacendo divenuta fioca, cioè nell' esser fioca dimostrava la lunghezza della sua servitudine: e così rilevatala in essa pone la grazia cooperante: e parla dinanzi allo smarrito intelletto del peccatore. E di questo non è alcun dubbio, che noi quante volte ci ravveggiamo delle nostre disoneste operazioni, tante per divina grazia ricomiuciamo ad essere uomini, i quali non siamo quanto nella ignoranza dei peccati dimoriamo: anzi avendo la ragion perduta, siamo divenuti quelli animali bruti, a' quali, come altra volta è detto, sono i nostri difetti conformi. Il che se altra dottrina non ci mostrasse, spesse volte ne 'l mostrano le poetiche fizioni, quando ne dicono alcuno uomo essersi trasformato in lupo, alcuno in leone, alcuno in asino o in alcun' altra forma bestiale. E come la ragione, dalla grazia salvificante è nella sua real sedia rimessa, fatta donna e consultrice e aiutatrice del peccatore, il toglie co' suoi ammaestramenti dinanzi a' vizii, li quali gli hanno tolta la corta salita al monte, cioè al luogo della sua salute. E *corta* dice, perciocchè agli uomini, li quali in istato d' innocenza vivono, è il salire a questo monte leggerissimo, siccome il Salmista ne mostra, laddove dice: *Quis ascendet in montem Domini, aut quis stabit in loco sancto ejus?* E rispondendo alla domanda, quello n' afferma che dico, dicendo:

Innocens manibus, et mundo corde, qui non accepit in vano animam suam, nec juravit in dolo proximo suo: ma a coloro diventa molto lunga, i quali ne' peccati miseramente vivono. E oltre a questo riprende e morde la viltà dell' animo di quelli, i quali tirati dalle mollizie del mondo, del divino aiuto mostran di disperarsi; mostrando loro come per l' umile orazione, la misericordia di Dio, e la grazia salvificante procurin per loro nel cospetto di Dio: mostrando ancora come sicuramente ad ogni affanno metter si possano, avendo sè, cioè la grazia cooperante con loro, e in loro aiuto, in consiglio.

Maraviglierannosi per avventura alcuni, e diranno: a che era di bisogno, che la grazia salvificante movesse o rilevasse la ragione nell' autore? Alla qual domanda è la risposta prontissima. Vuole così la ragion delle cose, che negli atti morali, siccome questo è, noi non possiamo alcuna cosà bene adoperare nè con ordine debito, se noi primieramente non conosciamo il fine al qual noi dobbiamo adoperare; perciocchè la notizia di quello ha a causare i nostri primi atti, e di quindi ad ordinare quelli che appresso a' primi e susseguentemente deono seguire. Come comporrà il cirugico il suo unguento, o il fisico la sua medicina, se prima il cirugico non vede il malore, e il fisico l' umore da purgare? Come darà il nocchiere la vela del suo legno a' venti, se esso primieramente non avrà conosciuto e disposto in qual contrada esso voglia pervenire? Come farà l' architetto fondare un edificio, o preparar la materia da edificarlo, se egli primieramente no sa che spezie di edificio debba es-

esser quello che far si dee? conciosiacosachè altra forma e altro maestro (1) voglia un tempio che un palagio reale, e altra forma il palagio che una casa cittadinesca. È adunque di necessità primieramente cognoscere il fine che noi pognamo alcuno nostro atto in opera. E perciò se ben guarderemo, se il desiderio del peccatore è di salvarsi, esser la grazia salvificante causativa di quelle nostre operazioni, le quali a salute ci possan producere; e di queste nostre operazioni conviene che sia dimostratrice e ordinatrice la ragione: e perocchè la ragione è la prima cosa causata dalla grazia salvificante, la quale l' autor mostra in persona di Beatrice venire a muover Virgilio. E questo scendere, non si dee intendere essere stato attuale, ma semplicemente la volontà di Dio, provocata dall'umile orazion del peccatore a misericordia: è causativa di questo rilevamento della ragione, in quanto in essa sta il concedere la grazia salvificante. Adunque avvicinandosi alla conclusione, dico, l'autore per le riprensioni della ragione in lui ritornata, e per gli ammonimenti di lei, avere la viltà, presa da' malvagi conforti de' nostri nemici, posta giù, e cacciata da sè; riprende per lo sano consiglio della ragione il vigore, e la forza smarrita, e nel primo suo buon proponimento si ritorna: e ad ogni fatica per acquistar salute disposto, con la ragione insieme riprende il cammino. E questa si può dire essere interamente l' esposizione allegorica del presente canto. Nè sia alcuno sì poco savio, che creda queste cose, quan-

(1) *Maestera*.

tunque mostrino nel discriversi aver certe interposizioni di tempo, non doversi poter fare senza la dimostrata interposizione; perciocchè egli è possibile di muovere la divinità, e d' aver veduto ciò che l' autore dee nello inferno vedere, e di pervenire alla porta di purgatorio, e ancora di salire in cielo, quasi in un momento, pare che la contrizione sia grande, e il fervore della carità ferventissimo e intero, come di molti abbiam già letto essere stato.

CAPITOLO TERZO.

Per me si va nella città dolente, ec.

In questo canto ne racconta l' autore come alla porta dell' inferno pervenissero, e come dentro ad essa fosse da Virgilio menato, e quivi vedesse i cattivi miseramente afflitti, e ultimamente pervenissero al fiume d' Acheronte. E dividesi questo canto in due parti: nella prima mostra come alla prima porta dell' inferno pervenisse, e dentro a quella fosse da Virgilio menato. Nella seconda parte discrive quello che dentro dalla porta udisse e vedesse: e comincia: *Quivi sospiri, pianti*. Adunque nella prima parte, continuandosi a quello che nella fine del precedente canto ha detto, cioè come con Virgilio entrasse in cammino, dice dove pervenne, cioè alla prima porta dell' entrata d' inferno: sopra la quale dice, vide scritto, *Per me*, cioè per entro me, *si va nella città dolente*, cioè nella città di Dite, dolente in

perpetuo, per li dannati spiriti li quali dentro vi sono: della qual città, perciocchè pienamente se ne scriverà in questo libro appresso nel canto ottavo, qui non curo di dirne alcuna cosa.

Per me si va nell' eterno dolore,
al quale dannati sono coloro li quali muoiono nell' ira di Dio,

Per me si va tra la perduta gente,
dice perduta, perciocchè alcuna potenza di bene adoperare non è in loro: e questi cotali meritamente si posson dir perduti. *Giustizia mosse*, a farmi: e la giustizia che 'l mosse fu la superbia del Lucifero, la quale meritò eterno supplicio, il quale Iddio volle tanto da sè dilungare quanto più si potèa: e perciò nel centro della terra gittatolo, quivi la sua prigione fece, e volle quella finalmente esser prigione di tutti quelli li quali contro alla sua deità operassero: *il mio alto fattore*, cioè Iddio:

Fecemi la divina potestate,
cioè Iddio padre, al quale è attribuita ogni potenza: *La somma sapienzia*, cioè il Figliuolo, il quale è sapienza del padre, *e 'l primo amore*, cioè lo Spirito santo il quale è perfettissima carità, igualmente moventesi dal Padre e dal Figliuolo. E così appare, questa porta essere stata fatta dalla Trinità, e a dimostrare che chi offende in alcuna cosa Iddio offenda queste tre persone, e perciò da tutte e tre essere quello luogo composto, dove gli offenditori in perpetuo fuoco sono dannati. *Dinanzi a mè*, porta, *non fur cose create, Se non eterne*; così mostra questo luogo essere stato prima creato da Dio che

fosse creato l' uomo, il quale quanto è al corpo non è eterno: e fosse creato poichè fu creato il cielo e la terra e gli angioli i quali sono eterni. E perciocchè, come parte degli angioli peccarono, che peccarono prima che l' uomo fosse fatto, fu, come detto è, di presente creato questo luogo in lor prigione e supplicio, quantunque i santi tengano questo aere tenebroso essere pieno di quelli, come appresso più distesamente alquanto si dirà. E in quanto l' autore dice qui, *eterne*, favella di licenza poetica, impropriamente assai spesso si fa: perciocchè l' essere eterno a cosa alcuna non s' appartiene, se non a quella la quale non ebbe principio nè dee aver fine, e questa è solo Iddio: gli angioli e le nostre anime, e certe altre creature da Dio immediatamente create, quantunque mai fine aver non debbano, perciocchè ebber principio, non si deono, propriamente parlando, dire eterne, ma perpetue: *ed io eterna duro*, siccome opera creata da Dio senza alcun mezzo; perciocchè per li dottori si tiene ciò che immediatamente fu o sarà creato da Dio è eterno:

Lasciate ogni speranza voi ch' entrate.

dentro da me:

Quia in inferno nulla est redemtio:

se ciò di potenza assoluta Iddio non facesse, come fece de' santi padri, li quali ne trasse, quando già resuscitato da morte spogliò il limbo. *Queste parole*, di sopra dette, *di colore oscuro*, conforme alla qualità del luogo nel quale per quella porta s' andava,

Vid' io scritte al sommo d' una porta,

cioè a quella per la quale in inferno s' entrava: *Per-*

ch' io, supple dissi, *Maestro*, Virgilio. E ben fa qui a chiamarlo maestro, perciocchè a' maestri si vogliono muovere i dubbii e da loro aspettare le chiarigioni: *il senso lor*, cioè quello che dir vogliono, *m' è duro*, cioè malagevole ad intendere. *E quelli*, cioè Virgilio, *a me*, supple rispose, *come persona accorta*, cioè intendente, *Qui*, cioè in questa entrata, *si convien lasciare ogni sospetto*, acciocchè sicuro si vada: *Qui si convien ch'ogni viltà*, d'animo, *sia morta*, cioè cacciata da colui il quale vuole entrare qua entro. E son queste parole prese del sesto dell' Eneida, dove la Sibilla dice ad Enea:

Nunc animis opus est Ænea, nunc pectore forti.

Noi siam venuti al luogo, ov' io t' ho detto, cioè all' inferno, del quale vicino alla fine del primo canto gli disse,

Che vederai le genti dolorose,

C' hanno perduto, per li lor peccati, *il ben dell' intelletto*, cioè Iddio, il quale è via, verità e vita: e il ben dell' intelletto è la verità, per la quale tutti per diverse vie ci fatichiamo, e pochi alla notizia di quella pervengono.

E poichè la sua mano alla mia pose,

Con lieto viso, ond' io mi confortai.

Qui assai manifestamente n' ammaestra l' autore, con che viso noi dobbiamo mettere chi ne segue nelle dubbiose cose: e dice che dee esser con lieto; perciocchè dal viso lieto del duca prende conforto e sicurtà chi segue: dove non avendolo lieto, coloro che a lui riguardano assai leggiermente impauriscono e diventano vili, come noi leggiamo le legioni romane,

da contrarii auspizii, e dal viso di Flaminio consolo turbato, invilite, da Annibale allato al lago Trasimeno essere state sconfitte. Dice adunque di sè l'autore, che vedendo nell' entrata di così dubbioso luogo lieto Virgilio, egli si confortò tutto.

Mi mise dentro alle segrete cose.

Segrete sono in quanto agli occhi mortali manifestar non si possono, perciocchè così i tormenti come i tormentati, e i tormentatori ancora tutti, son cose spirituali e invisibili a noi, e quinci segrete; quantunque gli effetti di quelle, secondochè mostrar si possono per iscritture e per ammaestramenti di santi uomini, tutto il dì ci sieno aperte e palesate.

Quivi sospiri, pianti e alti guai.

Qui comincia la seconda parte del presente canto, nella quale dissi che si descrivea quello che l'autore nella entrata prima dell'inferno avea veduto e udito. E dividesi questa parte in sette; perciocchè nella prima l'autor pone molti dolorosamente dolersi: e nella seconda gli dichiara Virgilio chi questi sieno che così si dolgono: nella terza descrive l'autore la pena dalla quale questi son tormentati: nella quarta dice l'autore, sè aver vedute molte anime correre ad un fiume: nella quinta dice, sè essere a questo fiume pervenuto, e non averlo voluto passare dall'altra parte un nocchiere, che tutti gli altri in una sua barca passava: nella sesta gli apre Virgilio perchè Caron non l'ha voluto passare: nella settima ed ultima mostra l'autore, sè per un tremor della terra, e poi da un baleno, essere stato vinto e caduto. La seconda comincia quivi:

Ed egli a me: questo misero modo.
la terza quivi: *Ed io, che riguardai*. La quarta quivi: *E poi, ch' a riguardare*. La quinta quivi: *Ed ecco verso noi*. La sesta quivi: *Figliuol mio, disse*. La settima e ultima quivi: *Finito questo*. Dice adunque così, *Quivi*, cioè nella prima entrata dell' inferno, *sospiri, pianti*: pianto è quello che con rammarichevole voce si fa, quantunque il più i volgari lo intendano ed usino per quel pianto che si fa con lagrime: *e alti guai*: questi appartengono ad ogni spezie di dolore, e massimamente a quello che con altissime voci e dolorose si dimostra.

Risonavan per l' aere senza stelle,
cioè oscuro, e dal cospetto del cielo chiuso,
Perch' io, al cominciar ne lagrimai.

Ecco una delle fatiche dell' animo, la quale predisse nel cominciamento del secondo canto gli s' apparecchiava. *Diverse lingue*, cioè diversi idiomi, per la diversità delle nazioni dell' universo, le quali tutte quivi concorrono: *orribili favelle*, cioè spaventevoli, come son qui tra noi quelle de' tedeschi, li quali sempre pare che garrino e gridino, quando più amichevolmente favellano: *Parole di dolore*, cioè significanti dolore, *accenti d' ira*. Accento è il profferere il quale facciamo alto o piano, acuto o grave o circunflesso: ma qui dice che erano d' ira, per la quale si sogliono molto più impetuosi fare, che senza ira parlando non si fanno. *Voci alte*, per le punture della doglia, *e fioche*. Suole l' uomo per lo molto gridare affiocare, *e suon di man*, come soglion far le femmine battendosi a palme, *con elle*,

cioè con quelle voci: le quali cose intra sè diverse, non melodia, come soglion fare le voci misurate, ma *Facevano un tumulto*, cioè una confusione, *il qual s' aggira*; perciocchè il luogo è ritondo, ed essendo da quel tumulto l' aere percosso, e non avendo alcuna uscita, è di necessità che per lo luogo s' aggiri, e prenda moto circulare,

Sempre in quell' aria, senza tempo tinta,
cioè mutata per contrarietà di venti, o di altro accidente,

Come la rena quando turbo spira.

Dimostra qui l' autore, per una breve comparazione, il moto di quel tumulto, come di sopra dissi, essere circulare, e di quella forma che noi veggiam talvolta muovere in cerchio la polvere sopra la superficie della terra; e questo massimamente avvenire, quando un vento, il quale si chiama da' suoi effetti *turbo*, spira; il quale non pare avere alcuno ordinato movimento come gli altri hanno; perciocchè non viene da determinata parte, ma essendo la esalazion calda e secca, che dalla terra surge in alto, pervenuta alla freddezza d' alcun nuvolo, e da quella a parte a parte cacciata, divien vento, il quale laddove s' ingenera prende moto circulare: e per questo non è universale, anzi è solamente in quella parte dove generato è; intanto che in una medesima piazza noi il vedremo in una parte di quella e non in un' altra. E perciocchè la esalazione è a parte a parte repulsa dal nuvolo, il veggiam noi per certi intervalli far queste circulazioni sopra la terra. E questo vento, come che noi il chiamiamo *turbo*, Aristotile il chia-

ma *tifone* nella sua meteora, dove chi vuole può pienamente vedere di questa materia. *Ed io ch' avea d' orror*, cioè di stupore, *la testa cinta*, cioè intorniata: e questo dice per lo moto circulare di quel tumulto,

Dissi, Maestro, che è quel ch' io odo?

che fa questo tumulto, *E che gent' è*, questa, *che par nel duol sì vinta?* secondo che le lor voci manifestano. *Ed egli a me*. In questa seconda parte della suddivisione, dichiara Virgilio all' autore chi sien costoro de' quali esso dimanda. *Ed egli*, cioè Virgilio, *a me*, supple rispose: *questo misero modo*, il quale tu odi, e del quale tu se' stupefatto,

Tengon l' anime triste di coloro,

Che visser senza infamia, d' alcuna loro malvagia operazione; perciocchè quantunque buone non fossero, erano intorno a sì bassa e misera materia, che di sè non davano alcuna cagion di parlare, e perciò si può dire che senza infamia vissero, *e senza lodo*, cioè senza fama; perciocchè come del loro male adoperare è detto, il simigliante dir si può se alcun bene adoperavano. Ma da vedere è che gente questa può essere: e se io estimo bene, questa mi pare quella maniera d' uomini li quali noi chiamiamo mentecatti o vero dementi, li quali ancorachè abbiano alcun senso umano, per molta umidità di cerebro hanno sì il vigore del cuore spento, che cosa alcuna non ardiscono adoperare degna di laude, anzi si stanno freddi e rimessi, ed il più del tempo oziosi, quantunque talvolta sospinti sieno dal desiderio di dovere

alcuna cosa adoperare: di che quello segue che l' autore ne dice, cioè,

Che visser senza infamia, e senza lodo.

Mischiate sono, queste misere anime, *a quel cattivo coro.* Coro si dice propriamente una adunazion d'uomini, li quali in figura di cerchio sieno congiunti insieme; o coro è detto quello luogo, nel quale stanno nelle chiese coloro che cantano, il quale ha figura di mezzo cerchio. E qui si potrebbe prendere per ciascuno di questi due significati; perciocchè considerato il movimento di questi spiriti, il quale è circolare, come appresso si dimostrerà, si può il loro dir coro: e se per altro significato il vorrem prendere, quello di costoro potrem dire coro, cioè loro essere ordinati a modo di coro, ma non a cantare, anzi a piangere miseramente e in eterno. Cattivo il chiama per la similitudine la quale hanno quelli spiriti con queste anime de' cattivi, le quali con loro son mischiate: e in tanto sono loro simili, in quanto non seppero deliberar che farsi nel tempo della rebellione del Lucifero, ma si stettero freddi e timidi, senza diliberare di tenersi con Dio come doveano, o seguire il Lucifero come non doveano. *Degli angeli.* Questo nome angelo è derivato da un nome greco, cioè *aggelos*, il quale in latino viene a dire nunzio, o ambasciadore o messo; e perciocchè quello oficio appo il diavolo fanno, cioè d' esser mandati, che appo Iddio fanno i buoni angeli, quel nome antico d' angeli sempre ritenuto s'hanno e ritengono, quantunque sieno divenuti demoni; e quantunque, secondochè alcun santo vuo-

le, questo nome non è loro attribuito giammai, se non quanto sono in alcuna commissione loro fatta da Dio, la qual finita non si chiama più angelo, ma spirito beato: *che non furon ribelli*, supple a Dio,

Nè fur fedeli a Dio, nè per sè foro.

Non tenner costoro nè con Dio nè col diavolo. Ed acciocchè qui alcuno per men che bene intendere non errasse, è da sapere non essere state che due maniere di angeli, siccome il maestro ne dimostra nel secondo delle sentenze, e di queste due l'una non peccò, e però appresso a Dio si rimase in paradiso: l'altra che peccò, tutta fu gittata fuori di paradiso, e cadde, e questo aere tenebroso propinquo alla terra riempiè: e questo affermano i santi esserne pieno: e da questi talvolta muovono le tempeste, e le impetuose turbazioni che nell' aere sono e in terra discendono: e da questi dicono, noi essere tempestati (1) e stimolati, e venire quelle illusioni dalle quali i non molto savii son talvolta beffati e scherniti. Concedono nondimeno talvolta di questi dimoni discenderne in inferno ad infestare e tormentare l'anime dei dannati; affermando questi cotali spiriti immondi, al dì del giudicio tutti dovere dalla divina potenza essere racchiusi in inferno. Ora pare qui che all' autor piaccia questi malvagi angeli essere in due spezie divisi; delle quali vuole l'una aver men peccato che l'altra, in quanto mostra questa spezie che men peccò, vicini alla superficie della terra essere rilegata. E perciocchè la giustizia di Dio secondo più e meno punisce,

(1) *Tempati e stimolati.*

non intende costoro al dì del giudicio dover essere da Dio nel profondo inferno rilegati, come saranno gli altri che molto più peccarono, e però vuolsi questa lettera che segue leggere in questo modo: *Cacciarli i ciel*, da sè; e segue incontanente la ragione, perchè, cioè, *per non esser men belli*; perciocchè i cieli son bellissimi, ed intra l' altre loro singolari bellezze hanno, che in essi alcuna macula di colpa non si trova; perciocchè in essi alcuna cosa non si riceve se non purissima, ed essi furono purissimi creati da Dio; perchè segue, se essi ricevessero questa spezie di angeli, la quale è viziosa, essi maculerebbono la lor bellezza: e perciò, acciocchè questo non avvenga, essi gli scacciano e dilungangli da loro.

Nè il profondo inferno gli riceve,

cioè riceverà. E ponsi qui il presente per lo futuro; perciocchè altrimenti leggendosi o intendendosi parrebbero le spezie degli angeli esser tre, la qual cosa sarebbe contro alla cattolica verità. E dice, *il profondo*, a differenza del luogo dove sono in inferno, che veggiamo gli pone nella più alta parte di quello. E appresso mostra la cagione perchè dal profondo inferno ricevuti non sono, dicendo, *Ch' alcuna gloria*, cioè piacere, *i rei*, angeli, li quali manifestissimamente furon ribelli, *avrebber d' elli*, veggendogli in quel medesimo supplicio che essi saranno. E così appare non essere opera de' ministri infernali che questi angeli non sieno nel profondo inferno, ma della giustizia di Dio, la quale non patisce che di cosa alcuna quegli spiriti maladetti possano avere al-

leggiamento della pena loro. *Ed io: Maestro*, supple dissi, *che è tanto greve*, cioè qual tormento,

A lor, che lamentar gli fa sì forte?

cioè sì amaramente. *Rispose*, cioè Virgilio, *dicerolti molto breve*, e dice così. *Questi*, cattivi, che tu odi così dolersi, *non hanno speranza di morte*, perciocchè manifesto è loro l'anime essere eterne; *E la lor cieca vita*, senza alcuna luce di merito, *è tanto bassa*, cioè tanto depressa, avendo riguardo che in inferno sieno dannati in eterno, e su nel mondo di loro alcuna memoria non sia, e quasi sieno come se stati non fossero:

Che invidiosi son d'ogn' altra sorte,

di peccatori, quantunque di gravissimi supplicii tormentati sieno; perchè chiaro comprender si può costoro essere miserissimi, poichè di ciascuno quantunque misero invidiosi sono; conciosiacosachè invidia non si soglia portare se non a' migliori o a' più felici di sè. *Fama di loro*: che cosa sia fama, è mostrato di sopra nella esposizione della lettera del precedente canto; *il mondo*, cioè il costume de' mondani, il quale è solamente i segnalati uomini far famosi, *esser non lassa;* perciocchè furono torpenti, miseri e freddi.

Misericordia, e giustizia gli sdegna,

e questo perciocchè le loro opere non furon tali, che impetrar misericordia per quelle sapessero o potessero; per la qual cosa sarebbero stati allevati alla gloria eterna: e furon sì vili e sì dolorose, che giustizia gli sdegna, cioè non cura di dovergli tra le più gravi colpe dannare, quantunque in quelle per mentecat-

taggine forse peccassero; ma siccome morti senza la grazia di Dio, gli lascia quivi, come gittati da sè, miseramente dolersi, come miseramente vissero. E questa seconda cagione è troppo più ponderosa che la primiera, e più gli preme; e per questa si manifesta loro sentire quanto la lor vita sia vile. E questa è la cagione, perchè come l'altre anime de'peccatori non vanno a passare il fiume di Acheronte, quantunque nondimeno in inferno sieno laddove sono. *Non ragioniam di lor*: quasi voglia dire, che il ragionar di così fatta spezie di genti è un perder di tempo: *ma guarda*, se t'aggrada di vedere la lor pena, e guardando, *passa*, e lasciagli stare. E questo riguardare gli concede Virgilio, non in contentamento dell'autore, ma in dispetto de' riguardati, li quali noia sentono vedendo la lor miseria essere da alcuno veduta o conosciuta. *Ed io che riguardai*, secondo m'avea conceduto Virgilio: e qui descrive la qualità della loro afflizione, per la quale sì amaramente si dolgono: *vidi una insegna*, *Che girando*, cioè in giro andando, *correva*, cioè correndo era portata, *tanto ratta*, cioè sì velocemente,

Che d' ogni posa mi pareva indegna.

E dietro le venia, a questa insegna, *sì lunga tratta*, cioè sì gran quantità, *Di gente*, d'anime state di genti, *ch' io non avrei creduto*, avantichè io avessi veduto questo,

Che morte tanta n' avesse disfatta,

cioè uccisa. E dice disfatta, perciocchè la morte non è altro che la separazione dell'anima dal corpo, la quale per la morte separandosi, resta questa compo-

sizione dell' anima e del corpo, le quali insieme fanno l' uomo, essere disfatta; perciocchè dopo cotale dipartimento, colui che prima era uomo, non è poi più uomo. *Poscia ch' io v' ebbi*, guardando, *alcun riconosciuto*, il quale non nomina, perciocchè se egli il nominasse, qualche fama o infamia gli darebbe: il che sarebbe contro a quello che di sopra ha detto cioè,

Fama di loro il mondo esser non lassa ec.
Vidi, e conobbi l' ombra di colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto.

Chi costui si fosse, non si sa assai certo; ma per l'operazione, la quale dice da lui fatta, estiman molti lui avere voluto dire di colui, il quale noi oggi abbiamo per santo, e chiamanlo san Piero del Morrone, il quale senza alcun dubbio fece un grandissimo rifiuto, rifiutando il papato. E dicesi lui a questo rifiuto essere in questa maniera pervenuto, che essendo egli semplice uomo e di buona vita, nelle montagne del Morrone in Abruzzo sopra Selmona in atto eremitico, egli fu eletto papa in Perugia, appresso la morte di papa Niccola d' Ascoli; ed essendo il suo nome Piero, fu chiamato Celestino. La cui semplicità considerando messer Benedetto Gatano cardinale, uomo avvedutissimo, e di grande animo e desideroso del papato, astutamente operando gl'incominciò a mostrare, che esso in pregiudicio dell' anima sua tenea tanto oficio, poichè a ciò sofficiente non si sentia: alcuni voglion dire che esso usò con alcuni suoi segreti servidori, che la notte voci s' udivano nella camera del predetto papa, le quali, quasi d' angeli

mandati da Dio fossero, dicevano: renunzia, Celestino, renunzia, Celestino: dalle quali mosso, ed essendo uomo idiota, ebbe consiglio col predetto messer Benedetto del modo del poter renunziare. Il quale gli disse: il modo sarà questo, che voi farete una decretale, nella quale si contenga, che il papa possa nelle mani de' suoi cardinali renunziare il papato. Il quale come a doverla fare il vide disposto, essendo essi in Napoli, segretamente fu col re Carlo secondo re di Sicilia, a cui istanza il detto papa poco davanti aveva fatti dodici cardinali, e apertogli l' animo suo, gli promise d' aiutarlo con ogni forza della chiesa nella guerra sua di Sicilia, dove facesse che rifiutando Celestino al papato, esso facesse che i dodici cardinali, fatti a sua istanza, gli dessero le boci loro nella elezione, la qual cosa il re gli promise. Laonde esso con alcuni altri cardinali italiani, sotto certe promessioni, ordinato questo medesimo, adoperò che il papa pronunziò la legge del dover potere rinunziare il papato: e il dì di santa Lucia, essendo stato cinque mesi e alcun dì papa, venuto co' papali ornamenti in consistoro, in presenza de' suoi cardinali pose giù la corona e il papale ammanto, e rifiutò al papato. Di che poi seguì, che la vilia di Natale, messer Benedetto predetto fu eletto papa, e chiamato Bonifazio ottavo. Il quale ivi a poco tempo, perciocchè vedeva gli animi di molti inchinarsi ad avere nel detto frate Piero, quantunque rinunziato avesse, divozione come in vero papa, fece il predetto frate Piero chiamare dal monte sant' Agnolo in Puglia, dove per divozione andato n' era, e quindi, se-

condo che alcuni affermano, era disposto di passarsene in Ischiavonia, e quivi in montagne altissime e salvatiche finire in penitenza i dì suoi; il fece chiamare, e fecelo andare alla rocca di Fummone, e quivi tennelo mentre visse: ed essendo morto, il fece in una piccola chiesicciuola fuor della rocca, senza alcuno onore funebre, seppellire in una fossa profondissima, acciocchè alcuno non curasse di trarne giammai il corpo suo. Pare adunque l'autore qui volere lui per questa viltà d'animo, in questa parte superiore dello inferno tra' cattivi esser dannato. Sono per questo alcuni che riprendono l'autore dicendo, lui qui avere errato, e detto contro a quello articolo che si canta nel Simbolo cioè: *Et in unam Sanctam Catholicam, et Apostolicam Ecclesiam*; in quanto dice contro a quello che la chiesa di Dio ha diliberato, cioè questo frate Piero essere santo, ed egli mostrando di non crederlo, il mette tra'dannati. Alla quale obiezione è così da rispondere, che quando l'autore entrò in questo cammino, il quale egli descrive, e nel qual dice aver veduta e conosciuta l'ombra di colui che fece per viltà il gran rifiuto, questo san Piero non era ancora canonizzato; perciocchè, siccome apparirà nel vigesimoprimo canto di questo libro, l'autore entrò in questo cammino nel MCCCI. e questo santo uomo fu canonizzato molti anni dopo, cioè al tempo di papa Giovanni vigesimosecondo: e però infino a quel dì che canonizzato fu, fu lecito a ciascuno di crederne quello che più li piacesse, siccome è di ciascuna cosa che dalla chiesa determinata non sia: e per conseguente l'autore non fece contro al

predetto articolo, ma farebbe oggi chi credesse quello esser vero. Altri voglion dire questo cotale, di cui l'autore senza nominarlo dice che fece il gran rifiuto, essere stato Esaù, figlinolo d'Isac, il quale essendo primogenito di Isac, come nel Genesi si legge, perciocchè innanzi a Jacob, con lui ad un parto nascendo, uscì del ventre della madre; ed aspettando a lui, per questa ragione, la benedizione del padre quando a morte venisse, secondochè a quelli tempi s' usava; tornando un dì da cacciare, ed avendo grandissimo desiderio di mangiare, trovò Jacob suo fratello avere innanzi una minestra di lenti, le quali la madre gli avea cotte, e domandogliele. Jacob rispose, che non gliele darebbe, se egli non rifiutasse alle ragioni della sua primogenitura, e concedessele a lui. Per la qual cosa Esaù, tirato dallo appetito del mangiare, rifiutò ogni sua ragione e concedettela a Jacob: e per questo voglion dire, l'autore intender d'Esaù, e lui vuol dire aver fatto il gran rifiuto: la qual cosa nè la nego nè l'affermo. So io bene, secondochè nel Genesi si legge, Esaù fu reo e malizioso e fattivo uomo, e non fu semplice e mentecatto, e fu grande e potente uomo, e padre di molte nazioni. *Incontanente*, come veduto ebbi e riconosciuto costui, *intesi*, dalla sua viltà, *e certo fui, Che questa*, che così correva dietro a quella insegna, *era la setta de' cattivi*,

A Dio spiacenti, ed a' nemici sui,

cioè a'demoni: quasi voglia dire come a Domeneddio piace l'uomo, il quale s'esercita sempre in bene adoperare: *quia non sufficit abstinere a malo, nisi faciat quis quod bonum est*; così dispiacciono a' de-

moni coloro che son pigri oziosi e tardi, e non si esercitano in male adoperare. *Questi sciaurati.* Questo vocabolo è disceso dall' antico costume de' gentili, li quali nelle più lor cose seguivano gli augurii, cioè quelle significazioni che dal volato e dal garrito degli uccelli, qual buona e qual malvagia, secondo le dimostrazioni di quella facultà, scioccamente prendevano; laonde quelli che malo augurio avevano, erano chiamati sciagurati; il qual vocabolo oggi appo noi suona sventurati: *che mai*, cioè in alcun tempo, *non fur vivi*, quanto è ad operazioni spettanti ad uomini li quali si dican vivere. *Erano ignudi.* Questo medesimo si può dire di tutti i dannati, i quali non solamente son privati di vestimenti, ma di consolazione e di riposo, *e stimolati molto*, trafitti,

Da mosconi e da vespe, ch' eran ivi,

cioè in quel luogo. *Elle*, cioè i mosconi e le vespe, *rigavan lor di sangue*, il quale delle trafitture usciva, *il volto*. Chiamasi la faccia dell' uomo volto, in quanto per quella il più delle volte si discerne quello che l' uom vuole: e così si diriverà da *volo vis*, che sta per volere.

Che mischiato di lagrime, a' lor piedi,
Da fastidiosi vermi era ricolto.

Questo sangue mescolato con le lagrime de' miseri cattivi. *E poi, che a riguardare*. Qui comincia la quarta parte della suddivisione della seconda parte di questo canto, nella quale poichè discritta ha la pena de' cattivi, dice aver vedute molte anime tutte correre a un fiume: *E poi*, che veduta la miseria de' cattivi, *che a riguardare oltre mi diedi*, cioè

più avanti. Il general costume degli uomini pone, li quali, conciosiacosachè tutti siam vaghi di veder cose nuove, sempre oltre alle vedute sospignamo gli occhi.

Vidi gente alla riva d' un gran fiume,

Perch' io dissi, maestro, a Virgilio, *or mi concedi, Ch' io sappia quali e' sono*, quelli che io veggio, *e qual costume Le fa di trapassar*, il fiume, *parer sì pronte*, cioè volonterose,

Com' io discerno per lo fioco lume,

cioè per lo non chiaro lume; perciocchè siccome l'esser fioco impedisce la chiarità della voce, così le tenebre impediscono la chiarità della luce. *Ed egli*, cioè Virgilio, *a me*, supple rispose, *le cose*, delle quali tu domandi, *ti fien conte*, cioè manifeste,

Quando noi fermerem li nostri passi,

là pervenuti,

Su la trista riviera d' Acheronte.

Secondochè scrive Pronapide nel suo Protocosmo, Acheronte è un fiume infernale il quale, dice, che in una spelonca, la quale è nell' isola di Creti, nacque della prima Cerere figliuola di Celio: e vergognandosi di venire in pubblico, per certe fessure della terra se ne discese in inferno. Sotto questa fizione è da intendere questo: Titano e i figliuoli combatterono con Saturno, e presero lui e la moglie; per la qual cosa Cerere figliuola di Celio, perciocchè confortato avea Saturno che non rendesse il regno a Titano, temendo di lui si fuggì in Creti, tanto dolente quanto più esser poteva di ciò che avvenuto era a Saturno, e quivi si nascose. E poi sentendo che Giove aveva vinto Titano, e liberato Saturno e la moglie di pri-

gione, non altrimenti che la femmina depone il peso del ventre suo partorendo, così Cerere posto in questo luogo, dove occulta dimorava, ogni dolore giù ed ogni amaritudine, uscì in pubblico lieta: e da questo dolore posto giù, fu data la materia alla fizione, quasi voglia dire il dolore essersi tornato al suo principio, cioè al luogo del dolore in inferno. E questo descrive in forma di fiume, a dimostrare la quantità essere stata grande del dolore. Ma il nostro autore gli dà fingendo altra origine; perciocchè, siccome apparirà nel quattordicesimo canto del presente libro, egli mostra questo fiume, e gli altri infernali, nascere di gocciole d'acqua che caggiono di fessure, le quali dice essere in una statua di più metalli, dritta nell'isola di Creti: e quivi più a pieno se ne tratterà, e di questo e degli altri.

Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,

cioè noioso, *Infino al fiume*, d'Acheronte, *di parlar mi trassi*, cioè senza parlare mi condussi. *Ed ecco verso noi*. Questa è la quinta parte della suddivisione del presente canto, nella quale l'autore mostra, un dimonio venire verso loro in una nave e passar gli altri, e lui non aver voluto passare. Ed è questa parte presa da Virgilio, dove nel sesto dell'Eneida scrive,

Portitor has horrendas aquas, et flumina servat
Terribili squalore Charon, etc.

per ben ventuno verso. Dice adunque,

Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,

il quale per altro sarebbe paruto nero, se gli anni non l'avessero fatto divenir canuto; perciocchè la gente volgare stimano che il diavolo sia nero, perciocchè i dipintori dipingono Domeneddio biauco. Ma questa è sciocchezza a credere, perciocchè lo spirito essendo cosa incorporea, non può d'alcun colore esser colorato,

Gridando, guai a voi, anime prave,

cioè malvage:

Non isperate mai veder lo cielo.

Il che vuole che elle intendano, in perpetuo quindi non dovere uscire.

Io vegno per menarvi all' altra riva,

di questo fiume:

Nelle tenebre eterne, in caldo e 'n gielo.

E tu che se' costì, anima viva,

volgendo il suo parlare all' autore,

Partiti da cotesti, che son morti:

quasi voglia dire; perciocchè con loro tu non dei nè puoi passare.

Ma poi ch' e' vide ch' io non mi partiva,

per suo comandamento, *Disse: per altra via,* che questa, *per altri porti, Verrai a piaggia, non qui,* donde io levo l'altre, *per passare*, dall' altra parte. *Più lieve legno,* cioè nave. È legno tra' marinai general nome di qualunque spezie di navilio, e massimamente de' grossi, comechè qui della sua barca, o per un' altra, lo intenda Carone: *convien, che ti porti*, cioè ti valichi. *E il duca,* cioè Virgilio, *a lui: Caron.* Questo Caron, secondochè Crisippo scrisse, fu figliuolo d' Erebo e della Notte (di questa

favola sarà il significato nella esposizione allegorica) ed è posto a questo uficio di passar l' anime dannate dall' una riva all' altra d' Acheronte, come qui appare: *non ti crucciare*, e incontanente soggiugne la cagione per la quale gli mostra non doversi crucciare, dicendo: *Vuolsi così*, cioè che costui vivo vada per questo regno de' morti, e dove si vuole: *colà, dove si puote Ciò che si vuole*, cioè nella divina mente; perciocchè Iddio può ciò che vuole: *e più non dimandare*: quasi voglia per questo dirgli, non è convenevole che a te si dimostri la cagione della volontà di Dio. *Quinci*, cioè dalle parole da Virgilio dette, *fur quete*, cioè quetate, senza alcuna cosa più dire, *le lanute gote*, cioè barbute,

Del nocchier della livida palude,

cioè di Carone. E chiama ora palude quello che di sopra chiama fiume, e questo fa di licenza poetica, per la quale spessissimamente si pone un nome per un altro, sì veramente che quel cotal nome abbia alcuna convenienza con la cosa nominata, come è qui, che il fiume è acqua, e la palude è acqua: e talvolta in alcuna parte corre il fiume sì piano, che egli par non men tosto palude che fiume. Livida la chiama, a dimostrazione che l'acqua sia torbida, e quella torbidezza sia nera ed oscura;

Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme ruote,

a dimostrare la sua ferocità e il suo furore. *Ma quell' anime, ch' eran lasse*, per dolore non per la lunghezza di cammino, *e nude*, di consiglio e di aiuto: *Cangiar colore*, mostrando l' angoscia di fuori la quale dentro sentivano, *e dibattero i denti*,

come coloro fanno, li quali la febbre piglia, che innanzi lo incendio di quella tremano, e battono i denti.

Tosto, che inteser le parole crude,
dette da Caron di sopra,

Io vegno per menarvi all' altra riva ec.
Bestemmiavano Iddio. Fa qui l' autore imitare a quelle anime il bestiale costume di molti uomini, che quando attendono o hanno alcuna cosa la quale loro a grado non sia, disperatamente cominciano a bestemmiare, quasi per quello non altrimenti che se Dio spaventassono, si debba diminuire o mitigare la fatica, la quale aspettano o la quale hanno: *e' lor parenti*, cioè i padri e le madri li quali principio e cagione dierono all' esser loro: *L' umana spezie,* quasi volessero piuttosto essere stati animali bruti, acciocchè col corpo si fosse morta l' anima: *il luogo*, supple, bestemmiavano dove nacquero, *il tempo*, nel qual nacquero, *e 'l seme*, del quale nacquero, *Di lor semenza*, cioè bestemmiavano il seme di lor semenza, cioè della quale seminati furono, *e di lor nascimenti*, cioè bestemmiavano il luogo e 'l tempo di lor nascimenti.

Poi si ritrasser tutte quante insieme,
quinci appare loro quivi esser venute sparte:

Forte piangendo alla riva malvagia,
d' Acheronte:

Ch' attende ciascun uom, che Dio non teme.
Perciocchè tutti dichinan quivi coloro, che vivendo non ebbono timor di Dio.

Caron dimonio, con occhi di bragia,

cioè ardenti e focosi:

Loro accennando, tutte le raccoglie,

In su la sua nave: *batte con remo*, cioè con quel bastone col quale mena la sua nave, il quale i marinai chiamano remo, *qualunque*, di quelle anime, *s' adagia*, a sedere o in altra guisa. *Come d' autunno*, cioè in quella stagione la quale noi chiamiamo autunno, da mezzo settembre infino a mezzo dicembre, *si levan le foglie, L' una appresso dell' altra*, cadendo, *infin che 'l ramo*, sopra il quale erano,

Vede alla terra tutte le sue spoglie,

cioè i vestimenti, li quali la stagione gli ha fatti cadere da dosso. Ed è questa comparazione presa da Virgilio in quella parte del sesto libro dell' Eneida, che di sopra dicemmo.

Similemente il mal seme d' Adamo,

il quale fu il primo nostro padre, e del quale noi siamo tutti seme: ma parte di questo seme è buono, siccome sono i santi uomini e servanti i comandamenti di Dio, e parte n' è malvagio, siccome sono i peccatori, li quali ostinati nelle loro colpe muoiono nell' ira di Dio: e questa è quella parte che si raccoglie nella nave di Carone. *Gittansi di quel lito*, cioè d' in su quella riva, *ad una ad una*, quelle anime dannate, *Per cenni*, da Caron fatti, *com' augel per suo richiamo*, cioè per lo pasto mostratogli: *Così*, raccolte, *sen vanno su per l' onda bruna*, d' Acheronte, *E avanti, che sien*, queste che pur mo salivano, *di là*, cioè dall' altra riva, *discese*,

Anche di qua, da quest' altra parte, *nuova schiera*, cioè quantità d'anime ancora non statavi, *s' aduna*. E in questo dimostra l'autore continuamente molti morire sopra il circuito della terra, de' quali la maggior parte muoiono nell'ira di Dio: *quia multi sunt vocati, pauci vero electi*. *Figliuol mio*, *disse*. In questa sesta parte della suddivisione gli apre Virgilio la cagione, perchè Caron non l'ha voluto passare, e perchè quelle anime son pronte a voler passare il fiume, e dice, *Figliuol mio*; mostra in questa parola Virgilio paterna affezione all'autore: *disse il maestro cortese*. Ben dice maestro, perciocchè come qui appare, Virgilio gli solve il dubbio della dimanda fattagli da lui di sopra dove dice, *Maestro*, *or mi concedi*, *Ch' io sappia ec.* e coloro che solvono bene i dubbii, meritamente si possono e debbono esser chiamati maestri. Cortese il chiama, perciocchè continuo in quello che al suo uficio appartenesse, gli fu liberale. *Quelli*, uomini, o le loro anime a dir meglio, *che muoion nell' ira di Dio*, li quali son quelli che senza contrizione, senza confessione, veggendosi nel caso della morte, consistono pertinaci nelle loro nequizie, e così, senza riconciliarsi a Dio de' peccati commessi, si muoiono: e diconsi morire nell'ira di Dio, in quanto la sua grazia racquistar non hanno voluto, seguendo gl' instituti della cattolica chiesa. *Tutti convengon*, cioè insiememente vengono, *qui*, a questo fiume, *d' ogni paese*, di levante e d'occidente, e di ciascuna altra plaga del mondo.

E pronti sono a trapassar lo rio,

cioè il fiume, il quale qui chiama rio, tirato dalla consonanza del verso: e seguita la ragione perchè a questo son pronti,

Che la divina giustizia gli sprona,

cioè gli costrigne, *Sì che la tema*, la quale hanno delle pene eternali, *si converte in disio*, di andar tosto a quelle. *Quivi*, cioè per la nave di Carone, *non passò mai anima buona*, cioè che al cielo dovesse ritornare come dei tu, che non vieni per rimanere:

E però se Caron dì te si lagna,

cioè si duole, e non ti vuol passare,

Ben puoi sapere omai, che il suo dir suona,

avendo intesa la cagione del suo rammarichio. *Finito questo*. Questa è la settima e ultima parte della suddivisione del presente canto, nella quale l'autor mostra, sè per un tremore della terra, e per un baleno, vinto e caduto. Dice adunque: *Finito questo*, cioè la dichiarazione fattami da Virgilio della prontezza dell' anime a trapassare il fiume, *la buia*, cioè oscura, *campagna*. Campagna sono luoghi piani e larghi, i quali quivi non si dee credere che sieno; ma usa il vocabolo largamente, *auctoritate poetica:* e deesi intendere per la qualità di quello luogo dove vuole dare ad intendere che era, qual che si fosse, o montuoso o piano. *Tremò si forte:* ma qui è da vedere che volle dire questo tremare, conciosiacosachè l' autore niente ponga senza cagione: e perciò è da sapere, l' autore in ogni cosa porre quelli medesimi accidenti avvenire a' dannati, che a coloro che in istato di grazia sono, ed in via di penitenza. E quin-

ci se noi riguarderem bene, come all' entrare d' ogni cerchio di purgatorio si trova alcuno agnolo, il quale lietamente e cantando conforta chi sale in quello; così ad ogni cerchio d'inferno si trova alcun demonio, il quale orribilmente spaventa chi discende in esso. E così come il monte del purgatorio, quando alcuna anima purgata sale al cielo, tutto trema, e tutti gli spiriti di quello, sentendo il tremore, ed intendendo ciò che significa, da carità mossi, cantano e ringraziano Iddio, che a sè quella anima beata chiama; così in inferno come anime di nuovo vi caggiono, come delle trasportate da Caron feciono, trema tutta la valle d'inferno: per la qual cosa l'anime dannate che ciò sentono, intendendo venire anime ad accrescere la loro tristizia, tutte oltre al dolore usato si contristano e piangono. E così l' autore mostra di volere in questa parte sentire, comecchè non sia cosa nuova, le parti intrinseche e cavernose della terra talvolta tremare, per la revoluzione dell' aere che in quelle è racchiuso, e che vuole uscir fuori: *che dello spavento, La mente*, cioè il ricordarmene, *di sudore ancor mi bagna*. Suole talvolta agli uomini subitamente spaventati, rifuggire dalle parti esteriori dentro al cuore, sentendolo temere, il sangue: e per questo coloro alli quali questo avviene, rimangono pallidi e deboli, e quasi insensibili: ed esse parti esteriori premute dalla passione della paura, mandano per li pori fuori talvolta un' acqua fredda, la qual noi diciam sudore: e se tosto le parti predette non recuperassero il sangue e le forze loro, caderebbe l'uomo, e parrebbegli venir meno come se egli morisse,

e forse perseverando il sudore si morrebbe: ed hannone gia alcuni, essendo per paura il sangue rifuggito dentro, perduti o debilitati alcun membro, in guisa che mai poi operare non gli hanno potuti (e dicono i meno savi, questi cotali essere stati percossi dal dimonio) e per avventura anche se ne son morti. *La terra lagrimosa*, cioè quella valle d'inferno, o per li molti pianti che in quella si fanno, o per l'umidità, la quale è nella concavità della terra generata dal freddo, il quale ha l' esalazioni della terra calde e umide risolute in acqua: la quale primieramente accostata alla terra fredda, è fatta in forma di lagrime: e così si può dire il luogo essere lagrimoso: *diede*, cioè causò, *vento*. Generansi i venti, secondochè dice Aristotile nel secondo della Meteora, d'esalazioni calde e secche della terra, cacciate e sospinte da sè da' nuvoli freddi, o da alcuno freddo che nell' aere sia. Le quali cose come in inferno sieno non so. Estimo che 'l tumultuoso rivolgimento, il quale l' autore vuol mostrare che vi si causi alcuno impeto, il quale muova quello aere, e l'aere mosso paia vento:

Che balenò una luce vermiglia,

questi non sono accidenti che la natura soglia producere sotterra; e perciò è verisimile quello movimento dell' aere il quale ho detto essere stato: e oltre a questo, quello impeto avere dalle parti inferiori recata qualche vampa di fuoco, la quale in forma d' un baleno apparve all' autore,

La qual mi vinse ogni mio sentimento,

segno è per questo, avere quella luce grandissimo

stupore messo nell' antore, ed essere stato tanto che quello ne sia seguito che dice, cioè,

E caddi, come l' uom, cui sonno piglia.

ALLEGORIE DEL TERZO CAPITOLO

Per me si va nella città dolente.

Nel principio del presente canto si continua l'autore alle cose dette nella fine del precedente, laddove disse, per le vere dimostrazioni fattegli dalla ragione, sè avere la viltà dell' animo posta giuso, essersi ritornato nel proponimento primo: e così dietro alla ragione essersi rientrato nel cammino da dovere poter pervenire allo stato della grazia, e quindi ad eterna salute come desiderava: e camminando mostra sè alla porta dello inferno essere pervenuto. E sono intorno al senso allegorico di questo canto da considerare tre cose. La prima è, quello che l' autore voglia intendere per questa porta. La seconda, come si conformi il supplicio dato a' cattivi con la colpa loro. La terza, quello che l' autore voglia sentire per lo fiume d' Acheronte e per lo nocchiere; ed oltre a ciò, per lo accidente a lui avvenuto: e queste vedute assai convenientemente senza il senso allegorico del presente canto. Avendo adunque riguardo a parte delle parole scritte sopra la porta, la quale l' autor descrive, e alla ampiezza di quella, e similemente all' averla senza alcun serrame trovata, possiam comprendere quella essere la via della morte; conciosiacosachè il nostro Signore dica nell' Evangelio: *intrate per*

angustam portam, qui lata, et spatiosa via est, quae ducet ad perditionem, et multi sunt, qui intrant per eam. E così per questa via il peccato ne mena a dannazione eterna: ed è questa via ampia, a farne chiari agevole cosa essere il peccare, e quello essere assoluto da ogni strettezza di regola: il che delle virtù non avviene, le quali son ristrette e limitate dalli loro estremi. L'essere senza alcun serrame, ne mostra assai chiaro in ogni ora, in ogni tempo essere a ciascun, volendo, possibile d'entrare nella via della morte, ed andare ad eterna perdizione. E ancora si può per l'ampiezza di questa porta comprendere, essa in tanta larghezza (1) distendersi, che in qualunque parte del mondo l'uom pecca, trovi di questa porta la larga entrata. E fu aperta questa dalla superbia dell'angiolo malvagio, il quale primieramente ardì di levare la fronte contro a colui che creato l'avea, nè mai poi si richiuse; dentro alla quale entrata l'umana considerazione, dietro a' passi della ragione, nel vestibulo della perdizione eterna vede i cattivi e inerti, come nella lettera è dimostrato, correre dietro ad una insegna aggirandosi; e questi essere agramente stimolati da mosconi e da vespe: e il sangue di questi dolenti essere ricevuto da putridi vermini, li quali perciò all'entrata della perduta vita dimostrati ne sono, acciocchè da essi prendiamo, quanto abbominevole colpa sia quella inerzia, veggendo essa non solamente alla divina giustizia, ma ancora a' diavoli dispiacere. E per questo siamo am-

(1) *Discendersi*.

maestrati di guardarci da quella; acciocchè in tanta miseria non divegnamo, che egualmente a' buoni e a' malvagi siamo odiosi. Pare adunque questo vizio consistere in una freddezza d'animo, la quale occupate non solamente le potenze intellettive, ma eziandio le sensitive, tiene coloro ne' quali esso dimora del tutto oziosi, intanto che brevemente niuna opportunità pare che muover gli possa ad alcuno atto operativo. E per questo non come uomini, ma come bruti animali, anzi come vermini putridi e fastidiosi menano la vita loro. E in questo pare loro, per quel che comprender si possa, sentire alcun diletto: il quale perciocchè da viziosa cagione è preso, senza colpa esser non puote. E però spenta la lor sensualità, e tolta via la gravezza del misero corpo consenziente alla viltà dell' animo, avendo quel conoscimento assoluti, che perduto aveano legati, dal vermine della coscienza morsi, e per quello conoscendo sè niuno onesto segno nella lor misera vita aver seguito, ora senza prò seco dicendo: così dovremmo aver fatto; non tardi nè lenti, ma correndo seguitano quel segno che seco estimano dovere vivendo aver seguito. E perciocchè questo lor vermine non muore, il seguono in giro; a dimostrare che come nel cerchio non è alcun principio nè fine, così questa lor fatica non debba giammai avere requie nè riposo. E a questo atto gli sollecita il vermine della coscienza con due stimoli, con mosconi e con vespe, li quali continuamente gli trafiggono. Li quali mosconi e vespe, sono da intendere per la memoria di due loro singulari miserie, nelle quali nella loro dolorosa vita presero alcuni pia-

ceri: le quali furono l' una nel brutto e sporcinoso modo di vivere che tennero, l' altra nell' oziosamente vivere. E queste si deono intendere; perciocchè i mosconi sono generati da putredine d' acqua e di terra corrotte: e questi intender si deono la rimembranza della loro fastidiosa vita, la quale ora conoscono, e dispiace loro: e dispiacendo, senza prò gli affligge e infesta; sicchè assai bene dimostrano confarsi in questo la pena con la colpa. Le vespe si generano dell'interiora dell' asino similmente corrotte: e l' asino essere inerto, ozioso e torpente animale, assai chiaro si conosce per tutti. E però per le punture delle vespe amarissime, assai bene si dee comprendere, per quelle il morso doloroso della rimembranza della loro oziosità, dalla quale sono dolorosamente trafitti; come apparir può per lo sangue il quale cade dalle punture. Il loro sangue essere da puzzolenti vermini raccolto, ha a rammemorare a questi dolenti, che il sangue generato dalla digestione de' cibi, li quali usarono vivendo, non nutricò e sostenne in vita corpi umani, anzi putridi e sozzi vermini: per le quali cose, assai bene pare si conformi alla colpa la pena di costoro. E questo basti de' cattivi aver detto.

Resta a vedere la terza parte, cioè quello che l'autore per lo fiume e per lo nocchiere e per lo caso, che a lui addivenne, voglia sentire. E secondochè io possa comprendere, la sua intenzione è di mostrare come in inferno, oltre al fiume d'Acheronte, si discenda: e questo mostra convenirsi fare passando il fiume, il quale in due maniere trapassarsi descrive. Delle quali dice esser la prima per la nave di Caron, nella quale come

detto è, esso trapassa l'anime di quelli che in peccato mortale morti sono. E però avanti che della seconda maniera tocchiamo, è da vedere quello che l'autore senta per questo fiume, che per lo nocchiere, che per la nave, e che per lo remo col quale dice, che batte qualunque s' adagia. Vuole adunque per questo fiume l'autore disegnare la vita presente, la quale ottimamente dir si può simile ad un fiume; perciocchè siccome il fiume corre continuo, sempre declinando, senza mai in su ritornare, così la nostra vita dal dì del nostro nascimento, sempre e con velocissimo corso declina verso la morte senza mai indietro rivolgersi. Il che ci è, oltre alla continua esperienza, per la divina Scrittura mostrato, nella quale leggiamo: *omnes morimur, et quasi aquae dilabimur in terram, quae non revertuntur*. Sono oltre a ciò i fiumi, quando per abbondanza d'acque, e quando per forza di venti tempestosi. Il che similemente della nostra vita addiviene; perciocchè alcuna volta addiviene per troppa mondana felicità, che noi gonfiamo e divegnam superbi, e non ricappiendo in noi, e non essendo a' nostri termini contenti esondiamo. E come i fiumi in danno de' campi vicini talvolta traboccano, così noi in danno del prossimo e di noi medesimi trabocchiamo: e similmente siamo da diversi impeti della fortuna fieramente afflitti, e infestati negli animi nostri. E come il fiume volge grandissime pietre nel suo fondo, così noi nel segreto del nostro petto, continuamente rivolgiamo gravissime e noiose sollecitudini: e nè altrimenti che i fiumi con le loro circunvoluzioni talvolta tranguglan le

navi e' navicanti, così noi tranghiottisce la circunvoluzione de' peccati e della bocca infernale. E acciocchè io faccia fine alle comparazioni, come i fiumi molte volte afflizion pongono, così la nostra vita è piena di tribolazioni infinite: per la qual cosa, per quel medesimo nome chiamar la possiamo che questo fiume si chiama, il quale è Acheronte, che tanto suona in latino quanto cosa senza allegrezza: la quale per certo è del tutto rimossa dalla presente vita, veggendo non essere alcuno, quantunque vecchio, che con verità possa dire, sè avere avuto giammai un dì intero, senza mille angosce più cocenti che 'l fuoco.

E sopra questo è una nave, nella quale dall' una riva all' altra sono l' anime trasportate. È manifesta cosa di legni leggieri comporsi le navi, e quelle, senza molta acqua prendere, sopra essa dimorare: per la qual mi pare si possa sentire le nostre concupiscenze, le quali leggieri e mutabili, non altrimenti per la presente vita trasvolano, che facciano sopra l' onde le navi: e seco d' uno appetito in un altro trasportano coloro, li quali miseramente desiderano: nè prima a riva gli pongono, che in perpetua perdizione gli conducono; come per essa dice l' autore, che Caron trasportava l' anime in perpetua doglia.

È appresso di questa nave nocchiere un demonio chiamato Caron, bianco per antico pelo, il quale nella lettera dicemmo essere stato figliuolo d' Erebo e della Notte. Per lo quale assai apertamente vedere si puote intendersi il Tempo; perciocchè il Tempo fu figliuolo d' Erebo, cioè del profondo consiglio di Dio, il quale creò lui come l' altre cose; e non essendo

avanti la creazion del mondo alcuna luce sensibile nel mezzo delle tenebre, le quali avanti la creazion del mondo erano, produsse lui come cominciò a distinguer quelle in dì distinti, come nel principio del Genesi si legge. E quinci, perchè nelle tenebre prodotto fu, sentirono i poeti lui essere figliuolo della Notte, cioè delle tenebre. Il nome del quale, Servio sopra l'Eneida di Virgilio dice esser *Caron*, quasi *Cronon:* e questo vocabolo in latino viene a dire tempo; il quale l'autore dice essere bianco per antico pelo, descrivendolo dall'accidente della vecchiezza degli uomini, nella quale noi divegnamo canuti: e per questo vuol dimostrare il Tempo essere vecchio, cioè, già è lungo spazio stato prodotto. E nel vero assai è vecchio, perciocchè secondo si comprende *in libro temporum* d'Eusebio, egli è dalla creazion del mondo, infino a questo anno, perseverato 6572 anni, o in quel torno. E perciò si pone nocchiere sopra questo fiume; perciocchè dir si puote, il tempo esser quello che in sè il dì della nostra natività ne riceve, e con le sue revoluzioni avendone dalla riva del nostro nascimento levati, ne mena per la presente vita, qual più e qual meno, e trasportalo all'altra riva, cioè al dì della morte. È vero che egli è qui posto dall'autore a trapassare l'anime che muoiono nell'ira di Dio, e ciò non è senga cagione; perciocchè quelle che questa mortal vita finiscono nella grazia di Dio, non si dicono, secondochè i santi dicono, morire, ma d'una vita trapassare in altra, e quella essere eterna, nella quale il tempo non ha alcuna cosa a fare; perciocchè l'eternità non patisce alcuna

dimensione di tempo. De' dannati non si può dir così, perciocchè di questa vita vanno in morte perpetua; e perciò pare che il tempo abbia a determinare con certo numero d' anni e di dì lo spazio della presente vita, la quale quantunque piena d' afflizioni e di fatiche sia, è nondimeno beata stata a'dannati, per rispetto di quella alla quale in morte perpetua son trapassati.

Ma da vedere è quello che intender voglia l'autore per lo remo di questo nocchiere. È il remo un bastone lungo, col quale il nocchiere fa muovere la sua nave, e con esso la mena e dirizza d'un luogo ad un altro. Col quale remo l' autor dice, questo dimonio battere l'anime le quali s' adagiano nella sua nave; intendendo per questo la sollecitudine di coloro, li quali all' acquisto delle cose temporali son tutti dati; perciocchè questa sollecitudine dalla varietà del tempo, e dalla qualità delle cose imprese stimolata, non lascia alcun cupido sentire alcun riposo, ma egualmente il dì e la notte, o in pensieri o in opera gli tiene occupati: e sempre con nuove dimostrazioni, a varie operazioni gli sospigne, molesta e affligge, in guisa che, non che riposo prendere, ma elle non lasciano altrui avere spazio di respirare. E se di ciò per avventura alcuno esemplo aspettaste, lasciando stare la sollecitudine pastorale de' sommi pontefici, le grandi imprese de' re, de' principi e de' signori, riguardate con l' occhio della mente quelle de' mercatanti, co' quali noi continuamente siamo, ogni piccolo movimento, ora in Inghilterra, ora in Fiandra, ora in Ispagna, ora in Cipri, ora in una parte e ora

in un' altra, sollecitando, ricordando avvisando li fa scrivere, non lettere, ma vilumi a' lor compagni: e innanzi tratto sempre con sospetto l' apportate ricevono: ogni vento gli tien sospesi a' loro navilii: nè sì piccolo romore di guerra nasce, che essi incontanente non temano delle mercatanzie messe in cammino: e quanti sensali parlan loro, tanti fan loro mutare animi e consigli. Chi potrebbe esplicare quante sieno le cose, che agli avviluppati nelle cose temporali rompino, turbino, guastino, impediscano i desiderati riposi? Niuna scrittura è che appieno gli potesse mostrare. E così i dolenti, che hanno torto il desiderio della eterna beatitudine alle cose che perir debbono, sono nella presente vita in continua afflizione, e di qui trapassano alla perpetua.

La cagione perchè questo demonio niega di passare l' autore, puote esser questa, percioccbè egli non potrebbe ancora conducer l' autore alla riva opposita, conciosiacosachè ancora venuto non sia l' ultimo dì dell' autore, il quale ancora vivea: e appresso sentiva il demonio, l' autore non essere in disposizione ch' egli volesse passare per dover di là dimorare. E perciò non apparteneva al ministro della divina giustizia, al quale è commesso di trapassare i malvagi, di trapassar similemente quelli che malvagi non sono, e vanno per esser buoni, siccome l' autore andava. E però gli dice,

Più lieve legno convien che ti porti:
volendo per questo mostrare, che quanto la colpa è più lieve, più lievemente trapassi Acheronte. E quelle sono da dir più lievi, le quali talvolta si possou por

giuso, come puote l'uomo por giù le sue colpe per la penitenza, che quelle che in eterno non si posson metter giù, come quelle sono nelle quali l'uomo si muore. E non è da credere, che attualmente l'autore in inferno andasse, o che questo fiume, o questo nocchiere, e l'altre cose che qui e altrove si pongono, vi sieno; ma conviensi a'nostri ingegni in questa maniera parlare, acciocchè essi con minore difficultà possino dalle cose attualmente descritte comprendere le spirituali, le quali per opera d'immaginazione o di meditazione s'intendono. Non ha la divina volontà bisogno d'alcuno uficiale, basta in lui semplicemente il volere, e quello incontanente è mandato ad esecuzione, siccome dice il Salmista: *Dixit, et facta sunt, mandavit, et creata sunt*. Ma questo noi non comprenderemmo, se in alcuni termini dimostrativi non ne fosse posto dinanzi quello che Iddio dispone e adopera, siccome nelle cose dette si può comprendere, cioè noi vivere, ed essere dal tempo menati alla morte, e dopo quella, se male vivuti siamo, dannati. E così possiam questa maniera, del passare in inferno, dire che sia per sentenza diffinitiva data da Dio, siccome da giudice il quale esser non può in alcuna cosa ingannato: e come quegli cotali, che da questa sentenza dannati sono, hanno il fiume valicato, *in rem judicatam* son trapassati; senza dovere sperare, che mai per alcuna cagione cotal sentenza si debba o possa rivocare: quantunque scioccamente Origene, per altro prudentissimo e grandissimo litterato uomo, mostrasse di credere, Iddio alla fine del mondo dovere,

non che d'altrui, ma eziandio de' demoni, aver misericordia, e perdonar loro e menargli in vita eterna.

La seconda maniera del passare in inferno, cioè di valicare il fiume d'Acheronte, par che l'autore voglia qui essere per una spezie di sentenza, la quale si chiama interlocutoria, la quale nostro Signore dà in questa forma. Che qualunque uomo che cade in peccato mortale, sia incontanente messo nella prigion del diavolo: ma nondimeno esserci con questa condizione, che se egli d'avere commesso quel peccato, per lo quale è servo del diavolo divenuto, si vuole riconoscere, e per penitenza riconciliarsi a Dio, che egli possa così uscire della detta prigione e ritornare in sua libertà: e dove riconoscer non si voglia, s'intenda in perpetuo esser dannato a dovere stare in quella prigione, nella quale noi miseri tutto 'l dì caggiamo, e all' unghie del diavolo di nostra volontà le gole porgiamo: la qual cosa avvenire descrive l'autore sotto questa finzione. Dice adunque per sè medesimo, e così ciascun può per sè medesimo intendere, che, *La terra lagrimosa*, cioè la presente vita, la quale è piena di lagrime e di miserie, *diede vento*,

Che balenò una luce vermiglia,

cioè uno splendore grande, in apparenza vano e fugace siccome è il vento, il quale niuno può nè pigliar nè tenere, e sempre fugge. E questo splendore, dice essere stato balenato da questa cosa vana, a dimostrazione che della vanità delle cose della presente vita nasca questa luce a guisa di baleno, il lume del quale essendo subito reca seco ammirazione, e poi subita-

mente si converte in nulla, siccome noi veggiamo avvenire de' fulgori temporali, che testè sono, e testè non sono. Or nondimeno sono appo la nostra fragilità di tanta forza, che spesse volte occupano tanto le menti d' alcuno, e con tanta affezione desiderati sono, che lasciata la debita notizia di Dio o dello splendore eterno, per qual via, e per li vizii e per le malvage operazioni si trascorre in essi. Di che assai appare a questi cotali ogni sentimento razionale esser tolto, ed essi cadere nelle colpe e nelle miserie del peccato, come cade colui il quale è soprappreso dal sonno. E fa in questo l' autore debita comparazione; perciocchè quantunque peccando mortalmente nella infernal morte si caggia, nondimeno è questa morte in tanto simile al sonno, in quanto l' uomo si può da essa destare mentre nella presente vita dimora, siccome nel principio del seguente canto mostra l' autore d' essere stato desto, ma da grave tuono, la gravità del qual tuono possiam dire essere stata alcuna di quelle cose, con le quali d' avanti nel principio del primo canto del presente libro dicemmo, che Domeneddio toccava il peccatore colla grazia operante, quando in alcuno la mandava. E meritamente qui possiam repetere quello che nel predetto luogo dicemmo, l' autore per lo sonno non essersi accorto come nella prigione del diavolo s' entrasse, cioè come si trapassasse il fiume d' Acheronte; ma destandosi, e trovandosi dall' altra parte del fiume, assai leggiermente conoscer si può, la sua colpa e la sentenza di Dio avervelo trasportato: e questo trasportamento sarebbe stoltizia a credere che corporale fosse stato. Fu

adunque spirituale, come spiritualmente intendere si dee noi per lo peccato divenir servi del diavolo. E quantunque a quelli che in questa forma trapassano in inferno sia licito volendo il poterne uscire, non posson però uscirne per tornarsi addietro per la via donde entrarono; perciocchè per lo peccato non si può di peccato uscire, come quelli farebbono che per quella via n' uscissono per la qnale v' entrarono, ma conviensene uscire per la via opposita al peccato, la quale nulla altra è che la penitenza. E a pervenire a questa via, mostra l' autore essergli convenuto tutto l' inferno trapassare, e di quello, per la parte opposita a quella onde v' entrò, esserne uscito. E questa via, se noi riguardiam bene, il conduce a piè del monte della penitenza, dove trova Catone, che a quella il dirizza e sollecita.

CAPITOLO QUARTO.

Ruppemi l' alto sonno nella testa ec.

Nel principio del presente canto, siccome usato è l' autore, alle cose dette nella fine del precedente si continua. Dissesi nella fine del precedente canto, come un vento balenò una luce vermiglia, la quale toltogli ogni sentimento, il fece cadere, come l'uomo il quale è preso dal sonno; perchè nel principio di questo dimostra, come questo suo sonno gli fosse rotto. E dividesi questo canto in due parti: nella prima dimostra come rotto gli fosse il sonno, e come nell' inferno si ritrovasse, nella seconda, procedendo

dietro a Virgilio, racconta sè avere molti spiriti veduti, pieni di gravi e cocenti sospiri, senza alcuna altra visibile pena: e questa seconda comincia quivi:

Or discendiam quaggiù nel cieco mondo.

Dice adunque nella prima parte così: *Ruppemi*. Questo vocabolo suona violenza; volendo in ciò dimostrare, che ogni atto che in inferno si fa sia violento e non naturale: la qual cosa non è senza cagione, la quale è questa. Giusta cosa è, che chi peccando fece violenza a' comandamenti e a' piacer di Dio in questa vita, violentemente sia da' ministri della giustizia punito nell' altra: *l' alto sonno:* il sonno, secondochè ad alcun pare, è un costrignimento del caldo interiore, e una quiete diffusa per li membri indeboliti dalla fatica. Altri dicono il sonno essere un riposo delle virtù animali, con una intenzione delle virtù naturali: del qual volendo i suoi effetti mostrare, scrive Ovidio così:

Somne, quies rerum, placidissime somne Deorum,
Pax animi, quem cura fugit, qui corpora duris
Fessa ministeriis mulces, reparasque labori etc.

E appresso costui assai più pienamente ne scrive Seneca tragedo (1), *in Tragedia Herculis Furentis*, dove dice:

— — — — *tuque, o domitor*
Somne malorum, requies animi,
Pars humanae melior vitae,
Volucer, matris genus Astreae
Frater durae languide mortis,

(1) *Tragedeo.*

Veris miscens falsa, futuri
Certus, et idem pessimus auctor:
Pater o rerum, portus vitae,
Lucis requies, noctisque comes,
Qui par regi, famuloque venis,
Placidus fessum, lenisque fovens:
Pavidum leti genus humanum
Cogis longam discere mortem etc.

Di costui ancora Ovidio nel suo maggior volume descrive la casa, la camera, e il letto, e la sua famiglia, se quella per avventura alcun desiderasse. *Nella testa*. La testa è alcuna volta posta per quella parte del viso, la qual noi chiamiamo fronte, e alcuna volta per tutto il capo, e così in questo luogo intende l'autore; perciocchè nel capo dimora il sonno causato da' vapori surgenti dallo stomaco, e saglienti per l'arterie del cerebro. *Un greve tuono*. È il tuono quel suono, il quale nasce da' nuvoli quando sono per violenza rotti: e causasi il tuono da esalazioni della terra fredde e umide, e da esalazioni calde e secche, siccome Aristotile mostra nel terzo libro della sua Meteora; perciocchè essendo l' esalazioni calde e secche, dalle fredde e umide circondate, sforzandosi quelle d' uscir fuori, e queste di ritenerle, avviene, che per lo violento moto delle calde e secche, elle s' accendono: e per quella virtù aumentata, assottiglia tanto la spessezza della umidità, che ella si rompe: ed in quel rompere, fa il suono, il qual noi udiamo: il quale è tanto maggiore e più ponderoso, quanto la materia della esalazione umida si trova esser più spessa quando si rompe. La qual cosa inter-

venir non può in quello luogo dove l' autore disegna che era, perciocchè in quello non possono esalazioni surgere che possano tuono causare. Perchè assai chiaro puote apparere, l' autore per questo tuono intendere altro che quello che la lettera suona, siccome già è stato mostrato nell' allegoria del precedente Canto: *sì, ch' io mi riscossi,*

Come persona, ch' è per forza desta.

E in queste parole mostra ancor l' autore, gli atti infernali tutti essere violenti. *E l' occhio riposato:* dice riposato, perciocchè prima invano si affaticherebbe di guardare chi è desto per forza, se prima alquanto non fosse lo stupore dello essere stato desto cessato; conciosiacosachè non solamente l' occhio, ma ciascun altro senso non incerto di sè divenuto, *intorno mossi, Dritto levato:* in questo dimostra l' autore il suo reducere i sensi nelli loro debiti ufici: *e fiso riguardai*, le parti circustanti: ed a questo segue la cagione, perchè ciò fece, cioè,

Per conoscer lo loco, dov' io fossi,

perciocchè quello non gli pareva, dove il sonno l'avea preso. *Vero è:* qui dimostra d' aver conosciuto il luogo nel quale era, e dimostra qual fosse, dicendo, *che in su la proda mi trovai*, così desto,

Della valle d' abisso dolorosa,

sopra la quale come esso pervenisse è nella fine del senso allegorico del precedente Canto dimostrato:

Che tuono accoglie d' infiniti guai,

cioè un romore tumultuoso ed orribile simile ad un tuono. *Oscura*, all'apparenza, *profonda era*, all' esistenza, *e nebulosa*, per la qual cosa, oltre all' oscu-

rità, era noiosa agli occhi: *Tanto che per ficcar* cioè agutamente mandare, *lo viso*, cioè il senso visivo, *a fondo*, cioè verso il fondo,

Io non vi discernea alcuna cosa.

Pur dunque alcuna cosa vi vedea, ma quello, che fosse non discerneva, per la grossezza delle tenebre e della nebbia.

Or discendiam quaggiù nel cieco mondo.

In questa seconda parte del presente canto dimostra l' autore essere per una medesima colpa, cioè per non avere avuto battesimo, tre maniere di genti esser dannate: e questa si divide in due parti: nella prima dichiara delle due maniere de'predetti: nella seconda scrive della terza: e comincia la seconda quivi: *Non lasciavam l' andar, ec* Nella prima parte l' autore fa due cose, primieramente descrive la pena delle tre maniere di genti di sopra dette; e pone delle due, delle quali l' una dice essere stati infanti, cioè piccioli fanciulli, l' altra dice essere stati uomini e femmine. Nella seconda muove un dubbio a Virgilio, il quale Virgilio gli solve: e comincia questa seconda quivi: *Dimmi, maestro mio, ec.* dice adunque così: *Or discendiam*, perciocchè in quel luogo sempre infino al centro si diclina, *quaggiù nel cieco mondo*, cioè in inferno, il qual pertanto dice esser cieco, perciocchè alcuna natural luce non v'è: *Cominciò il maestro*, cioè Virgilio, *tutto smorto*, cioè pallido oltre l' usato. È il vero che l' uomo impalidisce per l' una delle tre cagioni, o per infermità di corpo, nella quale intervengono le diminuzioni del sangue, le diete, e l' altre evacuazioni, le quali van-

no a torre il vivido colore, o per paura, o per compassione. E qui, come appresso si dirà, Virgilio discendendo giù, impalidì per compassione: *Io sarò primo*, cioè andrò avanti, *e tu sarai secondo*, cioè mi seguirai, volendo per questo ordine dell'andare renderlo più sicuro, in quanto colui che va davanti trova prima ogni ostacolo, il quale l'andare impedisse, e quello rimuove, se egli è buono e valoroso duca. *Ed io, che del color*, palido di Virgilio, *mi fui accorto*, riguardandolo nel viso: *Dissi, come verrò*, io appresso, *se tu*, che vai avanti, e ha'mi fatto vedere di menarmi salvamente, *paventi*, cioè hai paura,

Che suogli al mio dubbiare esser conforto?
Siccome nel primo canto appare, dove tu mi levasti dinanzi a quella lupa; e nel secondo canto, dove tu dell'animo cacciasti la viltà sapravvenuta. *Ed egli*, cioè Virgilio, *a me*, disse: *l'angoscia delle genti*, onorevoli e di alta fama, *Che son quaggiù*, in questo primo cerchio dell'inferno, *nel viso mi dipigne*, cioè colora, *Quella pietà*, cioè compassione, *che tu per tema*, cioè per paura, *senti*, cioè estimi che sia per paura. Altri vogliono che il senso di questa lettera sia questo. Perciocchè tu senti te pauroso, tu estimi da questo mio colore che io similmente abbia paura: ma non è così, io son pallido per compassione, ec. La prima esposizione mi piace più. *Andiam*, confortalo ad andare, e dimostragli la cagione dicendo, *che la via lunga ne sospigne*, a dovere andare. *Così si mise*, procedendo, *e così mi fe' entrare*, seguendolo io, *Nel primo cinghio*, cioè

nel Limbo, *che l' Abisso*, cioè Inferno, *cigne*, cioè attornia. *Quivi*, in quel primo cerchio, *secondochè per ascoltare* potea comprendere, *Non avea pianto mai*, cioè d' altro, *che di sospiri*. È il sospirare una esalazione che muove dal cuore, da alcuna noia faticato, il quale il cuore, per agevolamento di sè, manda fuori: e se così non facesse, potrebbe l' angoscia ritenuta dentro tanto ampliarsi, e tanto gonfiare intorno a lui, che ella potrebbe interchiuder sì lo spirito vitale, che il cuore perirebbe: e perciocchè la quantità dell' angoscia di quelle anime, che eran laggiù, era molta, pare i sospiri dovere esser molti, e con impeto mandati fuori; per la qual cosa convien che segua quello che appresso dice, cioè, *Che l' aura eterna*, in quanto non si muta la qualità di quella aura, nè avia un soave movimento d' aere: e per questa cagione non credo voglia dire il testo aura, perciocchè alcuna soavità non ha in inferno, anzi v'è ogni moto impetuoso e noioso: e quinci credo voglia dire aere eterno: *facevan*, gl' impeti de'sospiri, *tremare*, cioè avere un movimento non maggiore che il tremare. *E ciò avvenia*, cioè questo sospirare, *da duol senza martirj*. Non eran dunque quelle anime, che quivi erano, da alcuna pena estrinseca stimolate, ma da affanno intrinseco, il quale si causava dal conoscimento della lor miseria, vedendosi private della presenza di Dio, non per loro colpa o peccato commesso, ma per lo non avere avuto battesimo, come appresso si dice: *Che avean le turbe*, cioè moltitudini, *ch' eran grandi*, *D' infanti*, cioè di pargoli, li quali infanti si chiamano, perciocc-

chè ancora non eran venuti ad età che perfettamente potesson parlare. È questa è l'una delle due maniere di genti, delle quali dissi che l'autor trattava in questa parte, *e di femmine e di viri*, cioè d'uomini; e questa è l'altra maniera, in tanto dalla prima differenti, in quanto i primi morirono infanti, come detto è, e questi secondi morirono non battezzati in età perfetta; li quali una medesima cosa direi loro essere e gl'infanti, se quella copula la quale vi pone, quando dice:

D' infanti, e di femmine, e di viri,

non mi togliesse da questa opinione. E la ragione che mi moverebbe sarebbe questa; perciocchè io non estimo che da creder sia, quantunque nella presente vita gl'infanti in tenerissima età morissono, che essi sieno al supplicio in quella età, cioè in quello poco o nullo conoscimento; anzi credo sia da credere, loro essere in quello intero conoscimento che è qualunque degli altri che più attempati moriro: la qual perfezione del conoscimento credo sia lor data in tormento e in noia, e non in alcuna consolazione, come a noi mortali, quando bene usare il vogliamo, è conceduto. *Lo buon maestro*, cioè Virgilio, il quale in questa parte per ammaestrarlo che domandar dovesse, quando alcuna cosa vedesse nuova, e da doverne meritamente addomandare, o forse per assicurarlo al domandare; perciocchè nel precedente canto, perchè non li parve che Virgilio tanto pienamente al suo dimando gli rispondesse, vergognandosi sospicò non grave fosse a Virgilio l'essere domandato, perchè

poi d'alcuna cosa domandato non l'avea: *a me*, disse, *tu non domandi*,

Che spiriti son questi, che tu vedi?

qui sospirando si dolgono: ed appresso fa come il buon maestro dee fare, il quale vedendo quello, di che meritamente può dubitare il suo anditore, gli si fa incontro, col farlo chiaro di ciò che l' uditore addomandar dovea, e dice,

Or vo'che sappi, avanti che più andi,

Ch' e' non peccaro, questi spiriti che tu vedi qui: *e s'egli hanno mercedi*, cioè se essi adoperarono alcun bene, il quale meritasse guiderdone; *Non basta*, cioè non è questo bene avere adoperato sofficiente alla loro salvazione: e la cagione è, *perch' e' non ebber battesmo*: e questo n'è assai manifesto per lo Evangelio, dove Cristo parlando a Niccodemo dice, *Amen, Amen dico tibi, nisi quis renatus fuerit ex aqua, et Spirito Sancto, non potest intrare in regnum Dei*. È adunque il battesimo una regenerazione nuova, per la quale si toglie via il peccato originale, del quale tutti nascendo siamo maculati, e divegnamo per quello figliuoli di Dio, dove d' avanti eravamo figliuoli delle tenebre: e fa questo sacramento valevoli le nostre buone operazioni alla nostra salute, dove senza esso son tutte perdute, siccome qui afferma l' autore,

Ch' è parte della fede, che tu credi,

cioè della fede cattolica; e però dice che è parte di quella; perciocchè gli articoli della fede son dodici, de' quali dodici è il battesimo uno. Appresso questo

risponde Virgilio ad una questione, la quale esso medesimo muove, dicendo: *E se pur fur,* costoro de' quali noi parliamo, *dinanzi al Cristianesmo*, cioè avanti che Cristo per le sue opere e per li suoi ammaestramenti introducesse questa fede, e mostrasse il battesimo essere necessario a volere avere vita eterna; perciò son perduti, perchè

Non adorar debitamente Iddio:

e in tanto non l'adorarono debitamente, in quanto non dirittamente sentivano di Dio, cioè lui essere una deità in tre persone, lui dover venire a prender carne per la nostra redenzione: non sentirono de' comandamenti dati da lui al popolo suo, ne' quali, bene intesi, stava la salute di coloro, li quali avanti alla sua incarnazione furono suoi buoni e fedeli servidori; ma adoravano Iddio secondo loro riti, del tutto deformi al modo nel quale Iddio volea essere adorato e onorato: *E di questi cotai,* cioè che dinanzi al cristianesimo furono, *son' io medesmo:* perciocchè Virgilio, siccome *in libro temporum* d'Eusebio si comprende, avanti la predicazione di Cristo, e il battesimo da lui introdotto, morì nel torno di quarantacinque anni; nè della venuta di Cristo nella Vergine, per quello che comprender si possa, sentì alcuna cosa: comechè santo Augustino in un sermone della natività di Cristo, scriva lui avere la venuta di Cristo profetata ne' versi scritti nella quarta Egloga della sua Buccolica, dove dice:

Ultima Cumaei venit jam carminis aetas:
Magnus ab integro seclorum nascitur ordo.

Jam redit et virgo, redeunt Saturnia regna:
Jam nova progenies Coelo delabitur alto.

De' quali versi alcun santo non sente quello che forse vuole pretendere santo Augustino. E se pure sono di quelli che il sentono, e per avventura santo Augustino medesimo, non credono lui avere inteso quello che esso medesimo disse, se non come fece Caifas, quando al popolo giudaico disse, per Cristo già preso da loro, che bisognava che uno morisse per lo popolo, acciocchè tutta la gente non perisse. Non adunque sentì Virgilio di Dio, come sentir si volea a chi volea avanti al cristianesimo salvarsi.

Per tai difetti, cioè per cose omesse, non per cose commesse, o vogliam dire per non avere avuto battesimo, e per non aver debitamente adorato Iddio: *e non per altro rio*, cioè per avere contro alle morali o naturali leggi commesso: *Semo perduti*, cioè dannati, a non dovere in perpetuo vedere Iddio: *e sol di tanto offesi*,

Che senza speme vivemo in disio:

il quale disio non è altro che di vedere Iddio, nel quale consiste la gloria de' beati. E quantunque molto faticosa cosa sia il ferventemente desiderare, e oltre a ciò, quasi fatica e noia importabile l' ardentemente desiderare, e non conoscere nè avere speranza alcuna di dover potere quello che si desidera ottenere: e perciò quantunque, *prima facie*, paia non molto gravosa pena essere il desiderare senza sperare, io credo che ella sia gravissima; e ancora più

se le aggiugne di pena, in quanto questo desiderio è senza alcuna intermissione.

Gran duol mi prese il cuor quando l' intesi, sì per Virgilio, e sì ancora,

Perocchè gente di molto valore, stati intorno agli esercizii temporali, *Conobbi,* non qui, ma nel processo, quando co' cinque savii entrò nel castello sette volte cerchiato d' alte mura, *che in quel Limbo,* cioè in quello cerchio superiore, vicino alla superficie della terra (chiamano gli astrologi un cerchio dello astrolabio, contiguo alla circunferenza di quello, e nel quale sono segnati i segni del zodiaco e i gradi di quelli, *Limbo,* dal quale per avventura gli antichi diuominarono questo cerchio, percioechè quasi immediatamente è posto sotto la circunferenza della terra:) *eran sospesi,* dall' ardore del loro desiderio. *Dimmi, Maestro mio.* Qui dissi comineiava la seconda particella della prima parte della seconda della division principale, nella quale l'autore muove una questione a Virgilio, ed esso gliele solve. Dice adunque:

Dimmi, Maestro mio, dimmi Signore.

Assai l' onora l' autore per farselo benivolo, acciocchè egli più pienamente gli risponda, che fatto non avea alla domanda fattagli nel precedente canto: dopo la quale alcuna altra, che questa, infino a qui fatta non gli avea. Ed intende in questa domanda, non di voler sapere de' santi padri che da Cristo ne furon tratti, che dobbiamo credere il sapea, ma perciò fa la domanda, per sapere se in altra guisa che in questa, cioè che fatta fu per la venuta di Cristo,

alcun altro n' uscì mai: quasi per questo voglia farsi benivolo Virgilio, dandogli intenzione occultamente, che se alcuna altra via che quella che da Cristo tenuta fu vi fosse, egli s' ingegnerebbe d' adoperare di farne uscire lui, e di farlo pervenire a salute.

Cominciai' io, per volere esser certo
Di quella fede, che vince ogni errore,

cioè per sapere se quello era stato che per la nostra fede ne porto, cioè, che Cristo scendesse nel Limbo, e traessene i santi padri. Il che, quantunque credere si debba senza testimonio ciò che nella divina Scrittura n' è scritto, sono nondimeno di quelli che stimano potersi delle cose preterite domandare. Ma io per me non credo che senza colpa far si possa, perciocchè pare un derogare alla fede debita alle Scritture; e però le cose passate, come quelle che venir debbono, senza cercarne testimonianza d' alcuno, si vogliono fermamente credere e semplicemente confessare. *Uscicci mai*, di questo luogo, *alcuno, o per suo merto*, cioè per l' avere con intera pazienza lungamente sostenuta questa pena, o per l' avere sì nella mortal vita adoperato, che egli dopo alcuno spazio di tempo meritasse: *O per l' altrui*, opera o fatta, o che far si possa per l'avvenire, *che poi fosse beato?* uscendo di qui e sagliendo in vita eterna. *Ed egli*, cioè Virgilio, *che 'ntese il mio parlar coverto*, cioè intorno a quella parte, per la quale io, tacitamente intendendo, faceva la domanda generale,

Rispose, io era nuovo in questo stato:

dice nuovo, per rispetto a quelli che forse migliaia d' anni v' erano stati, dove egli stato non era oltre a

quarantotto anni; perciocchè tanti anni erano passati dopo la morte di Virgilio, infino alla passion di Cristo, nel qual tempo quello avvenne che esso dee dire, cioè, *Quando ci vidi venire*, in questo luogo, *un possente*, cioè Cristo, il quale Virgilio non nomina perciocchè nol conobbe. E meritamente dice possente, perciocchè egli per propria potenza aveva quel potuto fare che alcuno altro non potè mai; cioè vincere la morte e risuscitare; avea vinta la potenza del diavolo, oppostasi alla sua entrata in quel luogo: ed era questo possente,

Con segno di vittoria incoronato.

Non mi ricorda d' avere nè udito nè letto, che segno di vittoria Cristo si portasse al Limbo, altro che lo splendore della sua divinità, il quale fu tanto, che il luogo di sua natura oscurissimo egli riempiè tutto di luce: donde si scrive, che *habitantibus in umbra mortis, lux orta est eis*.

Trasseci l' ombra del primo parente,

cioè d'Adamo. Adamo fu, siccome noi leggiamo nel principio quasi del Genesi, il primo uomo il sesto dì creato da Dio, e fu creato del limo della terra in quella parte del mondo, secondochè tengono i santi, che poi chiamata fu il campo Damasceno. Ed essendo da Dio la statura sua fatta di terra, gli soffiò nel viso, e in quel soffiare mise nel petto suo l'anima dotata di libero arbitrio e di ragione, per la quale egli, il quale ancora era immobile ed insensibile, divenne sensibile e mobile per sè medesimo: e secondochè i santi credono, egli fu creato in età perfetta, la quale tengono esser quella nella quale Cristo morì

cioè di trentatrè anni: e lui così creato e fatto alla immagine di Dio, in quanto avea in sè intelletto, volontà e memoria, il trasportò nel paradiso terrestro, dove essendosi addormentato, nostro Signore non del capo nè de' piedi, ma del costato gli trasse Eva nostra prima madre, similemente di perfetta età: la quale come Adamo desto vide, disse: questa è osso dell'ossa mie, e per costei lascerà l'uomo il padre e la madre, ed accosterassi alla moglie: la qual'è tratta dal suo costato, per darne ad intendere, che per compagna, non per donna, nè per serva dell'uomo l'avea prodotta Iddio: e ad Adamo non per sollecitudine perpetua, e guerra senza pace e senza triegua, come l'odierne mogli odo che sono, ma per sollazzo e consolazione a lui la diede. E comandò loro, che tutte le cose le quali nel paradiso erano usassero, siccomè produtte a loro piacere, ma del frutto d'uno albero solo, il quale v'era, cioè di quello della scienza del bene e del male, s'astenessero, perciocchè se di quello gustassero morrebbero: e quindi in così bello e dilettevole luogo gli lasciò nelle lor mani. Ma l'antico nostro nemico, invidioso che costoro prodotti fossero a dover riempiere quelle sedie, le quali per la ruina sua e de' suoi compagni evacuate erano, prese forma di serpente, e disse ad Eva, che se ella mangiasse del frutto proibito ella non morrebbe, ma s'aprirebbono gli occhi suoi, e saprebbe il bene e il male, e sarebbe simile a Dio. Per la qual cosa Eva, mangiato del frutto proibito, e datone ad Adamo, incontanente s'apersero gli occhi loro, e cognobbero che essi erano ignudi: e fattesi alcune coperture di

foglie di fico d'avanti, si nascosero per vergogna: e quindi ripresi da Dio, furono cacciati di paradiso; e nelle fatiche del lavorio della terra divenuti, ebbero più figliuoli e figliuole: ultimamente Adamo divenuto vecchio d'età, di novecentotrenta anni si morì. Ma qui son certo si moverà un dubbio, e dirà alcuno: tu hai detto davanti, che ciò che Iddio crea senza alcun mezzo è perpetuo: Adamo fu creato da Dio senza alcun mezzo; come dunque non fu immortale? A questo si può in questa forma rispondere. Egli è vero che ciò che Iddio senza mezzo crea è perpetuo; ma è questo da intendere delle creature semplici, siccome furono e sono gli angioli, li quali sono semplicemente spiriti, come sono i cieli, le stelle, gli elementi, li quali tutti sono di semplice materia creati; ma l'uomo non fu così: anzi fu creato di materia composta, siccome è d'anima e di corpo, e perciò non è perpetuo come sono le predette creature. Ma quinci può surgere un'altra obiezione, e dirsi: egli è vero, che l'uomo è composto d'anima e di corpo, e queste due cose amendune furon create da Dio; perchè dunque è l'anima perpetua, e 'l corpo mortale? Dirò allora l'anima essere stata da Dio composta di materia semplice, come furon gli angioli, ma il corpo non così; perciocchè non fu composto del semplice elemento della terra, senza alcuna mistura d'altro elemento, siccome d'acqua; perciocchè della terra semplice non si sarebbe potuta fare la statura dell'uomo, fu adunque fatta del limo della terra, avente alcuna mistura d'acqua. Non che io non creda che a Dio fosse stato possibile averlo fatto di terra

semplice, il quale di nulla cosa fece tutte le cose, ma la commistione(1) de'corpi ne mostra, quelli essere stati fatti di materia composta: e perciò quantunque in perpetuo viva l'anima, non seguita il corpo dovere esser perpetuo. Sarebbon di quelli che alla obiezione prima risponderebbono, Adamo aversi questa corruzione e morte de' corpi con la inobbedienza acquistata, avendolo Domeneddio avanti il peccato fatto accorto. Ma potrebbe qui dire alcuno: Adam peccò, e di perpetuo divenne mortale: gli angioli che peccarono, perchè non divenner mortali? Alla quale obiezione è assai risposto di sopra; perciocchè di semplice materia creati non posson morire, se non come l'anime nostre, la quale quantunque peccasse col corpo d'Adamo, non però la sua perpetuità perdè, ma perdella il corpo, al quale, siccome a cosa atta a ricevere la morte, ella era stata minacciata da Dio. Ma questa è materia da molto più sublime ingegno che il mio non è, e perciò per la vera soluzione di tanto dubbio, si vuole ricorrere a' teologi ed a' sofficientissimi lettori, la scienza de' quali propriamente d'intorno a così fatte quistioni si distende. *D'Abel suo figlio*, cioè d'Adam. Questi si crede che fosse il primo uomo che morì, ucciso da Caino suo fratello per invidia. Leggesi nel Genesi, Caino, il quale fu il primo figliuolo di Adamo, essersi dato all'agricultura, e Abel similmente figliuolo d'Adam, e che appresso a Cain nacque, essere divenuto pastore: ed avendo questi due cominciato a far primi che alcuni

(1) *Commiptione.*

altri, de' frutti delle loro fatiche sacrificio a Dio, era costume di Cain, per avarizia, quando eran per far sacrificio, d' eleggere le più cattive biade, o che avessero le spighe vote, o che fossero per altro accidente guaste, e di quelle sacrificare. Per la qual cosa non essendo il suo sacrificio accetto a Dio, come in quelle il fuoco acceso avea, incontanente il fumo di quel fuoco non andava diritto verso il cielo, ma si piegava e andavagli nel viso. Abel in contrario, quando a fare il sacrificio veniva, sempre eleggeva il migliore e il più grasso agnello delle greggi sue, e quello sacrificava: di che seguiva, che essendo il sacrificio d' Abel accetto a Dio, il fummo dello olocausto saliva dirittamente verso il cielo. La qual cosa vedendo Caino, e avendone invidia, cominciò a portare odio al fratello; ed un dì, con lui insieme discendendo in un lor campo, non prendendosene Abel guardia, Caino il ferì in su la testa d' un bastone, e ucciselo: *e quella di Noè*. Dispiacendo a Domeneddio l' opere degli uomini sopra la terra, e per questo essendo disposto a mandare il diluvio; conoscendo Noè essere buono uomo, diliberò di riservar lui, e tre suoi figliuoli e le lor mogli, e ordinogli in che maniera facesse un' arca, e come dentro v' entrasse, e similemente quanti e quali animali vi mettesse: e ciò fatto mandò il diluvio, il quale fu universale sopra ogni altezza di monte, e tra 'l crescere e scemare perseverò nel torno di dieci mesi. Ed essendo pervenuta l'arca, la quale notava sopra l'acque, sopra le montagne d' Erminia, e non movendosi più per l' acque che scemavano, aperta una finestra, la

quale era sopra l' arca, mandò fuora il corvo: il qual non tornando, mandò la colomba, e quella tornò con un ramo d' ulivo in becco; per la qual cosa Noè conobbe che il diluvio era cessato, e uscito fuori dell' arca fece sacrificio a Dio: e appresso piantò la vigna, della qual poi nel tempo debito ricolto del vino inebbriò, e addormentato nel tabernacolo suo, fu da Cam suo figliuolo trovato scoperto, il quale di lui beffatosi il disse a' fratelli, a Sem e a Jafet: li quali portato un mantello ricopersero il padre: ed egli poscia desto, e risaputo questo, maladisse Cam: ed essendo vivuto novecentocinquanta anni nella grazia di Dio, passò di questa vita.

Di Moisè legista, ed ubbidiente.

Moisè nacque in Egitto; ed essendo stato per lo re d' Egitto comandato, che tutti i figliuoli degli Ebrei maschi fossero uccisi, e le femmine servate, avvenne che, perciocchè bello figliuolo era paruto alla madre non l' uccise, ma servollo tre mesi occultamente: ma poi non potendolo più occultare, fatto un picciolo vasello di giunchi, e quello imbiutato di bitume, sicchè passar l' acqua dentro non poteva, il mise nel fiume: e l' acqua menandolo giù, la sorella di lui seguitava il vasello per vedere che divenisse: ed essendo per ventura la figliuola di Faraone con le sue femmine discesa al fiume per bagnarsi, vide questo vasello: e fattolo prendere ad una delle sue femmine l' aperse, e trovatovi dentro il picciolo fanciullo che piagnea, disse: questi dee essere de' figliuoli delle Ebree: allora la fanciulla che il vasello seguiva, disse: madonna, vuogli che io vada, e trovi una Ebrea che il

balisca? A cui la donna disse: va'; ed ella andò, e menò la madre medesima, la quale come cresciuto l' ebbe il rendè alla donna, la quale il nominò Moisè, quasi tratto dall' acqua, e a modo che figliuolo se l'adottò. Moisè crebbe, ed avendo un Egizio, perciocchè egli batteva un'Ebreo, ucciso, temendo del re se ne andò in Madian, e quivi co' sacerdoti di Madian si mise a stare, e prese per moglie una fanciulla chiamata Sefora: e dopo alcun tempo, secondo il piacer di Dio, venne davanti a Faraone, e comandogli che liberasse il popolo d' Israel della servitudine nella quale il tenea. La qual cosa non volendo far Faraone, più segni, secondo il comandamento di Dio, gli mostrò: ed ultimamente comandato agli Ebrei, che quelle cose che accattar potessero dagli Egizii e' prendessero e seguitasserlo, che egli li merrebbe nella terra di promissione: il che fatto, e con loro messosi in via, e pervenuti al mare rosso, quello percosse con la sua verga in dodici parti, siccome gli Ebrei erano dodici tribi, ed in tante s' aperse subitamente il mare, per le quali gli Ebrei passarono subitamente; e gli Egizii, che dietro a loro seguitandogli per quelle vie medesime si misero, rinchiuso, come passati furono gli Ebrei, il mare, tutti annegarono. Guidò adunque Moisè costoro per lo diserto, e per le sue orazioni, di manna furono nutricati in esso: e piovvero loro da cielo coturnici: e percossa da Moisè con la verga una pietra, subitamente ne uscì per divino miracolo un fiume d' acqua di soavissimo sapore, del quale gli Ebrei saziarono la sete loro: e oltre a questo, esso ordinò loro il tabernacolo, nel quale dovessero sacrifi-

care a Dio: ordinò i sacerdoti e li loro vestimenti: e similmente le vittime e gli olocausti: e diede loro i giudici a udire, e determinare le loro quistioni: e oltre a ciò salito in sul monte Sinai, e quivi dimorato in digiuni e penitenza quaranta dì, ebbe da Dio due tavole, nelle quali erano scritti i comandamenti della legge, la quale esso disceso del monte diede al popolo: e però il soprannomò l'autore legista: al fine dopo molte fatiche morì nella terra di Moab, essendo d'età di centoventi anni, e fu seppellito nella valle della terra di Moab di contra Assegor: nè fu alcuno che conoscesse il luogo della sua sepoltura. *Abraam Patriarca*. Abraam fu figliuolo di Tara, e nacque in Ur città di Caldea, l' anno quarantatrè di Nino re d' Assiria. Questi per comandamento di Dio, insieme con Sara sua moglie venne in Canaam: e quivi essendo già d' età di novantanove anni, avendo prima d' Agar serva egizia avuto Ismael, generò in Sara già vecchia, come annunziato gli fu da' tre li quali gli apparvero nella valle di Mambre, un figliuolo il quale chiamò Isaac: e avendogli comandato Iddio che egli gli facesse sacrificio del detto Isaac, con lui insieme, portando esso un fascio di legne in collo, e Abraam il fuoco e 'l coltello in mano, n' andò sopra una montagna: e quivi essendo per uccidere il figliuolo, per immolarlo secondo il comandamento d' Iddio, gli fu preso il braccio, e mostratogli un montone, il quale in una macchia di pruni era, ritenuto da quelli per le corna; come Iddio volle, veduta la sua obbedienza, lasciato il figliuolo, sacrificò il montone. Costui fu quegli che vinti i re di Soddoma,

e riscosso Lot suo nipote, primieramente offerse per sacrificio pane e vino a Melchisedech re e sacerdote di Salem: a costui fece Iddio la promessione di dare a' suoi discendenti la terra abbondante di latte e di mele: il quale essendo già d'età di centosettantacinque anni morì, e fu da' figliuoli seppellito nel campo d'Efron de' figliuoli di Seor Eteo della regione di Mambre, il quale avea comperato in quello uso, quando morì Sara sua moglie, da' figliuoli di Net. È costui chiamato Patriarca, *a piter*, che in latino viene a dir padre, e *arcos*, che viene a dire principe: e così resulta principe de' padri: *e David re*. Questi fu figliuolo di Jesse della tribù di Giuda: e levato giovane da guardare le pecore del padre; perocchè ammaestrato era di sonare la cetera, venne al servigio di Saul re, il quale esso col suo suono alquanto mitigava dalla noia che il demonio alcuna volta gli dava: ed essendo giovanetto andò a combattere con Golia Filisteo, il quale avea statura di gigante; e lui con la fionda (1), la quale ottimamente sapea adoperare, e con alquante pietre uccise; onde egli meritò la grazia del popolo, ed ebbe Micol figliuola di Saul per moglie: racquistò l'arca *foederis*, la quale al popolo d'Israel era stata per forza di guerra tolta: e fu valoroso uomo in guerra, e lunga persecuzione patì da Saul, al quale per invidia era venuto in odio: ultimamente essendo da' Filistei stato sconfitto Saul, e' figliuoli in Gelboe, e quivi sè medesimo avendo ucciso, fu in suo luogo coronato

(1) *Frondea*.

re: e nelle sue opere fu grato a Dio: e avuti di più femmine figliuoli, e invecchiato molto si morì, e lasciò in suo luogo re Salomone suo figliuolo. *E Israel*, cioè Jacob, il quale fu figliuolo di Isaac: ed essendo prima del ventre della madre uscito Esaù, e per quello appartenendosi a lui le prime geniture, quelle acquistò con una scodella di lenti la quale gli donò, tornando esso affamato da cacciare: e tornandosi esso di Mesopotania, dove dopo la morte d'Isaac, per paura d'Esaù fuggito s'era, siccome nel Genesi si legge, tutta una notte fece con un uomo da lui non conosciuto alle braccia: e non potendo da quell'uomo esser vinto, venendo l'aurora, disse quell'uomo: lasciami; al quale Giacob rispose di non lasciarlo, se da lui benedetto non fosse: il quale colui domandando come era il nome suo, a cui esso rispose, io son chiamato Jacob: e quell'uomo disse: non fia così, il tuo nome sarà Israel; perciocchè se tu se' forte contro a Dio, pensa quello che tu potrai contro agli altri uomini: e toccatogli il nervo dell'anca, gliele indebolì in sì fatta maniera, che sempre poi andò sciancato: per questa cagione i Giudei non mangiano di nervo: *col padre*, cioè Isaac, il quale fu figliuolo d'Abraam, *e co' suoi nati*, cioè di Giacob, li quali furono dodici acquistati di quattro femmine: e da' quali le dodici tribi d'Israel ebbero origine, e ciascuna fu dinominata da un di questi dodici, cioè da quello dal quale aveva origine tratta.

E con Rachele, per cui tanto fe',

Jacob, il quale avendo per li consigli di Rebecca sua madre ricevute tutte le benedizioni da Isaac suo pa-

dre, le quali Esaù, quantunque per una minestra di lenti vendute gli avesse, come di sopra è detto, diceva che a lui appartenevano siccome a primogenito, per paura di lui se n' andò in Mesopotania a Labam, fratello di Rebecca sua madre: il quale Labam avea due figliuole, Lia e Rachel: e piacendogli Rachel, si convenne con Labam di servirlo sette anni, ed esso in luogo di guiderdone, fatto il servigio, gli dovesse dare per moglie Rachel: e avendo sette anni servito, ed essendo celebrate le nozze, nelle quali credeva Rachel essergli data, la mattina seguente trovò che gli era stata da Labam messa la notte preterita nel letto, in luogo di Rachel, Lia, la quale era cispa: di che dolendosi al suocero, gli fu risposto che l'usanza della contrada non pativa, che la più giovane si maritasse prima che colei che di più età fosse; ma se servire il volesse, gli darebbe in capo del tempo similmente Rachel: di che convenutosi insieme, che esso servisse altri sette anni, come serviti gli ebbe, gli fu da Labam conceduta Rachel: e questo è quello che l' autore intende, quando dice, *Rachele, per cui tanto fe'*, cioè tanto tempo servì. Fu questo Jacob buono uomo nel cospetto di Dio: e per fame fu costretto egli e' figliuoli e' nipoti di partirsi del paese di Cananea, e d' andarne in Egitto; laddove Josef suo figliuolo, il quale esso per inganno degli altri figliuoli lungo tempo davanti credeva morto, era prefetto de' granai di Faraone: e quivi onoratamente ricevuto, già vecchio d' età di centodieci anni morì; e fu il corpo suo con odorifere spezie seppellito in Egitto; avendo egli avanti la morte scongiurati i fi-

gliuoli, che quando da Dio vicitati fossero, e nella terra di promissione tornassero, seco di quindi l'ossa sua ne portassero. *E altri molti*, siccome Eva, Set, Sara, Rebecca, Isaia, Jeremia, Ezechiel, Daniel, e gli altri profeti e Giovanni Batista, e simili a questi, *e fecegli beati*, menandonegli in vita eterna, nella quale è vera e perpetua beatitudine:

E vo' che sappi, che dinanzi ad essi,

cioè innanzi che costoro beatificati fossero,

Spiriti umani non eran salvati,

e ciò era per lo peccato del primo parente, il quale ancora non era purgato: ma tolta via quella colpa per la passione di Cristo, furon quelli che bene aveano aoperato liberati dalla prigione del diavolo, e aperta loro e a coloro che appresso doveano venire, e bene adoperare, la porta del paradiso. *Non lasciavam l'andar*. Questa è la seconda parte principale della seconda di questo canto, nella quale l'autore dimostra come procedendo avanti, pervenisse a vedere la terza spezie degli spiriti che in quel cerchio dimoravano. Ed in questa parte fa l'autore quattro cose: nella prima dice sè aver veduto in quel luogo un lume: nella seconda dice, come Virgilio da quattro poeti fu, tornando, ricevuto: nella terza dice, come con quegli cinque poeti entrasse in un castello, nel quale vide i magnifichi spiriti: nella quarta dice, come egli e Virgilio dagli quattro poeti si partissero. La seconda comincia quivi: *In tanto voce*. La terza quivi: *Così andammo infino*. La quarta quivi: *La sesta compagnia*. Dice adunque: *Non lasciavam*, Virgilio ed io, *l'andar perch' el dicessi*, cioè

ragionasse: *Ma passavam*, andando, *la selva tuttavia*. E appresso questo dichiara sè medesimo, qual selva voglia dire dicendo:

La selva dico, di spiriti spessi:
volendo in questo dare ad intendere, quello luogo essere così spesso di spiriti, come le selve sono d' alberi.

Non era lunga ancor la nostra via,
cioè non c' eravam molto dilungati, *Di qua dal sonno*, il quale nel principio di questo canto mostra li fosse rotto. Alcuna lettera ha, *Di qua dal suono:* ed allora si dee intendere questo suono, per quello che fece il tuono il quale il destò. Ed alcuna lettera ha, *Di qua dal tuono*, il quale di sopra dice che il destò: e ciascuna di queste lettere è buona; perciocchè per alcuna di esse non si muta, nè vizia la sentenza dell' autore: *quando io vidi un fuoco*, un lume, *Che Emisperio*. Emisperio è la mezza parte d' una spera, cioè d' un corpo ritondo come è una palla, del quale alcun lume, quantunque grande sia, non può più vedere (1) della metà: *Di tenebre vincia*. Qui non vuole altro dir l' autore, se non che quel fuoco, ovver lume, vinceva le tenebre, alluminandole della mezza parte di quello luogo ritondo: a dimostrare che questo lume non toccava quelle altre due maniere di genti, delle quali di sopra ha detto; perciocchè non furon tali, che per gran cose conosciuti fossero. *Di lungi v' eravamo*, da questo lume, *ancora un poco; Ma non sì*, n' eravamo lon-

(1) Manca nel MS. *della metà*.

tani, *che io non discernessi*, per lo splendore di quel lume, *in parte*, quasi dica non perciò a pieno: *Che orrevol*, cioè onorevole, *gente possedea*, cioè dimorando occupava, *quel loco*, nel quale eravamo. *O tu*, Virgilio: e domanda qui l'autore chi coloro sieno li quali hanno luce, dove quelli che passati sono non l'hanno: *che onori*, col ben sapere l'una, e col bene esercitar l'altra, *ogni scienza ed arte*. Catta qui l'autore la benivolenza del suo maestro, commendandolo, e dicendo, lui essere onoratore di scienza e d'arte: dove è da sapere, che secondochè scrive Alberto sopra il sesto dell'Etica d'Aristotile, sapienza, scienza, arte, prudenza, ed intelletto, sono in cotal maniera differenti, che la sapienza è delle cose divine, le quali trascendono la natura delle cose inferiori: scienza è delle cose inferiori, cioè della lor natura: arte è delle cose operate da noi, e questa propriamente appartiene alle cose meccaniche; e se per avventura questa si prende per la scienza speculativa, impropriamente è detta arte, in quanto con le sue regole e dimostrazioni ne costrigne infra certi termini: prudenza è delle cose che deono essere considerate da noi: onde noi diciamo colui esser prudente, il quale è buono consigliatore; ma l'intelletto si dee propriamente alle preposizioni che si fanno, siccome ogni tutto è maggiore che la sua parte. Estolle adunque qui l'autore Virgilio nelle due di queste cinque, dicendo che egli onora scienza ed arte, bene e maestrevolmente operandole, siccome appare ne'suoi libri, ne' quali esso agl' intelligenti si dimostra ottimamente aver sentito in filosofia morale e in naturale,

il che aspetta alla scienza: e oltre a ciò si dimostra mirabilmente avere adoperato in ciò che alla composizione de' suoi poemi, o alle parti di quelli si richiede, usando in essi l' artificio di qualunque liberale arte, secondochè le opportunità hanno richiesto. E questo appartiene all' arte non meccanica, ma speculativa; e perciò meritamente queste lode dall' autore attribuite gli sono.

Questi chi sono, c' hanno tanta orranza,

il qual vocabolo per cagion del verso gli conviene assiucopare, e dire, per onoranza, orranza, *Che dal modo degli altri*, li quali per infino a qui abbiam veduti, *gli diparte?* in quanto hanno alcuna luce, dove quelli che passati sono non hanno. *E quegli*, cioè Virgilio, disse *a me: l' onrata*, cioè l' onorata, *nominanza*, puossi qui nominanza intender per fama;

Che di lor suona su nella tua vita,

nella quale questi cotali, sì nelle scritture degli antichi, e sì ancora ne' ragionamenti de' moderni raccordati sono: *Grazia*, singulare, *acquista nel Ciel*, da Dio, *che sì gli avanza*, oltre a quelli che senza luce lasciati abbiamo. Intorno alla quale risposta dobbiamo sapere, aver luogo quello che della divina giustizia si dice cioè, che ella non lascia alcun male impunito, nè alcun bene irremunerato; perciocchè questi, de' quali l'autor domanda, sono genti le quali tutte virtuosamente, ed in bene della repubblica umana, quanto al mortal vivere, adoperarono; ma perciocchè non conobbero Iddio, non fecero le loro buone operazioni per Dio, e per questo non

meritarono l' eterna gloria, la quale Iddio concede per merito a coloro che avendo rispetto a lui adoperan bene; ma nondimeno perciocchè bene adoperarono, e dispiacque loro i vizii e le mal fatte cose, quantunque il rispetto per ignoranza non fosse buono, pur pare che essi di ciò alcun premio meritino: il quale è, secondo la intenzion di Virgilio, che la giustizia di Dio renda loro, in sofferire che essi per fama vivano nella presente vita; perchè bene dice esso Virgilio, che la loro onorata nominanza, delle operazioni bene fatte da loro, acquista grazia nel cielo, la quale concede loro lume, dove agli altri nol concede. *Intanto voce fu.* Dissi qui cominciare la seconda parte della seconda principale, nella qual mostra Virgilio essere stato da quattro poeti onoratamente ricevuto: e dice, *Intanto*, cioè mentre Virgilio mi rispondeva alla domanda fatta, come di sopra appare, *voce*, a differenza del suono. È la voce propriamente dell' uomo, in quanto esprime il concetto della mente quando è prolata: ogni altra cosa per la bocca dell'uomo, o d' alcun altro animale, o di qualunque altra cosa, è o suono o sufolo: e questi suoni hanno diversi nomi, secondo la diversità delle cose dalle quali nascono, *fu per me*, cioè da me, *udita*, così fatta:

Onorate l' altissimo poeta;

e questa, per quello che poi segue, mostra che detta fosse, di chi che se la dicesse, a quelli quattro poeti che poi incontro gli si fecero. Ed assai onora qui Dante Virgilio in quanto dice, *altissimo*, il quale adiettivo degnamente si confà a Virgilio, perciocchè egli di gran lunga trapassò in iscienza ed in arte ogni

latin poeta, stato davanti da lui, o che poi per infino a questo tempo stato sia. *L' ombra sua*, cioè di Virgilio, *torna, ch' era dipartita*, quando andò al soccorso dell' autore, come di sopra è dimostrato. *Poichè la voce*, già detta, *fu ristata, e queta, Vidi quattro grand' ombre*, non di statura, ma grandi per dignità, *a noi venire*, come l' uno amico va a ricoglier l' altro, quando d' alcuna parte torna:

Sembianza avevan nè trista, nè lieta.

In questa discrizione della sembianza di questi poeti, dimostra l' autore la gravità e la costanza di questi solenni uomini; perciocchè costume laudevole è de' maturi e savi uomini, non mutar sembiante per cosa che avvegna o prospera o avversa, ma con eguale, e viso e animo, le felicità e le avversità sopravvegnenti ricevono; perciocchè chi altrimenti fa, mostra sè essere di leggiere animo e di volubile. *Lo buon Maestro*, Virgilio, *cominciò a dire*:

Mira colui con quella spada in mano,

è la spada un istrumento bellico, e però per quella vuol dare l' autore ad intendere di che materia colui che la portava cantasse: e però a lui, e non ad alcun degli altri, la descrive in mano, perciocchè il primo fu che si creda che in istilo metrico scrivesse di guerre e di battaglie, e per conseguente pare, che chi dopo lui scritto n' ha, l'abbia avuto da lui. *Che vien dinanzi a' tre*, poeti che 'l seguono, *siccome Sire*, cioè signore e maggiore.

Egli è Omero poeta sovrano.

Dell' origine, della vita, e degli studii d'Omero, secondochè diceva Leon Tessalo, scrive un valente

uomo Greco, chiamato Callimaco, più pienamente che alcun altro: nelle scritture del quale si legge, che Omero fu d'umile nazione; perciocchè in Ismirna, in que' tempi nobile città d'Asia, il padre di lui in pubblica taverna fu venditore di vino a minuto, e la madre fu venditrice d'erbe nella piazza, come qui fra noi son le trecche; nondimeno, comechè in Ismirna i suoi parenti facessero i predetti esercizii, non si sa certamente di qual città esso natio fosse. È il vero che per la sua singular sufficienza in poesia, sette nobili città di Grecia insieme lungamente ebber quistione della sua origine, affermando ciascuna d'esse, e con alcune ragioni dimostrando, lui essere stato suo cittadino; e le città furon queste, Samos, Smirne, Chios, Colofon, Philos, Argos, Atene; e alcune di queste furono, le quali li feciono onorevole e magnifica sepoltura, quantunque fittizia fosse: e ciò fecero per rendere con quella a coloro, li quali non sapevano dove stato si fosse seppellito, testimonianza lui essere stato suo cittadino: e quelli di Smirne, non solamente sepoltura, ma gli fecero un notabile tempio, nel quale non altrimenti che se del numero de' loro iddii stato fosse, secondo il loro errore, onorarono la sua memoria per molte centinaia d'anni. Fu nondimeno dai più reputato, che egli fosse Ismirneo, o perocchè, come detto è, in Smirne fu allevato, dimorandovi il padre e la madre di lui, o che di ciò gli Smirnei mostrassero più chiara testimonianza che gli altri dell'altre città; e così mostra di credere Lucano dove dice:

Quantum Smirnei durabunt vatis honores,

dicendo d'Omero. Fu questo valente uomo, secondo Callimaco, nominato Omero per lo vaticinio di lui detto da un matematico, il quale per avventura intervenne, nascendo egli, il quale disse: colui che al presente nasce morrà cieco, e per questo fu dal padre nominato Omero: il quale nome è composto *ab o*, che in latino viene a dire *io*, e *mi*, che in latino viene a dire *non*, ed *ero*, che in latino viene a dire *veggio*: e così tutto insieme viene a dire *io non veggio*: e come nel processo apparirà, secondo il vaticinio morì cieco. Questi dalla sua fanciullezza, aiutandolo come poteva la madre, si diede agli studii: e udite sotto diversi dottori le liberali arti, lungo tempo udì sotto un poeta chiamato Pronapide, chiarissimo in quei tempi in quella facultà; e appresso questo, partitosi di Grecia, seguendo i famosi studii, se n' andò in Egitto, dove sotto molti valenti uomini udì poesia e filosofia e altre scienze, e massimamente sotto un filosofo chiamato Falacro, in quelli tempi sopra ogn' altro famoso; ed in Egitto perseverò nel torno di venti anni, con maravigliosa sollecitudine: e quindi poi se ne tornò in Arcadia, dove per infermità perdè il vedere. E cieco e povero si crede che componesse nel torno di tredici volumi variamente titolati, e tutti in istilo eroico, de' quali ancora si trovano alquanti, e massimamente la Iliade, distinta in ventiquattro libri, nella quale tratta delle battaglie de'Greci e de'Troiani, infino alla morte d'Ettore, mirabilmente commendando Achille. Compose similemente l'Odissea in ventiquattro libri partita, nella quale tratta gli errori d' Ulisse, li quali dieci anni perseverarono

dopo il disfacimento di Troia. Scrisse similemente un libro delle laude degl' iddii, il cui titolo non mi ricorda d' avere udito. Scrisse ancora un libro distinto in due nel quale scrisse una battaglia, ovvero guerra stata tra le rane e' topi, la quale non finse senza maravigliosa e laudevole intenzione. Compose oltre a ciò un libro della generazion degl' iddii, e composene uno chiamato Egam, la materia del quale non trovai mai qual fosse: e similemente più altri infino in tredici, de' quali il tempo ogni cosa divorante, e massimamente dove la negligenza degli uomini il permetta, ha non solamente tolta la notizia delle materie, ma ancora ha i lor nomi nascosi, e spezialmente a noi Latini. E acciocchè questo non sia pretermesso, in tanto pregio fu la sua Iliade appo gli scienziati e valenti uomini, che avendo Alessandro Macedonico vinto Dario re di Persia, e presa Persida reale città, trovò in essa tanto tesoro, che vedendolo obstupefece: ed essendo in quello molti e carissimi gioielli, trovò tra essi una cassetta preziosissima per maestero, e carissima per ornamento di pietre e di perle: e co' suoi baroni, siccome scrive Quinto Curzio, il quale in leggiadro e laudevole stilo scrisse l' opere del detto Alessandro, come cosa mirabile riguardandola, domandò qual cosa di quelle che essi sapessero, paresse loro piuttosto che alcuni altri, da servare in così caro vasello: non v' ebbe alcuno che la real corona, o lo scettro o altro reale ornamento dicesse, ma tutti con Alessandro insieme in una sentenza concorsono, cioè che sì preziosa cassa, cosa alcuna più degnamente servar non potea, che la Iliade d' Omero: e così a

servar quel libro fu deputata. Fu Omero nel mangiare e nel bere moderatissimo, e non solamente fu da breve e poco sonno, ma quello prese con gran disagio; perciocchè, o povertà o astinenza che ne fosse cagione, il suo dormire era in su un pezzo di rete di funi, alquanto sospeso da terra, senza alcuni altri panni. Fu oltre a ciò poverissimo tanto, che essendo cieco, non aveva di che potesse dare le spese ad un fanciullo che il guidasse per la via, quando in parte alcuna andar volesse: e la sua povertà era volontaria, perciocchè delle temporali sustanze niente si curava. Fu di piccola statura, con poca barba e con pochi capelli: di mansueto animo e d'onesta vita, e di poche parole. Fu oltre a ciò alcuna volta fieramente infestato dalla fortuna, e tra l'altre essendo in Atene, ed avendo parte della sua Iliade recitata, il vollero gli Ateniesi lapidare; perciocchè in essa, poeticamente parlando, aveva scritto gl'iddii l'un contro all'altro aver combattuto; non sentendo gli Ateniesi ancora quali fossero i velamenti poetici, nè quello che per quelle battaglie degl'iddii Omero s'intendesse: e per questo credendosi lui esser pazzo, il vollero uccidere: e se stato non fosse un valente uomo e potente nella città, chiamato Leontonio, il quale dal furioso empito degli Ateniesi il liberò, senza dubbio l'avrebbono ucciso. La quale bestiale ingiuria, il povero poeta non lasciò senza vendetta passare, perciocchè appresso questo, egli scrisse un libro il cui titolo fu *De verbositate Atheniensium*, nel quale egli morse fieramente i vizii degli Ateniesi, mostrando nel vulgo di quelli nulla altra cosa essere che pa-

role. E altra fiata essendo chiamato da Ermolao re, ovvero tiranno d'Atene, quasi sprezzandolo disse, che per lui nè per tutto il suo regno non vorrebbe perdere una menoma sillaba d' un suo verso: e che esso co' suoi versi possedeva maggior regno, che Ermolao non faceva con la sua gente d' arme: per la qual cosa turbato Ermolao il fece prendere, e crudelmente battere e poi metterlo in pregione: nella quale avendolo otto mesi tenuto, nè per questo vedendolo piegarsi in parte alcuna dalla libertà dell' animo suo, il fece lasciare: nè potè fare che con lui volesse rimanere. Della morte sua, secondochè scrive Callimaco, fu uno strano accidente cagione; perciocchè essendo egli in Arcadia, ed andando solo su per lo lito del mare, sentì pescatori, li quali sopra uno scoglio si stavano, forse tendendo o racconciando loro reti: li quali esso domandò se preso avessero, intendendo seco medesimo de' pesci. Costoro risposero, che quelli che presi aveano avean perduti, e quelli che presi non aveano se ne portavano. Era stata fortuna in mare, e però non avendo i pescatori potuto pescare, come loro usanza è, s'erano stati al sole, e i vestimenti loro aveano cerchi, e purgati di que' vermini che in essi nascono: e quegli che nel cercar trovati e presi aveano, gli aveano uccisi, e quegli che presi non aveano, essendosi ne' vestimenti rimasi, ne portavan seco. Omero udita la risposta de' pescatori, ed essendogli oscura, mentre al doverla intendere andava sospeso, per caso percosse in una pietra, per la qual cosa cadde, e fieramente nel cader percosse, e di quella percossa il terzo dì appresso si morì. Alcuni voglion dire, che

non potendo intender la risposta fattagli da'pescatori, entrò in tanta maninconia che una febbre il prese, della quale in pochi dì si morì, e poveramente in Arcadia fu seppellito. Donde poi portando gli Ateniesi le sue ossa in Atene, in quella onorevolmente il seppellirono. Fu adunque costui estimato il più solenne poeta che avesse Grecia, nè fu pure appo i Greci in sommo pregio, ma ancora appo i Latini in tanta grazia, che per molti eccellenti uomini si trova essere stato maravigliosamente commendato: e intra gli altri nel quinto delle sue Quistioni Tusculane scrive Tullio così di lui: *Traditum est etiam, Homerum caecum fuisse: at ejus picturam, non poësin videmus. Quae regio, quae ora, qui locus Graeciae, quae species formae, quae pugna, quae acies, quod remigium, qui motus hominum, qui ferarum non ita expictus est, ut quae ipse non viderit, nos ut videremus effecerit? ec.* Nè si sono vergognati i nostri poeti di seguire in molte cose le sue vestigie, e massimamente Virgilio; per la qual cosa meritamente qui il nostro autore il chiama poeta sovrano. Fiorì adunque questo mirabile uomo, chiamato da Giustiniano Cesare, padre d'ogni virtù, secondo l'opinione d'alcuni, ne'tempi che Melanto regnava in Atene, ed Enea Silvio regnava in Alba. Eratostene dice, che egli fu cento anni poichè Troia fu presa. Aristarco dice, lui essere stato dopo l'emigrazion ionica cento anni, regnante Echestrato re di Lacedemonia, e Latino Silvio re d'Alba. Altri vogliono che fosse dopo questo tempo detto, essendo Labote re di Lacedemonia, ed Alba Silvio re d'Alba. Filocoro dice, che egli fu

a' tempi di Archippo, il quale era appo gli Ateniesi nel supremo maestrato, cioè centottanta anni dopo la presura di Troia. Archiloco dice, che egli fu corrente la XXIII. Olimpiade, cioè cinquecento anni dopo il disfacimento di Troia. Apollodoro gramatico, ed Eufarbio istoriografo testimoniano, Omero essere stato avanti che Roma fosse fatta centoventiquattro anni: e come dice Cornelio Nepote, avanti la prima Olimpiade cento anni, regnante appo i Latini Agrippa Silvio, ed in Lacedemonia Archelao. Del quale perciò così particulare investigazione del suo tempo ho fatta, perchè comprender si possa, poi tanti valenti uomini di lui scrissero, quantunque concordi non fossero, ciò avvenuto non poter essere, se non per la sua preeminenza singulare.

L' altro è Orazio satiro, che viene.

Orazio Flacco fu di nazione assai umile e depressa, perciocchè egli fu figliuolo d' uomo libertino: e libertini si dicevan quelli, li quali erano stati figliuoli d' alcun servo, il quale dal suo signore fosse stato in libertà ridotto, e chiamavansi questi cotali liberti: e fu di Venosa, città di Puglia: e nacque sedici anni avanti che Giulio Cesare fosse fatto dettatore perpetuo. Dove si studiasse, o sotto cui, non lessi mai, che io mi ricordi, ma uomo d' altissima scienza e di profonda fu, e massimamente in poesia fu espertissimo. La dimora sua fu, per quello che comprender si possa nelle sue opere, il più a Roma, dove venuto, meritò la grazia d'Ottaviano Cesare, e fugli conceduto d'essere dell'ordine equestre, il quale in Roma a que' tempi era venerabile assai. Fu oltre a ciò fatto maestro

della scena: e singularmente usò l'amistà di Mecenate nobilissimo uomo di Roma, ed in poesia ottimamente ammaestrò. Usò similmente quella di Virgilio e di alcuni altri eccellenti uomini: e fu il primiero poeta che in Italia recò lo stile de' versi lirici, il quale comechè in Roma conosciuto non fosse, era lungamente davanti da altre nazioni avuto in pregio, e massimamente appo gli Ebrei; perciocchè, secondochè san Geronimo scrive nel proemio *libri temporum* d' Eusebio Cesariense, il quale esso traslatò di greco in latino, in versi lirici fu da'Salmisti composto il Salterio. E questo stilo usò esso Orazio in un suo libro, il quale è nominato Ode. Compose oltre a ciò un libro chiamato Poetria, nel quale egli ammaestra coloro, li quali a poesia vogliono attendere, di quello che operando seguir debbono, e di quello da che si debbon guardare, volendo laudevolmente comporre. Negli altri suoi libri, siccome nelle Pistole, e ne' Sermoni, fu acerrimo riprenditore de'vizii, per la qual cosa meritò di esser chiamato poeta satiro. Altri libri de' suoi, che i quattro predetti, non credo si trovino. Morì in Roma d' età di cinquantasette anni, secondo Eusebio dice *in libro temporum*, l' anno XXXVI. dello imperio d'Ottaviano Augusto.

Ovidio è il terzo. Publio Ovidio Nasone fu natio della città di Sulmona in Abruzzo, siccome egli medesimo in un suo libro, il quale si chiama *de Tristibus*, testimonia, dicendo:

Sulmo mihi patria est gelidis uberrimus undis,
Millia qui decies distat ab Urbe novem,

E secondochè Eusebio *in libro temporum* dice, egli

nacque nella patria sua il secondo anno del triumvirato di Ottaviano Cesare: e fu di famiglia assai onesta di quella città: e dalla sua fanciullezza maravigliosamente fu il suo ingegno inchinevole agli studii della scienza. Per la qual cosa siccome esso mostra nel preallegato libro, il padre più volte si sforzò di farlo studiare in legge, siccome faceva un suo fratello, il quale era di più tempo di lui; ma traendolo la sua natura agli studii poetici, avveniva, che non che egli in legge potesse studiare, ma sforzandosi talvolta di volere alcuna cosa scrivere in soluto stile, quasi senza avvedersene, gli venivano scritti versi; per la qual cosa esso dice nel detto libro:

Quidquid conabar scribere, versus erat:

della qual cosa il padre, dice, che più volte il riprese, dicendo:

Saepe pater dixit, studium quid inutile tentas?
Maeonides nullas ipse reliquit opes.

Per la qual cosa eziandio contro al piacer del padre si diede tutto alla poesia; e divenuto in ciò eruditissimo uomo, lasciata la patria se ne venne a Roma, già imperando Ottaviano Augusto, dove singularmente meritò la grazia e la familiaritade di lui: e per sua opera fu ascritto all' ordine equestre, il quale, per quello che io possa comprendere, era quel medesimo che noi oggi chiamiamo cavalleria: e oltre a ciò fu sommamente nell'amore de' romani giovani. Compose costui più libri essendo in Roma, de' quali fu il primo quello che noi chiamiamo l'Epistole: appresso ne compose uno, partito in tre, il quale alcuno chiama *Liber Amorum*, altri il chiama *Sine titu-*

lo, e può l' un titolo e l'altro avere, perciocchè d'alcuna altra cosa non parla, che di suoi innamoramenti, e di sue lascivie, usate con una giovane amata da lui, la quale egli nomina Corinna. E puossi dire similmente *Sine titulo*, perciocchè d' alcuna materia continuata, dalla quale si possa intitolare, non favella; ma alquanti versi d'una, e alquanti d' un' altra, e così possiam dir di pezzi, dicendo procede. Compose ancora un libro, il quale egli intitolò *De Fastis, et Nefastis*, cioè de' dì ne' quali era lecito di fare alcuna cosa, e di quelli che lecito non era; narrando in quello le feste e' dì solenni degl' iddii de' Romani, ed in che tempo e giorno vengano, come appo noi fanno i nostri calendarii: e questo libro è partito in sei libri, ne' quali tratta di sei mesi: e per questo appare non esser compiuto, o che più non ne facesse, o che perduti sien gli altri. Fece oltre a questo un libro, il quale è partito in tre, e chiamasi *de Arte amandi*, dove egli insegna a' giovani ed alle fanciulle amare. E oltre a questo ne fece un altro, il quale intitolò *de Remedio*, dove egli s' ingegna d'insegnare disamorare. E fece più altri piccioli libretti, li quali tutti sono in versi elegiati, nel quale stilo egli valse più che alcuno altro poeta. Ultimamente compose il suo maggior volume in versi esametri, e questo distinse in quindici libri; e secondochè esso medesimo scrive nel libro *de Tristibus*, convenendogli di Roma andare in esilio, non ebbe spazio d' emendarlo. Appresso, qual che la cagione si fosse, venuto in indegnazione d'Ottaviano, per comandamento di lui ne gli convenne, ogni sua

cosa lasciata, andare in una isola, la quale è nel Mar maggiore, chiamata Tomitania: ed in quella relegato da Ottaviano, stette infino alla morte. È questa isola nella più lontana parte che sia nel Mar maggiore nella foce d'un fiume de' Colchi, il quale si chiama *Phasis*. E in questo esilio dimorando, compose alcuni libri, siccome fu quello *de Tristibus*, in tre libri partito. Composevi quello, il quale egli intitolò *in Ibin*. Composevi quello che egli intitola *de Ponto*, e tutti sono in versi elegiati, come quelli che di sopra dicemmo. La cagione per la quale fu da Ottaviano in Tomitania rilegato, siccome egli scrive nel libro *de Tristibus*, mostra fosse l'una delle due, o amendue; e questo mostra scrivendo:

Perdiderint me cum duo crimina carmen, et error.

La prima adunque dice che fu l'aver veduta alcuna cosa d'Ottaviano Cesare, la quale esso Ottaviano non avrebbe voluto che alcuno veduta avesse: e di questa si duole molto nel detto libro, dicendo:

Cur aliquid vidi, cur lumina noxia feci?

Ma che cosa questa fosse, in alcuna parte non iscrive, dicendo convenirgliele tacere, quivi

Alterius facti culpa silenda mihi est.

La seconda cagione dice che fu l'avere composto il libro *de Arte amandi*, il quale pareva molto dover adoperare contro a'buoni costumi de' giovani e delle donne di Roma. E di questo nel detto libro si duol molto, e quanto può s'ingegna di mostrare questo peccato non aver meritata quella pena. Alcuni aggiungono una terza cagione, e vogliono lui essersi inteso in Livia moglie d'Ottaviano, e lei esser quella

la quale esso sovente nomina Corinna: e di questo essendo nata in Ottaviano una sospezione, essere stata cagione dello esilio datogli. Ultimamente essendo già d'età di cinquantaotto anni, l'anno quarto di Tiberio Cesare, secondochè Eusebio *in libro temporum* scrive, nella predetta isola Tomitania finì i giorni suoi: e quivi fu seppellito. Sono nondimeno alcuni li quali mostran di credere, lui essere stato rivocato da Ottaviano a Roma: della qual tornata molti Romani facendo mirabile festa, e per questo a lui ritornante fattisi incontro, fu tanta la moltitudine, la quale senza alcuno ordine volendogli ciascun far motto e festa, che nel mezzo di sè inconsideratamente strignendolo, il costrinse a morire.

E l'ultimo è Lucano. Il nome di costui, secondochè Eusebio *in libro temporum* scrive, fu M. Anneo Lucano. Dove nascesse, o in Corduba, donde i suoi furono, o in Roma, non è assai chiaro. Fu figliuolo di Lucio Anneo Mela, e di Filla sua moglie, il quale Anneo Mela, fu fratel carnale di Seneca Morale, maestro di Nerone. Giovane uomo fu e di laudevole ingegno molto, siccome nel libro delle guerre cittadine tra Cesare e Pompeo da lui composto appare. Fu alquanto presuntuoso in estimare della sua sufficienza, oltre al convenevole; perciò che si legge, che avendo egli alcuna volta con li amici conferito, leggendo, del suo libro, dovette una volta dire: che dite? mancaci cosa alcuna a essere eguale al Culice? Culice fu un libretto metrico, il quale compose Virgilio, essendo ancora giovanetto: e posto che sia laudevole e bello, non è però da com-

parare all' Eneida: e quantunque Lucano il Culice nominasse, fu assai bene dagli amici compreso, in sì fatta maniera il disse, che egli voleva che s' intendesse, se alcuna cosa pareva loro che al suo lavoro mancasse ad essere eguale all' Eneida; della qual cosa esso maravigliosamente sè medesimo ingannò. Appresso fu costui, chechè cagion se ne fosse, assai male della grazia di Nerone, in tanto che per Nerone fu proibito che i suoi versi non fossono da alcuno letti. Sono oltre a ciò, e furono assai, li quali estimarono e stimano, costui non essere da metter nel numero de' poeti, affermando essergli stata negata la laurea dal senato, la quale come poeta addomandava: e la cagione dicono essere stata, perciocchè nel collegio de' poeti fu determinato, costui non avere nella sua opera tenuto stilo poetico, ma piuttosto di storiografo metrico: e questo assai leggiermente si conosce esser vero a chi riguarda lo stilo eroico d' Omero o di Virgilio, o il tragedo di Seneca poeta, o il comico di Plauto e di Terenzio, o il satiro d' Orazio, o di Persio o di Giovenale, con quello de' quali quello di Lucano non è in alcuna cosa conforme; ma comechè si trattasse, maravigliosa eccellenza d'ingegno dimostra. Esso ancora assai giovane uomo, fu da Nerone Cesare trovato essere in una congiurazione fatta contro a lui da un nobile giovane Romano chiamato Pisone, con molti altri consenziente: e ritenuto per quella, avendo veduto, secondochè Cornelio Tacito scrive, una femmina volgare chiamata Epicari, avere tutti i tormenti vinti, e ultimamente uccisasi, avantichè alcun de' congiurati nominar volesse, non

solamente alcuno n' aspettò per non accusare sè medesimo, ma eziandio non sofferse di vedere nè i tormenti nè i tormentatori, ma come domandato fu, se in questa congiurazione era colpevole, prestamente il confessò: e non solamente gli bastò di avere accusato sè, ma con seco insieme accusò Atilla sua madre: per la qual cosa morto già Lucio Anneo Seneca suo zio, essendo a M. Annenio commesso da Nerone che morire il facesse, si fece in un bagno aprir le vene; e sentendo già per lo diminuimento del sangue le parti inferiori divenir fredde, secondochè scrive il predetto Cornelio, ricordatosi di certi versi già composti da lui d' uno uom d'arme, il quale per perdimento di sangue morire in quelli racconta, quelli a' circunstanti raccontò, ed in quelli l'ultime sue parole e la vita finirono. *Perocchè ciascun*, di questi quattro nominati, *meco si conviene*, cioè si confà, o è conforme,

Nel nome che sonò la voce sola,

cioè che dice che udì,

Onorate l' altissimo poeta:

nella qual voce sola non è alcun altro nome sustantivo se non poeta: nel qual nome dice, questi quattro convenirsi con lui, in quanto ciascun di questi quattro è così chiamato poeta come Virgilio: ma in altro con lui non si convengono; perciocchè le materie delle quali ciascun di loro parlò, non furono uniformi con quella di che scrisse Virgilio: in quanto Omero scrisse delle battaglie fatte a Troia, e degli errori d' Ulisse, Orazio scrisse ode e satire, Ovidio epistole e trasformazioni, Lucano le guerre cittadine

di Cesare e di Pompeo, e Virgilio scrisse la venuta d' Enea in Italia, e le guerre quivi fatte da lui con Turno re de' Rutoli:

Fannomi onore, e di ciò fanno bene.

Convenevole cosa è onorare ogni uomo, ma spezialmente quelli li quali sono d' una medesima professione, come costoro erano con Virgilio. *Così*, come scritto è, *vidi adunar*, cioè congregare, essendosi Virgilio congiunto con loro, *la bella scuola*. Scuola in greco viene a dire convocazione in latino; perciocchè per essè son convocati coloro li quali desiderano sotto l' audienza de' più savii apprendere: il qual vocabolo, conciosiacosachè sia alquanto discrepante da quello che l' autore mostra di voler sentire, cioè non adunarsi la convocazione ma i convocati, nondimeno tollerar si può licenza poetica, ed intender per la convocazione i convocati. *Di que' signor*, cioè maestri e maggiori, *dell' altissimo canto*, cioè del parlar poetico, il quale senza alcun dubbio ogni altro stilo trapassa, siccome nelle parole seguenti l'autor medesimo dice,

Che sopra ogn' altro come aquila vola.

Cioè, come l' aquila vola sopra ogn' altro uccello, così il canto poetico, e massimamente quello di questi poeti, vola sopra ogn' altro canto, e ancora sopra quello che alcun altro poeta da costoro in fuori avesse fatto: il che, postochè d' alcuni, non credo di tutti si verificasse:

E poich' egli ebber ragionato alquanto:

puossi qui comprendere per l'atto seguitone, che dice si volson verso lui con salutevol cenno, che essi ra-

gionassero dell'autore, domandando gli altri Virgilio, chi fosse colui il quale seco menava: ed esso dicendolo loro, e commendando l'autore molto, come i valenti uomini fanno, che sempre commendano coloro de' quali parlano, se già non fossono evidentemente uomini infami, ne seguì ciò che appresso dice, cioè,

Volsonsi a me con salutevol cenno:
E 'l mio maestro sorrise di tanto.

Cioè rallegrossi, come colui al quale dilettava, uomini di tanta autorità aver prestata fede alle sue parole, e per quelle onorar colui, il quale esso commendato avea. È nondimen qui da considerare la parola che dice, *sorrise,* la qual molti prenderebbono, non per essersi rallegrato, ma quasi schernendo quello aver fatto: la qual cosa del tutto non è da credere, perciocchè l'autore non l'avrebbe scritto, nè è verisimile il dottore farsi beffe de' suoi uditori, conciosiacosachè nell' ingegno de' buoni uditori consista gran parte dell' onor del dottore; ma senza alcun dubbio pose l'autore quella parola *sorrise* avvedutamente, e la ragione può esser questa. È il riso solamente all' umana spezie conceduto: alcuno altro animale non è che rida: e questo mostra aver la natura voluto, acciocchè l'uomo non solamente parlando, ma ancora per quello mostri l'intrinseca qualità del cuore, la letizia del quale prestamente, molto più che per le parole, si dimostra per lo riso. È il vero che questo riso, non in una medesima maniera l'usano gli stolti che fanno i savii; perciocchè i poco avveduti uomini fanno le più delle volte un riso grasso,

il quale rende la faccia deforme, e fa lagrimar gli occhi, e ampliar la gola, e doler gli emuntori del cerebro e le parti interiori del corpo vicine al polmone, e questo non è laudevole mai. I savii non ridono a questo modo, anzi quando odono o veggono cosa che piaccia loro, sorridono, e di questo scintilla per gli occhi una letizia piacevole, la quale rende la faccia più bella assai, che non è senza quello. Perchè assai ben comprender si puote, l'autore aver detto, Virgilio, come savio, aver sorriso di quello che a grado gli fu. Sono nondimeno alcuni, che par talvolta che sorridano quando alcuna cosa scherniscono, o talvolta sdegnando si turbano. Questo non è da dir *sorridere*, anzi *ghignare*: e procede non da letizia, ma da malizia d'animo, per la qual ci sforziamo di volere frodolentemente mostrare che ci piaccia quello che ci dispiace.

E più d' onore ancora assai mi fenno,

cioè feciono, non essendo contenti solamente ad averlo salutato: e l' onor che gli fecero fu questo,

Che e' mi fecer della loro schiera,

cioè mi dichiararon fra loro esser poeta: e questo propriamente aspetta a coloro, li quali conoscono e sanno che cosa sia poesia, siccome uomini che in quella sono ammaestrati: e questo fu per certo solenne onore:

Sì, ch' io fui sesto tra cotanto senno,

cioè tra' cinque altri così notabili poeti, io mi trovai essere stato sesto in numero in sofficienza: non dice *Poeta*, perocchè sarebbe paruto troppo superbo parlare. Molti nondimeno redarguiscono per questa pa-

rola l' autor di iattanza, dicendo ad alcuno non star bene nè esser dicevole il commendar sè medesimo: la qual cosa è vera: nondimeno il tacer di sè medesimo la verità, alcuna volta sarebbe dannoso: e perciò par di necessità il commendarsi d'alcuno suo laudevole merito alcuna fiata. E questo n' è assai dichiarato per Virgilio nel primo dell' Eneida, laddove esso discrive Enea essere stato sospinto da tempestoso mare nel lito affricano, dove non sapendo in che parte si fosse, e trovando la madre in forma di cacciatrice in un bosco, e da lei domandato chi egli fosse, il fa rispondere:

Sum pius Æneas fama super aethera notus.

Direm noi qui Virgilio, uomo pieno di tanto avvedimento, e intanto essere stato Enea in ciascuna sua operazione prudentissimo uomo, aver fatto rispondere Enea contro al buon costume? Certo non è da credere lui senza gran cagione aver ciò fatto. Che dunque diremo? Che considerato il luogo nel quale Enea era, gli fu di necessità rispondendo di commendar sè medesimo; perciocchè se di sè quivi avesse taciuta la verità, ne gli potea assai sconcio seguire, in quanto non sarebbe stato a cui caler di lui, che aveva bisogno siccome naufrago della sovvenzione de' paesani: il quale non è dubbio niuno, che avendo di sè medesimo detto il vero, cioè che egli non rubatore, non di vil condizione, ma che pietoso uomo era, e ancora molto per fama conosciuto, avrebbe molto piuttosto trovato che se questo avesse taciuto. E acciocchè a provare questa verità aiutino i divini esempli, mi piace di producere in mezzo quello che

noi nello Evangelio leggiamo, cioè che Cristo figliuol di Dio, avendo il dì della sua ultima cena in terra lavati i piedi a' discepoli, tra l' altre cose da lui dette loro in loro ammaestramento, disse queste parole: *Voi mi chiamate maestro e signore, e fate bene, perciocchè io sono.* Direm noi di questo Cristo aver peccato? O contro ad alcun buon costume avere adoperato? Certo no, perciocchè nè in questo, nè in altra cosa, peccò giammai colui che era toglitore de' peccati, e che col suo preziosissimo sangue lavò le colpe nostre: anzi così questo, come gli altri suoi atti tutti ottimamente fece; perciocchè se cosi fatto non avesse, non avrebbe dato l' esemplo dell' umiltà a' suoi discepoli, il quale lavando loro i piedi aveva inteso di dare, se confessato non avesse, anzi detto, esser loro maestro e signore, come il chiamavano: il che assai si vede per le parole seguenti dove dice: *e se io, il quale voi chiamate maestro e signore, e così sono, ho fatto questo di lavarvi i piedi; così dovrete voi l' uno all' altro lavare i piedi: io v' ho dato l' esemplo: come io hò fatto a voi, e così similmente fate voi, ec.* Adunque è talvolta di necessità di parlar bene di sè medesimo, senza incorrere nel disonesto peccato della iattanza, e così si può dire che qui facesse l' autore. Dissesi di sopra, nella esposizione del titolo generale della presente opera, però convenirsi cognoscere e sapere chi stato fosse l' autore d' alcun libro, per discernere se da prestar fosse fede alle cose dette da lui, la qual molto pende dall' autorità d' esso. E perciò qui l' autore, dovendo in questo suo trattato poeticamente scrivere

dello stato dell' anime dopo la morte temporale, acciocchè prestatà gli sia fede, di necessità confessa qui esser da' pocti dichiarato poeta.

Così andammo infino alla lumiera.

Questa è la terza parte della seconda principale, nella quale esso dice, come con quelli cinque poeti entrasse in un castello, nel quale vide i magnifici spiriti, e di quelli alquanti nomina. Dice adunque, *Così andammo*, questi cinque poeti ed io, *infino alla lumiera*, cioè insino al luogo dimostrato di sopra, dove disse sè aver veduto un fuoco, il quale vinceva emisperio di tenebre. *Parlando*, insieme, *cose, che il tacere è bello*, cioè onesto, *Così come*, era bello, *il parlar*, di quelle cose, *colà dov' era*. Intorno a queste parole sono alcuni che si sforzano d' indovinare quello che debbano poter aver ragionato questi savii, il che mi par fatica superflua. Che abbiam noi a cercare che ciò si fosse, poichè l' autore il volle tacere?

Venimmo a piè d' un nobile castello,
cioè nobilmente edificato,

Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso intorno, cioè circundato, *d' un bel fiumicello*. *Questo*, fiumicello, *passammo come terra dura*, cioè non altrimenti che se terra dura stato fosse. *Per sette porti*, le quali il castello avea, come sette cerchi di mura, *entrai con questi savj*, predetti: *Venimmo*, passate le sette porti, *in prato di fresca verdura*. Allegoricamente è da intendere il castello e la verdura, perciocchè nè edificio alcun v' è, nè alcuna erba può nascere nel ventre della terra,

dove nè sole nè aere puote entrare. *Genti v' aveva:* venuti al luogo dove i famosi sono, discrive l' autor primieramente alcuno de' lor costumi e modi, per li quali comprender si puote, loro esser persone di grande autorità: e appresso ne nomina una parte. Dice adunque: *Genti v' eran,* in quel luogo, *con occhi tardi, e gravi*. Dimostrasi molto nel muover degli occhi delle qualità dell' animo, perciocchè coloro li quali muovono la luce dell'occhio soavamente o con tardità, o con le palpebre quasi gravi in parte gli cuoprono, dimostrano l' animo loro esser pesato ne' consigli, e non corrente nelle diliberazioni:

Di grande autorità ne' lor sembianti,

in quanto sono nel viso modesti, guardandosi dal superchio riso e dagli altri atti che abbiano a dimostrare levità: *Parlavan rado*, perciocchè nel molto parlare, se necessità non richiede, e ancora nel troppo tosto e veloce parlare, non può esser gravità, *con voci soavi;* perciocchè il gridare, e l' elevar la voce soperchio si manifesta piuttosto abbondanza di caldezza di cuore che modestia d' animo:

Traemmoci così dall' un de' canti,

cioè dall' una delle parti di quel luogo: e son prese queste parole dell' autore da Virgilio nel sesto dell' Eneida, ove dice:

Conventus trahit in medios, turbamque sonantem:
Et tumulum capit, unde omnes longo ordine possit
Adversos legere, et venientum discere vultus, etc.

In luogo aperto, cioè senza alcuno ostacolo, *luminoso, e alto;* perciocchè del pari non si può vedere ogni cosa,

Sì che veder si potean tutti quanti,
quelli li quali quivi erano,
Colà diritto, sopra 'l verde smalto,
cioè sopra il verde pavimento: il quale dice verde, perciocchè di sopra ha detto,
Venimmo in prato di fresca verdura,
perchè appare che il luogo era erboso: la qual cosa, come poco avanti dissi, è contro a natura del luogo; e perciò si può comprendere, lui intendere altro sotto il velamento di questa verdura; il che nella esposizione allegorica si dichiarerà. *Mi fur mostrati*, da quelli cinque poeti, *gli spiriti magni*, cioè gli spiriti di coloro, li quali nella presente vita furono di grande animo, e furono nelle loro operazioni magnifichi: *Che del vedere*, così eccellenti spiriti, *in me stesso n' esalto*, cioè me ne reputo in me medesimo esser maggiore. *I' vidi Elettra*. Elettra, questa, della quale qui si dee credere che l'autore intenda, fu figliuola di Atalante e di Pleione; ma di quale Atalante non so; perciocchè di due si legge che furono, de' quali l' uno è questi, e più famoso: fu re di Mauritania in ponente di contro alla Spagna, ed il cui nome ancora tiene una gran montagna, la quale dal mare Oceano atalantiaco andando verso levante persevera molte giornate. L'altro fu Greco, e questi nondimeno fu famoso uomo. Ragionasi oltre a questi esserne stato un terzo, e quello essere stato toscano, ed edificatore della città di Fiesole, del quale in autentico libro non lessi giammai. Sono nondimeno diversi che credono lui essere stato il padre d' Elettra, nè altro ne sanno mostrare, se non la vicinanza del

luogo dove maritata fu, cioè in Corito, città ovvero castello, non guari lontano a Roma. Ebbe costei sei sirocchie, chiamate con lei insieme Pliade, dal nome della madre, chiamata, come detto è, Pleione: le quali sette sirocchie, secondo le favole de' poeti, perciocchè nutricaron Bacco, meritarono essere trasportate in cielo, ed in forma di stelle poste nel ginocchio del segno chiamato Tauro: delle quali scrive Ovidio nel suo *De Fastis*, così:

Pliades incipiunt humeros relevare paternos:
Quae septem diei, sex tamen esse solent:
Seu quod in amplexum sex hinc venere Deorum:
Nam Steropen Marti concubuisse ferunt:
Neptuno Halyonen, et te formosa Celaeno:
Majan, et Eletean, Taygetenque Jovi:
Septima mortali Merope tibi, Sisyphe, nupsit.
Poenitet; et facti sola pudore latet.
Sive quod Electra Trojae spectare ruinas
Non tulit: ante oculos opposuitque manum.

Secondo gli astrologi l'una di queste sette stelle è nebulosa, e però come l'altre non apparisce. Chiamanle queste stelle i Latini Virgilie. Anselmo in libro *De Imagine mundi*, dice, che queste stelle non si chiamano Pliade dal nome della madre loro, ma dalla quantità; perciocchè *plion* in greco, viene a dire moltitudine in latino, Virgilie son chiamate, perciocchè in quelli tempi, che i virgulti cominciano a nascere, si cominciano a levare, cioè all' entrata di marzo. Il numero loro, che son sette, puote aver data cagione alla favola; perciocchè essendo simili in numero alle predette sette stelle, furono cominciate

a chiamare dalla gente per lo nome di quelle stelle; e perseverando eziandio dopo la morte loro questo numero, furono dal vulgo stolto credute essere state trasportate in cielo. L'avere nutricato Bacco, può esser preso da questo: quando il sole è in Vergine, queste stelle dopo alquanto di notte si levano, e con la loro umidità riconfortano le vigne, le quali per lo calor del dì sono faticate, avendo patito mancamento d' umido. Che esse abbiano nutrito Giove, si dice per questa cagione: Giove alcuna volta s' intende per lo elemento del fuoco e dell' aere, e se nell' aere umidità non fosse, per la quale il calor del fuoco a lei vicino si temperasse, l' aere non potrebbe i suoi effetti adoperare, sì sarebbe affocata: adunque l'umidità di queste stelle, che è molta, è cagione di questa sustentazione, e per conseguente di nutrimento. E fu costei moglie di Corito re della sopraddetta città di Corito, la quale estimo da lui nominata fosse. E sono di quelli che vogliono, questo Corito essere quella terra la quale noi oggi chiamiamo Corneto; e a questa intenzione forse agevolmente s'adatterebbe il nome, perciocchè aggiunta una *n* al nome di Corito, farà Cornito: e queste addizioni, e diminuizioni, e permutazioni di lettere essere ne' nomi antichi fatte sovente si trovano. Essendo adunque costei, come detto è, di Corito re, gli partorì tre figliuoli, Dardano, e Jasio e Italo: nè altro di lei mi ricorda aver letto giammai che memorabile sia. Credo adunque per questo saranno di quelli che si maraviglieranno, perchè tra gli spiriti magni non solamente dall' autor posta sia, ma ancora perchè la prima nominata, della qual cosa

può essere la ragion questa. Volle, per quello che io estimo, l'autore porre qui il fondamento primo della troiana progenie, e per conseguente de' discendenti d'Enea, e della famiglia de'Julii, le quali, o vogliam dir la quale, più che alcuna altra è stata reputata splendida per nobiltà di sangue, e oltre a questo, quella che in più secoli è perseverata ne' suoi successori: perciocchè, come assai manifestamente per autentichi libri si comprende, per quattro o per cinque mezzi discendendo per dritta linea si pervenne da Dardano figliuolo d'Elettra ad Anchise, e da Anchise per diciassette o forse diciotto si pervenne in Numitore padre d'Ilia, madre di Romolo, edificatore di Roma: e per Giulio Proculo, figliuolo d'Agrippa Silvio, che de' discendenti d'Enea fu, si fondò in Roma la famiglia Julia: parte della quale furono i Cesari, li quali perseverarono infino in Nerone Cesare: e d'altra parte, secondochè alcuni si fanno a credere, essendo per più mezzi Ettor disceso di Dardano, dicono che dopo il disfacimento d'Ilione, certi figliuoli di Ettore essersene andati in Tracia, e quivi aver fatta una città chiamata Sicambria: e de' lor discendenti dopo lungo tempo esserne andati su per lo Danubio e pervenuti infino sopra il Reno, il quale Germania divide da' Galli: e appresso dopo più centinaia d'anni, dietro a due giovani reali di quella schiatta discesi, de' quali l'un dicono essere stato chiamato Francone, e l'altro Marcomanno, essere passati in Gallia, e quivi aver data origine e principio alla progenie de' reali di Francia: e così infino a' nostri dì voglion dire che pervenuta sia. Ma potrebbe nondimeno

dire alcuno, se l'autore voleva il principio di così nobile e così antica schiatta porre, perchè non poneva egli Corito il marito di questa Elettra? A che si può così rispondere: perchè, conciosiacosachè di questa origine fosse Dardano figliuolo d'Elettra cominciamento, per gli errori degli antichi si dubitò di cui Dardano fosse stato figliuolo, o di Corito o di Giove: e però non avendo questo certo, volle porre l'autore inizio di questa progenie colei, di cui era certo Dardano essere stato figliuolo. E il credere che Dardano fosse figliuolo di Giove nacque da questo, che essendo morto Corito, e per la successione del regno nata quistione tra Dardano e Jasio, avvenne che Dardano uccise Jasio: di che vedendo egli i sudditi turbati, prese navi e parte del popolo suo, e da Corito partitosi, dopo alcune altre stanzie pervenne in Frigia, provincia della minore Asia, dove un re chiamato Tantalo regnava: dal quale in parte del reggimento ricevuto, fece una città la quale nominò Dardania: a' suoi cittadini diede ottime e laudevoli leggi: ed essendo umano e benigno uomo e giustissimo, estimarono quegli cotali, lui non essere stato figliuolo d'uomo ma di Giove: e questo, perciocchè le sue operazioni erano molto conformi agli effetti di quel pianeto, il quale noi chiamiamo Giove. E regnò questo Dardano, secondochè scrive Eusebio *in libro temporum*, a' tempi di Moisè, regnando in Argo Steleno: e in Frigia pervenne l'anno del mondo tremilasettecentotrentasette. Così adunque quello che prima era certo, cioè lui essere stato figliuolo di Corito, si convertì in dubbio, e però non il padre

ma la madre, come detto è, pose in questo luogo primiera: *con molti compagni*. Questi estimo erano discesi di lei, tra' quali ne furono alquanti, più che gli altri famosi e laudevoli uomini: de' quali compagni ne nomina l'autore alcuno dicendo: *Tra' quai conobbi*, per fama, *Ettorre*, figliuolo di Priamo re di Troia, e d'Ecuba. Costui si crede che fosse in fatti d' arme e forza corporale tra tutti i mortali maraviglioisissimo uomo, e così appare nella Iliada d' Omero per tutto: ultimamente avendo molte vittorie avute de' Greci, avvenne che avendo Achille, ad istanza de' preghi di Nestore, non volendo combattere egli, conceduto a Patroclo suo singulare amico, che egli per un dì si vestisse l'armi sue; e Patroclo con esse in dosso essendo disceso nella battaglia, come da Ettor fu veduto, fu da lui estimato esso essere Achille: per la qual cosa dirizzatosi verso lui, senza troppo affanno vintolo l' uccise, e spogliógli quelle armi; e quasi d' Achille trionfando se ne tornò con esse nella città. La qual cosa avendo Achille sentita, pianta amaramente la morte del suo amico, e altre armi trovate, discese fieramente animoso contro ad Ettore nella battaglia. Avvenutosi ad Ettore, con lui combattè, e ultimamente vintolo l' uccise: e tanto potè in lui l'odio il quale gli portava per la morte di Patroclo, che spogliatogli l' armi, e legato il morto corpo dietro al carro suo, tre volte intorno intorno alla città lo strascinò: e quindi alla tenda sua ritornato il guardò dodici dì senza sepoltura, infino a tanto che Priamo, di notte e nascosamente, venuto alla sua tenda, quello grandissimo tesoro e molte care gioie

ricomperò: e portatonelo nella città, con molte sue lacrime, e degli altri suoi, e di tutti i Troiani, onorevolmente il seppellì: *ed Enea*. Questi fu figliuolo, secondochè i poeti scrivono, d'Anchise Troiano e di Venere, e nacque sopra il fiume chiamato Simoente, non guari lontano ad Ilion: al quale poi Priamo re di Troia, splendidissimo signore, diede Creusa sua figliuola per moglie, e di lei ebbe uno figliuolo chiamato Ascanio. Fu in arme valoroso uomo, e tra gli altri nobili troiani andò in Grecia con Paris quando egli rapì Elena: la qual cosa mostrò sempre che gli spiacesse: nonpertanto valorosamente contro a'Greci combattè molte volte per la salute della patria, e tra l'altre si mise una volta a combattere con Achille, non senza suo gran pericolo. In Troia fu sempre ricevitore degli ambasciadori greci: per le quali cose essendo Ilion preso da' Greci, in luogo di guiderdone gli fu conceduto di potersi con quella quantità d'uomini che gli piacesse del paese di Troia partirsi, e andare dove più gli piacesse. Per la qual concessione prese le venti navi, con le quali Paris era primieramente andato in Grecia, e in quelle messi quelli Troiani alli quali piacque di venir con lui, e similmente il padre di lui ed il figliuolo, e secondochè ad alcun piace uccisa Creusa, lasciato il troian lito, primieramente trapassò in Tracia, e quivi fece una città, la quale del suo nome nominò Enea, nella qual poi esso lungamente fu adorato, e onorato di sacrificii come iddio, siccome Tito Livio nel decimo libro scrive: e quindi poi sospettando di Polinestore re, il quale dislealmente per avarizia

aveva ucciso Polidoro figliuolo di Priamo, si partì, e andonne con la sua compagnia in Creti: donde costretto da pestilenza del cielo si partì, e vennene in Cilicia, dove Anchise morì appo la città di Trapani. Ed esso poi per passare in Italia rimontato co' suoi amici sopra le navi, e lasciata ad Aceste, nato del sangue troiano, una città da lui fatta chiamata Acesta, in servigio di coloro li quali seguir nol poteano, secondochè Virgilio dice, da tempestoso tempo trasportato in Affrica, e quivi da Didone reina di Cartagine fu ricevuto ed onorato, per alcuno spazio di tempo dimorò. Poi da essa partendosi, essendo già sette anni errato, pervenne in Italia, e nel seno Baiano, non guari lontano a Napoli, smontato, quivi per arte negromantica, appo il lago d' Averno, ebbe con gli spiriti immondi, di quello che per innanzi far dovesse consiglio: e quindi partitosi, laddove è oggi la città di Gaeta perdè la nutrice sua, il cui nome era Gaeta: e sopra le sue ossa fondò quella città, e dal nome di lei la dinominò: e quindi venuto nella foce del Tevere, ed essendogli, secondochè dice Servio, venuto meno il lume d'una stella, la quale dice essere stata Venere, estimò dovere esser quivi il fine del suo cammino: ed entrato nella foce, e su per lo fiume salito con le sue navi, laddove è oggi Roma, fu da Evandro re ricevuto e onorato: e in compagnia di lui essendo, da Latino re de' Laurenti gli fu data per moglie la figliuola, chiamata Lavina, la quale primieramente aveva promessa a Turno, figliuolo di Dauno re de' Rutoli. Per la qual cosa nacque guerra tra Turno e lui, e molte battaglie vi furono: e se-

condochè scrive Virgilio, egli uccise Turno; ma alcuni altri sentono altrimenti. Della morte sua non è una medesima opinione in tutti. Scrive Servio, che Caton dice, che andando in compagnia d'Enea predando appo Lauro Lavinio, s'incominciò a combattere, ed in quella battaglia fu ucciso Latino re da Enea, il quale Enea poi non fu riveduto. Altri dicono, che avendo Enea avuta vittoria de' Rutoli, e sacrificando sopra il fiume chiamato Numico, che esso cadde nel detto fiume, e in quello annegò, nè mai si potè il suo corpo ritrovare: e questo assai elegantemente tocca Virgilio nel IV. dell' Eneida, dove pone le bestemmie mandategli da Didone, dicendo:

At bello audacis populi vexatus, et armis,
Finibus extorris, complexu avolsus Juli,
Auxilium imploret, videatque indigna suorum
Funera: nec, cum se sub leges pacis iniquae
Tradiderit, regno, aut optata luce fruatur:
Sed cadet ante diem, mediaq; inhumatus arena.
Haec precor, etc.

E Virgilio medesimo mostra, lui essere stato ucciso da Turno, dove nel libro decimo dell' Eneida finge, che Giunone sollecitata da Turno, nel mezzo ardore della battaglia prende la forma d'Enea: e seguitata da Turno, fugge alle navi d'Enea, e infino in su le navi essere stata seguitata da Turno, e quindi sparitagli dinanzi: la qual fuga si tiene che non fosse fittizia, ma vera fuga d'Enea, e che quivi morto esso cadesse nel fiume: ma comechè egli morisse, fu da quelli della contrada deificato, e chiamato Giove

indigete. *Cesare armato*. Caio Giulio Cesare fu figliuolo di Lucio Giulio Cesare, disceso d'Enea, come di sopra è dimostrato, e d'Aurelia, discesa della schiatta d'Anco Marco re de' Romani: nè fu, come si dice, denominato Cesare, perciocchè del ventre della madre tagliato, fosse tratto avanti il tempo del suo nascimento; perciocchè come Svetonio *in libro XII. Caesarum* dice, quando egli uscì candidato di casa sua, egli lasciò la madre, e disselle, io non tornerò a te, se non pontefice massimo: e così fu, che egli tornò a lei disegnato pontefice massimo; ma perciò fu cognominato Cesare, perciocchè ad un de' suoi passati quello addivenne, che molti credono che a lui addivenisse: e da quel cotale cognominato Cesare *ab caesura*, cioè dalla tagliatura stata fatta della madre, quello lato de'Giulii che di lui dicessero, tutti furono cognominati Cesari. Fu adunque, e per padre e per madre nobilissimo uomo, e variamente fu dalla fortuna impulso: e parte della sua adolescenza fece in Bittinia appresso al re Nicomede con poco laudevole fama. Militò sotto diversi imperadori, e divenne nella disciplina militare ammaestratissimo: e gli onorevoli uficii di Roma tutti ebbe ed esercitò; e tra gli altri due consolati, li quali esso quivi governò. Ma essendo egli questore, ed essendogli in provincia venuta la Spagna ulteriore: ed essendo pervenuto in Gades, e quivi nel tempio d'Ercole avendo veduta la statua d'Alessandro Macedonio, seco si dolse dicendo, Alessandro già in quella età nella quale esso era, avere gran parte del mondo sottomessasi: ed esso da cattività e da pigrizia occupato, non avere

alcuna cosa memorabile fatta: e quinci si crede, lui aver preso animo alle gran cose, le quali poi molte adoperò: e con astuzia e con sollecitudine sempre s' ingegnò d' esser preposto ad alcuna provincia e ad eserciti, e a farsi grande d' amici in Roma. Ed essendogli, dopo molte altre cose fatte, venuta in provincia Gallia, ed in quella andato, per dieci anni fu in continue guerre con que' popoli: e fatto un ponte sopra il Reno, trapassò in Germania, e con loro combattè e vinsegli: e similmente trapassato in Inghilterra, dopo più battaglie gli soggiogò: e quindi tornando in Italia, e domandando il trionfo ed il consolato, per una legge fatta da Pompeo gli fu negato l' un de' due; per la qual cosa esso, partitosi da Ravenna, ne venne in Italia e seguitò Pompeo, il quale col senato di Roma partito s' era, infino a Brandizio, e di quindi in Epiro: e rotte le forze sue in Tessaglia il seguitò in Egitto, dove da Tolomeo re d' Egitto gli fu presentata la testa: e quivi fatte con gli Egiziachi certe battaglie, e vintigli, a Cleopatra, nella cui amicizia congiunto s' era, concedette il reame, quasi in guiderdone dello adulterio commesso. Quindi n' andò in Ponto, e sconfitto Farnace re di Ponto si volse in Affrica, dove Giuba re di Numidia, e Scipione suocero di Pompeo vinti, trapassò in Ispagna contra a Gneo Pompeo figliuolo di Pompeo Magno. Quivi alquanto stette in pendulo la sua fortuna. Combattendo esso e' suoi contro a' Pompeani, e' fu in tanto pericolo, che esso di voler morire, di quale spezie di morte si volesse uccidere pensava; respirò la sua fortuna e rimase vincitore: e quindi si tornò in

Roma, dove trionfò de' Galli e degli Egiziaci, e di Farnace in tre diversi dì. Scrive Plinio *in libro de naturali historia*, che egli personalmente fu in cinquanta battaglie ordinate, che ad alcun altro Romano non avvenne d' essere in tante: solo Marco Marcello, secondochè Plinio predetto dice, fu in quaranta. E di queste cinquanta, le più fece in Gallia e in Brettagna ed in Germania, nè fuorchè in una, si trovò esser prudente: e di questo potè esser cagione la sua mirabile industria, e la fidanza che di lui aveano coloro li quali il seguivano, li quali non potevano credere sotto la sua condotta, in alcuno quantunque gran pericolo poter perire. E dice il predetto Plinio, sotto la sua capitaneria in diverse parti combattendo, essere stati uccisi de' nemici dalla sua gente un milione e cento novanta due migliaia d'uomini: nè si pongono in questo numero quelli che uccisi furono nelle guerre nè nelle battaglie cittadine, le quali tra lui e Pompeo e' suoi seguaci furono; per la qual cosa meritamente dice l' autore, *Cesare armato.* Fu oltre a ciò costui grandissimo oratore, siccome Tullio, quantunque suo amico non fosse, in alcuna parte testimonia. Fu solenne poeta, e leggesi lui nel maggior fervor della guerra cittadina aver due libri metrici composti, li quali da lui furono intitolati Anticatoni. Fu grandissimo perdonatore delle ingiurie, intantochè non solamente a chi di quelle gli chiese perdono le rimise, ma a molti senza addomandar, di sua spontanea volontà perdonò. Pazientissimo fu delle ingiurie in opere ed in parole fattegli. Fu lussurioso molto; perciocchè, secondochè scrive Svetonio, egli

nella sua concupiscenza trasse più nobili femmine romane, siccome Postumia di Servio Sulspizio, Lollia d' Aulo Gabbinio, Tertullia di Marco Crasso, Muzia di Gneo Pompeo; ma oltre a tutte l' altre, amò Servilia madre di Marco Bruto, la figliuola della quale chiamata Terzia, si crede che egli avesse. Usò ancora l' amicizie d' alcune altre forestiere, siccome quella della figliuola di Nicomede re di Bitinia, e Eunoe Maura, moglie di Bogade re de' Mauri, e Cleopatra regina d' Egitto e altre. Nè furon questi suoi adulterii taciuti in parte da' suoi militi trionfando egli, perciocchè nel trionfo gallico fu da molti cantato: Cesare si sottomise Gallia, e Nicomede Cesare; ed altri dicevano: ecco Cesare, che al presente trionfa di Gallia, e Nicomede non trionfa, che si sottomise Cesare. Ed oltre a questo, in questo medesimo trionfo fu detto da molti Romani: guardate le vostre donne, noi vi rimeniamo il calvo adultero. E nella persona di lui proprio furon gittate queste parole: tu comperasti per oro lo stupro in Gallia, e qui l' hai preso in prestanza. Costui adunque tornato in Roma, ed avendo trionfato, occupò la repubblica, e fecesi fare contro alle leggi romane dittatore perpetuo: dove secondo le leggi non si poteva più oltre che sei mesi stendere l'uficio del dittatore. Ed appartenendo all' autorità del senato il conceder l' uso della laurea, da esso ottenne di poterla portare continuo, acciocchè con quella ricoprisse la testa sua calva; la quale lungamente a suo potere avea ricoperta col tirarsi i capelli didietro, dinanzi. Ed in questa dignità perseverando, ed essendo a molti de' senatori gravissimo,

intanto che gran parte del senato avea contro a lui congiurato, si riscaldò nel desiderio, lungamente portato, d'esser re; per la qual cosa essendosi a vendicare la morte di Crasso, stato con più legioni romane ucciso da' Parti ferocissimi popoli, subornò Lucio Cotta, al quale con quattordici altri uomini apparteneva il procurare i libri sibillini, trovarsi li Parti non poter esser vinti nè soggiogati, se non da re; e però convenirsi, che Cesare si facesse re. La qual cosa parve gravissima a' senatori ad udire: e comechè essi servassero occulta la loro intenzione, fu nondimeno questo un' avacciare a dare opera a quello che parte di loro aveano forse ragionato: e perciò gl' idi di marzo, cioè dì quindici di marzo, Giulio Cesare sollecitato molto da Bruto, non potendolo Calfurnia sua moglie, per un sogno da lei veduto la notte, ritenere, nè ancora alcuni altri segni da lui veduti, pretendenti quello che poi seguì, in su la quinta ora del dì uscito di casa ne venne nella corte di Pompeo, dove quel dì era ragunato il senato: dove non dopo lunga dimora fu da Gaio Cassio, e da Marco Bruto, e da Decio Bruto, principi della congiurazione, e da più altri senatori assalito, e ferito di ventitrè punte di stili. La qual cosa vedendo esso, e conoscendo la morte sua, recatisi e compostisi come meglio potè i panni dinanzi, acciocchè disonestamente non cadesse, senza fare alcun rumore di voce o di pianto cadde: ed essendone stato portato da alquanti suoi servi a casa, e vedute da Antistio medico le piaghe di lui ancora spirante, disse di tutte quelle una sola esservene mortale: e quella si crede fosse quella che da

Marco Bruto ricevette. Appresso fuggitisi i congiurati, ed egli essendo morto, disfatte le sedie giudiciali della corte, le quali si chiamavano rostri, glie ne fu fatto secondo l'antico costume un rogo, e con grandissimo onore fu il corpo suo arso, e le ceneri raccolte, e diligentemente, furon messe in quel vaso ritondo di bronzo, il quale ancora si vede sopra quella pietra quadrangula acuta ed alta, che è oggi dietro alla chiesa di san Piero in Roma, la quale il vulgo chiama Aguglia, comechè il suo vero nome sia Giulia: *con gli occhi grifagni*. Non mi ricorda aver letta la qualità degli occhi di Giulio Cesare; ma perciocchè gli occhi grifagni, se da grifone viene questo nome, sono riposti nella fronte sotto ciglia aguzzate, e piccoli per rispetto agli altri, e per questo hanno a significare astuzia e fierezza d'animo dovere essere in colui che gli ha: e queste cose furono in Cesare: e però credere dobbiamo l'autore, o colui da cui l'ebbe, dovere o dire il vero, o estimare dagli effetti veri, Cesare dovergli così avere avuti fatti ragionevolmente. *Vidi Cammilla*. Chi costei fosse, distesamente è scritto sopra il primo canto del presente libro; e però qui non bisogna di replicare. Ponla nondimeno qui l'autore per la sua virginità, e per la sua costante perseveranza in quella: e oltre a ciò per lo suo virile animo, per lo quale non femminilmente, ma virilmente adoperò, e morì: *e la Pantasilea*.

La Pantasilea fu reina dell'Amazzone, cioè di quelle donne, le quali senza volere o compagnia o signoria d'uomini, per sè medesime in Asia, allato

al Mar maggiore, sotto più reine lungo tempo signoreggiarono parte d'Asia, e talora d'Europa. La origine delle quali fu questa, secondochè Giustino, abbreviatore di Trogo Pompeo, scrive nel libro terzo della sua storia. Essendo cacciati di Scizia, quasi ne' tempi di Nino re d'Assiria, Silisio e Scolopico, giovani di reale schiatta, per divisione la quale era tra' nobili uomini di Scizia, grandissima quantità di giovani Scizii, avendone seco menata insieme con le lor mogli e figliuoli, nelle contrade di Cappadocia, allato ad un fiume chiamato Termodonte si posero: e quivi occupati i campi chiamati Ciri, usati per molti anni di vivere di ratto, e per questo rubare, e spogliare, ed infestare i vicini popoli da torno, avvenne che per occulto trattato de' popoli, noiati da loro, essi furono quasi tutti uccisi. Le mogli de' quali veggendo essere aggiunto al loro esilio l' esser private de' mariti, preson l'armi, e con fiero animo andarono incontro a coloro che li loro mariti uccisi aveano, e quelli cacciarono dal lor terreno: e oltre a ciò continuando la guerra animosamente per alcun tempo, da ogni nemico il difesero. Poi congiugnendosi per matrimonio co' popoli circunstanti, posero giù alquanto la ferocità dell'animo; ma poi ripresala, e intra sè ragionando, estimarono il maritarsi a coloro, a' quali si maritavano, non esser matrimonio, ma piuttosto un sottomettersi a servitudine. Per la qual cosa diliberarono di fare, e fecero, cosa mai più non udita, e questa fu, che tutti quelli uomini, li quali con loro erano a casa rimasi, uccisono: e quasi resurgendo vendicatrici delle morti degli uccisi loro ma-

riti, nella morte degli altri da torno tutte d' uno animo cospirarono: e per forza d' arme, con quelli che rimasi erano, avuta pace, acciocchè per non aver figliuoli non perisse la loro gente, presero questo modo, che a parte a parte andavano a giacere co' vicini uomini, e come gravide si sentivano si tornavano a casa: e quelli figliuoli maschi che elle facevano, tutti gli uccidevano, e le femmine guardavano, e con diligenza allevavano: le quali non a stare oziose, o a filare o a cucire, o ad alcuno altro femminile uficio adusavano, ma in domare cavalli, in cacce, in saettare, ed in fatica continua l' esercitavano. E acciocchè esse potessero nutricare quelle figliuole che di loro nascessero, essendo loro le poppe agli esercizii delle armi noiose, lasciavano loro la destra, e della sinistra le privavano: ed il modo era, che quando eran piccole, tirata alquanto la carne in alto, quella con alcun filo strettissimamente legavano: di che seguiva, che la parte legata, non potendo avere lo scorso del sangue, si seccava, e così poi venendo in più matura età, non v' ingrossava la poppa. E da questa privazione dell' una delle poppe nacque loro il nome, per lo quale poi chiamate furono, cioè Amazzone, il quale tanto vuol dire, quanto *senza poppa*. E così perseverando più tempo, quando sotto una reina, e quando sotto due si governavano, continuamente ampliando il loro imperio. Ed essendo in processo di tempo morta una loro reina, la quale fu chiamata Orizia, fu fatta reina la Pantasilea. Costei fu valorosa donna, e governò bene il suo regno: ed avendo udito il valor di Ettorre, figliuolo del re Priamo,

desiderò d'avere alcuna figliuola di lui. E per cattare l'amore e la benivolenza sua, con gran moltitudine delle sue femmine, contro a'Greci venne in aiuto de'Troiani; ma non potè quello che desiderava adempiere, perciocchè trovò, quando giunse, Ettorre esser già morto; ma nondimeno mirabilmente più volte per la salute di Troia combattè; al fine combattendo fu uccisa. E secondochè alcuni scrivono, costei fu che prima trovò la scure: vero è che quella che da lei fu trovata aveva due tagli, dove le nostre n' hanno un solo. *Dall' altra parte*, forse a rincontro a' nominati, *vidi il re Latino*.

Latino fu re de' Laurenti, e figliuolo di Fauno re de' discendenti di Saturno, e d' una ninfa Laurente, chiamata Marica, siccome Virgilio nell' Eneida dice:

— — — — Rex arva Latinus, et urbes
Jam senior longa placidas in pace regebat.
Hunc Fauno, et Nympha genitum Laurente Marica
Accipimus.

Ma Giustino non dice così; anzi dice che egli fu nepote di Fauno, cioè figliuolo della figliuola, in questa forma: che tornando Ercole di Spagna, avendo vinto Gerione, e pervenendo nella contrada di Fauno, egli giacque con la figliuola, e di quello congiugnimento nacque Latino. E così non di Fanno, ma d' Ercole sarebbe Latino stato figliuolo. Ma Servio sopra Virgilio dice, che secondo Esiodo in quello libro il quale egli compose chiamato Aspidopia, che Latino fu figliuolo d' Ulisse e di Circe, la quale alcuni chiamarono Marica: e però dice il detto Ser-

vio, Virgilio aver detto di lui, cioè di Latino, *Solis avi specimen;* perciocchè Circe fu figliuola del Sole. Ma dice il detto Servio (perciocchè la ragione de'tempi non procede, perciocchè Latino era già vecchio quando Ulisse ebbe la dimestichezza di Circe) essere da prendere quello che Igino dice, cioè essere stati più Latini. Oltre a questo, così come del padre di Latino sono opinioni varie, così similmente sono gli antichi scrittori scordanti della madre; perciocchè Servio dice, Marica essere dea del lito de' Minturnesi, allato al fiume chiamato Liro: laonde Orazio dice:

Et innantem Maricae
Littoribus tenuisse Lirim:

e però se noi vorrem dir, Marica essere stata moglie di Fauno, non procederà; perciocchè gl' iddii locali, secondo l'erronea opinione degli antichi, non trapassano ad altre regioni. Alcuni dicono, Marica esser Venere, perciocchè ella ebbe un tempio allato alla Marica, nel quale era scritto *Pontina Venere*. Ma di costei anche si può dire quello che di sopra dicemmo di Latino, potere essere state più Mariche. Ma di cui che egli si fosse figliuolo, egli fu re de'Laurenti, ne' tempi che Troia fu disfatta: ed ebbe per moglie Amata, sirocchia di Dauno re d' Ardea, e zia di Turno, siccome per Virgilio appare. Ma Varrone, in quel libro il quale egli scrive *de origine linguae latinae*, dice che Pallanzia, figliuola d'Evandro re, fu sua moglie. Costui, secondochè vogliono alcuni, ricevette Enea fuggito da Troia; ed avendo avuto un responso da quelli loro iddii, che egli ad un forestiere, del quale doveva mirabile succession nascere, desse

Lavina sua figliuola per moglie, avendola già promessa a Turno, la diede ad Enea: di che gran guerra nacque, nella quale, secondochè dice Servio, questo Latino morì quasi nella prima battaglia.

Che con Lavina sua figlia sedea.

Lavina, come detto è, fu figliuola di Latino e d'Amata, e moglie d'Enea, del quale ella rimase gravida; e temendo la superbia di Ascanio figliuolo di Enea, il quale era rimaso vincitore della guerra di Turno, si fuggì in una selva; e appo un pastore, secondochè dice Servio, chiamato Tiro dimorò nascosamente: e partorì al tempo debito un figliuolo, il quale nominò Giulio Silvio Postumo, perciocchè nato era dopo la morte del padre nella selva. Ma poi fu costei da Ascanio rivocata nel suo regno, avendo egli già fatta la città di Alba, ed in quella andatosene. La quale non essendo dalle cose avverse rotta, tanto reale animo servò nel petto femminile, che senza alcuna diminuzione guardò il regno al figliuolo, tanto che egli fu in età da sapere e da potere regnare. Ma Eusebio *in libro temporum* dice, che costei dopo la morte d' Enea si rimaritò ad uno il quale ebbe nome Melampo, e di lui concepette un figliuolo, il quale fu chiamato Latino Silvio: nè più di lei mi ricorda aver trovato.

Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquinio:
Bruto fu per lignaggio nobile uomo di Roma, perciocchè egli fu d'una famiglia chiamata i Giunii, ed il suo nome fu Caio Giunio Bruto: e la madre di lui fu sorella di Tarquinio superbo, re de' Romani. E perciocchè egli vedeva Tarquinio incrudelire con-

tro a' congiunti, temendo di sè, avendo sana mente, si mostrò pazzo: e così visse buona pezza, portando vilissimi vestimenti, e ingegnandosi di fare alcune cose piacevoli, come talvolta fanno i matti, acciocchè facesse ridere altrui, ed ancora per acquistare la benevolenza di chi il vedesse, e con questo fuggisse la crudeltà del zio. E perciocchè poco nettamente viveva, fu cognominato Bruto: il quale per aver festa di lui, tenevano volentieri appresso di sè i figliuoli di Tarquinio. Ora avvenne, che essendo Tarquinio superbo intorno ad Ardea ad assedio, e i figliuoli del re con altri loro compagni avendo cenato, entrarono in ragionamento delle loro mogli, e ciascuno, come far si suole, in virtù e in costumi preponeva la sua a tutte l'altre femmine: e non finendosi la quistione per parole, presero per partito d'andare alle lor case con questi patti, che quale delle lor donne trovassero in più laudevole esercizio, quella fosse meritamente da commendare più che alcuna altra. E così montati a cavallo, subitamente fecero: e pervenuti a Roma, trovano le nuore del re, ballare e far festa con le lor vicine, non ostante che i lor mariti fossero in fatti d'arme e a campo: e di quindi n'andarono a un castello chiamato Collazio, dove un giovane chiamato Collatino, loro zio, teneva la donna sua, chiamata Lucrezia: e trovarono costei in mezzo delle sue femmine vegghiare, e con loro insieme filare, e far quello che a buona donna e valente s'apparteneva di fare; perchè fu reputato che costei fosse più da lodare che alcuna dell'altre, e che Collatino avesse miglior moglie che alcun degli altri. Era tra questi

giovani Sesto Tarquinio, giovane scellerato e lascivo, il quale, veduta Lucrezia, e seco medesimo commendatola molto, entratagli nell'anima la bellezza e l'onestà di lei, seco medesimo dispose di voler del tutto giacer con lei: e dopo alquanti dì, senza farne sentire alcuna cosa ad alcuno, preso tempo, solo ritornò a Collazio, dove da lei parentevolmente ricevuto ed onorato, considerato la condizion della casa, la notte, come silenzio sentì per tutto, estimando che tutti dormissero, levatosi, col coltello ignudo in mano, tacitamente n'andò dove Lucrezia dormiva: e postale la mano in sul petto disse: io sono Sesto, e tengo in mano il coltello ignudo: se tu farai motto alcuno, pensa che io t'ucciderò di presente. Ma per questo non tacendo Lucrezia, la quale in guisa alcuna al suo desiderio acconsentir voleva, le disse: se tu non farai il piacer mio, io t'ucciderò, e appresso di te ucciderò uno de' tuoi servi, e a tutti dirò che io t'abbia uccisa, perciocchè col tuo servo in adulterio t'abbia trovata. Queste parole spaventarono la donna, seco pensando che se in tal guisa uccisa fosse trovata, leggiermente creduto sarebbe lei essere stata adultera, nè sarebbe chi la sua innocenza difendesse; e però quantunque malvolentieri si consentisse a Sesto, nondimeno avendo pensato come cotal peccato purgherebbe, gli si consentì. Sesto, quando tempo gli parve, se ne tornò ad Ardea: e essa piena di dolore e d'amaritudine, come il giorno apparì, si fece chiamare Lucrezio Tricipitino suo padre, e Collatino suo marito, e Bruto: li quali essendo venuti, e trovandola così dolorosa nell'aspetto, la domandò Col-

latino: che è questo Lucrezia? Non sono assai salve le cose nostre? A cui Lucrezia rispose: che salvezza può esser nella donna, la cui pudicizia è violata? Nel tuo letto è orma d' altro uomo che di te. E quinci aperse distesamente, ciò che per Sesto Tarquinio era stato la passata notte adoperato. Il che udendo Collatino e gli altri, quantunque dell' accidente forte turbati fossero, nondimeno la cominciarono a confortare, dicendo, la pudicizia non potere esser contaminata, dove la mente a ciò non avesse consentito. Ma Lucrezia ferma nel suo proposito, trattosi di sotto a'vestimenti un coltello, disse: questa colpa in quanto a me appartiene, non trapasserà impunita: nè alcuna mai sarà, che per esempio di Lucrezia diventi impudica. E detto questo, e posto il petto sopra la punta del coltello, su vi si lasciò cadere: e così senza poter essere atata, entratole il coltello nel petto, si morì. Tricipitino, e Bruto e Collatino, vedendo questo, non potendo più nascondere l' indegnità del fatto, ne portarono il corpo morto nella piazza, predicando l'iniquità di Sesto Tarquinio, e di molte altre inginrie accusando il re e' figliuoli. Il pianto fu grande, e il rammarichio per tutto: ma Bruto estimando che tempo fosse a por giuso la simulata pazzia, tratto il coltello del petto alla morta Lucrezia, con una gran brigata de' Collazii n' andò a Roma, lasciando che l' un de' due rimasi andassero nel campo a nunziare questa iniquità: e in Roma pervenuto, per dovunque egli andava piangendo e dolendosi convocava la moltitudine a compassione della innocente donna, e ad odio de'Tarquinii. Per la qual cosa furono incon-

tanente le porte di Roma serrate, e per tutto gridata la morte e il disfacimento del re e de' figliuoli: e il simile era avvenuto nel campo ad Ardea. E come fu sentita la scellerata operazione di Tarquinio, e tutti, lasciato il re e' figliuoli, a Roma venutisene, e ricevuti dentro, in una medesima volontà con gli altri divenuti, al re Tarquinio, che minacciando tornava da Ardea, del tutto negarono il ritornare in Roma: e subitamente in luogo del re fecero due consoli, appo i quali fosse la dignità e la signoria del re: sì veramente che più d' uno anno durar non dovesse: e di questi due primi consoli fu l' uno Bruto, e l' altro Collatino. E sentendo in processo di tempo Bruto, due suoi figliuoli tenere alcun trattato di dovere rimettere il re e' figliuoli in Roma, fattigli spogliare e legare ad un palo, prima agramente batter gli fece con verghe di ferro, e poi in sua presenza ferire con le scure, e così morire. Cotanto adunque mostrò essergli cara la libertà racquistata. Ma poi avendo Tarquinio invano tentato di ritornare per trattato in Roma, ragunata da una parte e d' altra gente d' arme, ad assediare Roma venne, incontro al quale uscirono col popolo di Roma armati i consoli: ed essendosi tra' due eserciti cominciata la battaglia, avvenne che Arruns, l' uno de' figliuoli di Tarquinio, combattendo vide Bruto; perchè lasciata la battaglia degli altri gridò: questi è colui che m' ha del regno cacciato: e drizzato il cavallo e la lancia verso lui, e punto degli sproni il cavallo, quanto correr potea più forte n' andò verso lui: il quale veggendo Bruto venire, e conosciutolo, non schifò punto il colpo, ma verso

lui dirizzatosi con la lancia e col cavallo, avvenne che con tanto odio delle punte delle lance si ferirono, che amenduni morti caddero del cavallo. E poi avendo i Romani avuta vittoria de' nemici, con grandissimo pianto ne recarono in Roma il corpo di Bruto: laddove egli da tutte le donne di Roma, siccome padre, e recuperatore della loro libertà, e vendicatore e guardatore della loro pudicizia, fu amarissimamente pianto: e poi secondo l' uso di que' tempi onorevolmente fu seppellito. *Lucrezia,* di questa donna è narrata la storia. *Marzia.*

Marzia non so di che famiglia romana si fosse, nè alcune storie sono, le quali io abbia vedute, che guari menzione faccian di lei; par nondimeno per antica fama tenersi, lei essere stata onesta e venerabile donna: e per tutti si tiene, e Lucano ancora il testimonia, lei essere stata moglie, non una sola volta, ma due di Catone Uticense: il quale avendola la prima volta menata a casa, generò in lei tre figliuoli: poi dispostosi del tutto di volere nel futuro servar vita celibe, e fuggire ogni congiugnimento di femmina, secondochè alcuni dicono, gliele disse: e oltre a ciò immaginando, non dovere per l' età essere a lei questa astinenza possibile, la licenziò di potersi maritare, se a grado le fosse, ad un altro uomo, per la qual cosa essa si rimaritò ad Ortensio: a quale non so, che più ne furono; e di lui concepette alcuni figliuoli. Poi essendosi morto Ortensio, e sopravvenuto il tempo delle guerre cittadine tra Cesare e Pompeo, una mattina in su l' aurora, picchiò all' uscio di Catone, ed entrata da lui, il pregò che gli piacesse

di doverla ritorre per moglie, e che di questo matrimonio essa non intendeva di volerne altro, che solamente il nome d'esser moglie di Catone, e sotto l'ombra di questo titolo vivere, e quando alla morte venisse, morire moglie di Catone. Alli cui preghi Catone condiscese; e con quella condizione ritoltala, senza alcuna altra solennità osservare, e mentre visse, servando il suo proponimento, per sua moglie la tenne, ed ella lui per suo marito: *Giulia*.

Giulia fu figliuola di Giulio Cesare, acquistata in Cornelia figliuola di Cinna, già quattro volte stato consolo; la quale lasciata Consuzia, che davanti sposata avea, prese per moglie. E fu costei moglie di Pompeo Magno, il quale ella amò mirabilmente, intanto che essendo delle comizie edilizie riportati a casa i vestimenti di Pompeo suo marito rispersi di sangue (il che, secondochè alcuni scrivono, era avvenuto, che sacrificando egli, ed essendogli l'animale che sacrificar dovea, già ferito, delle mani scappato, e così del suo sangue macchiatolo) come prima Giulia gli vide, temendo non alcuna violenza fosse a Pompeo stata fatta subitamente cadde, e da grave dolore fu costretta, essendo gravida, di gittar fuori il figliuolo che nel ventre avea, e quindi morirsi. *E Corniglia*. Il vero nome di costei fu Cornelia: ma sforzato l'autore dalla consonanza de'futuri versi, alcune lettere permutate, la nomina *Corniglia*.

Cornelia fu nobile donna di Roma della famiglia de' Cornelii, del lato degli Scipioni: e fu figliuola di quello Scipione, il quale con Giuba re de' Numidii, seguendo le parti di Pompeo, fu da Cesare scon-

fitto in Numidia. E fu costei primieramente moglie di Lucio Crasso, il quale fu ucciso da' Parti, e a cui fu l'oro fonduto messo giù per la gola: e poi come Lucio morì, divenne moglie di Pompeo Magno: il quale ella, come valente donna dee fare, non solamente amò nella sua felicità, ma veggendo che la fortuna con le guerre cittadine forte il suo stato dicrollava, non dubitò di volere essergli, come nella grandezza sua era stata, ne' pericoli e negli affanni delle guerre compagna: e ultimamente, secondochè Lucano manifesta, con lui dell' isola di Lesbo partitasi n' andò in Egitto, dove miserabilmente agli assassini di Tolomeo, discendendo in terra, il vide uccidere. Quello che poi di lei si fosse non so; ma d'intera fede e di laudabile amore puote debitamente esser pregiata.

E solo in parte vidi 'l Saladino.

Il Saladino fu soldano di Babilonia, uomo di nazione assai umile, per quello mi paia avere per addietro sentito; ma di grande e altissimo animo, e ammaestratissimo in fatti di guerra, siccome in più sue operazion dimostrò. Fu vago di vedere e di cognoscere li gran principi del mondo, e di sapere i loro costumi: nè in ciò fu contento solamente alle relazioni degli uomini, ma credesi che trasformatosi, gran parte del mondo personalmente cercasse, e massimamente intra' cristiani, li quali per la Terra santa da lui occupata gli erano capitali nemici. E fu per setta de' seguaci di Maometto, quantunque per quello che alcuni voglion dire, poco le sue leggi e i suoi comandamenti prezzasse. Fu in donare magnifico, e

delle sue magnificenze se ne raccontano assai. Fu pietoso signore: e maravigliosamente amò e onorò i valenti uomini. E perciocchè egli non fu gentile, come quegli li quali nominati sono, e che appresso si nomineranno, estimo che in parte starsi solo il descriva l' autore.

Poich' io alzai un poco più le ciglia, cioè gli occhi per vedere più avanti, *Vidi il Maestro*, cioè Aristotile, *di color, che sanno, Seder*, cioè usare e stare; e quegli atti fare che a filosofo appartengono, ammaestrare, operare e disputare, *tra filosofica famiglia*.

Aristotile fu di Macedonia, figliuolo di Nicomaco medico d' Aminta re di Macedonia, e poi di Filippo suo figliuolo e padre d' Alessandro; la madre del quale fu chiamata Efestide: li quali Nicomaco ed Efestide, vogliono alcuni esser discesi di Mataone e d' Asclepiade, discendenti d' Esculapio: il quale gli antichi, perciocchè grandissimo medico fu, dicono essere stato figliuolo d' Apollo, iddio della medicina: e dicono alcuni lui essere stato d' una città chiamata Stagira, la quale se io ho bene a memoria, o già ho letto o udito, che è non in Macedonia ma in Trazia: le quali due provincie è vero che insieme confinano, perchè essendo in su i confini la città, forse agevolmente s' è potuto errare a dinominarla più dell' una provincia che dell' altra. Fu costui primieramente, dopo l' avere apprese le liberali arti, ammaestrato ne' libri poetici: e credesi che il primo libro, che da lui fu composto, fosse uno scritto ovvero comento sopra li due maggior libri d' Omero, e che

per questo ancora giovanetto fosse dato da Filippo per maestro ad Alessandro. Poi vogliono lui essere andato ad Atene ad udire filosofia, dove udì tre anni sotto Socrate, in que' tempi famosissimo filosofo: e lui morto, s' accostò a Platone, il quale le scuole di Socrate ritenne: e sotto lui udì nel torno di venti anni; perchè sì per l' eccellenza del dottore, e sì ancora per lo perseverato studio con vigilanza, divenne maraviglioso filosofo; intanto che andando alcuna volta Platone alla sua casa, e non trovando lui, con alta voce alcuna volta disse: l' intelletto non c' è, sordo è l' auditorio. Visse appresso la morte di Platone suo maestro anni ventitrè, de' quali parte ammaestrò Alessandro, e parte con lui circuì Asia, e parte di quelli scrisse e compose molti libri. Egli la dialettica, ancora non conosciuta pienamente, prima in altissimo colmo recò, e ad istruzione (1) di quella scrisse più volumi. Scrisse similmente in rettorica: nè meno in quella apparve facondo (2), che fosse alcun altro rettorico, quantunque famoso stato davanti a lui. Similmente intorno agli atti morali, ciò che vedere se ne puote per uomo, scrisse in tre volumi, etica, politica ed economica; nè delle cose naturali alcuna lasciò indiscussa, siccome in molti suoi libri appare: e oltre a ciò passò a quelle che sono sopra natura, con profondissimo intendimento, siccome nella sua metafisica appare: e brevemente egli fu il principio e 'l fondamento di quella setta di filosofi, i quali si chiamano peripatetici. E non è vero quello

(1) *Instructione*.
(2) *Facundio*.

che alcuni si sforzano d' apporgli, cioè che egli facesse ardere i libri di Platone; la qual cosa credo, volendo non averebbe potuta fare, in tanto pregio e grazia degli Ateniesi fu Platone, e la sua memoria e li suoi libri: li quali non ha molto tempo che io vidi, o tutti o la maggior parte, o almeno i più notabili, scritti in lettera e gramatica greca in un grandissimo volume, appresso il mio venerabile maestro messer Francesco Petrarca. È il vero che la scienza di questo famosissimo filosofo lungo tempo sotto il velamento d' una nuvola d' invidia di fortuna stette nascosa, in maraviglioso prezzo continuandosi appo i valenti uomini la scienza di Platone: nè è assai certo, se a venire ancora fosse Averrois, se ella sotto quella medesima si dimorasse. Costui adunque, se vero è quello che io ho talvolta udito, fu colui che prima rotta la nuvola, fece apparir la sua luce, e venirla in pregio intantochè oggi, quasi altra filosofia che la sua non è dagl' intendenti seguita. Ma ultimamente pervenuto questo singulare uomo all' età di sessantatrè anni finio la vita sua: e secondochè alcuni dicono, per infermità di stomaco. *Tutti lo miran*, per singular maraviglia, quegli che in quel luogo erano; e similmente credo facciano tutti quegli che a' nostri dì in filosofia studiano: *tutti onor gli fanno*, siccome a maestro e maggior di tutti. *Quivi vid' io*, appresso d' Aristotile, *e Socrate:*

Socrate originalmente si crede fosse Ateniese, ma di bassissima condizione di parenti disceso: perciocchè, siccome scrive Valerio Massimo nel terzo suo libro sotto la rubrica di pazienza, il padre suo fu chia-

mato Sofonisco intagliator di marmi, è la sua madre ebbe uome Fenarete, il cui uficio era aiutare le donne ne' parti loro, e quelle per prezzo servire; ed esso medesimo, secondochè dice Papia, alquanto tempo s' esercitò nell' arte del padre: poi lasciata l' arte paterna, divenne discepolo d' una femmina chiamata Diotima, secondochè si legge nel libro *De Vitis Philosophorum*. Ma santo Agostino nel libro VIII. *De Civitate Dei*, scrive che egli fu uditore d' Archelao, il quale era stato auditore di Anassagora. E poichè alquanto tempo ebbe udito sotto Archelao, per divenire pienamente esperto degl' intrinseci effetti della natura, in più parti del mondo gli ammaestramenti de' più savii andò cercando, secondochè scrive Tullio nel libro secondo delle Quistioni Tusculane: e in tanta sublimità di scienza pervenne, che egli, secondochè scrive Valerio, fu reputato quasi un terrestre oraculo dell' umana sapienza. E secondochè mostra di tenere Apulegio, e similmente Calcidio sopra il primo libro del Timeo di Platone; e come Agostino nel libro VIII. della Città di Dio, egli ebbe seco infino dalla sua puerizia un dimonio, il quale Apulegio predetto chiama iddio di Socrate in un libro che di ciò compose: il quale molte cose gl' insegnò, e in ciò che egli aveva a fare l' ammaestrò. Ma chi che di ciò gli fosse il dimostratore, egli fu non solamente dagli uomini; ma eziandio da Apolline, il quale gli antichi ne' loro errori credettero essere iddio della sapienza, giudicato sapientissimo. Della qual cosa non è molto da maravigliarsi, conciosiacosachè egli fosse nelli studii della filosofia assiduo; e tanto

nelle meditazioni perseverante, che A. Gellio scrive nel libro II. *Noctium Atticarum*, lui essere usato di stare dal cominciamento d' un dì, infino al principio del seguente, in piede senza mutarsi poco o molto col corpo, e senza volgere gli occhi o 'l viso dal luogo al quale nel principio della meditazione gli poneva. Fu costui di maravigliosa e laudevole umiltà, perciocchè quantunque in iscienza continuamente divenisse maggiore, tanto minore nel suo parlare si faceva: e da lui, secondochè Girolamo scrive nella XXXV. sua pistola, e oltre a ciò nel proemio della Bibbia, nacque quel proverbio, il quale poi per molti s' è detto, cioè, *hoc scio, quod nescio*. E oltre a questo, essendo tanto e sì venerabile filosofo, non solamente in parole ma in opera la sua umiltà dimostrò. Esso tra l' altre volte, secondochè negli studii è usanza, facendo la colletta degli uditori suoi, e essi tutti dandogli volentieri, non solamente il debito, secondo l' uso, ma ancora più; Eschilo poverissimo giovane ma d'alto ingegno, lasciò andare ogn'uomo a pagar questo debito, e non andandone più alcuno, esso levatosi andò alla cattedra di Socrate e disse: maestro, io non ho al mondo cosa alcuna che ti dare per questo debito, se non me medesimo, e io me ti do; e ricordoti che io ti do più che dato non t' ha alcuno altro che qui sia; perciocchè non ce n' è alcuno che tanto donato t' abbia, che alcuna cosa rimasa non gli sia, ma a me, che me t' ho dato, cosa alcuna non è rimasa. Al quale Socrate umilemente rispose: Eschilo, il tuo dono m' è molto più caro che alcuno altro che da costoro mi sia stato dato, e la ragione è questa.

Io non ho alcuna cosa la quale io possa assai degna donare a costoro che a me hanno donato, ma io ho da potere rendere a te guiderdone del dono che fatto m' hai, e quello sono io medesimo; e così mi ti do; e perciò quanto tu vuogli che io abbia te per mio, tanto fa' che tu abbi me per tuo. Fu di sua natura pazientissimo, e con egual' animo portò le cose liete e le avverse: in tanto che molti voglion dire non essergli stato mai veduto più che un viso: il che maravigliosamente mostrò vivendo, e sostenendo i fieri costumi dell' una delle due mogli che avea chiamata Santippe; la quale senza interporre, il dì e la notte egualmente, con perturbazioni e con romori era da lei stimolato: la qual tanto più nella sua ira s' accendeva, quanto lui più paziente vedeva. Ed essendo alcuna volta stato addomandato da Alcibiade, nobilissimo giovane d' Atene, secondochè scrive A. Gellio *in libro* 11. *Noctium Atticarum,* perchè egli non la màndava via, conciofossecosachè per la legge lecito gli fosse, rispose che per la continuazione dell' ingiurie dimestiche fattegli da Santippe, egli aveva apparato a sofferire con non turbato animo le disoneste cose, le quali egli vedeva e udiva di fuori. Oltre a questo, tenendosi Santippe ingiuriata da lui, un dì preso luogo e tempo, dalla finestra della casa li versò sopra la testa un vaso d' acqua putrida e brutta, il quale sapendo donde venuto era, rasciuttasi la testa, null' altra cosa disse: io sapeva bene che dopo tanti tuoni dovea piovere. Furono le sue risposte di mirabile sentimento. Era in Atene un giovane uomo dipintore, assai conosciuto, il quale subitamente di-

venne medico: il che essendo detto a Socrate disse: questi può esser savio uomo d' aver lasciata l' arte, i difetti della quale sempre stanno dinanzi agli occhi degli uomini, e presa quella li cui errori la terra ricuopre. Era oltre a ciò usato di prendere piacere di vedere le due sue mogli, per lui talvolta non solamente gridare ma azzuffarsi insieme, e massimamente sè considerando, il quale era del corpo piccolo, e avea il naso camuso, le spalle pelose, e le gambe storte: e appresso la viltà dell' animo loro, e il farle venire a zuffa insieme, era qualora egli volea, sol che un poco d' amore più all' una che all' altra mostrasse: di che esse una volta accortesi, e rivoltesi sopra lui, fieramente il batterono, e lui fuggente seguirono, tantochè la loro indegnazione sfogarono. Fu in costumi sopra ogn' altro venerabile uomo, in tanto che solamente nel riguardarlo prendevano maraviglioso frutto gli uditori suoi, siccome Seneca nella sesta pistola a Lucillo dicendo: *Platone e Aristotile, e l' altra turba tutta de' savii uomini, più da' costumi di Socrate trassero di sapienza, che dalle sue parole*. Fu nel cibo e nel bere temperatissimo, intanto che di lui si legge, che essendo una mortale e universale pestilenza in Atene, nè mai si partì, nè mai infermò, nè parte d' alcuna infermità sentì. Sostenne con grandissimo animo la povertà, intantochè non che egli mai alcun richiedesse per bisogno il quale avesse, ma ancora i doni da' grandi uomini offertigli ricusò. Ed essendo già vecchio, volle apprendere a sonare gli stormenti musici di corda: di che alcuno maravigliandosi gli disse: maestro che

è questo? aver veduti gli alti effetti della natura, e ora discendere alle menome cose musicali? Al quale egli dimostrò, sè estimare esser meglio d'avere tardi apparata quella arte, che morire senza averla saputa. Nè in alcuna età potè sofferire d'essere ozioso; perciocchè secondo scrive Tullio nel libro *de Senectute*, egli era già d'età di novantaquattro anni, quando egli scrisse il libro il quale egli appellò Panatenaico. Una cosa ebbe questo singulare uomo, la quale a certi Ateniesi fu grave, ed ultimamente cagione della morte sua, egli non potè mai essere indotto ad avere in alcuna reverenza gl'iddii li quali gli Ateniesi adoravano, affermando un cane, un asino o qualunque altro più vile animale esser degno di molta maggior venerazione che gl'iddii degli Ateniesi. E la ragione che di ciò assegnava era, che gli animali erano opera della natura, gl'iddii degli Ateniesi erano opera delle mani degli uomini. Per la qual cosa essendo stati fatti, ovvero eletti trenta uomini in Atene a dovere riformare lo stato della città, e servarlo, ve ne furono alcuni, li quali forse da alcuna altra occulta cagion mossi, sotto spezie di religione, vollero che esso confessasse gli loro iddii essere da onorare, e che Atene dalla lor deità e custodia servata fosse. La qual cosa non volendo esso fare, essendo già d'età di novantanove anni, fu fatto mettere in pregione, e in quella tenuto da un mese. Alla fine vedendo coloro che tener vel facevano, non potersi a ciò l'animo suo inducere, gli mandarono in un nappo un beveraggio avvelenato, il quale egli, sprezzati gli umili rimedii mostratigli da Lisia alla sua salute, amando più di

finire la vita che di diminuire la sua gravità, con grandissimo animo, e con quel viso il quale sempre in ogni cosa occorrente fermo servava, il prese. E piangendo Santippe, e dolendosi ch' egli era fatto morire a torto, fieramente la riprese dicendo: dunque vorresti tu, stolta femmina, che io fossi morto a ragione? Tolgalo Iddio via che egli possa essere avvenuto, o avvenga, che io giustamente condannato sia. E bevuto la venenata composizione, molte cose a' suoi amici che dintorno gli erano parlò dell' eternità dell' anima. Ma appressandosi già l' ora della morte, per la forza del veneno che al cuore s' avvicinava, il dimandò un de' suoi discepoli chiamato Trifone, quello che esso voleva che del suo corpo si facesse poichè morto fosse. Perchè Socrate rivolto agli altri disse: lungamente m' ha invano ascoltato Trifone. E poi disse, se poi che l' anima mia sarà dal corpo partita, voi alcuna cosa che mia sia ci trovate, fatene quello che da fare estimerete: ma così vi dico, che partendomi io, alcun di voi non mi potrà seguire. Nè guari stette che egli morì. In onor del quale, secondochè scrive Tertullio, fecero poi gli Ateniesi, in memoria e in sembianza di lui fare una statua d' oro, e quella fecero porre dentro ad un tempio. Nacque Socrate, secondochè nelle istorie scolastiche si legge, al tempo di Serse re di Persia, e morì regnante il re Assuero; *e Platone*.

Platone fu per origine nobilissimo ateniese. Egli fu figliuolo d' Aristone, uomo di chiara fama, e di Perissione sua moglie: e secondochè alcuni affermano, esso fu de' discendenti del chiaro legnaggio di Solo-

ne, il quale ornò di santissime leggi la città di Atene. E volendo Speusippo figliuolo della sorella, e che dopo la sua morte le scuole sue ritenne insieme con Clearco e con Anassalide, stati suoi uditori, nobilitare la sua origine, siccome essi nel secondo libro della filosofia scrivono, finsero Perissione madre di lui essere stata oppressa da una sembianza d'Apolline, volendo che per questo s'intendesse, lui per opera del padre, il quale gli antichi estimarono essere iddio della sapienza, avere avuta la divina scienza, la quale in lui uomo mortale fu conosciuta. Fu costui, oltre ad ogn' altro suo contemporaneo eloquentissimo: e fu tanta dolcezza e tanta soavità nella sua prolazione, che quasi pareva più celestial cosa che umana parlando: la qual cosa per due assai evidenti segni, avantichè a quella perfezion divenisse, fu dimostrata. Primieramente essendo egli ancora picciolissimo fanciullo, e nella culla dormendo, furono trovate api, le quali sollicitamente studiandosi, non altrimenti che in uno loro fiaro, gli portavano mele, senza d'alcuna cosa offenderlo. Secondariamente quella notte, che precedente fu al dì che Aristone lui giovanetto menò a Socrate, acciocchè della sua dottrina l'ammaestrasse, parve nel sonno a Socrate vedere di cielo discendere un cigno, e porglisi sopra le ginocchia, e pascersi di quello che da esso Socrate gli era dato. Perchè come Socrate vide Platone il dì seguente, così estimò lui esser quel cigno che nel sonno veduto avea. E il cigno, secondochè questi fisiologi scrivono, è uccello, il quale soavissimamente canta: per la qual dolcezza di canto assai bene

si può comprendere, essere stata dimostrata la dolcezza della sua futura eloquenza. Fu costui nominato Plato, secondochè Aristotile afferma, dalla ampiezza del petto suo. Esso poichè più anni ebbe udito Socrate, secondochè Agostino racconta nel IV. della Città di Dio, navicò in Egitto, e quivi apprese ciò che per gli Egiziaci si poteva mostrare. E quindi tirato dalla fama della dottrina pittagorica, venutosene in Italia, da quelli dottori, li quali allora in essa fiorivano, assai agevolmente apprese ciò che per loro si tenea. Della sua scienza fu fatta, e ancora, maravigliosa stima, quasi da tutti quegli che a' tempi ch'e' Romani erano nel colmo del lor principato eran famosi uomini; e ancora ne la fanno i cattolici filosofi, affermando in molte cose la sua dottrina esser conforme alla verità cristiana. Fu oltre a ciò in costumi splendido, e nel cibo temperatissimo. Fu oltremodo dalla concupiscenza della carne stimolato, intantochè per poterla alquanto domare, e vita solitaria desiderando, potendo in altre parti assai eleggere la sua solitudine, alcuna altra non ne volle che una villetta, chiamata Accademia, la qual non solamente rimota era da ogni umano consorzio, ma ella era per pessimo aere pestilente: e questa ad ogn'altra prepose, estimando la sua infezione dovere poter porre modo a domare la libidine sua. Quivi di ricchezze nè d'umana pompa curandosi, visse infino nell' età di anni ottantuno secondochè scrive Seneca a Lucillo nella sessantunesima epistola: avendo molti libri scritti, e scrivendo continuamente si morì, lasciati appresso di sè molti de' suoi uditori solennis-

simi filosofi. *Che 'nnanzi agli altri*, siccome più degni filosofi, *più presso gli stanno*. *Democrito*, supple vidi.

Democrito fu Ateniese, e fu il padre suo sì abbondante di ricchezze, che si legge lui aver dato un pasto al re Serse, e con lui a tutto il suo esercito, quando venne in Grecia, che scrive Giustino fosse un milione d' uomini d' arme. Dopo la morte del quale, Democrito dato tutto a' filosofici studii, riserbatasi di sì gran ricchezza una piccola quantità, tutto il rimanente donò al popolo d'Atene, dicendo quella essere impedimento al suo studio. Esso secondochè Giovenale scrive, essendo nella piazza era usato di ridere di ciò che esso vedeva agli uomini fare; e domandato alcuna volta della cagione, rispose: io rido della sciocchezza di tutti quegli li quali io veggio, perciocchè io m' accorgo che con l' animo e col corpo tutti faticano intorno a cose, che nè onor nè fama lor posson recare, nè con loro oltre a ciò far lunga dimora. Costui perciocchè estimò il vedere esser nemico delle meditazioni, e grandissimo impedimento degli studii, per potere liberamente a questi vacare, si fece cavar gli occhi della testa. Altri dicono, lui aver ciò fatto perchè il vedere le femmine gli era troppo grande stimolo, e incitamento inespugnabile al vizio della carne. E domandato alcuna volta, che utilità si vedesse d' averlo fatto; nulla altro rispose, se non che per quello era d' uno più che l' usato accompagnato, e questo era un fanciul che 'l guidava. Benchè Tullio nel V. delle Quistioni Tusculane dice, questa essere stata risposta d' Ascle-

piade, il quale fu assai chiaro filosofo, e similmente cieco. Fu nondimeno uomo di grande studio e di sottile ingegno, quantunque de' principii delle cose tenesse un' opinione strana, e varia da tutte quelle degli altri filosofi. Esso estimava tutte le cose procedere dall' uno de' due principii, o da odio, o d' amore: e poneva una materia mista essere, nella quale i semi di tutte le cose fossero, e quella diceva chiamarsi *Caos*, il che tanto suona quanto *confusione*: e di questa affermava che a caso, non secondo la deliberazione d' alcuna cosa, ogni animale, ogni pianta, ogni cosa che noi veggiamo nascere. E questo chiamava odio, in quanto le cose che nascevano, dal lor principio, siccome da nemico, si separavano. Poi dopo certo spazio di tempo corrompendosi, tutte si ritornavano in questa materia chiamata *Caos*, e questo appellava tempo d' amore e d' amistà. E così teneva, questi esser due principii formali, essendo questo *Caos* principio materiale. Fu oltre a questo costui grandissimo magico, e dopo Zoroaste re de' Battriani, trovatore di questa iniqua arte, molto l' aumentò e insegnò. Dice adunquè per le predette opinioni l' autor di lui, *che 'l mondo a caso pone* essere creato e fatto, e senza alcuna movente cagione: del quale Tullio nel V. libro delle Quistioni Tusculane dice: *Democritus, luminibus amissis, alba scilicet discernere, et atra non poterat; at vero bona, mala, aequa, iniqua, honesta, turpia, utilia, inutilia, magna, parva, poterat; et fine varietate colorum licebat vivere beate, sine notione rerum, non licebat; atque hic vir impediri ani-*

mi aciem, aspectu oculorum arbitrabatur; et cum alii persaepe, quod ante pedes esset non viderent, ille infinitatem omnem pervagabatur, ut nulla in extremitate consisteret. Diogene.

Diogene cui figliuol fosse, o di qual città, non mi ricorda aver letto, ma lui essere stato solenne filosofo, e uditore di Anassimandro, molti il testimoniano: e similmente lui essere rimaso di ricchissimo padre erede. Il quale come la verità filosofica cominciò a conoscere, così tutte le sue gran ricchezze donò agli amici, senza altra cosa serbarsi che un bastone per sostegno della sua vecchiezza, e una scodella per poter bere con essa: la qual poco tempo appresso gittò via, veggendo un fanciullo bere con mano ad una fonte. E così ogni cosa donata, primieramente cominciò ad abitare sotto i portici delle case e de' templi: poi trovato un doglio di terra abitò in quello: e diceva che esso meglio che alcuno altro abitava, perciocchè egli aveva una casa volubile, la quale niuno altro Ateniese aveva: e quella nel tempo estivo e 'l caldo volgeva a tramontana, e così avea l'aere fresco senza punto di sole; e il verno il volgeva a mezzo dì, e così aveva tutto il dì i raggi del sole che il riscaldavano. Fu negli studii continuo, e sollecito dimostratore agli uditor suoi. Tenne una opinione istrana dagli altri filosofi cioè, che ogni cosa onesta si doveva fare in pubblico; ed eziandio i congiugnimenti de' matrimonii, perciocchè erano onesti, doversi fare nelle piazze e nelle vie. Il quale perchè atto di cani pareva, fu cognominato Cinico, e principe della setta de' Cinici. Di costui si raccontano

cose assai, e non men piacevoli che laudevoli; perchè non sarà altro che utile l'averne alcuna raccontata. Dice Seneca nel libro V. de' Beneficii, che Alessandro re di Macedonia s' ingegnò molto di poterlo avere appresso di sè, e con grandissimi doni e profferte molte volte il fece sollicitare, le quali tutte ricusò: alcuna volta dicendo, che egli era molto maggior signore che Alessandro, in quanto egli era troppo più quello che egli poteva rifiutare, che quello che Alessandro gli avesse potuto donare. E dice Valerio Massimo, che essendo un dì Alessandro venuto alla casa di Diogene, per avventura postosegli davanti al sole, e offerendosi a lui se alcuna cosa volesse, gli rispose, che quello che egli voleva da lui era, che egli si levasse dal sole, e non gli togliesse quello che dare non gli potea. Similmente aveva Dionisio tiranno di Siragusa molto cercato d' averlo, nè mai venir fatto gli era potuto; che essendo Diogene andato in Cicilia a considerare l' incendio di Mongibello, avvenne che lavando lattughe salvatiche ad una fonte presso a Siragusa per mangiarlesi, passò un filosofo chiamato Aristippo, al quale Dionisio facea molto onore: e veggendo Diogene gli disse: se tu volessi, Diogene, credere a Dionisio, non ti bisognerebbe al presente lavare coteste lattughe; quasi volesse dire, tu averesti de' fanti e de' servidori che te le laverebbono. A cui Diogene subitamente rispose: Aristippo, se tu volessi lavar delle lattughe come fo io, non ti bisognerebbe di lusingar Dionisio. Altra volta essendo per avventura menato da un ricchissimo uomo, il quale aveva il viso turpissimo, a vedere una sua

bella casa, la quale era ornatissima di dipinture, e d'oro, e d'altre care cose, e non che le mura e' palchi, ma eziandio il pavimento di quella; volendo Diogene sputare, s'accostò a colui che menato l'aveva, e sputógli nel viso: perchè quegli che presenti erano dissero: perchè hai tu fatto così, Diogene? A' quali Diogene prestamente rispose: perciocchè io non vedeva in questa casa parte alcuna così vile, come quella nella quale sputato ho. Oltre a ciò, secondochè Seneca racconta nel III. libro dell'Ira, avvenne che leggendo Diogene del vizio dell'Ira, un giovane gli sputò nel viso. Di che Diogene prudentemente e con pazienza portando l'ingiuria, niuna altra cosa disse, se non: io non m'adiro, ma io dubito se sarà bisogno o nò d'adirarsi. Di che questo medesimo, tiratosi in bocca uno sputo ben grosso, nel mezzo della fronte da capo gliele sputò: il quale sputo, poichè Diogene ebbe forbito, disse: per certo coloro che dicono che tu non hai bocca, sono fieramente ingannati. Fu, secondochè A. Gellio scrive in un libro *Noctium Atticarum*, Diogene una volta preso: e volendolo colui che preso l'aveva vendere, venne un per comperarlo: e dimandollo di che cosa sapeva servire. Al quale Diogene rispose: io so comandare agli uomini liberi. E acciocchè noi trapassiamo da queste laudevoli sue opere al fine della vita sua, secondochè scrive Tullio nel I. libro delle Quistioni Tusculane, essendo Diogene infermo di quella infermità della quale si morì, fu domandato da alcuno de' discepoli suoi, quello che voleva si facesse, poichè egli fosse morto, del corpo suo. Subitamente rispose: git-

talo al fosso. Alla qual risposta colui che domandato avea seguì: come Diogene? vuoi tu che i cani, e le fiere salvatiche, e gli uccelli ti manuchino? Al quale Diogene rispose: pommi il baston mio, sicchè io abbia con che cacciargli. A cui questo addimandante disse: o come gli caccerai, che non gli sentirai? Disse allora Diogene: se io non gli debbo sentire, che fa quello a me perchè mi mangino? E così si morì: il dove non so. *Anassagora*.

Anassagora fu nobile uomo Ateniese, e fu uditore di Anassimene, e famoso filosofo: e perciocchè sostener non poteva i costumi e le maniere de' trenta tiranni li quali in Atene erano, si fuggì d'Atene, e seguì gli studii pellegrini tanto tempo, quanto la signoria de' predetti durò. Poi tornando ad Atene, e vedendo le sue possessioni, che erano assai, tutte guaste, e occupate da' pruni e da malvage piante, disse: se io avessi voluto guardar queste, io averei perduto me. Questi nella morte d' un suo figlinolo, assai della sua fortezza d' animo e della sua scienza mostrò; perciocchè essendogli nunziata, niuna altra cosa disse a colui che gliele palesò: niuna cosa nuova, o da me non aspettata mi racconti, perciocchè io sapeva che colui che di me era nato era mortale. Ed essendo infermo di quella infermità della quale egli morì, e giacendo lontano alla città, fu domandato se gli piacesse d' essere portato a morire nella città. Rispose, che di ciò egli non curava, perciocchè egli sapeva, che altrettanta via era del luogo dove giaceva in inferno, quanta dalla città in inferno: *e Tale*.

Tale fu Asiano, figliuolo d' uno che si chiamò

Essamio, siccome Eusebio scrive *in libro Temporum;* e secondochè Pomponio Mela dice nel primo libro della Cosmografia, egli fu d' una città chiamata Mileto, la quale fu in una provincia d'Asia, chiamata Jonia: e siccome santo Agostino dice nel libro VIII. della Città di Dio, egli fu principe de' filosofi ionii, e fu massimamente ammirabile, in quanto essendo da lui compresi i numeri delle regole astrologiche, non solamente conobbe i difetti del sole e della luna, ma ancora gli predisse. E secondochè alcuni vogliono, esso fu il primo che conobbe la immobilità, o brevissimo circuito di moto della stella la qual noi chiamiamo tramontana, e che da essa preso dimostrò l' ordine, il quale ancora servano i marinari nel navicare, quel segno seguendo. Fu sua opinione che l' acqua fosse principio di tutte le cose, e da essa tutti gli altri elementi, ed esso mondo tutto, e quelle cose che in esso si generano, procedessono e fossono, siccome santo Agostino nel preallegato libro dimostra. E perciocchè esso fu de' primi filosofi di Grecia, e avanti che il nome del filosofo si divulgasse fosse chiamato savio, come sei altri suoi contemporanei e valenti uomini furono, avvenne, che essendo da'pescatori presa pescando, e tratta di mare, una tavola d' oro, ed essendo diliberato che al più savio mandata fosse, e per conseguente mandata a lui; fu di tanta e sì discreta umiltà, che ricevere non la volle, ma la mandò ad uno degli altri sei. Ricusò, secondochè alcuni scrivono, d' aver moglie, e ciò dice che faceva, per non avere ad amare i figliuoli. Credomi che questo fuggiva, perciocchè troppo intenso, e forse

non molto ordinato amor gli parea. Ultimamente assai utili libri lasciando, essendo già d' età di settantotto anni morì. Ma secondochè scrive Eusebio *in libro Temporum*, pare che egli vivesse anni novantadue. Fiorì ne' tempi che Ciro re, per forza trasportò in Persia l' imperio de' Medi. *Empedocles*.

Empedocles fu Ateniese, secondo Boezio, del quale, credo più per difetto del tempo, che ogni cosa consuma, o dalla trascutaggine degli uomini che negligentemente serva le scritture, che perchè egli solenne filosofo degno di laude non fosse, alcuna cosa non si trova che istorialmente di lui raccontar si possa; quantunque alcuni dicano, lui essere stato ottimo cantatore, ed il suo canto avere avuta tanta di melodia, che correndo impetuosamente un giovane appresso ad un suo nemico per ucciderlo, udendo la dolcezza del canto di costui, il quale per avventura allora in quella parte cantava per la quale il giovane seguiva il suo nemico, dimenticato l' odio, si ritenne ad ascoltarla. Costui, secondochè scrive Papia, investigando il luogo della montagna di Mongibello in Cicilia, disavvedutamente cadde in una fossa di fuoco, e in quella, non potendosi aiutare, fu ucciso dal fuoco. Fiorì regnante Artaserse. *Eraclito*.

Eraclito è assai appo gli antichi filosofi famoso; ma di lui altro nella mente non ho, se non che quegli libri, li quali egli compose, furono con tanta oscurità di parole e di sentenze scritti da lui, che pochi eran coloro li quali potessero de' suoi testi trar frutto, per la qual cosa fu cognominato tenebroso. Dove vivesse, o quello che egli aoperasse, o

di che età morisse, o dove, non trovai mai; quantunque alcuni dicano, lui essere stato contemporaneo di Democrito: *e Zenone*.

Furono due eccellenti filosofi de' qnali ciascun fu nominato Zenone; ma perciocchè qui non si può comprendere di quale l' autor si voglia dire, brevemente diremo d' amenduni. Fu adunque l' uno di questi chiamato Zenone Eracleate. Costui potendosi in pace e in quiete riposare in Eraclea sua città, e in sicura libertà vivere, avendo all' altrui miseria compassione, se ne andò a Girgenti in Cicilia, in que' tempi da miserabile servitù oppressa, soprastantele la crudel tirannia di Falari; volendo quivi esperienza prendere del frutto che dar potesse la sua scienza. Ed essendosi accorto il tiranno più per consuetudine di signoreggiare che per salutevol consiglio tenere il dominio, con maravigliose esortazioni i nobili giovani della città infiammò in desiderio di libertà. La qual cosa vennta agli orecchi di Falari, fece di presente prendere Zeno, e lui nel mezzo della corte posto al martorio, il domandò quali fossero coloro che del suo consiglio eran partefici. De' quali Zenone alcuno non ne nominò; ma in luogo di essi nominò tutti quegli che più col tiranno eran congiunti, e ne' quali esso più si fidava: e in cotal guisa renduti gli amici suoi sospetti a Falari, fieramente cominciò a mordere e a riprendere la tristizia e la timidità de' giovani: e quantunque d' età vecchio fosse, riscaldò sì con le sue parole i cuori de' giovani di Girgenti, che mosso il popolo a romore, uccisero con le pietre il tiranno, e la perduta libertà racquistarono.

E questo ho, senza più, che poter dire del primo Zenone. L'altro Zenone chi si fosse altrimenti nè donde non so; ma quasi una medesima costanza di animo alla precedente ne ho che raccontare. Essendo adunque questo Zenone, secondochè Valerio Massimo scrive nel terzo libro, fieramente tormentato da un tiranno chiamato Clearco, il quale per forza di tormenti s'ingegnava di sapere chi fossero quegli che con lui congiurati fossero nella sua morte, della quale Zenone tenuto avea consiglio; dopo alquanto, senza averne alcun nominati, disse sè esser disposto a manifestargli quello che esso addomandava, ma essere di necessità che alquanto in disparte si traessero. Perchè così da parte tiratisi, Zenone prese Clearco per l'orecchia co' denti, nè mai il lasciò, primachè tronca gliele avesse, comechè egli da' circustanti amici del tiranno ucciso fosse.

E vidi 'l buono accoglitor del quale,
cioè della qualità dell' erbe: e che esso intenda dell' erbe, si manifesta per lo filosofo nominato, il quale intorno a quelle fu maravigliosamente ammaestrato: *Dioscoride dico.*

Dioscoride nè di che parenti, nè di qual città natio fosse, non lessi giammai: e di lui niuna altra cosa ho che dire, se non che esso compose un libro, nel quale ordinatamente discrisse la forma di ciascuna erba, cioè come fossero fatte le frondi di quelle, come fosser fatte le loro radici, come fosse fatto il gambo, e come i fiori, e come i frutti di ciascuna, e come il nome, e similmente le virtù di quelle: *e vidi Orfeo.*

Orfeo, secondochè Lattanzio *in libro Divinarum institutionum in Gentiles* scrive, fu figlinolo d'Apolline e di Calliope Musa, e a costui scrive Rabano *in libro Originum*, che Mercurio donò la cetera, la qual poco avanti per suo ingegno aveva composta: la quale esso Orfeo sì dolcemente sonò, secondochè i poeti scrivono, che egli faceva muovere le selve de' luoghi loro, e faceva fermare il corso de' fiumi, faceva le fiere salvatiche e crudeli diventar mansuete. Di costui nel IV. della Georgica racconta Virgilio questa favola, cioè lui avere amata una ninfa, chiamata Euridice, ed avendola con la dolcezza del canto suo nel suo amor tirata, la prese per moglie. La quale un pastore, chiamato Aristeo, cominciò ad amare: e un giorno andandosi ella diportandosi, insieme con certe fanciulle, su per la riva d' un fiume chiamato Ebro, Aristeo la volle pigliare; per la qual cosa essa cominciò a fuggire: e fuggendo, pose il piè sopra un serpente, il quale era nascoso nell' erba; perchè sentendosi il serpente priemere, rivoltosi, lei con un velenoso morso trafisse, di che ella si morì. Per la qual cosa Orfeo piangendo discese in inferno, e con la cetera sua cominciò dolcissimamente a cantare, pregando nel canto suo che Euridice gli fosse renduta. E conciofossecosachè esso non solamente i ministri infernali traesse in compassione di sè, ma ancora facesse all' anime de' dannati dimenticare la pena de' lor tormenti; Proserpina reina d' inferno mossasi gli rendè Euridice, ma con questa legge, che egli non si dovesse indietro rivolgere a riguardarla, infino a tanto che egli non fosse pervenuto sopra la terra; perciocchè se

egli si rivolgesse, egli la perderebbe, senza mai poterla più riavere. Ma esso, con essa venendone, da tanto desiderio di vederla fu tratto, che essendo già vicino al pervenire sopra la terra, non si potè tenere che non si volgesse a vederla. Per la qual cosa senza speranza di riaverla, subitamente la perdè; laonde egli lungamente pianse: e del tutto si dispose, poichè lei perduta avea, di mai più non volerne alcun' altra, ma di menar vita celibe, mentre vivesse. Per la qual cosa, siccome dice Ovidio, avendo il matrimonio di molt'altre che il domandavano ricusato, cominciò a confortare gli altri uomini che casta vita menassero. Il che sapendo le femmine, il cominciarono fieramente ad avere in odio: e multiplicò in tanto questo odio, che celebrando le femmine quel sacrificio a Bacco che si chiama Orgia, allato al fiume chiamato Ebro, co' marroni, e co' rastri, e con altri strumenti da lavorar la terra l' uccisono e isbranaron tutto, e il capo suo e la cetera gittate nell' Ebro, infino nell' isola di Lesbo furono dall' acque menate: e volendo un serpente divorare la testa, da Apolline fu convertito in pietra: e la sua cetera, secondochè dice Rabano, fu assunta in cielo, e posta tra l' altre imagini celestiali. Ma lasciando le fizion poetiche da parte, certa cosa è, costui essere stato di Tracia, e nato d' una gente chiamata Cicona: e secondochè Solino *de mirabilibus mundi* afferma, questi cotali Ciconi infino nel tempo suo in sublime gloria si reputavano, Orfeo esser nato di loro. E fu costui, secondochè molti stimano, di que' primi sacerdoti che ordinati furono in que' tempi, che pri-

ma si cominciò in Grecia a conoscere Iddio, a dovere quelle parole esquisite comporre, dalle quali nacque il nome del poeta. E furono le forze della sua eloquenza grandissime in tanto, che in qual parte esso voleva, aveva forza di volgere le menti degli uomini. E secondochè scrive Stazio nel suo Tebaida, egli fu di que' nobili uomini, li quali furono chiamati Argonauti, che passarono con Giasone al Colco: e fu trovatore di certi sacrificii, infino al suo tempo non usati, e massimamente di quelli di Bacco, secondochè Lattanzio scrive nel preallegato libro, dicendo Orfeo fu il primo, il quale introdusse in Grecia i sagrificii di Libero padre, cioè di Bacco: e fu il primo, che quegli celebrò sopra un monte di Beozia, vicino a Tebe dove Bacco nacque: il qual monte è chiamato Citerone, per la frequenza del canto della cetera il quale in quello faceva Orfeo. E sono quelli sacrificii ancora chiamati Orfichi, ne' quali esso Orfeo fu poi morto ed isbranato. Della cui morte dice Teodonzio, che avendo Orfeo primieramente trovati i sacrificii di Bacco: e appo quegli di Tracia avendo comandato questi sacrificii farsi da'cori delle Menade, cioè delle femmine, le quali quel natural difetto patissono, del quale esse ogni mese sono, almeno una volta, impedite: e questo aveva fatto, a fine di torle in quel tempo dalle commistion degli uomini; conciosiacosachè, non solamente sia abominabile, ma ancora dannoso agli uomini: ed esse di ciò essendosi accorte, estimando questo essere stato trovato per far palese agli uomini la turpitudine loro, turbate, congiurarono contro ad Orfeo: e lui, che di ciò non si

prendeva guardia, co' marroni uccisono, e gittarono nel fiume Ebro. Fiorì costui in maravigliosa fama, regnando appo i Troiani Laomedonte, e appo i Latini Fauno padre di Latino. Nondimeno Leone Tessalo diceva, esserne stato un altro molto più antico di costui: il quale essendo grandissimo musico, aveva trovato insieme con Museo quel modo esquisito di parlare, il quale di sopra dicemmo; avvegnachè Eusebio *in libro temporum* scriva, questo Museo figliuolo di Eumolpo, essere stato discepolo d' Orfeo.

Tullio.

Tullio quantunque Roman fosse, nondimeno la sua origine fu d' Arpino, città non lontana da Aquino, anticamente stata di que' popoli che si chiamarono Volsci: e discese di nobili parenti; perciocchè si legge, li suoi passati essere stati re della sua città. Questi giovanetto venne a Roma: e già in eloquenza valendo molto, avendo l' animo gentile, sempre s' accostò a' più nobili uomini di Roma. I suoi studii furon grandi, e in ogni spezie di filosofia: e quantunque in quegli fosse ammaestratissimo, nondimeno in eloquenza trapassò ogni altro preterito, e per quello che insino a questo dì veder si possa, si può dire e futuro. Costui compose molti e laudevoli libri. Egli ancora giovanetto compose in retorica l' arte vecchia e la nuova. Poi più maturo, compose in questa medesima facultà un libro chiamato, *De Oratore*, nel quale con artificioso stilo racchiuse ciò che in retorica dir si puote. Scrisse oltre a ciò molti filosofici libri, siccome quello *degli Oficii*, *delle Quistion Tusculane*, *de Natura Deorum*, *de Di-*

vinatione, *de Laudibus Philosophiae*, *de Legibus*, *de Republica*, *de Re frumentaria*, *de Re militari*, *de Re agraria*, *de Amicitia*, *de Senectute*, *de Paradoxis*, *de Topicis*, ed altri più: e lasciò infinite orazioni fatte in senato ed altrove, degne di eterna memoria: e oltre a ciò scrisse un gran volume di pistole famigliari e altre. Divenne per la sua industria in Roma splendido cittadino, in tanto che non solamente fu assunto tra la gente patrizia, ma esso fu fatto dell' ordine del senato, e insino al sommo grado del consolato pervenne: nel quale avendo da Fulvia, amica di Quinto Curio, e da certi ambasciatori degli Allobrogi, cautamente sentita la congiurazione ordinata da Catilina, presi certi nobili giovani romani che a quella tenevano, essendosi già Catilina partito di Roma, da grandissimo pericolo liberò la città. Fu oltre a ciò mandato in esilio da' Romani, e poi finito l' anno rivocato, e con mirabile onore ricevuto. E sopravvenute le guerre cittadine, seguì le parti di Pompeo: ed essendo in ogni parte i Pompeiani vinti da Giulio Cesare, fu rivocato in Roma, nè però fu privato dell' ordine senatorio. Ultimamente fu di quelli li quali congiurarono contro a Cesare, e quivi si ritrovò dove Cesare fu ucciso; per la qual cosa, come gli altri congiurati fuggitosi di Roma, essendo il nome suo posto nella tavola de' proscritti da Antonio triumviro, il quale fieramente l'odiava, se n' andò a Gaeta: dove pianamente dimorando, Gaio Popilio Lenate, il quale Tullio con la sua eloquenza avea di capitale pericolo liberato, pregò Marco Antonio, che gli concedesse di perseguirlo e d' ucciderlo

lo: ed ottenutolo, lui nel campo Formiano, non lontano da Gaeta, uccise: e tagliatagli la testa, e la destra mano, con esse se ne tornò a Roma, quasi triunfasse di quella testa che la sua avea liberata da morte. *Lino*, supple vidi.

Lino fu Tebano, uomo d' altissimo ingegno, e in musica ammaestrato molto: e insieme con Anfione e con Zeto Tebani, e nobilissimi musici concorse. Credesi fosse uno di quelli primi poeti teologi; e secondochè scrive Eusebio, egli fu maestro d' Ercole: e fu a' tempi di Bacco, chiamato Libero padre, regnante Pandione in Atena, e Steleno appo gli Argivi: e perseverò insino al tempo che Atreo e Tieste regnarono in Micena, ed Egeo in Atene: *e Seneca Morale*.

Seneca Morale. È cognominato questo Seneca, Morale, a differenza d' un altro Seneca, il quale della sua famiglia medesima fu, poco tempo appresso di lui, il quale, essendo il nome di questo Morale Lucio Anneo Seneca, fu chiamato Marco Anneo Seneca: e fu poeta tragedo; perciocchè egli scrisse quelle tragedie le quali molti credono che Seneca morale scrivesse. Fu adunque questo Senaca Spagnuolo, della città di Corduba: ed egli con due suoi fratelli carnali, dei quali l' un fu chiamato Junio Anneo Gallio, e l' altro Lucio Anneo Mela, padre di Lucano, da Gneo Domizio avolo di Neron Cesare, secondochè alcuni dicono, furono menati a Roma; e quivi furono in onorevole stato, e massimamente questo Seneca, il quale, qual che la cagion si fosse, venuto in disgrazia di Claudio Cesare, il rilegò nell' i-

sola di Corsica, nella quale egli stette parecchi anni. Poi avendo Claudio fatta uccidere Messalina sua moglie, per li manifesti suoi adulterii, e presa in luogo di lei Agrippina, figliuola di Germanico, e sorella di Gaio Caligula imperadore, e moglie di Domizio Nerone, padre di Nerone Cesare; a' preghi di lei fu da Claudio rivocato in Roma, e restituito ne' suoi onori: e oltre a ciò dato per maestro a Nerone, ancora assai giovanetto, col quale in grandissimo colmo divenne, e massimamente di ricchezze. Egli fu uditore d' un famoso filosofo in que' tempi chiamato Focione, della setta degli stoici: e quantunque in molte facultà solennissimo divenisse, pure in filosofia morale, secondo la setta istoica, divenne mirabile uomo: e in tanto più commendabile in quanto i suoi costumi, quanto più esser potessono, furon conformi alla sua dottrina. E perseverando in continuo esercizio, compose molti e laudevoli libri, siccome il libro *de' Beneficj*, quello *de Ira*, quello *de Clementia* a Nerone, quello *de Tranquillitate animi*, quello *de Remidiis fortuitorum*, quello *de Quaestionibus naturalibus*, quello *de IV. Virtutibus*, quello *de Consolatione ad Elviam*, e altri più. Ma sopra tutti fu quello *delle Pistole a Lucillo*, nel quale senza alcun dubbio, ciò che scriver si può a persuadere di virtuosamente vivere in quel si contiene: e quello ancora che si chiama *le Declamazioni*. Compose oltre a questi un altro, secondochè alcuni vogliono, il quale è molto più poetico che morale, ed è in prosa e in versi, in forma di tragedia: e in quello descrive, come Claudio Cesare fosse cacciato

di paradiso, e menatone da Mercurio in inferno. E che esso questo componesse, quantunque a me non paia suo stilo, nondimeno alquanta di fede vi presto, perciocchè egli ebbe fieramente in odio Claudio, per la ingiuria dello esilio ricevuta da lui, e quello libretto per tutto non è altro che far beffe di Claudio, e della sua poco laudevole vita. Ma poichè Claudio, per l'inganno d'Agrippina sna moglie, fu morto di veleno, datogli mangiare ne' boleti, e per l'astuzia di lei posposto Brittannico, figliuolo legittimo e naturale di Claudio, Nerone, figliuolo adottivo del detto Claudio e d'Agrippina, e discepolo di questo Seneca, fu fatto imperadore ancora assai giovane; senza alcun dubbio multiplicò molto la grandezza di Seneca, la quale meno che felice uscita ebbe; perciocchè avendo Nerone fatto morire Brittannico di veleno, e oltre a ciò avendo fatta uccidere Agrippina sua madre, c Ottavia sirocchia carnale di Brittannico; e sua moglie rifiutata, e mandatalane in esilio in una isola, molte cose falsamente apponendole, ed ultimamente fattala uccidere; e fattasi moglie una gentildonna di Roma, chiamata Poppeia Sabina, la quale più anni aveva per amica tenuta; e fatto morire uno Burrone, il quale era prefetto dello esercito pretoriano, e suo maestro insieme con Seneca, e in luogo di Burrone, ad instanzia di Poppeia, posto uno chiamato Tigillino: ed avendo Poppeia e Tigillino sospetto Seneca non co' suoi consigli l'animo di Nerone volgesse, e loro gli facesse odiosi, cominciarono sagacemente ad incitare Nerone contro di lui. La qual cosa sentendo Seneca, per menomare l'invidia

portatagli, pregò Nerone che tutte le sue ricchezze e gli onori prendesse, e lui lasciasse in povero e in privato stato: le quali Nerone non volle ricevere, ma postogli il braccio in collo, e lusingandolo, e quello nelle parole mostrando che nell' animo non avea, ciò che egli rifiutava ritenere gli fece. Nondimeno Seneca suspicando sempre della poca fede di Nerone, cominciò del tutto a rifiutare le vicitazioni e le salutazioni degli amici, ed a fuggire la lunga compagnia de' clientoli, e a dimorare il più del tempo ad alcune sue possessioni, le quali fuora di Roma avea. Ultimamente essendosi scoperta una congiurazione fatta contro a Nerone da molti de' senatori, e da più altri dell' ordine equestre, e da' centurioni e da altri cittadini, essendo di quella preucipe un nobile giovane di Roma chiamato Pisone, venne in animo a Nerone di farlo morire, non perchè in quella colpevole il trovasse, ma per propria malvagità, e come uomo che era desideroso d' adoperare crudelmente la sua potenza co' ferri. Ed essendo per ventura di que' dì, secondochè scrive Cornelio Tacito nel XV. libro delle sue storie, tornato Seneca da campagna, s' era rimaso in una sua villa, quattro miglia vicino a Roma, alla quale Sillano tribuno d' una coorte pretoria, approssimandosi già l'ora tarda, andò, e quella intorniò d' uomini d' arme: e lui entrato in casa, trovò lui che con Pompeia Paulina sua moglie, e con due de' suoi amici mangiare: e mangiando egli, gli manifestò il comandamento fattogli dall' imperadore, cioè uno chiamato Natale essere stato mandato a lui per parte di Pisone, ed esso essersi in nome di Pisone

rammaricato, perchè da poterlo visitare fosse proibito. Al quale Seneca rispose, sè essersi da ciò scusato, che fatto l' avea per cagione della sua infermità, e per desiderio di riposo; e che esso non aveva avuta alcuna cagione per la quale la salute del privato uomo avesse preposta alla sua sanità: e che il suo ingegno non era pronto nè inchinevole a dovere lusingare alcuno: e che di questo non era alcuno più consapevole che Nerone, il quale spessissimamente avea provata più la libertà di Seneca che il servigio. Le quali parole, presente Poppeia e Tigillino, il tribuno rapportò a Nerone; il quale Nerone domandò, se Seneca s' apprestava a volontaria morte. Rispose, ninno segno di paura aver veduto in lui, e ninna tristizia conosciuta nelle parole e nel viso. Per la qual cosa Nerone gli comandò che tornasse a Seneca, e gli comandasse che egli s' eleggesse la morte. Il quale tornatovi, non volle andare nella sua presenza, ma mandovvi uno de' centurioni, che gli dicesse l'ultima necessità: la quale Seneca senza alcuna paura ascoltò, e domandò che portate gli fossero le tavole del suo testamento. La qual cosa il centurione non sostenne: e perciò Seneca voltosi a' suoi amici, molte cose disse, poichè negato gli era di poter render loro grazia secondo i lor meriti, testò sè lasciar loro una di quelle cose le quali egli aveva più bella, e ciò era la immagine della vita sua, della quale se essi si ricordassono, essi sempre seco porterebbono la fama delle buone e laudevoli arti, e della costante loro amistà. E oltre a questo, ora con parole e ora con più intenta dimostrazione, cominciò le lor lacrime a rivo-

tare in fermezza d' animo: domandógli (1) dove i comandamenti della sapienza, dove per molti anni avesser lasciata andare la premeditata ragione intorno alle cose sopravvegnenti, e da cui non esser saputa la crudeltà di Nerone: e che niuna altra cosa gli restava a fare, avendo la madre e 'l fratello uccisi, se non d' uccidere il suo maestro, e colui che allevato l' avea. E quinci abbracciata la moglie, la confortò e pregò che con forte animo portasse questa ingiuria. E avendo già il centesimo anno passato, si fece aprir le vene delle braccia, e appresso, perciocchè il sangue lentamente usciva del corpo, similemente si fece aprir le vene delle gambe e delle ginocchia: e mentre lentamente mancava la vita sua, infino che gli bastaron le forze di poter parlare, fatti venire scrittori, più cose degne di laude in sua fama, e in bene di coloro che dopo la sua morte le dovevano vedere fece scrivere. Ma prolungandosi troppo la morte, pregò Stazio Anneo medico, lungamente stato suo fido amico, che gli desse veleno, il quale egli lungamente davanti s' aveva apparecchiato. Il quale preso, nè d' alcuna cosa offendendolo, per li membri che erano già freddi, e niuna via davano donde il veleno potesse al cuore trapassare, si fece alla fine mettere in un bagno d' acqua molto calda, nel quale entrando, con le mani, que' servi che più prossimani gli erano, presa dell' acqua, risperse: da' quali fu udita questa voce, che esso quello liquore sacrificava a Giove liberatore: e poco appresso dal vapore caldo del-

(1) *Domandógli che dove.*

l' acqua fu ucciso: e senza alcuna pompa o solennità di funebre uficio fu, secondo il costume antico, arso il corpo suo. Fu nondimeno fama, secondochè il predetto Cornelio scrive, che Rubrio Flavio aveva co'centurioni avuto secreto consiglio, il quale Seneca aveva saputo, che poichè Nerone fosse stato per opera di Pisone ucciso, che esso Pisone similemente ucciso fosse, e che l' imperio fosse dato a Seneca; quasi non colpevole, per ragione delle sue virtù fosse stato eletto all' altezza del principato. Ma comechè l'autore in questo luogo il ponga come dannato, io non sono perciò assai certo, se questa opinione s' è da seguire o no. Conciosiacosachè si leggano più epistole mandate da Seneca a san Paolo, e da san Paolo a Seneca, nelle quali appare tra loro essere stata singulare amistà: e quantunque occulta fosse, ed in quelle, o almeno nell' ultima di quelle, essere parole scritte da San Paolo, le quali bene intese, assai chiaro mi pare dimostrino san Paolo lui avere per cristiano. E se esso fu cristiano, e di continentissima e santa vita, perchè tra' dannati annoverar si debba non veggio: senzachè a confermazion di questa mia pietosa opinione vengano le parole scritte di lui da san Girolamo *in libro virorum illustrium*, nel quale scrive così: *Lucius Annaeus Seneca Cordubensis, Socionis Stoici discipulus, et patruus Lucani poetae, continentissimae vitae fuit, quem non ponerem in catalogo sanctorum, nisi me illae epistolae provocarent, quae leguntur a plurimis Pauli ad Senecam, et Senecae ad Paulum, in quibus cum esset Neronis magister, et illius tem-*

poris potentissimus, optare se dicit, ejus esse loci apud suos, cujus sit Paulus apud Christianos. Hic ante biennium, quam Petrus, et Paulus coronarentur martyrio, a Nerone interfectus est. E oltre a questo, mi sospigne alquanto a sperar bene della sua salute qui l'ultimo atto della vita sua, quando eziandio nel più caldo bagno, disse, sè sacrificare quella acqua a Giove liberatore; parendomi queste parole potersi con questo sentimento intendere che esso, il quale, in quanto che si sappia, quantunque il battesimo della fede avesse, il quale i nostri santi chiamano *Flaminis*, non essendo rigenerato secondo il comune uso de' cristiani nel battesimo dell'acqua e dello Spirito santo, quell'acqua in fonte battesimale consegrasse a Giove liberatore, cioè a Gesù Cristo, il quale veramente fu liberatore dell'umana generazione nella sua morte, e nella resurrezione. Nè osta il nome di Giove, il quale altra volta è stato mostrato ottimamente convenirsi a Dio: anzi a lui, e non ad alcuna creatura. E così consecratala, in questa essersi bagnato, e divenuto cristiano col sacramento visibile, come con la mente era. Ora di questo è a ciascun licito quello crederne che gli piace: *Euclide geometra*, supple vidi.

Euclide geometra, onde si fosse, nè di che parenti disceso, non so; ma assai appare per Valerio Massimo nel suo VIII. libro, capitolo XII., lui essere stato contemporaneo di Platone. E perciocchè insino ne' nostri dì è perseverata la fama sua, puotesi assai esser manifesto, lui avere in geometria ogni altro filosofo trapassato. Esso adunque compose il li-

bro delle Teoremate in geometria, il quale ancora consiste: sopra le quali fu da Boezio ottimamente scritto: *e Tolomeo*.

Tolomeo, cognominato da alcuno Pelusiese, secondochè opinione è di molti fu Egiziaco: ed alcuni estimano, lui essere stato di que' re d' Egitto, perciocchè molti ve n'ebbe con questo nome: e altri credono che esso non fosse re, ma nobile uomo del paese. E perciocchè alcuno scrive, lui essere stato nel torno di centoventinove anni dopo la incarnazione di nostro Signore, cioè a' tempi di Adriano imperadore, sono io di quegli che credo, lui non essere stato re; perciocchè in que' tempi non si legge Egitto avere avuto re, conciofossecosachè esso in forma di provincia romana si reggesse. Ma chi che egli si fosse, o re o altro, certissimo appare lui essere stato eccellentissimo astrologo. Nella quale arte, a dottrina e ammaestramento di coloro che venire doveano, esso più libri compose, tra' quali fu l' Almagesto, il Quadripartito, e 'l Centiloquio, e molte tavole a dovere con le lor dimostrazioni poter trovare i veri luoghi de' pianeti e i lor movimenti. Fu allevato in Alessandria, e quivi abitò, e in Rodi: e poichè vivuto fu ottantotto anni, finio la vita sua: *Ippocrate*.

Ippocrate, secondochè Rabano *in libro XVIII. Originum* scrive, fu figliuolo d' Asclepio, e regnante Artaserse re di Persia, nacque nell' isola di Coo: e per assiduo studio divenne gran filosofo, e solennissimo medico. E dicono di lui alcuni, che essendo egli da un fisonomo veduto, il fisonomo dire lui dovere essere di natura lussuriosissimo uomo, e oltre

a ciò di grossissimo ingegno: la qual cosa egli confessò esser vera; ma che l' astinenza l' avea fatto casto, e l' assiduità dello studio l' avea fatto ingegnoso. E veramente fu egli ingegnoso, perciocchè esso fu colui il quale per forza d' ingegno ritrovò la medicina, la quale del tutto era perduta. È adunque da sapere, che Apollo appo i Greci fu il primiero uomo che trovò medicina, e costui investigate le virtù dell' erbe, quelle sole nelle sue medicine adoperò: appresso il quale fu Esculapio suo figliuolo, il quale ammaestrato dal padre, e poi per lo suo studio divenuto iscienziatissimo quella ampliò molto: ed essendo avvenuto il caso d' Ipolito figliuolo di Teseo re di Atene, che fuggendo la sua ira da' cavalli che il suo carro tiravano, spaventati da' pesci chiamati vitelli marini, i quali di terra rifuggivano in mare, lui, rotte le ruote, pe' luoghi pietrosi strascinando, aveano tutto lacerato, e in sì fatta maniera concio, che ciascuno giudicava lui morto, per l' arte e sollicitudine di questo Esculapio fu a sanità ritornato. Ed avvenendo non guari poi, che Esculapio percosso da una folgore morisse, diceva ogn' uomo, lui essere stato fulminato da Giove, perciocchè Giove s' era turbato che alcuno uomo avesse potuto un altro uomo morto rivocare in vita. Per la quale universal fama delli sciocchi, fu del tutto interdetta l'arte della medicina: e secondochè Plinio nel libro XXIX. *de Historia naturali* scrive, essendo la medicina sotto oscurissima notte stata nascosa insino al tempo della guerra peloponnesiaca, fu da questo Ippocrate rivocata in luce e consecrata ad Esculapio. E dice Ra-

bano nel libro preallegato, che ella stette nascosa nel torno di cinquecento anni: e così costui, d' arte così opportuna all' umana generazione si può dire essere stato prencipe ed autore. Scrive di costui san Geronimo nelle quistioni del Genesi, che avendo una femmina partorito un bel figliuolo, il quale nè lei nè il padre somigliava, era per essere punita, siccome adultera: il che udendo Ippocrate, disse che era da riguardare, non per avventura nella camera sua fosse alcuna dipintura simile; la qual trovandosi, liberò la innocente femmina dalla sospezione avuta di lei. Egli fu piccolo di corpo, e di forma fu bello: ebbe gran capo: fu di movimento ed eziandio di parlare tardo: e fu di molta meditazione, e di piccol cibo; e quando si riposava guardava la terra. Visse novantacinque anni: *Avicenna*.

Avicenna, secondochè io ho inteso, fu per nazione nobilissimo uomo; anzi dicono alcuni, lui essere stato chiarissimo principe, e d' alta letteratura famoso, e massimamente in medicina. Altro non ne so: *e Galeno*.

Galeno fu per origine di Pergamo in Asia, laddove primieramente fu ritrovato il fare delle pelli degli animali carte da scrivere, le quali ancora servano il nome del luogo dove primieramente fatte furono, e chiamansi pergamene. Ed in medicina fu iscienziatissimo uomo secondochè appare. Costui primieramente fiorì ad Atene, e poi in Alessandria fu di grandissimo nome: e quindi venutosene a Roma, quivi fu di grandissima fama, per quello che alcuni dicono, al tempo di Antonino Pio imperadore. Altri

il fanno più antico, e dicono che egli visse al tempo di Nerone, e degli altri imperadori che appresso lui furono infino a Domiziano. Esso, poichè finiti ebbe anni ottantasette, finio la vita sua: *Averrois*.

Averrois dicono alcuni che fu Arabo, ed abitò in Ispagna, altri dicono che egli fu Spagnuolo, uomo d' eccellente ingegno, intanto che egli comentò ciò che Aristotile in filosofia naturale e metafisica composto avea: e tanto chiara rendè la scienza sua, che quasi apparve insino al suo tempo non essere stata intesa, e però non seguita, dove dopo lui è stata in mirabile pregio, anzi a quella d' ogni altro filosofo preposta: *Che 'l gran comento feo:* ed è intra lo scritto e 'l comento, che sopra l' opera d' alcuni autor si fanno, questa differenza, che lo scritto procede per divisioni, e particolarmente ogni cosa del testo dichiara, il comento prende solo le conclusioni, e senza alcuna divisione quelle apre e dilucida: e così è fatto quello d' Averrois. Ma poichè finite sono le storie, avanti che fine si faccia a questa quarta particola, è da rimuovere un dubbio, il quale per cose in essa raccontate si può muovere, e dico, che in questo canto pare che l' autore a sè medesimo contradica, in quanto di sopra ragionandogli Virgilio, quali sieno quegli che in questo cerchio puniti sono, dice essere tali che non peccaro: e se egli hanno mercedi, non basta, ec. E poi ne nomina l' autore alquanti, che di questi cotali sono, siccome nelle raccontate istorie è assai manifestato, li quali assai apertamente appare loro essere stati peccatori, siccome Ovidio, il quale quantunque assai cose

buone e utili componesse, nondimeno a chi legge il suo libro, il quale è intitolato *sine titulo*, assai chiaro può vedere, lui essere stato quasi più che alcun altro effemminato e lascivo uomo. E oltre a questo, nel libro il quale egli compose *de Arte amandi*, dà egli pessima e disonesta dottrina a' lettori. Appresso è ancora di questi Lucano, il quale come mostrato è, fu nella congiurazione pisouiana incontro a Nerone, il quale era suo signore: e quantunque iniquo uomo fosse, e niuna (secondochè Seneca tragedo scrive in alcuna delle sue tragedie) è più accetta ostia a Dio che il sangue del tiranno, nondimeno non aspettava a Lucano di volere esser punitore degli eccessi del signor suo. Dentro al castello pone Enea, il quale, secondochè Virgilio testimonia, con Didone alcun tempo poco laudevolmente visse, e oltre a ciò credono i più, che egli sentisse con Antenore insieme il tradimento d' Ilione sua città: il che oltre alla turpe operazione è gravissimo peccato. Ponvi similmente Cesare, il quale come mostrato è, fu incestuoso uomo, e di più donne vituperevolmente contaminò l' onestà: rubò e votò l'erario pubblico de' Romani; e oltre a ciò tirannicamente occupò la libertà pubblica, e quella mentre visse tenne occupata. Appresso vi descrive Lucrezia, la quale quantunque onestissima donna fosse, nondimeno sè medesima uccise, il che senza grandissimo peccato non è lecito di fare ad alcuno. Scrivevi ancora il Saladino, il quale come noi sappiamo, in quanto potè fu nemico del nome di Cristo, adoperando e procacciando con ogni istanza il disfacimento

di quello. E questi peccati, li quali io dico che ne' predetti furono, mostra l'autore sotto intollerabili supplicii, e in dannazion perpetua essere appresso puniti. Per la qual cosa appare, come davanti dissi, l'autore a sè medesimo contradire. Ma a questo dubbio mi pare si possa in così fatta maniera rispondere: essere di necessità i meriti e le colpe per gli autori di quelle convenirsi descrivere, acciocchè più pienamente si possan comprendere: e queste non per ogni autore, perciocchè assai ne sono di sì piccola fama, che non essendo conosciuti non sarebbono intese, ma per eccellenti e famosi uomini intorno a quelle cose le quali alcun vuole che intese sieno; e perciò e qui e per tutto il suo libro l'autore quasi altra gente non pone, se non quelli cotali per li quali crede più essere conosciuto e inteso quello che dir vuole. Quantunque egli per questo non intenda che alcuno creda, che egli alcun de' nominati vedesse, nè in inferno nè altrove, ma vuole, che per gli nominati s' intenda, essere in quello luogo qualunque è stato colui in cui quelle medesime virtù o vizii stati sono. E oltre a ciò, quantunque Enea, Giulio, e Lucrezia e gli altri detti stati peccatori, qui discritti dall' autore, intende esso autore questi cotali in questo luogo si prendan solamente per virtuosi in quelle virtù che loro qui attribuite sono, e le colpe, quasi non sute, si lascino stare. E così prenderemo quivi chiunque fu in opere simili a Giulio, in quanto virtuoso, e non battezzato, e così di Lucrezia e degli altri, e non in quanto in alcune cose peccarono; e in questa maniera si conviene sostener questo te-

sto. *Io non posso ritrar*, cioè raccontare, *di tutti*, quegli valenti uomini, che io vidi in quel luogo, *appieno*, cioè pienamente; perciocchè molti erano; e soggiugne la ragione, perchè di tutti ritrarre non può, dicendo: *Perciocchè sì mi caccia*, cioè sospigne a procedere avanti, *il lungo tema*, di dover descrivere l' universale stato degli spiriti dannati, di que' che si purgano e de' beati, *Che molte volte*, non solamente pur qui, ma ancora altrove, *al fatto*, cioè alle cose che vedute ho, le quali sono in fatto, *il dir*, cioè il raccontare, *vien meno*: e ciò non è maraviglia, perciocchè volendo appieno raccontare la particularità di qualunque nostra operazione, quantunque piccola sia, si converrebbon dir tante parole, che quasi mai non verrebbon meno. *La sesta compagnia*. In questa quinta e ultima particella della seconda parte principale della suddivisione del presente canto, dimostra l' autore come partiti da' quattro poeti procedettero avanti: e dice, *La sesta compagnia in duo*, cioè de' sei poeti, d' Omero, e di Orazio, e degli altri, cioè poeti, in Virgilio e nell' autore, *si scema*, cioè rimane scema. *Per altra via*, che per quella per la quale venuti eravamo, *mi mena 'l savio Duca*, Virgilio, *Fuor della cheta*, aura; perciocchè, come assai è nelle precedenti cose apparito, niun tumulto, niun romore era in quel cerchio, *nell' aura che trema*, siccome ripercossa da impetuoso spirito di vento, e da pianti e da dolori. *E vengo in luogo, ove non è*, nè sole, nè stella, nè lumiera *che luca*, cioè faccia lume.

ALLEGORIE DEL QUARTO CAPITOLO

Ruppemi l' alto sonno nella testa, ec.

La continuazione del senso allegorico del precedente canto con quella di questo, nella fine del precedente è dimostrata: in quanto avendo di sopra mostrato, come talvolta l'uomo ingannato dagli splendori mondani, mortalmente pecchi, e per conseguente diventi servo del peccato; nel principio di questo dimostra, come per quello nella prigion del diavolo si ritrovi. E di questo essersi accorto per la visitazion di Dio, il quale ha in lui mandata la grazia operante, per la quale egli è stato desto dal mortal sonno, e fatto ravvedere, laddove per lo peccato è pervenuto, cioè in luogo tenebroso, pieno di dolore ed oscuro, e pieno di pene: delle quali, acciocchè egli abbia piena esperienza e ammaestrato pervenga con desiderio alla penitenza, seguendo la ragione, procede e vede, dimostrandoglicle ella, la prima colpa, che per la giustizia di Dio è punita nel primo cerchio dell' inferno: e questa, come assai è manifestato nel testo, dico che è il peccato originale, il quale per lo lavacro del battesimo da quegli cotali, che in questo cerchio pena ne sostengono, non fu levato via. Per questo peccato entrò la morte nel mondo: per questo peccato fu l' umana spezie cacciata di paradiso: per questo peccato son sempre poi stati e staranno, mentre durerà il mondo, in angoscia, e in tribulazioni, e

in mala ventura: per questo peccato Cristo figliuol di Dio ricevette passione e morte, e risurgendo n' aperse la porta del paradiso, lungamente stata serrata. Dico adunque, che per lo non avere ricevuto il battesimo, al quale s' aspetta di tor via il peccato originale, quegli che in questo cerchio si dolgono sono dannati, quantunque per altro innocenti sieno, e ancora per le buone opere di molti paiano degne di merito. Ed è qui da sapere, il battesimo essere di quattro maniere. La prima delle quali è il battesimo della prefigurazione, nel quale insieme con Moisè furon battezzati tutti i Giudei passando il Mar rosso. E di questo dice san Paolo: *Patres nostri omnes sub nube fuerunt, et omnes mare transierunt: et omnes in Moyse baptizati sunt, in nube, et in mari*. La seconda è il battesimo del fiume, cioè quello il quale attualmente ne' suoi catecumeni usa la Chiesa di Dio, del quale Cristo dice nell' Evangelio a' suoi discepoli: *Euntes ergo, docete omnes gentes, baptizantes eos, etc.* La terza maniera si chiama *Flaminis*, cioè di spirito: e di questa parla l' Evangelio dove dice: *Super quem videris Spiritum descendentem, et manentem super eum; hic est qui baptizat*. E di questa spezie di battesimo, credo esser battezzati quelli, se alcuni ne sono, li quali battezzati non sono del battesimo della chiesa usitato, e non pertanto si credono essere, ed in ogni atto vivono come cristiani veramente battezzati, nè per alcuna cosa possono presumere che battezzati non sieno. La quarta maniera si chiama *Sanguinis*, e di questa dice l' Evangelio: *Baptismo autem habeo*

baptizari, et quomodo coarctor, usquedum perficiatur? E in questo credo esser battezzati coloro, li quali disposti a ricevere il battesimo, s'avacciano di pervenire a colui che secondo il rito ecclesiastico il può battezzare, e in questo avacciarsi soprapprenderli alcuni nemici uomini che gli uccidono, o altro caso, avantichè al luogo destinato possan venire. Nel primo, come detto è, furon battezzati i Giudei: Esodi: *Divisa est aqua, et ingressi sunt filii Israël per medium sicci maris.* Nel secondo son battezzati quelli li quali noi chiamiamo rinati, de' quali dice l'Evangelio: *qui crediderit, et baptizatus fuerit, salvus erit.* Nel terzo sono battezzati quelli li quali delle lor colpe pentuti sono; e di questi dice l'Evangelio: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, et Spiritu Sancto, non intrabit in regnum coelorum.* Nel quarto sono battezzati i martiri, de'quali similmente dice l'Evangelio: *Calicem quidem meum bibetis, etc.* E se in quegli che in questo cerchio dannati sono ben si riguarda, alcuni non ve n'è, se non fosse già Seneca, del quale è assai detto nella lettera, che d'alcuno di questi battezzati, o vero battesimi, battezzato fosse. Sono adunque questi cotali solamente per continui sospiri e per difetto di speranza puniti, la qual pena assai pare che si confaccia al peccato. Fu il peccato originale con soavità e dolcezza di gusto commesso, e però qui per amaritudine di sospiri mandati dal cuor fuori si punisce; cioè per dolorosa compunzione in perpetuo, quegli che con esso in questo mondo muoiono, menano amara vita nell'altro: e come i primi parenti per quello sperarono dovere

simili a Dio divenire, così qui sono i lor successori, che con esso peccato muoiono, privati d' ogni speranza di mai doverlo vedere: e come la disonesta speranza gli sospinse al peccato, dico i primi nostri parenti, così qui l' onestà nega loro il suo aiuto a dover con minor noia sofferire l' afflizione recata in loro dal martíre. E oltre a ciò, come quello per noi non fu commesso, ma come spesse volte è detto, per li primi nostri parenti, punito non è in quelli ne'quali la sua infezione persevera, per alcuna pena impressa in loro per alcuno esteriore ministro della giustizia di Dio. Nè creda alcuno questa pena essere di piccola gravezza o poco cocente, cioè il dolersi co' sospiri, senza speranza di alcuno futuro o desiderato riposo; anzi, se ben riguarderemo, è gravissima: e se gli spiriti fossero mortali, essi la dimostrerebbono intollerabile, siccome i mortali hanno spesse volte mostrato. Assai ci puote essere manifesto, alcuni essere stati che ferventemente desiderando alcuna cosa, come creder dobbiamo che questi spiriti de' quali parliamo desiderano di vedere Iddio, come conosciuto hanno esser lor tolta ogni speranza di doverla ottenere, essere in tanto dolor divenuti, che essi stoltamente, eleggendo per molto minor pena la morte che la vita senza speranza, ad uccidersi e crudelmente trascorsi sono. Per la qual cosa mi pare essere assai certo, che se morir potessono gli spiriti, come non possono, assai in quella estrema miseria incorrerebbono. E questi cotali dico essere tutti quegli che alcuno de' sopraddetti battesimi avuto non hanno, li quali qui in tre maniere distingue, cioè in pargoli, e in uo-

mini, e femmine non famose, e come sono tutti coloro li quali esso nominatamente descrive.

Intorno alla qual descrizione, son certi eccellenti uomini a' quali non pare che in questa parte l'autore senta tanto bene, cioè in quanto mostra opinare una medesima pena convenirsi per lo peccato originale a quegli li quali ad età perfetta pervennero, e a quegli i quali avanti che a quella pervenissero morirono. E la ragione che a questo gli muove par che sia questa. Che i primi, cioè gli uomini, pare che dalla ragione naturale mossi, dovessero cercare della notizia del vero Iddio, e così lavarsi della macchia del peccato originale; e perocchè no 'l fecero, non pare che la ignoranza gli scusi, come fa coloro li quali anzi l'età perfetta morirono: e per conseguente, per la negligenza in ciò avuta, meritano maggior pena, e perciò in ciò non pare che l'autore abbia tanto bene opinato.

Egli è assai manifesta cosa che la ignoranza in coloro, e massimamente ne' quali dee essere intera cognizione, e per età e per ingegno, non scusa il peccato: conciosiacosachè noi leggiamo, quella essere stata redarguita da Dio in nostro ammaestramento, laddove dice per Jeremia: *Milvus in coelo, et hirundo, et ciconia cognoverunt tempus suum; Israel autem me non cognovit;* perchè meritamente segue agl' ignoranti quello che san Paolo dice: *Ignorans, ignorabitur*, e massimamente a quegli de' quali pare che senta il Salmista, dove dice: *Noluit intelligere, ut bonum ageret,* Perchè senza alcun dubbio si dee credere, che a questi cotali, li quali di

conoscere Iddio non si son curati, nè l'hanno amato ed onorato secondo i suoi medesimi comandamenti, sarà nell'estremo giudizio detto da Cristo: *Non novi vos, discedite a me operarii iniquitatis*. La qual cosa (1) acciocchè avvenir non possa, con ogni studio, con ogni vigilanza si dee cercare di conoscere Iddio, e credere che chi questo non fa, non potrà per ignoranza in alcuna maniera scusarsi. Ma nondimeno io non credo che ogni ignoranza egualmente sia riprensibile: e dico ogni ignoranza; perciocchè questi signori giuristi e canonisti distinguono, e ottimamente al mio parere, tra ignoranza e ignoranza, chiamandone alcuna ignoranza *Facti*, ed alcuna altra ignoranza *Juris*. E vogliono che ignoranza *Facti* sia quella d' alcuna cosa, la quale verisimilmente non debba esser pervenuta alla notizia degli uomini: *verbi gratia*, il papa col collegio de' suoi fratelli cardinali segretamente avranno per legge fermato, che sotto pena di scomunicazione alcun cristiano per alcuna cagione non vada nè mandi in alcuna terra d' alcuno infedele: e stante questa legge ancor secreta, questo o quel mercatante v'andranno o vi manderanno; direm noi che per questa ignoranza, che è ignoranza *Facti*, questo cotale sia escomunicato? certo nò; che ciò sarebbe manifestamente fuor d' ogni ragione, perciocchè gli uomini non sanno indovinare. Adunque è questa ignoranza escusabile; perciocchè noi non possiamo sapere quello che il papa s' abbia fatto, nè prima dobbiamo il suo secreto voler sapere, che esso

(1) *Per la qual cosa.*

medesimo nel voglia manifestare. Ma poichè esso avrà diliberato che questa legge si palesi, e pronunziatala, e per li suoi messaggieri mandatala per tutto, e fattala pronunziare e predicare; senza dubbio non può alcuno dire che il non saperlo il debbia rendere scusato: siccome talvolta fanno alcuni, che sospicando non si dica cosa che essi non voglian sapere, si partono de' luoghi dove ciò si pronunzia; che fuggono, e poi credono essere scusati per dire e per giurare, io non fui mai in parte dove questa proibizion si facesse; perciocchè a ciascun s' appartiene di stare attento d' investigare e di sapere i comandamenti de' suoi maggiori, e quelli con ogni reverenza ricevere e ubbidire. E perciò alla obbiezion fatta, cioè che a' nominati dall' autore, conciosiacosachè per ignoranza iscusati non sieno, si convenga più grieve pena, che a quegli che per la piccola età cercar non poterono d' avere la notizia di Dio, e di seguire i suoi comandamenti; mi pare che, come poco avanti è detto, si possa rispondere e mostrare in loro essere stata ignoranza *Facti*, e per conseguente dovere da essa potersi con ragione scusare. E che ne' nominati dall' autore e ne' simili fosse ignoranza *Facti*, si può in questa maniera comprendere. Fu il mondo, siccome noi possiamo per lo testo della sacra Scrittura cognoscere, molte centinaia d' anni prima lavato dal diluvio universale, che Dio alcuna legge desse ad alcuno uomo. E la moltitudine della gente da Noè procreata, e da' figliuoli, era ampliata molto, e in diversi popoli s' era sparta sopra la faccia della terra: e non solamente la terra continua,

ma ancora molte isole aveva ripiene, e ciascheduno secondo il suo arbitrio, o secondo il beneplacito di colui il quale il prencipe avea sublimato, vivea; e cotal vita estimava ottima e laudevole. Quantunque molti pessimamente estimassono, nondimeno i più lungamente seguitarono le leggi naturali: e alcuni, che più di sentimento cominciarono a prendere *a naturali*, una breve legge aggiunsero cioè, non fare quello ad altrui, che tu non volessi che fosse fatto a te. E da questa nacque un modo di viver più universale, il quale essi chiamarono *Jus gentium*; per lo quale assai oneste cose si servavano diligentemente tra l'università de' popoli. Poi cominciarono le genti a fare le leggi municipali, e secondo quelle vivere e governarsi. E nondimeno sopra le leggi umane avevano alcune divine leggi, per lo ammaestramento delle quali essi onoravano e adoravano Iddio: e così perseverarono, e ancora perseverano molte nazioni. Ma poichè a nostro signore Iddio piacque volere le sue leggi ad alcun popolo dare, delle quali non solamente il popolo, al quale dar le intendea, ma eziandio qualunque altro, volendo, potesse prender regola e norma da piacere a Dio, primieramente fece Abraam degno della sua amicizia, e a lui aperse parte del suo secreto, cioè di quello che fare intendeva nel seme suo: nè a lui perciò alcune singulari leggi diede, se non in tanto che, a distinzione de' suoi discendenti dagli altri popoli, gli comandò la circoncisione, la qual sempre perseverò, e persevera in quegli che de' suoi discendenti si dicono. E questa medesima amicizia ritenne con Isac, e con

Giacob discendenti d'Abraam. Ma poi Giacob con quegli che di lui eran nati andatone in Egitto, e in grandissima moltitudine cresciuti, per più centinaia d'anni servato il rito della circoncisione, sotto le leggi e sotto la servitudine delli re d'Egitto furono, della quale Moisè per comandamento di Dio, carichi delle più care cose degli Egiziaci, per lo mar rosso gli trasse, e menolli ne' deserti d'Arabia: e quivi dimorando ancora senza legge, se non quella che arbitrariamente in bene e in riposo di loro, si stava Moisè, siccome loro duca e giudice. Salito Moisè sopra il monte Sinai, in due tavole gli diede scritta la legge, la qnal voleva servasse il popol suo: e così cominciaro gli Ebrei ad essere sotto propria legge, che mai infino a quel tempo stato non v'era. E questo fu, secondo Eusebio *in libro temporum*, appo gli anni *Arcadis*, l'anno del regno suo otto, e regnante Cecrope re degli Ateniesi, l'anno quarantacinque del regno suo: il quale anno, fu l'anno del mondo tremilaseicentonovantadue, ne'quali tempi nacque Diside e Pafo in Egitto, e il tempio d'Apollo Delio fu edificato da Erisitone. Quindi morto Moisè, sotto il ducato di Giosuè più fattisi avanti, per forza cacciaron delle lor sedie i Cananei, e il loro paese occnparon tutto, e intra sè il divisono, e poi per certo tempo possederono: e secondo la legge ricevuta, e sotto giudici e poi sotto re vivendo, in continue guerre co'vicini da torno, or vincendo e ora perdendo, e in grandissime avversità e tribulazioni divisi dimorando, quantunque alcuni nomi acquistassero, non fu perciò di tanta fama, che guari per lo mon-

do si dilatasse: e quanto essi erano da' riti degli altri uomini separati, tanto dall'altre nazioni erano reputati da meno. Se adunque avanti la giudaica legge vissero i mortali sotto l'arbitrio loro, o sotto quelle leggi che essi medesimi si dettavano, a cui direm noi che essi dovessero andare cercando per le leggi divine, e di conoscere Iddio? E oltre a ciò, pur dopo la legge data a Moisè, qual maraviglia è se abituati in quella maniera di vivere in che detta è, non sentirono, nè si misono a sentire quello che Iddio s' avesse detto o fatto con Abraam, o co'suoi successori, e con Moisè nelle solitudini del mondo, nè poi ancora col popolo suo? Conciofossecosachè quelli a' quali de' fatti de' Giudei pervenne alcuna notizia, gli avessero per servi fuggitivi e per ladri, e Moisè per uomo magico e seduttore. E se per così gli avevano, a che ora si dee credere che a loro fossero andate le nazioni strane a consigliarsi della divinità, e de' beneplaciti di quella? Se forse si dicesse sotto que' furti, e sotto i lor costumi Iddio sentiva altissimi misteri della futura incarnazione del figliuolo, e della resurrezione, questo credo io ottimamente, ma ciò non sapeano le nazioni gentili, e come dice Isaia: *Quis cognovit sensum Domini, aut quis consiliarius fuit?* E se quelle leggi e quelle operazioni di Dio, che noi tutto dì leggiamo, si piacque a Domeneddio con questi suoi singulari amici d' adoperare; come il dee aver saputo l' Indiano, come lo Spagnuolo, come l' Etiopo, o il Sauromata a' quali per alcuno mai significato non fu? E se essi nol deono aver potuto sapere, qual giustizia dannerà la loro ignoranza in questo? Chi non vedrà

questa essere stata ignoranzia *Facti*, la quale davanti dicemmo doversi potere scusare? Appresso, presupposto che alcuna altra nazione avesse voluto dagli Ebrei sapere questo secreto, il quale a loro soli Iddio avea dimostrato, l'avrebbe ella potuto credere? essendoci per le loro medesime lettere manifesto, che essi Ebrei essendo lungamente stati pasciuti di manna, e udendo gli ammaestramenti di Moisè, il quale per la loro liberazione avean veduto percuotere Faraone di dieci crudelissime piaghe, e veduto da lui essere stato nel diserto elevato un serpente di rame, al quale mostrate le lor piaghe, da' serpenti del luogo dove erano ricevute, tutti guerivano: aveangli veduto con la verga percuotere una pietra viva, e di quella a saziar la sete loro uscire un fiume, non gli prestavan però interamente fede, ma or con una ritrosia, or con un' altra, non facevano altro che mormorare, e chiedere che nella servitudine della quale tratti gli avea gli ritornasse. E ultimamente elevato un toro d'ariento, contro al comandamento suo quello adorarono, onorarono, e magnificarono per loro Iddio. Non fu mai alcun messo di Dio mandato, che il suo piacere loro annunziasse, e chiamassegli ad obbedienza della sua legge. E chi dubita che Domeneddio non conoscesse alcuni da sè a ciò non dover venire non chiamati, quando i chiamati con ostinata pertinacia recusavan d'udire i suoi comandamenti e d'ubbidirlo? Se forse volesse alcun dire, Jona fu mandato da Dio a Ninive; ma esso non andò ad ammaestrarli della legge di Dio, ma a nunziare che Ninive infra quaranta dì si disfarebbe. E se gli Ebrei furono in Ba-

bilonia lungamente in prigione, e vi furono reputati bestie; estimando i Caldei che se savi fossero stati, o fosser sante le lor leggi, che Iddio non gli avrebbe lasciati venire in quella miseria: e perciò creduti non erano: e' non pare che dubitar si debba, che non fossero i Gentili molto più prestamente venuti che non fecero gli Ebrei. E questo pare si possa comprendere da ciò che seguì quando chiamati furono, poichè Cristo incarnato recò in terra quella celeste luce della dottrina evangelica, la quale illumina ogni uomo che viene in questo mondo, che illuminato voglia essere: la quale avendo esso primieramente predicata, e poco dagli Ebrei ascoltato, mandò per l'universo i suoi messaggieri a chiamare alle nozze reali di vita eterna ogni nazione. Nè furon chiamati ne' deserti o nelle solitudini arabiche, nè da uomini paurosi o fiochi, ma come dice di loro il Salmista: *Non sunt loquelae, neque sermones, quorum non audiantur voces eorum. In omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terrae verba eorum*. E queste nel cospetto de' re, de' prencipi, de' tiranni, nelle città grandissime, nelle piazze, ne' templi, nelle convenzioni e adunanze de' popoli: e a questa chiamata prestamente concorsono le nazioni de' Gentili, e con intera mente senza alcune ritrosie prestaron fede alla dottrina de' chiamatori: e non solamente vi prestaron fede, ma per quella sè medesimi fecero incontro a' tormenti, senza la divina grazia intollerabili, e alla morte temporale senza alcuna paura, e con ferma speranza della futura gloria. E così si può credere avrebber fatto, se alcuna altra volta fossero

stati chiamati. E se essi chiamati non furono, come altra volta è detto, essi non si dovevano nè potevano indovinare. Seguirono adunque quello Iddio, o quelli Iddii, quelli riti d' adorargli, e d' onorargli, che i lor padri, li loro amici, i loro vicini, e' lor sacerdoti mostravan loro. E a questo credendosi bene adoperare eran contenti: conciosiacosachè alcuno non sia che cerchi di quello che egli non conosce. E seguendo il predetto rito di adorare Iddio, furono di quegli assai che il seguirono virtuosamente e moralmente vivendo; avendo in odio e dannando i disonesti guadagni, le violenze, l' ozio, la concupiscenza carnale, le falsità, i tradimenti e ogn' altra operazione meritamente biasimevole; esercitandosi ciascuno di prevalere agli altri in iscienza, in disciplina militare, in ben fare alla repubblica, e in divenire glorioso tra gli uomini. E questo con lunghe fatiche, e con gran pericoli della propria vita: e così si dee credere, e ancora molto più, avrebbon fatto in onore del nome di Cristo, per la vita celestiale, e per l' eterna gloria. Ma a doversi di ciò informare non potevan salire in cielo: nè in terra era chi lor ne dicesse parole, nè che a lor giudicio fosse degno di tanta fede. Se forse volessero alcuni dir così: come per forza d' ingegno essi adoperarono di conoscere i segreti riposti nel seno della natura, e la cagion delle cose, e per saper queste seguivan gli studii caldei, gli egizii, e gli italici, e gli altri quantunque lontani: e così per conoscere il vero Iddio si dovevan faticare, e andar cercando quegli che maestri e dottori era-

no della ebraica legge, acciocchè di ciò gli ammaestrassero: potrebbesi consentire, i Gentili dover aver creduto gli Ebrei dover esser maestri di questa verità; ma essi non si vedevan tra le nazioni del mondo d'alcuna preeminenza, nè onorato il popolo ebreo; e massimamente a rispetto degli Assiri, de' Greci, degli Affricani e ultimamente de' Romani; anzi si vedea un piccol popolo pieno di vituperii, di peccati, e di scellerate operazioni, e ogni dì essere da' Caldei e dagli Egiziaci presi e straziati, e menati in cattività e in servitudine, e essi e le lor femmine, e le loro città rubate, e ad esse esser disfatte le mura, e talvolta tutte abbattute e desolate; per la qual cosa assai di fede appo le nazioni strane alla loro religione si toglieva, e per questo essendo avuti in derisione, non era alcuno che mai a loro andato fosse. Erano oltre a questo gli Ebrei intra sè medesimi divisi, che altra maniera servavano i Giudei, e altra maniera i Sammaritani: e chi meglio di costor si facesse, non potevano le nazioni lontane discernere. Nè è da dubitare, che molto di fede non togliesse loro appo gli strani la divisione. Che dunque si può dire della ignoranza di coloro, che avanti che Cristo per li suoi messaggieri la legge da lui data essere stata data manifestasse, se non quello che davanti è stato detto cioè, che la loro ignoranza, siccome ignoranza *Facti*, si debba potere scusare? E perciò se per altro ben vissero, non aver altra pena meritata, che quella che semplicemente per lo peccato originale è data a coloro, li quali morirono davanti

che essi potessono peccare: e quello sentire, che par che san Paolo voglia quando scrive: *servus nesciens, vel ignorans voluntatem Domini sui, et non faciens vapulavit paucis*. E in altra parte: *Facilius consecutus sum veniam, quoniam ignorans feci. De ignorantia Juris* non dico così; perciocchè, come di sopra dissi, come la legge, la quale a ciascuno appartiene, è promulgata e manifestata, non puote alcuno con accettevole scusa allegar la ignoranza: perciocchè tale ignoranza si può meritamente dire grassa e supina; e apparire aperto, colui, che ciò nol sa, perchè non l' ha voluto sapere. E però se dopo la dottrina evangelica predicata per tutto, è alcuno che quella seguíta non abbia, quantunque per altro virtuosamente vivuto sia, siccome degno di maggior supplicio per la sua ignoranza, non dee a simil pena esser punito con gl' innocenti, ma a molto più agra. E di questi cotali pone l' autore alquanti, come è Ovidio, Lucano, Seneca, Tolomeo, Avicenna, Galieno, Averrois: li quali io confesso tra gli altri dall' autor nominati, non doversi debitamente nominare; perciocchè di loro si può dir quello che scrive san Paolo: *a veritate auditum avertent, ad fabulas autem convertentur, ec.* E il Salmista: *sicut aspidis surdae, et obturantis aures suas, ut non exaudiret vocem ec.* E di questi meritamente si dice quella parola, che di sopra contro agl' ignoranti è allegata di san Paolo, *ignorans ignorabitur*: e similmente l' altre autorità quivi poste. Nondimeno, che qui per me detto sia, io non intendo di derogare

in alcuno atto alla cattolica verità, nè alla sentenza de' più savii.

Resta a vedere quello che l' autore abbia voluto per lo castello difeso di sette mura, e da un bel fiumicello, e per lo prato della verdura che dentro vi trova, poichè con quelli cinque poeti entrato v' è. E secondo il mio giudicio, egli intende questo castello il real trono della maestà della filosofia morale e naturale, fermato in su il limbo, cioè in su la circonferenza della terra: conciosiacosachè queste due spezie di filosofia non trascendano alle sedie de' beati, ma solamente di terra speculino, conoscano, dimostrino i naturali effetti de' cieli nella terra, e gli atti degli uomini, per la cognizion delle quali seguiti gli hanno. E a volere a così eccelsa e nobile stanza divenire, si conviene tenere il cammino il quale l' autore ne divisa, cioè passar quel fiumicello, il quale circonda questo luogo, dove la filosofia, maestra di tutte le cose, dimora: e passarlo come terra dura, acciocchè nell' acqua di quello non si bagnino i piè nostri. E sono avanti ad ogni altra cosa, per questo bel fiumicello, da intendere le sustanze temporali, cioè le ricchezze, i mondani onori, e le mondane preeminenze, le quali sono nella prima apparenza splendide e belle, quantunque in esistenza oscure e tenebrose si trovino: in quanto sono privatrici, e massimamente in coloro che debitamente l' amano o guardano, o spendono o esercitano. E come l' acqua spesse volte è a' nostri sensi dilettevole, così queste sono agl' ingegni e agl' intelletti nocevoli: e così sono flus-

se e labili come è l' acqua, la quale è in corso continuo: niuno fermo stato hanno; oggi sono, e domane non sono: oggi sono in questo luogo, e domane in quell' altro: oggi piacciono e domane spiacciono. E chiama l' autor quest' acqua fiumicello, che è diminutivo di fiume, per dare ad intendere queste cose temporali e la lor luce, e il lor comodo, a rispetto delle cose eterne, esser piccole o niuna cosa: e perciò chi vuole pervenire all' altezza della fama filosofica, gli convien passar questo fiumicello non con delicatezze, non con morbidezze, non con conviti e artificiati cibi e esquisiti vini, e con lunghi sonni e dannosi ozii; ma tutte queste cose, e simiglianti, non solamente scacciate e rimosse da sè, ma senza bagnarsi i piedi in quest' acqua, cioè in alcuno atto lasciarsi toccare, o muover l' affezione a quella, e come terra dura passarlo, come il passarono per la temporal gloria Cammillo, Cincinnato, Curzio, Fabbrizio, e Scipione e simiglianti: e per la filosofica eminenza Diogene, Democrito, Anassagora, e i lor simili, li quali scalpitate co' piedi le ricchezze, ed avutole a vile, e disprezzatole, passarono con lieto e libero animo alle lunghe fatiche degli studii delle virtù e delle scienze: e passato il fiumicello, cioè le temporali delizie scalpitate, con cinque solenni poeti, cioè con quelli dottori, li quali sieno per sofficienza degni a dimostrare quella via, per la quale alla filosofica operazione a perfezion si perviene. E intendendo per le sette porti, per le quali dice che entrò con que' savii, le

sette arti liberali: e non per quelle sette arti, le quali molti intendono esser quelle, con le quali i demoni ingannano gli sciocchi. E chiamansi liberali, perciocchè in esse non osava, al tempo che i Romani signoreggiavano il mondo, istudiare altro che i liberi uomini: o vogliam dire, che liberali si chiamano, perciocchè elle rendono liberi molti uomini da molti e varii dubbii, ne' quali senza esse intrigati sarebbono. E di queste arti ottimi dimostratori furono i predetti poeti, se con intera mente si riguarderanno i libri loro, ne' quali quantunque esplicitamente le regole spettanti a dover dare la dottrina di quelle peravventura non vi si trovino, e vi si trovano le conclusioni vere, e gli effetti certi delle regole, per le quali si solvono i dubbii, li quali intorno alle regole posson cadere; è nondimeno da sapere, non esser di necessità a colui che odierno filosofo vuol divenire, sapere perfettamente ciascuna delle liberali arti. Saperne alcuna perfettamente, è del tutto opportuno: siccome al filosofo la gramatica e la dialettica: al poeta e l' oratore, la gramatica e la rettorica: poi sapere dell' altre i principii, e sapergli bene, è assai a ciascuno. Entrò adunque l' autore per gli effetti delle liberali arti con questi cinque dottori, co' quali si dee intendere ciascun altro entrare, il quale degno si fa per suo studio, imitando i valenti uomini, nel prato della verzicante fama della filosofia. Dove da questi medesimi, cioè da' valenti uomini, e massimamente da' poeti, gli son dimostrati coloro che per le filosofiche operazioni meritarono la fama, la quale ancora è verde. E dissi

massimamente da' poeti; perciocchè di queste così fatte dimostrazioni, niun altro par dover essere miglior maestro che colui, il quale col suo artificio sa perpetuare i nomi de' valenti uomini, e le glorie degl' imperadori e de' popoli, e questi sono i poeti, de' quali è oficio il producere in lunghissimi tempi i nomi, e l' opere de' valenti uomini e delle valorose donne. La qual cosa quantunque facciano ancora gli storiografi, perciocchè nol fanno con così fiorito, con così rilevato, nè con così ornato stilo, sono in ciò loro preposti i poeti: li quali in questa parte l' autore intende per la perseverante dimostrazione, la qual sempre davanti da sè porta i nomi e l' opere di coloro che son degni di laude. Ma puossi qui muovere un dubbio e dire, che hanno a fare gli uomini d' arme, e le donne, con coloro li quali per filosofia son famosi? Al quale si può così rispondere: non essere alcun nostro atto laudevole, che senza filosofica dimostrazione si possa adoperare. Stolta cosa è a credere, che niuno imperadore possa il suo esercito guardare o guidi salvamente, senza prendere i luoghi da accamparsi, trovare le vie per le quali aver con salvo condotto si possano le cose opportune agli eserciti, guardarsi dalle insidie, prender l' ordine o dare al combattere una città, ad assalire i nemici, al venire alla battaglia, se la disciplina militare, nella quale gli conviene essere ammaestratissimo, non gliele dimostra; e questa disciplina militare è fondata e stabilita sopra i discreti consigli della filosofia, li quali quantunque non paia

a molti sillogizzando prestarsi, nondimeno se i ragionamenti, se i divisi, se i consigli si guarderanno tritamente, tutti dal discreto filosofo in sillogistica forma si riduceranno. E perciò se quegli che ottimi maestri nella disciplina militar furono, co' filosofi si ponghino e nominino, come filosofi in quella spezie de' loro esercizii vi si pongono. Così ancora le donne, le quali castamente e onestamente vivono, e i loro oficii domestici discretamente e con ordine fanno, senza filosofica dimostrazione non gli fanno. E dobbiamo non sempre nelle cattedre, non sempre nelle scuole, non sempre nelle disputazioni leggersi e intendersi filosofia. Ella si legge spessissimamente ne' petti degli uomini e delle donne. Sarà la savia donna nella sua camera, e penserà al suo stato alla sua qualità; e di questo pensiero trarrà l' onor suo, oltre ad ogni altra cosa consistere nella pudicizia, nell' amor del marito, nella gravità donnesca, nella parsimonia, nella cura familiare. Trarrà ancora di questo pensiero, appartenersi a lei di guardare, e di servare con ogni vigilanza quello che il marito faticando di fuori acquisterà e recherà in casa: d' allevare con diligenza i figliuoli, d' ammaestrargli, di costumargli: e similmente intorno alle cose opportune dar ordine a' servi, e all' altre cose simili; che leggerà più a costei nella scuola, che nella etica, che nella politica, che nella economica le dimostrerà? Niuna cosa. Dunque quelle che così hanno adoperato e adoperano, non indegnamente secondo il grado loro, co' filosofi sederanno di laude

e di fama perpetua degne. Non dunque fece l' autor men che bene a descrivere i famosi uomini in arme e valorose donne in compagnia de' solenni filosofi,

FINE DEL TOMO PRIMO